



Antologia di studi su Karl William Kapp

A CURA DI GIANVITO CAMPEGGIO

Working Paper del Laboratorio di analisi ecologica del diritto
QUADERNO N. 1

INDICE DELL'ANTOLOGIA

BALLESTEROS J.

Stato sociale vs. Scuola Neoclassica

BECCHIO G.

Polanyi e la visione austriaca del mercato

BERGER S.

*K. William Kapp's theory of social costs and environmental policy:
Towards political ecological economics*

CALAFATI A.G.

Processo economico e ambiente naturale in K.W. Kapp

CANGIANI M.

*Economia ed ecologia. Il metodo del "sistema aperto" contro la chiusura
della scienza economica*

CANGIANI M.

La società di mercato e le sue trasformazioni. Attualità di Karl Polanyi

LUZZATI T.

*Leggere Karl William Kapp (1910-1976) per una visione unitaria di
economia, società e ambiente*

NEVES V.

Social Costs: Where Does the Market End?

NEVES V.

*What Happened to Kapp's Theory of Social Costs? A Case of
Metatheoretical Dispute and Dissent in Economics*

NIGLIA G. – VATIERO M.

K. William Kapp e Ronald H. Coase: un tentativo di riconciliazione

SWANEY J.A. – EVERS M.A.

The Social Cost Concepts of K. William Kapp and Karl Polanyi



JESÚS BALLESTEROS

Stato sociale vs. Scuola Neoclassica

SOMMARIO: 1. La favola neoclassica - A. Il desiderio mimetico - B. Il desiderio (ed il credito) contro il lavoro - C. La riduzione della produzione al capitale - a) Il paradigma della sostituzione e dello sfruttamento della natura - b) Il “paradigma della sostituzione” e l’indifferenza nei confronti della miseria - D. Credito e *Bancocrazia*. Il consumatore ipotecato ed i suoi fondi pensione - E. L’azionista come attore sociale - F. L’Unione Europea, soggiogata dalla Scuola Neoclassica - 2. Lo Stato sociale e la subordinazione della economia alla libera estrinsecazione della personalità umana. Il diritto al lavoro - A. Tornare a Bretton Woods - B. Ragioni per sperare in un ristabilimento dello Stato sociale - a) Il Controllo della finanza - b) I Paesi emergenti si trovano già sulla retta via - c) Lo stesso FMI - d) UE: dobbiamo tornare al Trattato di Roma del 1957 - C. La lotta per l’impiego: la riduzione della giornata lavorativa e le tecnologie intermedie. - Riferimenti bibliografici

1. La favola neoclassica

A. Il desiderio mimetico

Il primo autore a rendersi conto della rivoluzione valoriale implicita nelle teorie della Scuola Neoclassica fu lo stesso che le diede un nome: Thorstein Veblen, nei libri, *The Instinct of Workmanship and the Irsomeness of Labor* del 1898; *The Theory of the Leisure Class: an economic study of institutions* del 1899; *The Theory of Business Enterprise* del 1904 e *Absentee Ownership and Business Enterprise in Recent Times: the Case of America* del 1923.

Veblen¹ critica le tesi della scuola neoclassica, ritenendole fondate sull’invidia, più che sulla razionalità. A differenza di Marx, lo studioso americano ritiene che il conflitto di classe non riguardi lo scontro tra imprenditori e dipendenti, ma tra lavoratori e speculatori, ovvero, tra chi si guadagna da vivere con il sudore della fronte e chi si arricchisce senza creare alcuna ricchezza, comportandosi esattamente come gli antichi predoni. Ad avviso della Scuola Neoclassica, il progresso economico è generato dal fatto che il desiderio mimetico - in un certo qual senso, questa teoria anticipa l’analisi di René Girard - di un consumo ottuso ed ostentato -attitudine che caratterizza l’intera classe sociale degli speculatori- prevalga sulla naturale propensione ad un lavoro “artigianale” ben

¹ Con le sue teorie, Veblen anticipa Keynes e gli ordoliberali, criticando il fondamento matematico e fisico delle teorie neoclassiche. Con specifico riguardo alla critica che J.M. Keynes muove alla confusione tra rischio ed incertezza, si veda Skidelsky 2009, 136 ss. Skidelsky considera che “la crisi del 2008 dipende, nella sua più grande misura, dal fallimento intellettuale della professione di economista” (48).

fatto (*workmanship instinct*); un'attitudine di cui hanno già parlato i classici -da Cicerone a Smith- che accomunerebbe imprenditori e lavoratori dipendenti.

In tal modo, Veblen anticipa sia la critica keynesiana della irrazionalità dei mercati finanziari, in quanto basati sugli "istinti animali" degli investitori, sia quelle analisi della *behavioral finance* che mettono in evidenza il fondamento mimetico e l'autoreferenzialità della finanza (Benatzi e Thaler 1993, 379 ss).

B. Il desiderio (ed il credito) contro il lavoro

"Il lavoro è pesante, e possiede solo mani. Il desiderio è leggero, e possiede le ali". Questa frase dell'economista e storico Charles Gide (1923, 90), ricordata da Goux(2000,161) esprime perfettamente il nucleo di senso contenuto nelle teorie della Scuola Neoclassica; non è un caso se nei periodi storici in cui quest'ultima si è andata affermando, abbiamo assistito alla sostituzione del principio di realtà con il principio di piacere (la *belle époque!*), della produzione con la speculazione, del lavoro con il consumo, dell'etica calvinista con il nichilismo ed il pensiero ludico.

Al riguardo, può risultare parecchio utile riportare integralmente una citazione di Gide: "il desiderio: questa è l'unica causa del valore, per questo ho proposto di cambiare la parola "valore", nel lessico economico, con il termine "desiderabilità" (p. 88). "Il valore-desiderio vale di più del valore-lavoro. Il lavoro partecipa della materialità delle cose contro le quali lotta; il lavoro è sforzo, fatica per il peso che bisogna alzare, per la distanza che bisogna attraversare, per il tempo che fugge, imponendo ritmi e termini da rispettare. Che differenza con il desiderio! Il desiderio non conosce né limiti spaziali né limiti temporali; il desiderio possiede le ali, il lavoro non ha altro che mani (p. 90). Charles Gide cita qui i sociologi empiristi Alfred Victor Espinas (1844-1922) -che rimarcava il rapporto tra che desiderio, convinzione fiducia in se stessi- e Gabriel Tarde (1843-1904) -un individualista influenzato da Leibniz e Corunot che sosteneva la priorità della convinzione sul desiderio (Tarde, 1880, p. 80-150). Espinas affermava che il futuro appartiene a coloro i quali più sapranno desiderare, e considerando che il desiderio dipende da ciò in cui crediamo, ne inferiva che il futuro sarà costruito da coloro i quali credono. Desideriamo l'oro, l'acool, una casa, tutto ciò che ci conduce al centro della felicità. La ricchezza è dunque credito ed ottenere credito significa ottenere fiducia. In tal modo, possiamo lodare la speculazione come se fosse il maggior esempio di fiducia ed affermare che la borsa è un esempio di spiritualità, dato che sostituisce la terra ed il lavoro materiale con la fede. Se da un lato il testo di Gide risulta parecchio realista, nella misura in cui prevede l'avvento della finanza, dall'altro è ingenuo, perché valuta positivamente simile eventualità - eppure, in contraddizione con il proprio entusiasmo pseudospirituale per la borsa, egli stesso conclude sperando che lo "stadio stazionario" riesca a diffondere una nuova sobrietà.

In perfetto accordo con i postulati della Scuola Neoclassica, dal 1870 al 1929 e dal 1970 ai giorni nostri il lavoro sarà sempre più sottovalutato, e, pertanto, i salari saranno

abbassati. La società del benessere, con la totale egemonia delle finanze che essa implica, suppone la fine di quella che Robert Castel definisce *la società salariale* (Castell, 1997; Alonso e Fernandez Rodriguez 2012) fondata sul diritto al lavoro.

C. La riduzione della produzione al capitale

a) Il paradigma della sostituzione e dello sfruttamento della natura

Basandosi sui lavori di Jevons (1879), la Scuola Neoclassica ha annichilito i valori della scuola classica -che, dai fisiocratici sino a Mill, aveva sempre riconosciuto l'importanza delle risorse naturali e del lavoro- per enfatizzare il ruolo del capitale, ritenendo che la tecnica sarebbe stata in grado di sostituire sia la natura, considerata come *capitale naturale*, sia il lavoro, considerato alla stregua di un *capitale umano*. In definitiva, la Scuola Neoclassica ha ridotto ogni valore a prezzo. Non a caso, Cobb e Douglas proporranno la così detta "funzione della produzione" - "somma di capitale e lavoro" -, sottolineando con quanta elasticità il secondo possa essere sostituito dal primo. Una simile tesi sarà successivamente ripresa da autori del calibro di Walras (1926) e Taussig (1926).

La scuola neoclassica non cambiò le proprie teorie neanche a seguito della Conferenza di Stoccolma su ambiente e sviluppo, al contrario, anche in quella occasione decise di riaffermarle per bocca di Robert Solow. In un articolo del 1974 dal titolo "La economia delle risorse o le risorse dell'economia", Solow scrisse che "altri fattori di produzione possono fungere da succedanei e che quindi il mondo può anche fare a meno delle risorse naturali. L'esaurimento delle risorse naturali è una possibilità, non una catastrofe". All'interno di questa teoria debole della sostenibilità, i danni causati all'ambiente vengono considerati come se fossero semplici esternalità. Basandosi sulle teorie di Marshall, i fautori della Scuola Neoclassica ritengono che l'inquinamento o lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali rappresentino costi di carattere "collaterale", o "occasionale", che devono essere internalizzati nel sistema monetario in base al proprio prezzo. In tal modo, "la tutela della natura si converte in una specie di investimento" (Gudynas). Questa teoria si trova alla base della concezione tributaria proposta da Pigou, per cui, "chi inquina, paghi". Come è noto, l'adozione di questo principio non elimina i danni causati all'ambiente, ancor di più, per un imprenditore potrebbe risultare economicamente conveniente decidere di inquinare, pagandone successivamente i costi. Il punto è che ogni possibile accordo risarcitorio tra gli attori sociali non restituisce alla natura quelle risorse che le sono state sottratte, né tantomeno riporta allo stato in cui era precedentemente l'ambiente che è stato inquinato. Per questo motivo, possiamo affermare che le teorie crematistiche degli appartenenti alla Scuola Neoclassica -come, ad esempio, Coase e Mishan- risultano particolarmente dannose per l'ambiente.

La riduzione di ogni forma di ricchezza al denaro determina una programmata obsolescenza di ogni che si converte, a sua volta, nella base della società consumistica;

ancor di più, essa implica la preminenza della tecnica sopra la natura, della volontà sopra la ragione, la diffusione del pensiero crematistico e la svalutazione della terra, considerata alla stregua di un qualcosa che può essere efficacemente sostituito dal capitale. Questo sradicamento degli esseri umani porta a considerare l'*homo sapiens sapiens* come qualcosa di antiquato e di obsoleto, in quanto la sua evoluzione è stata un frutto della natura e non della progettazione industriale (Ballesteros e Fernandez, 2007).

Questa idea debole di sostenibilità non risulta dunque soddisfacente almeno per due ordini di ragioni:

- 1) Il progressivo esaurimento delle risorse naturali e l'aumento dei rifiuti non sono fenomeni occasionali, ma ineriscono intimamente al sistema di produzione e consumo, così come ha dimostrato, facendo riferimento alla prima ed alla seconda legge della termodinamica, Georgescu-Roegen (1971) e così come hanno messo in chiara evidenza altri esponenti della economia ecologica, come ad esempio, William Kapp, Herman Daly, Soldner, Granda Carvajal (2006) o Aguilera ed Alcantara (1994). Dobbiamo dunque propendere per una idea forte di sostenibilità, consistente nel prevenire, proteggere o, se del caso, rimediare ai danni che sono stati causati all'ambiente. In questo senso, ad esempio, David W. Pearce, (1976, ora in Aguilera e Alcantara 1994, 161-178) sostiene la necessità di salvaguardare i cicli biochimici (dell'acqua, dell'ossigeno, del carbone, del nitrogeno) per preservare la vita, rimarcando inoltre il valore culturale del paesaggio. Similmente, Dobson (1996, 401-428; 1998) ritiene che debbano essere protette, in ragione della insostituibilità che le caratterizza, non solo quelle risorse ecologiche che risultano essenziali per la sopravvivenza della specie, ma anche il capitale naturale irreversibile, ovvero, ogni elemento del mondo naturale che, una volta perduto, non possa più essere rigenerato². Per questo motivo, a fronte di un danno all'ambiente, dobbiamo pretendere una vera e propria *restitutio in integrum* che riporti ogni cosa allo stato *ex ante* (Sanchez Sea, 2002; Peña Chacon 2005). Solo nel caso in cui si verifichi un danno irreparabile possiamo accettare quella forma alternativa di risarcimento che consiste nella realizzazione di opere necessarie per la salvaguardia di un ecosistema diverso rispetto a quello che è stato danneggiato.
- 2) La mentalità crematistica non è in grado di quantificare e di risarcire i danni all'ambiente, perché ogni disastro ecologico distrugge un patrimonio pubblico effettivamente incommensurabile, violando i diritti di diverse generazioni. Nell'ambito della ecologia umanista, il più grande critico del riduzionismo crematistico è stato ancora una volta il geniale Fritz Schumacher (1973); quest'ultimo sottolinea come "la supremazia della crematistica determina la perdita delle distinzioni qualitative tra le diverse categorie di beni: primari o secondari. Più esattamente, per quanto riguarda i beni primari, ignora la

² L'elemento fondamentale di questa teoria della sostenibilità è rappresentato dalla giustizia (Jacobs 1999). Tutto ciò esige un cambiamento di paradigma nel pensiero economico, passando, come aveva già notato Veblen, dalla costante riferimento alla meccanica ad un riferimento alla biologia e da un sistema chiuso ad un sistema aperto.



distinzione tra beni rinnovabili e beni non rinnovabili, mentre per quanto riguarda i beni secondari, annichilisce distinzione tra prodotti e servizi. Di fatto, l'economia si limita a studiare tutti i beni come se si trattasse di manufatti (p. 52 e p. 46). L'Autore conclude che "equiparare le cose significa attribuire ad esse un prezzo, rendendole intercambiabili. Tutto ciò implica che venga annichilito il concetto di sacralità, perché non ci può essere nulla di sacro quando ogni cosa ha il suo prezzo". Peraltro, Schumacher si iscrive alla scuola di Mill e di Chesterton, propendendo per la frammentazione dei capitali in ragione dei rischi che comporta ogni forma di concentrazione.

b) Il "paradigma della sostituzione" e l'indifferenza nei confronti della miseria

L'importanza che la scuola neoclassica attribuisce al denaro è una conseguenza dell'individualismo di Locke e di Hume; nelle opere di questi ultimi autori, il disprezzo per la natura -accusata di essere avara di risorse- va di pari passo con il disprezzo per quella concezione della solidarietà che, nell'epoca classica, considerava la povertà come una forma di violenza. In particolare, la solidarietà viene tacciata di limitare le diseguaglianze sociali, dunque, il desiderio di emulazione e con esso ogni progresso economico³. I fautori di queste teorie non sembrano rendersi conto che la scarsità delle risorse a nostra disposizione dipende dall'egoismo delle classi egemoni, dalla mercificazione della natura, dalla abolizione dei beni comuni e dall'attribuzione di un prezzo ad ogni cosa. Come sosteneva Gandhi "la natura possiede risorse a sufficienza per soddisfare i bisogni di tutti, ma non abbastanza per soddisfare l'avidità di alcuni".

Nella Modernità, l'economicismo abolisce ogni differenziazione -come hanno ben dimostrato, tra gli altri, Georg Simmel (1900) o René Dumont (1977). Più recentemente, economisti umanisti come Dupuy, Dumouchel, Orlean e Aglietta hanno rimarcato il nesso che unisce le teorie economiche alla crescita della miseria e delle diseguaglianza. Iscrivendosi idealmente alla scuola girardiana, questi autori hanno messo in rilievo come l'economia neoclassica, con il suo paradigma della equivalenza universale, alimenti la violenza, convertendo ciascun essere umano in una vittima. La universale equivalenza economica determina una "vittimizzazione universale". Tutto ciò è divenuto estremamente chiaro a seguito della crisi del 2008, quando molte poche persone speculavano e guadagnavano denaro senza correre alcun rischio, mentre molte altre perdevano il lavoro, la casa, etc.

Lo stesso Girard (2006) ha messo in relazione la violenza contro la natura e la violenza contro l'essere umano, scrivendo che "il mercato sta divorando le risorse del pianeta nello stesso modo in cui furono sterminati gli antichi aztechi, il cui numero di

³ In effetti, Hume (1740; 1751) seguendo il pensiero di Locke sostiene che la scarsità delle risorse è colpa della natura, considerata come una madrina, mentre l'abbondanza è un frutto del lavoro umano, a sua volta basato sull'egoismo e sull'invidia per ciò che possiedono i ricchi. Anche Smith sminuisce l'importanza delle risorse naturali e del valore di uso, preferendo enfatizzare il ruolo del lavoro umano e del valore di scambio.

vittime aumentò in maniera esponenziale con il passare degli anni: ogni medicina sacrificale tende a perdere la propria efficacia con il passare del tempo”. Dupuy nella prima parte del libro *El infierno de las cosas*, sostiene che l'economicismo alimenta l'invidia per le classi più abbienti; nella seconda parte di quello stesso libro, Dumochel dimostra come l'economicismo implichi una sempre maggiore indifferenza nei confronti dei poveri.

Anche Aglietta e Orléan (1982) hanno utilizzato le teorie di René Girard, sostenendo che, a partire dagli anni '70 sino ad oggi, “gli Stati Uniti hanno cambiato molte volte la propria vittima sacrificale. Inizialmente furono messi sul banco degli imputati gli stranieri, seguirono il lassismo della Banca centrale, la burocrazia ed infine i poveri ed i disoccupati. Con il passare del tempo, il capro espiatorio è diventato sempre più endogeno alla stessa società americana. L'attacco frontale che Regan portò avanti nei confronti degli strati più bassi della popolazione rappresenta una chiara espressione di questa deprecabile attitudine sacrificale” (312).

D. Credito e *Bancocrazia*. Il consumatore ipotecato ed i suoi fondi pensione

Il monetarismo sembrò aver portato a compimento quel progetto neoclassico di svalutazione della politica e dello Stato proposto per la prima volta da Stanley Jevons, separando definitivamente la parola “politica” dal termine “economia”. Dobbiamo avere fiducia nel libero e spontaneo gioco del mercato, perché il mercato, essendo basato sul desiderio, è un meccanismo assolutamente razionale e perfetto. In passato, una simile teoria è stata candidamente difesa dagli allievi di Milton Friedman, come, ad esempio, Fama (1991), Robert Lucas o Alan Meltzer. Il passaggio ulteriore consiste nel vietare agli Stati di controllare l'operato delle banche centrali e/o delle banche private, lasciando agli istituti di credito il potere di creare il denaro dal nulla, abbassando il tasso di interesse (Friedman, 1953) e riducendo il coefficiente di cassa al 1%⁴. Seguendo il modello descritto da Modigliani e Miller, le banche finiscono dunque per usurpare la sovranità statale, appropriandosi della produzione del denaro, che dismette la sua tipica forma materiale per trasformarsi in una semplice operazione contabile in doppia partita. In tal modo, il monetarismo viene definitivamente superato dal creditismo ben descritto da Duncan (2012).

Al fine di aumentare i proventi, il cittadino viene preso in ostaggio dalle banche e dalla borsa. Si spiega al cliente che le transazioni finanziarie non comportano rischi sociali, al punto che un complicato gioco di polizze assicurative renderebbe del tutto inutile ogni forma di solidarietà. Dal canto suo, il cliente, o forse sarebbe meglio utilizzare il termine “paziente”, resta per sempre vincolato ad una lunga serie di debiti ipotecari sottoscritti al fine di comprare viveri o altri beni più o meno duraturi, oppure, sarà costretto a speculare in borsa con il proprio fondo pensione per assicurarsi una vecchiaia tranquilla. Negli

⁴ Per una critica, Huerta de Soto (1998; 2001).

ultimi anni, tutto ciò ha determinato una drastica riduzione degli stipendi della classe media- per consentire alle aziende di restare competitive-; al tempo stesso, sono state agevolate le accensioni di nuove ipoteche. La scuola neoclassica ha creduto che il benessere dei cittadini coincidesse con il possesso di una carta di credito. Come ha ben dimostrato Raghuram G. Rajan nel primo capitolo del suo libro *Fault lines* intitolato, “Let Them Eat Credit”, negli Stati Uniti la diseguaglianza è andata crescendo a partire dagli anni '70, a partire dal momento in cui le classi meno abbienti hanno avuto sempre minore accesso all'educazione e sempre maggiore accesso al credito.

E. L'azionista come attore sociale

La scuola neoclassica – una volta passata dal monetarismo al creditismo- riduce ogni discussione sui valori ad una discussione sul prezzo delle azioni (*shareholders value*). Esattamente come propose Milton Friedman in un suo celebre articolo del 1970, le imprese non hanno altra responsabilità sociale che non sia quella di consentire all'azionista di arricchirsi; per ottenere un simile risultato, le società potranno essere frantumate, sciolte o vendute (Dembinski, 2010). L'imprenditore, quotidianamente obbligato a gestire le risorse di cui dispone, smette dunque di essere il protagonista della vita economica, cedendo il posto ad un *homo financierius* che opera in un mondo virtuale fatto di denaro fittizio. All'interno di un simile contesto, la propensione al rischio viene incentivata, incrementando la retribuzione ed i bonus degli operatori più spregiudicati, al tempo stesso, vengono ridotti i salari dei lavoratori (Brown 2007). Secondo l'ex capo del FMI, Simon Johnson, “dal 1973 al 1985, il settore finanziario non ha mai superato il 16% degli utili imprenditoriali nazionali, mentre nella decade attuale è arrivato sino al 41%. Gli stipendi degli agenti di borsa, a partire dal 1983, sono arrivati a coprire il 181% dei ricavi nella totalità delle industrie private”. Questo modus operandi agevola la nascita e la conservazione delle economie di scala, nel rispetto del principio “più grande è meglio”, mortificando ogni possibile rapporto di durata nel nome di un vacuo istantaneismo. Le multinazionali che controllano l'11% della produzione rappresentando i due terzi del commercio mondiale (Dembinski, 2008, cap. VI), propiziano il maggior rendimento dei propri azionisti congelando i salari dei dipendenti (Blond 2010). Se non fosse abbastanza, il *consumatore ipotecato* viene convinto che la cosa migliore da fare, per assicurarsi una vecchiaia tranquilla, è divenire titolare di un fondo pensionistico, così, anche l'importo della sua pensione entrerà nel gioco degli scambi borsistici, potendo contribuire, in maniera più o meno diretta, al fallimento della impresa nella quale egli stesso lavora. Giustamente, Paul Dembinski (2008, 71 e 219 e ss.) afferma che sarebbe opportuno proibire simili fondi di risparmio, poiché mettono in serio pericolo la stabilità della economia reale.

Il processo di deregolamentazione dei mercati che ho sin qui descritto ebbe inizio con la violazione degli accordi di Bretton Woods da parte di L. B. Johnson nel 1968 (Duncan



2012) e fu portato a termine da Nixon nel 1971, con la cessione della sovranità monetaria a favore delle banche e la fine di ogni controllo sui movimenti di capitale. Tutto ciò ha dato origine alla globalizzazione finanziaria ed alla successiva finanziarizzazione dell'economia.

F. L'Unione Europea, soggiogata dalla Scuola Neoclassica

Il trattato di Maastricht ha fatto sì che un processo di finanziarizzazione dell'economia inizialmente nato nei paesi anglosassoni si diffondesse anche l'Europa. Ciò è potuto accadere perché il progetto iniziale, che mirava a realizzare una vera e propria Unione Politica, è stato sostituito dalla ambizione a creare una più semplice unione monetaria. La classe dirigente dell'epoca -Khol; Mitterand, Major, Andreotti o González, si fece sedurre dalle idee della *European Round Table of Industriales* (ERT) -un'associazione fondata nel 1983 dalle principali multinazionali europee⁵ - abbandonando gli Stati alla mercé delle banche e dei mercati finanziari.

Più esattamente, la rinuncia alla sovranità monetaria -che si trova alla base di questo fenomeno ed implica la definitiva e completa sottomissione degli Stati alle Banche- è stata costruita attraverso tre passaggi essenziali:

- a) La concessione alle banche private del diritto di creare denaro mediante prestiti; riconoscendo alla Banca Centrale, anche se di capitale privato, il diritto di stampare moneta.
- b) Il divieto -art. 104- agli Stati di ricevere un finanziamento diretto dalla Banca Centrale, obbligandoli a pagare il 5% di interessi per collocare in banca i propri buoni ed a ricevere denaro dalla Banca Centrale con un interesse dello 0.75%.
- c) Una completa apertura al capitale straniero. Abrogando le prudenti regole previste dal Trattato di Roma (Di Taranto 2008), si è optato per l'assenza di controllo sui movimenti di denaro, favorendo le speculazioni legate ai così detti capitali "rondinella".

Questa iniqua gestione della finanza, una volta tradottasi in vera e propria pietra angolare del sistema economico, porterà alla violazione delle regole più elementari della stessa economia di mercato, grazie all'affermazione ed alla diffusione del principio "too big to fail" che implica la negazione di una eguale responsabilità degli agenti economici, supponendo la impunità per le classi dirigenti e per le grandi banche di investimenti. Il debito finanziario condurrà gli Stati sull'orlo del fallimento, implicando inizialmente un semplice aumento della pressione fiscale e finendo per causare una completa dissoluzione dello Stato Sociale di Diritto (Moffa 2012); salvo che per rari casi esemplari, come

⁵ Tra le altre, facevano parte di questa associazione, la britannica Shell, le Imperial Cemiques Industries, la italiana Fiat, la svizzera Nestlè, la tedesca Dammler Benz, le spagnole Telefónica e Repsol e le più importanti banche europee.

l'Islanda, i cui i politici non hanno accettato di svendere la sovranità nazionale. A mio avviso, il processo economico sin qui descritto implica una trasformazione in senso mercantile della società, subordinando ogni valore ed ogni principio -inclusa la dignità umana- al *libero* gioco dei mercati. All'interno di un simile contesto, le relazioni interpersonali sono ridotte a semplici *transazioni*, negando l'esistenza di principi non negoziabili o di diritti inalienabili, revocando in dubbio e mortificando il fondamento stesso fondamento dello Stato di Diritto.

2. Lo Stato sociale e la subordinazione della economia alla libera estrinsecazione della personalità umana. Il diritto al lavoro

Le origini remote dello Stato sociale risalgono al secolo XIV e più esattamente agli scritti di Bernardino da Siena, un fautore della economia civica francescana che considerava il diritto al lavoro alla stregua di un fattore economico di fondamentale importanza. Ad avviso di questo autore, il lavoro non è un semplice strumento di sussistenza, ma rappresenta un fattore di essenziale importanza per consentire agli esseri umani di sviluppare completamente la propria personalità; in tal senso, Bernardino sostiene che "le elemosine aiutano a sopravvivere, non a vivere. Perché la vita ci chiede di produrre e chi riceve la carità altrui non produce" (citazione ripresa da Bruni e Zamagni 2009).

Le origini prossime dello Stato sociale risalgono invece alla Germania del secolo XIX, -più esattamente, a due anni dopo la Rivoluzione del 1848- e possono essere rintracciate nelle opere di Lorenz von Stein e Robert von Mohl. Mentre il dispotismo illuminato proposto tra gli altri da Christian Wolf riteneva che il compito dello Stato fosse quello di favorire la diffusione del benessere, Von Stein sosteneva che lo Stato avesse la diversa missione di fare in modo che ogni cittadino fosse messo nella condizione di poter sviluppasse pienamente la propria personalità, mettendo un freno a quegli aspetti disfunzionali della società borghese da cui dipendono la miseria e la sudditanza dei ceti meno abbienti. In maniera analoga, Von Mohl affermava che lo Stato sociale deve rispettare e soddisfare le necessità essenziali dei cittadini.

In seguito, l'illustre giurista tedesco Herman Heller propose una concezione dello Stato sociale come Stato materiale di diritto, utilizzando termini simili a quelli di Von Stein e Von Mohl (Heller 1929), subordinando chiaramente i mezzi, ovvero l'attività economica, ai fini, ovvero, alla persona. Heller affermò: "Pretendere che l'economia rispetti le leggi, per uno Stato di Diritto, non significa altro che subordinare i mezzi alle finalità, salvaguardando in tal modo il rinnovamento della nostra cultura. Il futuro della cultura occidentale non è minacciato dalla legge o dalla estensione del diritto al campo economico, ma al contrario risulta gravemente minacciato dall'anarchia e dalla sua diffusione come teoria politica, così come dalla frenesia della produzione capitalistica, un meccanismo che non lascia né ai lavoratori manuali né agli intellettuali il tempo necessario

per svolgere un'attività creativa e culturalmente valida. Considerati tutti questi aspetti, si manifesta chiaramente l'alternativa tra Dittatura fascista e Stato sociale di Diritto". Le idee di Von Stein e Von Mohl saranno riprese anche da quegli autori che, come Ernst Fortshoff ed Huber, proporranno una concezione dello Stato sociale basata sulla "assistenza o attenzione esistenziale" (*Daseinsvorsorge*). L'assistenza esistenziale richiede la realizzazione del pieno impiego e non può dunque prescindere da misure politiche incentrate sulla lotta alla disoccupazione.

Concordando con il pensiero di Heller, i liberali tedeschi difesero l'economia sociale, lottando contro i monopoli, appoggiando la piccola e la media impresa, redistribuendo il reddito in maniera equa. Le idee di questi pensatori influenzarono la Costituzione di Bonn del 1949, nella quale venne a configurarsi lo Stato sociale di Diritto.

Tredici anni prima, l'economista inglese John Maynard Keynes (1936) aveva negato che l'economia funzionasse come un sistema meccanico in costante equilibrio, sostenendo che il comportamento degli attori economici è influenzato dall'ottimismo o dal pessimismo, ovvero da quegli umori che egli definiva "animal spirits" (Cap. 12) e preferendo, per questo motivo, che l'economia fosse accostata alla psicologia delle masse. Con riguardo al ruolo dello Stato, Keynes era un fautore degli investimenti pubblici, necessari per realizzare ciò che gli investitori privati non avrebbero mai fatto, essendo troppo occupati a massimizzare i propri profitti (*to beat the gun*) ed essendo privi dell'afflato umanitario e solidale necessario per riequilibrare la situazione economica attraverso l'incentivo della domanda. La finalità sociale di tutti gli investimenti avrebbe dovuto essere quella di porre fine all'ignoranza. Nella quasi totalità -ad esclusione, ad esempio, della nuova moneta mondiale che avrebbe dovuto andare sotto il nome di bankor e che avrebbe dovuto impedire quella supremazia del dollaro che egli già intuiva-, le idee di Keynes furono recepite dagli accordi di Bretton Woods del 1944 (Skidelsky 2009).

A. Tornare a Bretton Woods

Il francese Maurice Allais, premio Nobel per l'economia, ha criticato con estrema lucidità la dipendenza degli Stati dai mercati finanziari, domandandosi, non senza una certa dose di ironia, chi fossero esattamente questi mercati, e rispondendo a questa domanda con un elenco predisposto dal Dipartimento del Tesoro Nord Americano: "J. P. Morgan, Bank of America, Citybank, Goldman Sachs, HSBC, Deutsche Bank, UBS, Credit Suisse, CityCorp-Merril Lynch e BNP-Paribas" (1997; 2007). Allais era convinto che la globalizzazione finanziaria fosse la principale responsabile dell'aumento della disoccupazione nell'Unione Europea.

In questa stessa linea di pensiero, Dani Rodrik (2011) ha scritto che l'avvento della globalizzazione ci costringe a fare i conti con un autentico *trilemma*. Non possiamo continuare a supportare i processi di globalizzazione finanziaria, se teniamo alla Democrazia ed allo Stato Sociale. Seguendo le teorie di Keynes, Rodrik sostiene che

dobbiamo necessariamente tornare a rispettare gli accordi di Bretton Woods, se vogliamo provare a limitare le speculazioni, regolamentando quegli spostamenti di capitali che furono i responsabili della crisi asiatica del 1997, e, più in generale, di tutte le maggiori crisi economiche mondiali. La prima finalità dell'economia dovrebbe essere quella di realizzare condizioni di pieno impiego. Per questo motivo, bisognerebbe implementare la produzione industriale ed il commercio, ostacolando il più possibile le operazioni economiche da casinò. Tutto ciò richiede *policy space*, ovvero che sia restituita alla politica la capacità di regolamentare le operazioni monetarie e fiscali, imponendo la tassa *Tobin* su tutte le transazioni finanziarie (Rodrik, Stiglitz e Ocampo 2011).

La regolamentazione delle finanze e la subordinazione dei mercati agli interessi nazionali rappresentano dunque elementi di fondamentale importanza per l'affermazione e la difesa dello Stato sociale⁶.

B. Ragioni per sperare in un ristabilimento dello Stato sociale

a) Il controllo della finanza

Se consideriamo che la scuola neoclassica ed il suo impeto anarchico hanno avuto vigore dal 1870 al 1929 e dal 1970 al presente, ci rendiamo conto di come queste teorie abbiano caratterizzato solo poche decine di anni nella storia dell'economia di mercato. Una storia millenaria, che, iniziando dalla fine del Medio Evo, è arrivata sino ad oggi.

b) I paesi emergenti si trovano già sulla retta via

Tutti i Paesi del mondo che hanno migliorato la propria situazione negli ultimi anni, la Malesia, la Cina, l'India, il Brasile, la Turchia, il Sudafrica, il Messico e la Corea del Sud hanno imposto regole severe ai capitali e sono riusciti in questo modo a trarre beneficio dalla globalizzazione, subordinandone i processi al bene comune nazionale. Al contrario, tutti i Paesi che hanno sofferto maggiormente la crisi, come ad esempio l'Inghilterra o l'America, sono da sempre contrari ad ogni regolamentazione della finanza.

c) Lo stesso FMI

In un documento risalente al febbraio del 2010 il FMI ha criticato la assoluta libertà di movimento dei capitali finanziari, sostenendo l'Islanda nella decisione di non pagare più i debiti contratti a causa della volatilità delle finanze e rimarcando come nel periodo che va dal 1970 al 2008 si siano verificate 124 crisi bancarie, 208 crisi monetarie e 63 crisi

⁶ Attualmente, queste teorie vengono proposte da autori keynesiani come ad esempio Eric Helleiner, Peter Chowla, Robert Sidelski, Joseph Stiglitz, Adair Turner .

del debito sovrano. In un altro importante dossier dell'agosto del 2012, preparato da Jaromir Benes e Michael Kumhof ed intitolato "The Chicago Plan Revisited", viene caldeggiato il recupero di autori del calibro di Von Mises, Henry Simons, Irving Fisher, Hayek, Rothbard, Maurice Allais e Tobin⁷ ed in particolare di riprendere la teoria secondo cui dalle banche bisognerebbe esigere una riserva (*reserve banking*) di 100 dollari su ogni deposito; tutto ciò ostacolerebbe la diffusione del principio *too big to fail*, distribuendo equamente la responsabilità tra gli agenti economici (Benes e Kumhof, 2012).

d) UE: dobbiamo tornare al Trattato di Roma del 1957

Come rimarca Rawi Abdelal (2007), il Trattato di Roma riteneva che la riconciliazione, la pace e l'unità politica fossero scopi fondamentali dell'Unione, mentre i flussi di capitali erano considerati alla stregua di "cittadini di serie b". Grazie al controllo politico dell'economia - ed ancor di più della finanza - l'EU impedì il libero movimento dei capitali sino agli anni '80, inaugurando, in tal modo, il suo periodo di maggiore prosperità: "i gloriosi trenta".

Per agevolare un controllo politico sulla finanza, potrebbe risultare estremamente utile istituire la *Tobin tax*, una misura contro la speculazione ritenuta necessaria da ben undici paesi dell'UE, ma fermamente ostacolata dall'Inghilterra. L'introduzione di questa tassa impedirebbe la volatilizzazione dei capitali, arginando le speculazioni.

Ulteriori motivi per sperare nel futuro sono rappresentati dal caso Falciani, dalla lotta contro l'evasione fiscale e dalla sentenza del tribunale della EFTA che dà ragione all'Islanda, rigettando le richieste di Olanda e Inghilterra.

C. La lotta per l'impiego: la riduzione della giornata lavorativa e le tecnologie intermedie

La lotta contro la disoccupazione si snoda attraverso due fondamentali passaggi, il primo consiste nella riduzione della giornata lavorativa, il secondo è rappresentato dal cambiamento delle tecnologie di impiego.

A) La riduzione della giornata lavorativa era già prevista nella Carta Sociale Europea predisposta dal Consiglio d'Europa il 18 ottobre del 1961. Il secondo articolo della seconda parte di questo documento stabilisce che, al fine di garantire l'effettiva tutela del diritto a condizioni di lavoro eque, le parti contraenti si impegnano a fissare in misura ragionevole le ore di impiego quotidiane e settimanali, riducendo progressivamente la settimana lavorativa nella misura consentita dalla crescita della produttività ed dagli altri fattori economici. Come ho già scritto nel 1992 in un mio saggio dal titolo "Los derechos de los números pobres", pubblicato in *Derechos Humanos*, nonostante il tempo trascorso ed i progressi tecnologici intercorsi dalla stipula della Carta Sociale, la giornata lavorativa è

⁷ Come ha ben dimostrato Huerta de Soto (1998; 2010).

stata ridotta di sole due ore; ancor di più, ultimamente è stato proposto di consentirne l'aumento illimitato (Fondazione 1° de Mayo, 2012).

B) la necessità di operare alcuni cambiamenti nel nostro modello produttivo per combattere la disoccupazione fu sostenuta da Friz Schumacher in un libro incredibilmente in anticipo sui tempi. In particolare, nel decimo capitolo del volume, intitolato “una tecnologia dal volto umano”. In quelle pagine, l'autore riprende l'analisi gandhiana della produzione di massa, sottolineando come un simile sistema produttivo risulti basato sull'impiego di una tecnologia intensiva che, a sua volta, implica investimenti considerevoli, alti costi energetici e la crescita della disoccupazione; per questo motivo, l'autore propone di cambiare la produzione *di* massa con un sistema di produzione *per* le masse, un sistema sostenibile che implichi l'impiego di un capitale esiguo e lo sfruttamento di ingenti risorse umane (Schumacher 1973). Questo modello produttivo -che potremmo definire intermedio, o democratico, o tecnologia del popolo- va di pari passo con una crescita qualitativa -mirando ad incrementare la qualità della vita, piuttosto che il benessere economico; consentendo agli uomini di avere ciò di cui hanno bisogno, non necessariamente di essere ricchi (Skidelsky, Y. E Skidelsky R., 2012). Se consideriamo che negli ultimi anni i dirigenti delle grandi banche hanno moltiplicato i propri profitti tagliando il credito alle piccole e medie imprese -ovvero mettendo in difficoltà le imprese da cui dipende il 90% dell'occupazione-, diviene evidente che dobbiamo urgentemente tornare ad adottare un sistema economico “a dimensione umana”, difendendo la concorrenza e riducendo le sperequazioni⁸.

La lotta contro la disoccupazione rappresenta un passaggio obbligato per consentire ai cittadini di sviluppare liberamente la propria personalità; al tempo stesso, è necessario adottare misure contro la corruzione e bandire tutte quelle spese pubbliche che non hanno una vera e propria utilità sociale, come, ad esempio, le pensioni degli ex presidenti o le sovvenzioni per i partiti politici e per i sindacati.

Dembinski, nel suo ottimo libro *¿Finanzas que sirven o finanzas que engañan?* riassume con grande precisione le misure necessarie per uscire dalla crisi:

- a) Sostituire la ricerca del profitto e dell'efficienza con la preoccupazione per il bene comune;
- b) Favorire i rapporti economici duraturi e le relazioni di prossimità, limitando il ruolo degli intermediari;

⁸ Come scrive Röpke (1948) “il feudalismo ed il monopolio si trovano in rapporto di mutua implicazione”. Favorire tutto ciò che è piccolo e le operazioni a lungo termine implica che la Borsa non possa divenire il fondamento dell'economia. La Banca deve essere considerata come un finanziatore dell'impresa, a sua volta, l'impresa si deve fondare sulla partecipazione dei lavoratori. La riforma del sistema finanziario, proposta da Paul Volcker si muoveva su questa linea di pensiero *ordoliberal*, intendendo ostacolare la nascita di Banche “troppo grandi per fallire” e suggerendo la necessità di una maggiore frammentazione del sistema bancario. Tuttavia, la regolamentazione che scaturì dalle proposte di Volcker - contenuta nella legge Dodd-Frank del 11.7.2010- non tenne conto di simili considerazioni, mostrandosi meno ambiziosa ed esigente.



- c) Utilizzare il sistema tributario per ripartire equamente i danni causati dalla crisi;
- d) Controllare con maggiore rigore le operazioni finanziarie (Dembinski 2010).

Concludo: per costruire e difendere una teoria economica compatibile con i dettami dello stato sociale dobbiamo elaborare e diffondere una nuova antropologia, una concezione dell'uomo che sappia riconoscere al denaro il giusto valore, considerandolo come qualcosa di indispensabile per rimediare ad alcune fallacie strutturali, come, ad esempio, alla miseria, alla penuria di acqua potabile, di alimenti o di farmaci, ma che non risolve in alcun modo il problema della differenti capacità tra gli esseri umani e soprattutto che non può in alcun modo rimediare alle deficienze ontologiche dell'uomo, in particolare, non può nulla a fronte della sofferenza e della morte. Intendo dire che il nostro senso di responsabilità può essere recuperato e diffuso, chiudendo la parentesi ludica degli ultimi quaranta anni, solo riconoscendo il ruolo strumentale, subordinato e limitato del denaro. Tutto ciò ci impone di ripensare la società, subordinando il mondo della finanza al mondo della produzione e quest'ultima al valore ed alla dignità dell'essere umano; esattamente come propone la *Caritas in Veritate*. Assolutizzare le pretese del mercato implica negare il carattere inalienabile della dignità umana: ritenere che tutto ha un prezzo, che tutto è veniale. Solo superando questa indebita assolutizzazione si potrà ristabilire il rispetto della dignità ontologica dell'essere umano e dei suoi diritti, che devono essere necessariamente considerati inviolabili ed inalienabili.

Riferimenti Bibliografici

- Abdelal, Rawi. 2009. *Capital rules. The Construction of the global Finance*. Harvard: University Press.
- Aglietta, Michel, e André Orléan. 1982. *La violence de la monnaie*. Paris: Puf.
- Aguilera Klink, Federico, e Vicent Alcantara. 1994. *De la economia ambiental a la economía ecológica*. Madrid: Icaria.
- Allais, Maurice. 1999. *La crise mondiale d'aujourd'hui Pour de profondes réformes des institutions financières et monétaires*. Paris: Clément Juglar.
- 2007. *La Mondialisation, la destruction des emplois et de la croissance, l'évidence empirique*. Paris: Clément Juglar.
- Alonso, Luis Enrique, e C. Jesús Fernández Rodríguez (a cura di). 2012. *La financiarización de las relaciones salariales. Una perspectiva internacional*, 18 e ss, 41 e ss, 98 e ss, Madrid.
- Aragón Medina, Jorge, Cruces Aguilera, Jesús, Martínez Poza, Alicia, e Fernando Rocha Sánchez. 2012. *El tiempo de trabajo y la jornada laboral en España*. Madrid: Comisiones Obreras.



- Ballesteros, Jesús, “From chrematistic Rest to Humanist wakefulness” en Ballesteros, Jesus, Fernandez, Encarnacion, Talavera, Pedro, (a cura di) *Globalization and Human Rights. Challenges and Answers from a European Perspective*, Springer, Dordrecht, 2012.
- Ballesteros, Jesús, e Encarnacion Fernandez (a cura di). 2007, *Biotechnologia y posthumanismo*, Pamplona: Thomson-Aranzadi.
- Benartzi, Shlomo, e Richard H. Thaler, 1993. “Naive Diversification Strategies in Defined Contribution Saving Plans”. In *The American Economic Review*: 379ss.
- Benes, Jaromi, Kuhn Michael. 2012. *The Chicago Plan Revisited*. Research Department. IMF Working Paper.
- Blond, Phillip. 2010. *Red Tory: How Left and Right Have Broken Britain and How We Can Fix It*. London: Faber.
- Bresser-Pereira, L. Carlos. 2010. “The global financial crisis, neoclassical economics and neoliberal years of capitalism”. In *Revue de la régulation* (on line): 7.
- Bruni, Luigino, e Stefano Zamagni (a cura di). 2009. *Dizionario di economia civile*. Roma: Città Nuova.
- Castel, Robert. 1995. *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*. Paris, Fayard.
- Dembinski, Paul H. 2008. *Finance servante ou finance trompeuse?*, Paris, Parole et silence.
- Di Taranto, Giuseppe. 2008. *L'Europa tradita. Dall'economia di mercato all'economia del profitto*. In *La nuova disciplina della società europea*, a cura di Francesco Caprigione. Milano: Cedam
- Dobson, Andrew. 1996. “Environment sustainabilities: An analysis and a typology”. In *Environmental Politics*, 5 (3): 401-428.
- Dobson, Andrew. 1998. *Justice and the environment. Conceptios of environmental sustainability and theories of distributive justice*. Oxford: University Press.
- Dumont, René. 1977. *Homo aequalis: genèse et épanouissement de l'idéologie économique*. Paris: Gallimard.
- Dumouchel, Paul, Dupuy, Jean Pierre 1979, *L'Enfer des choses: René Girard et la logique de l'économie*, Paris, Éditions du Seuil,
- Duncan, Richard. 2012. *The new depression. The Breakdown of the Paper Money Economy*. Singapore: John Wiley & Sons, 57ss.
- Fama, Eugene F. 1991. *Efficient Capital Markets: a Review of Theory and Empirical Work*. *The Journal of Finance*: vol. 25, n. 2.
- Friedman, Milton. 1953. “The Case for Flexible Exchange Rates”. In *Essays in Positive Economics*. Chicago: University Press.
- 1970. “The Social Responsibility of Business is to Increase Its Profits”. In *The New York Times Magazine*: 13. 09.1970.
- Georgescu-Roegen, Nicholas. 1971.. *The Entropy Law and the Economic Process* Cambridge: Harward University Press



- Gide, Charles. 1915. "Le materialisme et le economie politique". In *Le materialisme actuel*, a cura di Henri Bergson, Henri Poincare, et alt., Paris: Flammarion, trad esp. *El materialismo actual*, Madrid: Gutemberg de José Ruiz, p. 85-105. P. 90.
- Girard, René. 2004. *Les origenes de la culture*, Desclée de Brouwer, Paris.
- Goux, Jean-Joseph, *Frivolité de la valeur. Essai sur l'imaginaire du capitalisme*, Paris, Blusson, 2000.
- Granda Carvajal, Catalina. 2006, *Elementos para una crítica de las teorías del crecimiento económico basadas en los conceptos de capital y capital tecnológico*. Medellín: Universidad Nacional de Colombia.
- Heller, Herman. 1929. *Rechtstaat oder Diktatur?* Tübingen: Mohr Siebeck GmbH & Co.
- Hodgson Brown, Ellen. 2007. *Web of Debt: The Shocking Truth About Our Money System and How We Can Break Free*. Baton Rouge (LA): Third Millennium Press.
- Huerta de Soto, Jesús. 1998. *Dinero, crédito bancario y ciclos económicos*, Madrid: Unión Editorial.
- Hume, David. 1739. *Treatise of Human Nature* II. London, John Noon.. .
- 1751. *A Enquiry concerning the Principles of Moral*. London, A. Millar.
- Jacobs, Michael. 1999., "Sustainable development as a contested concept". In *Fairness and futurity. Essays on environmental sustainability and social justice*, a cura di Andrew Dobson. Oxford: University Press.
- Jevons, William S. 1879. *Theory of political economy*, London: Macmillan.
- Kapp, William. 1994. "El carácter de sistema abierto de la economía y sus implicaciones". In *De la economía ambiental a la economía ecologica*, a cura di Federico Aguilera Klink e Vicent Alcantara, 28 e s. Madrid: Icaria.
- Keynes, Jhon Maynard. 1936. *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London: Macmillan an Co. Limited.
- Moffa, Claudio. 2012. *Stato sociale, crisi finanziaria, sovranità nazionali: il nodo della Banca centrale Europea*. In *La dimensione sociale dell'Unione Europea alla prova della crisi globale*, a cura di Pietro Gargiulo e Andrea Ciccarelli. Milano: Franco Angeli.
- Olson, Mancur. 1965, *The logik of collective action*, Harvard Economic Studies
- Ostry, Jonathan D., Ghosh, Atish R., Habermeier, Karl., Chamon, Marcos, Qureshi, Mahvash S., e Dennis B. S. Reinhardt. 2010. *Capital Inflow: The Rol of Controls*. IMF.
- Pearce, David W., 1976. *Environmental Economics*. London: Longman.
- Peña Chacon, Mario. 2005. "Reparación y valoración económica de los daños causados al medio ambiente", In *Medio ambiente y derecho*. Revista electrónica. Sevilla.
- Rajan, Raghuram, 2011 *Fault Lines: How Hidden Fractures Still Threaten the World Economy*. University Press, Princeton.
- Rodrik, Daniel. 2011. *The Globalization Paradox*. London and New York: Norton and Co.
- Röpke, Wilhelm. 1948. *Civitas Humana: a humane order of society*. California: W. Hodge.



- Sanchez Sáez, e José Antonio. 2002. “La *Restitutio in pristinum* como mecanismo deseable para reparar los daños causados al ambiente”. In *Medio ambiente y derecho*, Revista electrónica. Sevilla.
- Schumacher, Fritz. 1973, *Small is beautiful: Economics as if People Mattered*. Blond & Briggs, London.
- Seidler, Reinmar. 2009. “The limits of Capital substitution: strong vs. weak sustainability”. In *Dimensions of sustainability development*, a cura di Renimar Seidler e Kamalji Bawa, Vol. I, EOLSS.
- Simmel, Georg. 1900, *Philosophie des Geldes*, Leipzig: Duncker & Humbolt.
- Skidelsky, Robert e Edward Skidelsky. 2012. *How much is enough: The Love of money and the Case for the Good Live*. New York: Other Press.
- Skidelsky, Robert. 2009. *El regreso de Keynes*, Barcelona: Crítica.
- Solow, Robert. 1994. *De la economía ambiental a la economía ecológica*, 135-58. Madrid: Fuhem e Icaria.
- Stiglitz, Joseph E. 2010. “Contagion, Liberalization, and the Optimal Structure of Globalization”. In *Journal of Globalization and Development*. Columbia University.
- Tarde, Gabriel. 1880. “Le croyance et le desir”. *Revue philosophique*: 150-80.
- Tuner, Adair. 2011. *Just Capital: The Liberal Economy*. London: Macmillan.
- Veblen, Thorstein. 1898. *The Instinct of Workmanship and the Irksomeness of Labor*,
- 1899. *The Theory of the Leisure Class: an economic study of institutions*;
 - 1904. *The Theory of Business Enterprise*
 - 1923. *Absentee Ownership and Business Enterprise in Recent Times: the Case of America* , en *A Veblen Treasury. From Leisure Class to War, Peace and Capitalism*, M. E. Sharpe, New York, London, 1993.



"S. Cognetti de Martiis"

Via Po, 53 – 10124 Torino (Italy)
Tel. (+39) 011 6702704 - Fax (+39) 011 6702762
URL: <http://www.de.unito.it>

WORKING PAPER SERIES

Polanyi e la visione austriaca del mercato

Giandomenica Becchio

Dipartimento di Economia "S. Cognetti de Martiis"

Centro di Studi sulla Storia e i Metodi dell'Economia Politica
"Claudio Napoleoni"
(CESMEP)

Working paper No. 03/2002



Università di Torino

POLANYI E LA VISIONE AUSTRIACA DEL MERCATO*

Giandomenica Becchio

Premessa

Il contributo teorico e critico alla scienza economica di Karl Polanyi offre l'opportunità per riflettere sul significato di alcune categorie della riflessione economica quali "mercato", "merce", "lavoro", "individuo", "libertà". Egli si avvicina all'economia occupandosi del dibattito sulla pianificazione e della Grande Crisi; successivamente tratta argomenti riguardanti la metodologia e le istituzioni sociali; è inoltre considerato il fondatore del *sostantivismo* in seno all'antropologia economica. Polanyi interpreta l'opera di Menger e di Marx e si interessa al pensiero di Keynes, mai ha un debito intellettuale soprattutto nei confronti del primo. La letteratura secondaria ha spesso eccessivamente enfatizzato l'influenza che Marx e Keynes hanno avuto su di lui, attribuendogli una "visione marxiana entro un apparato analitico keynesiano". In realtà il rapporto fra Polanyi e il pensiero di Marx è assai complesso e l'approdo al quale giunge Polanyi è decisamente lontano rispetto alla teoria economica e sociologica marxiana. Riguardo alla presunta comunanza fra la "cassetta di strumenti" keynesiani e polanyiani, anche qui si può affermare che all'indubbia ammirazione di Polanyi per l'economista cantabrigense non segue un'aderenza teorica. Polanyi, è profondamente intriso della *forma mentis* austriaca e cerca di recuperare l'economia nella prospettiva etico-politica entro la quale era rimasta fino all'avvento del marginalismo, proponendo l'utopica realizzazione di un'economia regolata da istituzioni non economiche in grado di garantire giustizia sociale e libertà.

Il paper è così strutturato: il primo paragrafo è dedicato all'incontro di Polanyi con la scuola austriaca in occasione della disputa avuta con Mises sulla possibilità di calcolo in un'economia pianificata; segue l'analisi della Grande Crisi nella quale si cerca di dimostrare l'influenza della visione austriaca su Polanyi di contro ad una interpretazione che lo vede debitore nei confronti di Keynes; il terzo paragrafo è incentrato sulla visione che Polanyi del mercato; a questo segue un intermezzo sul rapporto fra Polanyi e il pensiero di Marx; infine un ampio paragrafo è dedicato al rapporto fra Polanyi e la scuola austriaca e in particolare alla sua originale interpretazione di Menger.

* Questo saggio si basa sulla mia tesi di dottorato in storia delle dottrine economiche. Ringrazio i proff. Piero Barucci, Roberto Marchionatti, Tiziano Raffaelli e André Tiran per l'attenzione e i preziosi suggerimenti da loro ricevuti.

1. La disputa con Mises sul calcolo economico

Quando Polanyi giunge a Vienna, nel 1919, i titolari delle tre cattedre di economia politica all'Università, sono Othmar Spann, Hans Mayer e Ferdinand Degenfeld-Schonburg. L'anno precedente aveva ottenuto l'incarico di professore straordinario Ludwig von Mises, che inizialmente tiene un corso di lezioni, ma in seguito, essendo molto occupato alla Camera di Commercio, ove lavora come membro del Comitato Centrale per la politica commerciale, si limita ad organizzare e dirigere un seminario di due ore settimanali su problemi di teoria economica. Egli comincia a frequentare i seminari tenuti da Böhm-Bawerk fin dal 1903, quando, spinto dalla lettura dei *Grundsätze* di Menger, decide di diventare economista. Come ricorda lo stesso Mises [Mises, 1978], data la pochezza intellettuale di cui erano dotati i tre titolari delle cattedre di economie (Spann era un nazionalista che nascondeva le sue dottrine razziste sotto un presunto "universalismo"¹; Mayer, allievo di Wieser, non aveva "mai partorito un'idea autonoma"; l'insegnamento di Degenfeld-Schonburg "sarebbe stato ritenuto appena sufficiente per un istituto commerciale di basso livello"), gli studenti più capaci partecipano attivamente ai suoi seminari. Dal 1920 Mises organizza, con cadenza bisettimanale, nel suo ufficio alla Camera di Commercio, anche dei seminari privati:

"di solito i nostri incontri incominciavano alle sette di sera e terminavano alle dieci e trenta. In quelle riunioni discutevamo in maniera informale di tutti i problemi importanti dell'economia politica, della filosofia sociale, della sociologia, della logica e dell'epistemologia delle scienze dell'azione umana. È in questo circolo che prese vita la *giovane scuola austriaca di economia politica*; ed è lì che la cultura viennese conobbe uno dei suoi periodi aurei. Tutti i componenti del circolo venivano volontariamente, attirati soltanto dalla sete di conoscenza. Venivano come allievi, ma nel corso degli anni diventavano amici" [Mises 1998 pag. 21].

Nel 1922, proprio in uno di questi seminari, Polanyi viene in contatto con Mises. L'occasione è data dalla contemporanea pubblicazione dell'opera di Mises *Gemeinwirtschaft* (*Socialismo*) e dell'articolo di Polanyi *Sozialistische Rechnunslegung* (*La contabilità socialista*). L'oggetto di queste opere è la possibilità o meno del calcolo economico in una società socialista.

¹ Come vedremo anche Karl Polanyi ebbe modo di criticare aspramente l'opera e la persona di Spann, soprattutto in riferimento alla sua posizione filosofica pseudo —universalista: numerosi sono anche gli accenni a Spann presenti negli inediti. Si veda in particolare Karl Polanyi *The Essence of Fascism*, in J. Lewis, K. Polanyi e D. K. Kitchin *Christianity and Social Revolution*, London, Gollancz, 1935, [trad. it. *L'essenza del fascismo*, in *La libertà in una società complessa* op. cit.] e *Cronache della grande trasformazione*, a cura di Michele Cagiani, Torino, Einaudi, 1993.

Nel 1920, Mises aveva già dedicato un articolo al tema specifico della pianificazione economica. Egli era stato provocato dallo scritto di Otto Neurath² apparso immediatamente dopo la fine della prima guerra mondiale. Neurath aveva sostenuto che durante i periodi di pace, la produzione economica, diretta dalla ricerca del profitto, causava ciclicamente periodi di sovrapproduzione e di disoccupazione; durante la guerra, al contrario, la capacità produttiva, non diretta dal profitto, risultava sempre pienamente utilizzata e la soppressione del sistema dei prezzi, sostituita da una pianificazione, garantiva una maggiore stabilità. Neurath auspicava pertanto che la pianificazione attuata in tempo di guerra potesse continuare anche in pace; egli insistette sul punto che il calcolo monetario non era necessario, in quanto la produzione sarebbe stata oggettivamente determinata dai bisogni, piuttosto che dalla ricerca del profitto e che tutti i calcoli sui livelli di input e output potevano essere condotti in termini fisici.

La reazione di Mises non tarda. Nell'articolo del 1920, egli sostiene che in una società dove i mezzi di produzione (terre e capitali) sono proprietà della collettività, un calcolo economico è impossibile poiché una società siffatta non può organizzare in modo razionale la produzione: ciò significa che se essa si propone lo scopo di utilizzare nel miglior modo possibile le risorse disponibili, in modo da ottenere il massimo prodotto, questo scopo risulta essere irraggiungibile. Secondo Mises, il problema economico fondamentale è quello di giungere a distribuire un complesso limitato di risorse fra i vari possibili impieghi, in modo che i bisogni degli individui che formano la collettività siano soddisfatti nel miglior modo possibile. In un'economia capitalista, il problema è risolto grazie al meccanismo dei prezzi: i consumatori in base ai prezzi distribuiscono il loro reddito fra le varie spese, così si formano le domande individuali delle varie merci, la cui somma costituisce, per ciascuna merce, la domanda complessiva. I costi monetari di produzione sono invece l'insieme dei prezzi che l'imprenditore paga per l'uso dei vari fattori della produzione e secondo i quali egli regola la sua domanda dei fattori stessi. Anche in un'economia pianificata è necessario un sistema di prezzi quale guida per la produzione di qualsiasi merce, ma, secondo Mises, al fine di organizzare razionalmente la produzione, occorre conoscere non solo il prezzo di vendita, ma anche il costo. I socialisti ritengono erroneamente che, soppressa la proprietà privata della terra e del capitale, l'unico elemento del costo al quale ragguagliare il prezzo di vendita sarebbe il lavoro; in realtà l'influenza dei capitali e della terra sui prezzi non viene meno, in quanto essi, rimanendo scarsi, mantengono un proprio costo. Siccome un calcolo in natura è impossibile, perché non si possono sommare grandezze eterogenee, il calcolo

² Neurath era membro del Circolo di Vienna e assiduo frequentatore, con Mises, dei seminari di Böhm-Bawerk.

economico non può che essere monetario. Quest'ultimo necessita di un sistema di prezzi e siccome in un'economia socialista non esiste un sistema dei prezzi per l'uso dei fattori produttivi, la produzione non può essere organizzata in maniera razionale.

Nello scritto del 1922 contro il sistema economico socialista, Mises approfondisce la propria posizione sostenendo che il calcolo del valore in termini di moneta è possibile solo se si verificano due condizioni necessarie: la prima è che siano scambiati non solo i beni di ordine inferiore, ma anche quelli di ordine superiore; la seconda condizione è che esista un mezzo di scambio accettato universalmente che abbia la stessa funzione anche nello scambio dei beni di produzione così da ridurre tutti i rapporti di scambio a un denominatore comune. Solo quando ci si trova in condizioni molto semplici si può fare a meno del calcolo monetario, per esempio, in un'economia familiare chiusa dove

“è possibile avere una visione d'insieme del complessivo processo di produzione dal principio alla fine, per giudicare continuamente se un particolare modo di produzione dà una quantità maggiore o minore di beni di consumo di un altro”[Mises, 1998, pag 90].

Quando invece si è di fronte ad un sistema economico più complesso, non si può fare a meno del calcolo economico, il cui compito, secondo Mises, è quello di

“adattare i mezzi al fine”. Pertanto – continua Mises – “è un errore pensare che in uno stato socialista il calcolo in natura possa sostituire il calcolo monetario, in quanto il calcolo in natura, in un'economia senza scambio, può abbracciare solo i beni di consumo, e fallisce completamente quando venga applicato a beni di ordine superiore. Non appena abbandonato il criterio di un prezzo monetario liberamente stabilito per i beni di ordine superiore, la produzione razionale diventa assolutamente impossibile. Ogni passo che ci allontani dalla proprietà privata e dall'uso della moneta, ci allontana anche dall'economia razionale”[Ivi pag. 91].

In uno stato socialista la produzione segue un andamento irrazionale, in quanto un gran numero di stabilimenti sono in attività senza produrre beni di consumo finiti: “ogni bene passa attraverso tutta una serie di stadi di trasformazioni prima di essere pronto per il consumo e l'autorità dirigente non dispone di alcun mezzo per rendersi conto del loro significato”. Solo nel sistema capitalista, ove vige la proprietà dei mezzi di produzione, ogni membro della società svolge la duplice funzione di consumatore e produttore:

“come consumatore stabilisce una scala di valutazione dei beni pronti per il consumo; come produttore dedica i beni di ordine superiore a quegli impieghi nei quali essi danno i risultati maggiori ... Attraverso il gioco reciproco di questi due processi di valutazione si dà modo al principio economico di dirigere tanto il consumo che la produzione. E così nasce il sistema di prezzi che rende possibile ad ognuno di fare le sue domande con criteri economici” [Ivi pag. 93].

La conclusione di Mises, nel 1922, era dunque la seguente: dal momento che in uno stato socialista gli agenti economici non assumono questa doppia funzione, di produttori e

consumatori, risulta impossibile giungere ad un sistema di prezzi di mercato e, senza quest'ultimo, l'economia non può essere governata razionalmente³.

L'opposizione di Mises alla possibilità di attuare un'economia pianificata è di natura teorica: l'efficienza in ogni sistema economico si fonda sul calcolo monetario, possibile solo quando tutte le risorse produttive disponibili sono caratterizzate da indici di scarsità, che si formano solo in un libero mercato. In una società pianificata non esiste alcun mercato dei mezzi di produzione, poiché essi sono di proprietà statale e non privata, pertanto non si può misurare la scarsità relativa delle risorse e si va incontro a grandi sprechi. Mises dunque sostiene che solo in un sistema di proprietà privata dei mezzi di produzione l'uomo è liberamente produttore e consumatore e la sua azione economica è razionale in quanto, nell'adattare i mezzi al fine, è guidata dal sistema dei prezzi, un meccanismo razionale in grado di permettere il calcolo economico che evita sprechi e garantisce la migliore allocazione delle risorse, permettendo così alla singola azione umana e al sistema istituzionale nel quale è inserita di mantenersi nella razionalità⁴.

L'articolo di Polanyi del 1922 è una sorta di risposta a Mises. Polanyi si rivolge “agli uomini pratici del socialismo”, in quanto ritiene illusoria l'idea di “un'economia di grandi dimensioni senza una qualche forma di scambio”⁵. Egli propone un “modello funzionale” di socialismo, centrato sulla possibilità del calcolo economico in un'economia socialista non pianificata centralmente, vicino al gildismo⁶ inglese e al socialismo *à la* Bauer. Polanyi parte dal presupposto che i fatti economici sono fenomeni di primo ordine, mentre la contabilità è

³ Già negli scritti dedicati al socialismo, emerse la centralità dell'individuo propria dell'analisi di von Mises, il cui contributo più rilevante alla teoria economica fu senz'altro la trattazione della figura e del ruolo dell'imprenditore. A questo proposito Israel Kirzner ha scritto che il carattere speculativo dell'imprenditore, che può intervenire e correggere le proprie decisioni all'interno del processo economico, è importante anche per comprendere l'impossibilità teorica, secondo Mises, di realizzare un'economia pianificata.

⁴ In realtà il problema sollevato da Mises aveva già trovato una risposta in un intervento di Enrico Barone del 1908, secondo cui se nell'analisi dell'equilibrio economico generale si ammette che il meccanismo dei prezzi può essere esprimibile da un sistema di equazioni, allora a partire dai dati disponibili si può giungere al calcolo dei prezzi senza bisogno del mercato. A questo proposito negli anni Trenta, Hayek reimpostò le obiezioni di Mises, spostando il discorso da un piano teorico ad uno pratico, sostenendo che sebbene si possa giungere alla formazione dei prezzi anche in assenza di mercato, tuttavia la raccolta dei dati avrebbe richiesto un tempo tanto lungo che una volta effettuato il calcolo le condizioni di partenza sarebbero senza dubbio mutate; inoltre lo stesso calcolo sarebbe stato troppo elaborato.

⁵ Cfr. Polanyi [1922, pag. 11]: “Marx ha sì creato una teoria dell'economia capitalistica, ma evitò sempre coscientemente di toccare la teoria di quella socialista. L'unica teoria di un'economia senza mercato, di cui disponiamo in proposito, proviene dalla scuola marginalista, e precisamente come teoria dell'economia chiusa”.

⁶ Il socialismo gildista fu un movimento sorto nel primo decennio del secolo, in Inghilterra, in seno alla società fabiana, per opera delle giovani generazioni, guidate da G. D. H. Cole. I gildisti si staccarono dalle idee dei fondatori del fabianesimo (in particolare Sidney Webb), collettivisti e gradualisti, per promuovere una riforma sociale in grado di organizzare il sistema produttivo in associazioni di cooperative; lo strumento di pressione politica doveva essere, secondo i gildisti, lo sciopero. Essi infatti erano molto vicini alle idee del sindacalismo francese. L'esperienza gildista terminò quando i socialisti inglesi si riunirono definitivamente nella strategia politica del Labour Party. Durante il periodo trascorso a Londra, Polanyi, che come vediamo già conosceva e apprezzava il socialismo gildista, ebbe modo di conoscere personalmente Cole, grazie al quale ottenne numerosi

un fenomeno di secondo ordine, emersa come necessità pratica di trasformare in cifre i fenomeni di primo ordine. Per risolvere il problema della contabilità socialista occorre pertanto tenere quest'ultima formalmente separata da ogni controversia teorica. Scrive Polanyi:

“Quando Quesnay scrisse nella *Encyclopédie* gli articoli *Fermier* e *Grain*, esistevano già gli elementi dell'agricoltura capitalistica successiva, ma non esisteva ancora il concetto di capitale. Ciò che Quesnay “scoprì” furono i concetti contabili della nuova agricoltura come *avances primitives*, *avances annuelles* e *produit net*, concetti contabili che lo portarono all'abbozzo del *Tableau économique*. Sull'interpretazione di questo *Tableau* si sviluppò, com'è noto, la scuola fisiocratica che creò così la prima dottrina economica capitalistica”[Polanyi1922, pag.13].

Se l'obiettivo dell'economia capitalista è il profitto, compito della contabilità capitalista “consiste nel fornire un prospetto dell'economia che presenti in cifre il rapporto di ciascuno dei suoi elementi caratteristici (i diversi elementi del capitale) con l'incremento della redditività” [Polanyi, 1922, pag. 15]. Se gli obiettivi dell'economia socialista sono la massimizzazione della produzione e l'esigenza del diritto sociale, l'obiettivo della contabilità socialista è quello di conciliare le esigenze della produttività con quelle del diritto sociale. Polanyi intende il termine “produttività” secondo due accezioni: quella *tecnica*, ossia massima moltiplicazione dei beni con il minimo dispendio di lavoro, e quella *sociale*, in grado di assicurare “la massima utilità pubblica dei prodotti ottenuti”. Scrive Polanyi:

“La produttività [tecnica] è determinata da un quoziente il cui denominatore rappresenta il dispendio di lavoro subito e il numeratore, l'utilità del bene prodotto. Ma questa utilità (valore d'uso) non può essere valutata solo dal punto di vista dei bisogni del singolo consumatore – come avviene di regola nello scambio mercantile capitalistico – bensì anche dal punto di vista della comunità”[Polanyi, 1922, pag. 37].

In un'economia capitalista, secondo Polanyi, entrambe le forme di produttività rimangono al di sotto del massimo: le crisi cicliche arrestano la produzione e i monopoli la rallentano; dal punto di vista della produttività sociale, l'economia capitalista non comprende il valore della pubblica utilità. Per quanto riguarda il diritto sociale, esso si deve intendere come “quel principio che guida l'orientamento della produzione in senso utile alla comunità, così come l'equa distribuzione dei beni nella società socialista”[Polanyi, 1922, pag. 22]. La distribuzione in un'economia capitalista, caratterizzata secondo Polanyi da redditi da lavoro (salari) e da redditi da non lavoro (profitti, rendite e interessi), sarebbe ingiusta e irrazionale,

in quanto “crisi, disoccupazione e malattie portano ad una perdita del reddito” che causa forte insicurezza sociale. L’economia socialista deve garantire la massima produttività e un’equa distribuzione, attraverso il corretto computo dei costi per ottenere tali risultati. I costi sono *naturali e sociali*:

“i costi naturali rappresentano il sacrificio che il processo della produzione materiale richiede secondo la natura dei compiti produttivi; i costi sociali rappresentano invece quegli ulteriori sacrifici che la volontà sociale ci impone dal momento che aspiriamo ad assicurare in ogni singolo caso l’equa distribuzione, nonché la più alta utilità dell’orientamento della produzione”[Polanyi, 1922, pag. 38].

Questi costi devono essere calcolati separatamente e un compito siffatto può essere condotto soltanto da un tipo di economia funzionale, né da un’amministrazione centralizzata, né da un sistema lasciato libero a se stesso, bensì dall’accordo fra comune e associazioni produttive:

“il proprietario dei mezzi di produzione è il comune; un diritto di disposizione diretta non è tuttavia legato a questa proprietà. Questo spetta alle associazioni di produzione per le quali si intendono associazioni di un ramo dell’industria costruite sul sistema dei consigli che amministrano per conto della società il ramo dell’industria relativo ... Le singole associazioni di produzione si riuniscono nell’associazione regionale, e queste nel congresso delle associazioni di produzione, che rappresenta tutta la produzione ... La seconda associazione economica è l’organizzazione dei consumatori che viene rappresentata in parte dal comune stesso nella sua funzione di rappresentanza dei consumatori, e in parte dalle cooperative di consumo”[Polanyi, 1922, pag. 28 - 29].

Nel 1924, Polanyi dà alle stampe un altro articolo avente per oggetto il problema del calcolo economico in una economia non capitalista, anche con l’intento di rispondere alle critiche che aveva suscitato l’intervento precedente⁷. Nell’*incipit*, egli sostiene che intorno alla discussione sulla contabilità sono emersi tre gruppi di critici: i liberali, i socialisti di stato e i socialisti “positivi”. I primi due gruppi, nel primo del quale Polanyi inserisce von Mises, considerano la dicotomia economia di mercato – economia senza mercato come un altro modo per dire capitalismo contro socialismo. Essi pertanto considerano come unica alternativa al sistema capitalista una forma di socialismo collettivista con un’economia senza mercato e centralizzata. Sebbene su fronti opposti, essi condividono questo medesimo presupposto teorico sul quale costruiscono il loro sistema economico. Gli esponenti del terzo gruppo, fra i quali Polanyi inserisce, oltre che se stesso, i gildisti inglesi, come Cole, e i

⁷ Le critiche a cui si riferiva Polanyi erano: L. von Mises[1923], O. Leichter[1923], F. Weil[1924].

“socialisti scientifici”, sentono invece fortemente l’esigenza di liberarsi da questa dicotomia ferrea per proporre una teoria positiva del socialismo, in grado di superare “la disputa scolastica teoricamente superata dei marxisti ortodossi e dei loro avversari “borghesi” [Polanyi 1924, pag. 43]. Questa teoria socialista positiva doveva soddisfare la doppia esigenza di realizzare la massima produttività e di garantire il diritto sociale. In quest’ottica, il rapporto tra economia e diritto era risolto “non staticamente come due epifenomeni di un medesimo substrato sociale (rapporti di proprietà = rapporti di produzione), ma dinamicamente come due fattori relativamente indipendenti l’uno dall’altro dell’essere sociale” [Ivi pag. 44]. In questo modo aveva distinto gli effetti di inquadramento dagli effetti di intervento del diritto sull’economia: “una distinzione grazie alla quale sembra soppressa la solita alternativa tra economia amministrativa, in quanto economia regolata giuridicamente, ed economia libera, in quanto libera da regolamentazione giuridica” [Ibidem]. Polanyi dunque proponeva una soluzione che liberasse tanto la teoria economica liberale dal contrasto fra economia di mercato e senza mercato, quanto la teoria socialista da quella tra collettivismo e sindacalismo.

Proprio su questo punto Mises attacca la proposta di Polanyi. Secondo Mises tra sindacalismo e socialismo non può sussistere alcuna mediazione, poiché a differenza di quanto aveva sostenuto Polanyi è possibile che le rappresentanze funzionali formate dagli stessi uomini cadano in conflitto. Scrive infatti Mises:

“se il parlamento politico – [ed è questo il tacito presupposto di Polanyi] – deve essere formato attraverso il voto di tutti i compagni con diritto di voto uguale per ciascuno, allora può benissimo sorgere un conflitto tra esso e il parlamento delle associazioni di produzione, che risulta da un sistema elettorale del tutto diverso. Se l’ultima decisione non spetta né al comune né al congresso delle associazioni di produzione, allora il sistema non può affatto sopravvivere. Se l’ultima decisione spetta al comune, allora abbiamo a che fare con un’economia amministrativa centrale, per la quale anche Polanyi ammette l’impossibilità della contabilità economica. Ma se l’ultima decisione spetta alle associazioni di produzione, allora ci troviamo di fronte a una comunità sindacalista” [Ivi pag. 45].

L’errore commesso da Mises in quest’analisi consisteva, secondo Polanyi, nel ritenere che in un sistema costituzionale le scelte finali dovessero dipendere da un solo organo legislativo, mentre esse sono soggette ad almeno due fattori legislativi, che si riconoscono reciprocamente e che non assumono caratteristiche di superiorità l’uno nei confronti dell’altro. Mises inoltre aveva sostenuto che una società funzionale non avrebbe sanato gli interessi contrapposti di consumatori e produttori, che troverebbero invece una conciliazione in una società capitalista, ove ogni singolo è al contempo produttore e consumatore. Polanyi

risponde a questa seconda obiezione ammettendo che l'agire economico dell'individuo è determinato dal suo essere contemporaneamente produttore e consumatore. Tuttavia, come l'individuo, pur oscillando, di volta in volta, per l'uno o l'altro interesse, rimane in equilibrio, così anche le associazioni funzionali riescono a confrontarsi rimanendo in equilibrio.

La disputa sulla possibilità del calcolo socialista intrapresa da Mises e Polanyi, si chiude con l'intervento del 1924 di quest'ultimo e i due non ebbero più modo di scontrarsi. Dai contenuti di questo dibattito si evincono le posizioni teoriche dei due autori, che saranno mantenute costanti negli anni. Mises non ammise mai, in via teorica, la possibilità di effettuare il calcolo in un'economia pianificata⁸; dall'altro lato, Polanyi, pur dichiarando subito la sua lontananza dalla teoria capitalista, mostrò fin dall'inizio la sua avversione anche nei confronti di un modello di economia centralizzata, preferendo a questa una società organizzata in maniera funzionale, secondo i modelli del socialismo inglesi molto lontani dall'esperimento sovietico allora in corso. Si può in un certo senso affermare che l'analisi di Polanyi non era tanto centrata sulla possibilità di realizzare il calcolo economico in un'economia pianificata, quanto piuttosto in un'economia non capitalista, la quale non sarebbe dovuta essere obbligatoriamente di tipo collettivista. Già in questi interventi emerge il desiderio di Polanyi di dimostrare teoricamente una possibile "terza via", differente tanto rispetto al modello di mercato libero, quanto a quello pianificato. Si evince altresì dalla lettura di questi scritti che Polanyi accetta il principio neoclassico dell'utilità del consumatore come elemento per la determinazione del valore e la centralità dell'individuo e dei suoi bisogni all'interno del processo di scambio.

2. La Grande Crisi: Polanyi tra Keynes e Hayek

Negli anni venti Polanyi, legge Keynes (in particolare *The Monetary Reform*) dal quale, secondo la sua biografia, rimane profondamente colpito. Polanyi si serve talvolta del pensiero dell'economista cantabrigense per interpretare i numerosi cambiamenti economici e sociali che accadono in Inghilterra negli anni Venti, dove, dopo la prima guerra mondiale i cosiddetti "equilibri vittoriani" sono venuti meno e l'incertezza ha preso il posto del precedente senso di stabilità e sicurezza. Molti interpreti del pensiero di Polanyi tendono a considerare totale l'adesione tra il pensiero economico polanyiano e quello di Keynes⁹.

⁸ Furono Hayek e Robbins, nel 1935, a rivedere la teoria di Mises: essi ammisero la possibilità teorica del calcolo economico in un'economia pianificata, ma la ritennero impossibile da un punto di vista pratico

⁹ In particolare si veda Kari Polanyi Levitt e Marguerite Mendell [1987].

Questa tesi non sembra convincere del tutto, in quanto non si può evitare di mettere in luce alcune divergenze per esempio nell'interpretazione del tentativo di spiegazione più propriamente analitico della Grande Crisi.

L'influenza di Keynes su Polanyi può essere ricostruita allorché si analizza l'interpretazione di Polanyi delle vicende economiche del periodo compreso fra la fine del primo conflitto bellico e la Grande Crisi del '29. Tuttavia, se si può affermare che Polanyi ha assimilato la lezione del *Monetary Reform* soprattutto nei termini di analisi della società fatta da Keynes, altrettanto non si può dire a proposito dell'interpretazione della Grande Crisi, dove il riferimento teorico di Polanyi sembra essere la teoria del ciclo esposta da Hayek nel 1931. Polanyi, come Keynes, ritiene impossibile un risanamento spontaneo dal momento che le cause della crisi, così come gli ostacoli alla pace e al ristabilimento dell'ordine nel dopoguerra, sono le medesime e vanno ricercate nelle conseguenze della guerra stessa, che ha distrutto il sistema precedente il 1914. Polanyi condivide con Keynes anche la critica alla rivalutazione della sterlina operata dal governo Churchill nel 1925. Scrive nel 1931:

“dalla politica, all'economia, alle finanze si ripercuote un'incertezza, che imprime su ogni cosa il segno della provvisorietà. *La patria, il focolare di quest'incertezza è stata la moneta*” [Polanyi 1993].

Il livello medio dei salari, troppo elevato a causa delle rigidità nelle industrie protette, in seguito alla rivalutazione della sterlina, è spinto ancora più in alto dall'entità dei sussidi di disoccupazione. Questi ultimi potrebbero ridursi soltanto esplicitando un deficit nel bilancio, che a sua volta provocherebbe una *preoccupazione per la stabilità della sterlina*, intollerabile per il governo inglese. L'idea che la stabilità possa essere raggiunta esclusivamente grazie al ritorno al gold standard è connessa, secondo Polanyi, non tanto alla tradizione economica e finanziaria inglese, quanto alla teoria economica classica, considerata un pilastro della società britannica.

Le tensioni sociali e i problemi economici accumulati nel corso degli anni Venti si intrecciano con i problemi di carattere internazionale che portano alla Grande Crisi del '29, interpretata come conseguenza degli squilibri scaturiti dalla prima guerra mondiale. Scrive Polanyi:

“la crisi dei primi anni del dopoguerra non è mai stata veramente superata, ma solo localmente e temporaneamente trasferita. L'equilibrio sul piano locale era stato prodotto soltanto dal fatto che ogni volta altri settori economici si assumevano consapevolmente o inconsapevolmente il compito di sopportare il deficit dell'economia squilibrata” [Ivi pag. 75].

Ciò che per Polanyi permette un rinvio della crisi fino al '29 è la politica monetaria adottata dai paesi europei e dagli USA: il sistema di credito internazionale innesca un processo per cui il debito dei paesi dell'est europeo in seguito al ripristino del Gold Standard viene coperto dall'indebitamento nei confronti dei paesi vincitori dell'Europa occidentale, i quali a loro volta si appoggiano al credito USA dove, a causa di una inflazione latente, che Polanyi definisce *cripto inflazione*, i tassi di interesse si mantengono bassi. Il sistema creditizio mantiene un livello di vita in Europa e negli USA superiore alla situazione di equilibrio, ma l'innalzamento simultaneo del tasso di interesse (a causa del processo deflattivo in corso, effetto del ripristino della parità aurea) in Gran Bretagna e negli Stati Uniti provoca il crollo borsistico del '29, che si trasferisce immediatamente al mercato delle merci causando la fine del credito statunitense sia interno che estero. La mancanza di liquidità che si viene a creare porta al panico bancario, fonte di tutta la nota serie di fallimenti a catena, sia di imprese, sia di privati, che determinano lo strangolamento dell'economia. Anche Keynes in un ciclo di conferenze tenute a Chicago nel 1931 (nelle quali riassume il suo *Trattato* per il pubblico americano), precisa che l'origine della crisi è conseguenza dell'errata politica finanziaria volta al ripristino del Gold Standard, che ha provocato una corsa all'indebitamento ad un alto saggio di interesse e sovraccapacità produttiva in molte industrie.

Le posizioni di Keynes e Polanyi divergono sul peso del processo inflattivo nel corso della crisi, che per Keynes non è determinante come per Polanyi. Secondo Keynes infatti:

“il ruolo giocato dall'inflazione fu sorprendentemente modesto e i risparmi tennero in modo rimarchevole il passo degli investimenti Probabilmente in certi luoghi ed in alcuni momenti l'inflazione fu certamente presente. Ma credo che ci siano prove che mostrino come i risparmi fossero in effetti disponibili in abbondanza ed adeguati a finanziare una quota assai larga degli investimenti che si stavano realizzando”[Keynes 1983 pag. 38].

Pertanto la spiegazione della crisi deve essere riconosciuta non nell'elevato livello di investimenti perdurante fino alla primavera del 1929, bensì nel successivo declino degli investimenti dovuto ad un eccessivo tasso di interesse.

Al contrario Polanyi vede proprio in questi eccessivi investimenti, che riconosce propri della politica economica dei governi di sinistra, il fattore scatenante della crisi: “con l'aiuto di una politica monetaria inflazionistica, furono intrapresi investimenti smisurati per garantire i quali sul piano della produttività si dovette ricorrere a elevate tariffe doganali

protezionistiche”[Polanyi 1987 pag. 68]. In un articolo del 1933 critica proprio Keynes, il quale si era pronunciato a favore di una politica volta all'aumento dei prezzi delle materie prime attraverso dei certificati aurei¹⁰. Secondo Polanyi, con questa strategia non si poteva sperare di riequilibrare il sistema: infatti non era affatto certo che ogni governo si sarebbe impegnato a considerare quei certificati effettivamente equivalenti all'oro: “in questo modo infatti si conseguirebbe un aumento generale dei prezzi senza diminuzione del valore esterno della moneta.”[Polanyi 1993, pag. 95]. Scrive ancora Polanyi: “con l'aiuto di una politica monetaria inflazionistica, furono intrapresi investimenti smisurati per garantire i quali sul piano della produttività si dovette ricorrere ad elevate tariffe doganali protezionistiche”[Ivi pag. 68]. Il dissenso maggiore fra Polanyi e Keynes si presenta dunque nell'interpretazione economica della Grande Crisi: secondo Polanyi la crisi del '29 – '33 non è che “l'ultima e più potente ondata” di quella situazione economica di estrema precarietà vigente nell'intero mondo industrializzato dalla fine della prima guerra mondiale. Il conflitto bellico aveva distrutto irrimediabilmente le certezze economiche e sociali del periodo precedente, impedendo la realizzazione di un nuovo equilibrio. Le tre classi sociali che maggiormente fecero le spese di quella nuova situazione furono i rentiers, gli operai e i contadini, i quali richiedevano rispettivamente la rivalutazione della moneta, la rivalutazione dei salari e la rivalutazione dei prezzi dei prodotti agrari¹¹. Al fine di mantenere salda la compagine sociale è pertanto richiesta una politica economica impossibile, che tuttavia permette un rinvio della crisi. Questo è reso possibile da tre atti di politica economica. Il primo è il trasferimento del reddito interno a favore delle classi privilegiate:

“Là dove erano privilegiati soltanto gli operai e i contadini [secondo Polanyi nei paesi vinti] questo trasferimento avvenne a scapito del patrimonio della classe media e del capitale aziendale dell'industria, in entrambi i casi attraverso l'imposta sul patrimonio, ma soprattutto attraverso il tipo di imposta più ingiusta e inesorabile: la svalutazione del denaro. Il sovraconsumo agrario era reso possibile attraverso dazi e altri metodi di espropriazione protezionistica a scapito della popolazione cittadina” [Polanyi 1987, pag. 78].

Il secondo atto di politica economica è il consumo di capitale interno reso possibile dal meccanismo inflattivo e dalla vendita di patrimonio. Infine il terzo atto è l'indebitamento estero che gravò sugli Stati Uniti, i quali grazie ad una notevole elasticità di credito riuscirono a rinviare temporaneamente la crisi. Secondo Polanyi, l'indice della crisi latente

¹⁰ Questi infatti provocherebbero un'inflazione di oro che avrebbe come conseguenza la tanto attesa svalutazione di quest'ultimo, causa principale dell'elevato tasso di interesse da cui dipende il livello degli investimenti.

¹¹ In questo articolo sembra che Polanyi utilizzi lo stesso schema esplicativo adottato da Keynes ne *La riforma monetaria*, ove sono descritti gli effetti dell'inflazione post – bellica sulle tre classi che componevano la società

che si era manifestato durante il corso degli anni Venti è costituito dall'alto tenore di vita sia in America che in Europa, determinato negli Stati Uniti da alte tariffe protezionistiche e dalla chiusura dell'immigrazione, e nel vecchio continente dalla reintroduzione della moneta aurea, assicurata dalla disponibilità di crediti americani, che abbassava il costo delle importazioni. La situazione al momento dello scoppio della crisi è la seguente:

“il livello di vita americano era ingiustificatamente alto. Una cancellazione dei crediti lo avrebbe dovuto abbassare; un'accettazione dei pagamenti dei debiti in merci e uomini avrebbe inevitabilmente avuto la stessa conseguenza. il sovraconsumo dovuto a cause politiche e sociali di rentier, operai e contadini in Europa svolse un ruolo importante sulla possibilità di un elevato livello di vita nella stessa America; questo sovraconsumo in Europa a sua volta era possibile solo mediante l'aiuto creditizio americano. Il meccanismo di credito avrebbe dunque assolto il compito di mantenere il livello di vita in Europa come in America al di sopra della situazione di equilibrio”[Ivi pag. 86].

Fino al 1925 – 26, questo tenore di vita rimane alto grazie alla politica di protezione doganale degli Stati Uniti, che in parte accettano i pagamenti in oro e in parte concedono nuovi crediti; con il ritorno alla parità aurea di Inghilterra e Francia, in America scatta un meccanismo inflattivo, si mantengono bassi i tassi di interesse e si aumentano le esportazioni di capitali verso i paesi europei. Quando a metà del '29, America e Francia si trovano a possedere il 58 per cento delle riserve monetarie auree mondiali, gli Stati Uniti interrompono il credito e ai paesi debitori non rimane che pagare in merci, forzando le esportazioni. Il mercato mondiale si riempie di merci e ciò causa la generale caduta di prezzi del 1929. Polanyi conclude la sua analisi con un attacco al meccanismo inflattivo: “le inflazioni hanno forse salvato la compagine sociale, ma solo prolungato gli strazi del processo di risanamento senza poterli risparmiare all'umanità” [Ivi pag.89].

Nell'interpretare la Grande Crisi, Polanyi sembra influenzato dalle tesi del 1931 di Hayek, che richiamandosi alla teoria monetaria di Wicksell, sostiene la tesi, secondo la quale le cause strutturali della crisi sono da ricercarsi in una politica di investimenti sbagliati, effettuata dagli imprenditori a causa di errori comportamentali indotti da un sistema creditizio distorto. Le cause immediate della crisi devono essere pertanto ricercate in un eccessivo aumento di domanda dei beni di consumo: una volta innescato, questo processo di sovraconsumo non può che essere fermato con un processo di riaggiustamento dei prezzi relativi e della struttura produttiva, ovvero astenendosi dal dilazionare la liquidazione degli investimenti compiuti durante la fase ascendente del ciclo. Secondo il modello hayekiano

inglese: rentiers, operai e imprenditori. La differenza sta nel fatto che Polanyi inserisce la classe dei contadini.

nella fase alta del ciclo può verificarsi una divergenza fra i due saggi di interesse, monetario e naturale, quest'ultimo infatti può superare il primo, in questo modo gli imprenditori sono favoriti in quanto possono chiedere prestiti ad un saggio monetario inferiore a quello naturale, al fine di modificare le tecniche produttive: in questo modo la domanda di beni capitali aumenta e si verifica una diversione di risorse dai settori dei beni di consumo a quelli di investimento e intermedi. A questo punto si modificano i prezzi e cresce il potere d'acquisto di salari, ma questi prezzi relativi non si mantengono, in quanto l'aumento dei redditi provoca una crescita della domanda dei beni di consumo, il cui prezzo quindi tornerà a crescere ristabilendo così il vecchio equilibrio. Pertanto le cause della crisi stanno nel processo di accumulazione troppo ambizioso, che ha generato una politica di investimenti sbagliata, per colpa del comportamento del sistema creditizio, che non ha interrotto l'offerta di moneta. Una volta entrati in crisi si può soltanto favorire il riaggiustamento dei prezzi relativi astenendosi da ulteriori investimenti. La vera arma per combattere la crisi è quindi preventiva e consiste nell'impedire, attraverso adeguate misure di autoregolamentazione dell'attività del sistema bancario, che l'elasticità del credito possa causare distorsioni della struttura produttiva.

Sembra dunque che Polanyi non utilizzi la stessa *cassetta di strumenti* di Keynes. Al contrario, la vicinanza teorica è forse più riscontrabile con l'interpretazione sovraconsumistica hayekiana. Anche per quanto riguarda il giudizio sul New Deal, la differenza fra Keynes e Polanyi è profonda. Sebbene entrambi favorevoli all'esperimento americano, Keynes è decisamente attento ai provvedimenti volti all'aumento della spesa pubblica grazie ai quali si potrà fare fronte alla disoccupazione crescente; Polanyi invece si entusiasma per i tentativi di Roosevelt di pianificazione economica, primo fra tutti la formazione della TVA, la *Tennessee Valley Authority*, preposta alla regolamentazione idrica ed economica del bacino del fiume Tennessee. Scrive Polanyi: "alla TVA è affidato anche il compito, finora impensabile negli stati capitalistici, dell'organizzazione industriale, agricola, forestale, demografica e culturale di un territorio più esteso dell'intera Austria" [Polanyi 1993, pag. 207].

Tuttavia ciò che accomuna Polanyi a Keynes, in netta antitesi rispetto al pensiero di Hayek, è la consapevolezza che la visione ottimistica di una società capitalista in grado di autoregolarsi, grazie ai meccanismi del libero mercato, è definitivamente crollata anche da un punto di vista economico: la guerra ha dimostrato che la società occidentale non è riuscita a risolvere i suoi problemi e le sue contraddizioni politiche se non con la forza delle armi; la Grande Crisi ha dimostrato che l'ostinato riproporre le condizioni economiche prebelliche

non favorisce sviluppo e ripresa, ma ha solo posticipato una crisi che scoppia con maggiore violenza. Il *laissez – faire* era finito: Keynes ne era convinto, fin dal 1926 dichiara la necessità di impedire al paradigma dell’infallibilità del mercato di trionfare e di sostituire a questo modello ormai sorpassato l’idea di una società nella quale la decisione politica doveva assumere un peso sempre più rilevante in ambito economico. Polanyi condivide la necessità keynesiana di dichiarare finita la fiducia incondizionata nel meccanismo del libero mercato tipica del periodo precedente alla prima guerra mondiale. Inoltre sebbene entrambi ritengano che il libero mercato non abbia un’origine “naturale”, bensì sia una costruzione storicamente determinata, secondo Polanyi, una volta instauratosi, esso obbedisce a una propria logica interna costituita dalle leggi dell’economia neoclassica, che, allo scoppio della prima guerra mondiale, si sono finalmente rivelate fallaci; per Keynes non esiste il problema della natura del mercato: egli ha una concezione più pragmatica e meno deterministica del mercato, che per lui non è un meccanismo impersonale con una propria ferrea logica interna. Ciò che conta, per Keynes, è liberarsi dalla teoria economica neoclassica e attuare una politica economica nuova, capace di risolvere le crisi dall’interno del mercato stesso, salvando così il liberalismo dalla trappola del puro liberismo¹².

3. Il mercato: la visione austriaca di Polanyi

Le differenze fra Polanyi e Hayek non sono quindi tanto di natura teorica e il presunto legame fra il primo e la nuova economia keynesiana è molto più labile di quanto possa sembrare. Per Keynes il mercato non è un’istituzione perfetta, un *ideal-typus* rispetto al quale giudicare il mondo reale. Il “mercato” secondo Keynes non esiste, esistono i mercati che realisticamente non possono che essere imperfetti. L’economia non è una scienza pura dedotta da principi neutri quali l’utilità marginale, è piuttosto una disciplina pratica che deve risolvere i problemi che si presentano diversi di volta in volta nella maniera più razionale possibile, tenendo conto anche di variabili esogene. La teoria di Keynes è permeata del tipico *English common sense*, che da Hume e Smith discende fino a Moore e Marshall. Polanyi ha invece una *forma mentis* continentale, profondamente “austriaca”. Il mercato è un’istituzione perfetta da un punto di vista analitico, in quanto capace di obbedire a leggi rigorosamente dedotte da principi che regolano la sfera economica e tanto da separarla dal resto della società.

¹² Si veda T. Raffaelli [1999] che a proposito del rapporto fra Polanyi e Keynes dimostra la fondamentale estraneità delle loro rispettive “visioni” del processo economico e della natura del mercato.

Naturalmente tra Polanyi e Hayek vi sono importanti differenze, la maggiore è senza dubbio legata alla concezione della libertà individuale in rapporto al mercato che si rispecchia poi nel giudizio sulle cause dell'avvento del fascismo.

L'individualismo economico connesso al problema della libertà e al funzionamento del meccanismo di mercato è uno dei presupposti dell'economia politica marginalista che pone l'accento sul singolo e sui propri bisogni. Di contro ad una visione "sociale" del processo economico che accomuna Smith, Ricardo, Malthus e naturalmente Marx. Gli esponenti della scuola austriaca problematizzano la figura dell'*homo oeconomicus*, introdotto come agente in grado di massimizzare la propria utilità e dotato di conoscenza completa. Già il capostipite, Menger [Cfr. Menger 1882], introduce il metodo individualista nella sua disputa contro la scuola storica capeggiata da Schmoller, e Mises e Hayek si occupano del problema della conoscenza individuale in rapporto al funzionamento del mercato, inteso come istituzione sorta spontaneamente e in grado di autoregolarsi, nella quale l'individuo, se pur dotato di una conoscenza limitata, grazie al meccanismo della concorrenza e dei prezzi, può soddisfare i propri bisogni e vedere riconosciuta pienamente la propria libertà.

Il problema del rapporto fra libertà individuale e mercato è una costante anche nel pensiero e nell'opera di Polanyi. Già in un inedito scritto in occasione dei seminari tenuti presso il Bannington College nel biennio 1941 – 42, Polanyi cerca di spiegare quello che definisce il "dilemma morale" del liberalismo economico, che egli formula in questi termini: può l'individuo essere sacrificato all'autoregolamentazione del sistema? O questo dovrebbe essere riformato? Da chi e in base a quali principi?

Quest'interrogativi sono fondamentali per capire che cosa Polanyi intenda per individualismo e che cosa significhi la sua affermazione secondo cui proprio l'individualismo è sacrificato nel sistema di mercato. Secondo Polanyi, l'individuo nel mercato non è che una pedina, uno strumento al quale viene tolta la dignità di uomo attraverso la mercificazione del suo lavoro; i suoi valori e le sue aspirazioni sono sacrificati in nome del funzionamento automatico di un sistema economico che si arroga il diritto di determinare, da solo, quale sia e come si ottenga la felicità per ogni singolo. L'utopia del *laissez-faire* basata sull'autoregolamentazione del mercato è pertanto una forzatura per l'individuo che si vede costretto, suo malgrado, ad ubbidire alle leggi del capitalismo che, lungi dal procurare benessere per tutti, creano forti scompensi sociali. Questa concezione è antitetica rispetto all'individualismo di Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek, che vedono proprio nel mercato autoregolato l'unica possibilità per l'individuo di esprimere le proprie preferenze e di procedere liberamente alle proprie scelte: per Polanyi il mercato

annulla la vera natura dell'individuo, per Mises ed Hayek la esalta. Pertanto, secondo Polanyi, è necessaria una riforma del sistema capitalistico, che deve essere sostituito da una forma di socialismo cristiano, inteso l'unica forma di organizzazione politica e sociale in grado di rispettare e valorizzare le individualità.

Il pensiero di Polanyi mostra come l'individualismo diventi il modello tanto per i liberali, quanto per i socialisti: mentre l'individualismo di Hayek si presenta come l'erede di quella invisible hand che regolava automaticamente le azioni degli individui impegnati a lottare per il proprio successo; l'individualismo di Polanyi recupera i valori cristiani, basati sull'uguaglianza, che politicamente si traducono in un'unica e autentica forma espressiva: il socialismo. A questo proposito vale la pena ricordare l'interpretazione di Andre Tiran [1998], secondo cui, Polanyi cerca di conciliare l'olismo della società rousseauiana (che si mostra nella sopravvivenza del concetto di comunità) e l'individualismo della concezione tedesca emersa nella Riforma, che lascia un'assoluta libertà interiore all'individuo.

La possibilità del socialismo cristiano di essere portatore di una forma autentica di individualismo era stata esaminata anche da Mises molti anni prima [Cfr. Mises 1922]. Questi aveva aspramente criticato ogni forma di antiliberismo propugnato da quei socialisti che ritenevano possibile conciliare le esigenze socialiste di riforma economica con i principi del cristianesimo. Secondo Mises, il liberalismo e non il cristianesimo aveva portato il mondo e la società verso gli ideali di uguaglianza e di libertà, che il socialismo non sarebbe mai in grado di garantire. A riprova di questo, Mises ricordava come nel corso della storia la Chiesa, attraverso l'operato delle maggiori cariche ecclesiastiche, si fosse sempre alleata con il potere tradizionale a spese delle classi più deboli al fine di trarre benefici economici a suo vantaggio. Inoltre, secondo Mises, non si poteva pretendere di giustificare un socialismo di tipo cristiano andando a ripescare l'organizzazione "comunista" delle prime comunità cristiane, in quanto il tipo di comunismo che esse praticavano era esclusivamente di consumo e mai produttivo. Per rispondere a queste obiezioni di Mises, si dovrebbe ricordare che il cristianesimo a cui faceva riferimento Polanyi non era certo rappresentabile da una qualsiasi forma di istituzione ecclesiastica; tanto meno sembra che Polanyi si richiamasse a forme di cristianesimo primitivo, allorché proponeva una riforma socialista della società.

Il punto centrale della discussione intorno a queste due forme di individualismo consiste nel comprendere le effettive capacità del mercato di garantire la migliore allocazione delle risorse. Polanyi ritiene necessaria una forma di democrazia in grado di consentire agli individui la massima consapevolezza e il massimo controllo e alla società di definire opportunamente i propri scopi; gli individui sono liberi in quanto possono esercitare un reale

controllo delle proprie condizioni di esistenza, cosa che il mercato non consente. In questo senso la posizione di Polanyi si avvicina a quella degli istituzionalisti americani dell'epoca, che dubitavano dell'effettiva capacità del mercato di soddisfare nel modo migliore i bisogni degli individui, in quanto nel sistema capitalistico il mercato pone vincoli di scelta negando sistematicamente che certe informazioni siano recepite e in questo modo non solo non favorisce la massimizzazione dell'utilità dei consumatori, ma addirittura può pervertire i bisogni individuali.

Hayek invece, attraverso il funzionamento del meccanismo di autoregolazione fra mercato e conoscenza, ritiene che il sistema liberale garantisca perfettamente la libertà dell'individuo grazie ad una democrazia intesa come libera competizione elettorale e individua nella spontaneità del mercato la garanzia di funzionamento delle regole sociali, che governano non solo i rapporti esterni fra gli individui, ma lo stesso comportamento umano. Il mercato per Hayek è un organismo, al contrario per Polanyi esso non è un'istituzione naturale, bensì storica, e l'idea di *mercato autoregolato* e di *mercificazione* del lavoro, della moneta e della terra si sono manifestate solo dopo la rivoluzione industriale, quando il sistema economico viene incentrato sulla produzione industriale e al mercato viene affidato il meccanismo distributivo.

Questo sistema liberale provoca nell'Ottocento la rottura definitiva della unità della società in due sfere separate, quella politica e quella economica: le istituzioni chiamate a garantire *ordine* e *sicurezza esterna* vengono separate da quelle adibite alla produzione e alla distribuzione, che seguono *leggi economiche* proprie ed autonome. La sfera economica, resasi autonoma (*disembedded*) dal resto della società, assume un carattere peculiare, l'*autoregolamentazione* (un concetto che Polanyi vide messo in luce per la prima volta nell'*ordre naturel* dei fisiocratici), un meccanismo economico considerato intrinseco alla natura umana, che, lasciato libero d'agire, riesce a realizzare i fini per i quali è stato predisposto, il raggiungimento della ricchezza nazionale. Con Adam Smith il liberalismo economico assume il carattere di una vera e propria teoria: attraverso la dottrina della *invisible hand*, tutte le attività industriali e commerciali vengono regolate *spontaneamente* grazie al meccanismo dei prezzi inserito nel sistema di mercato. L'industria si sviluppa in una sfera autonoma regolata dalla concorrenza, mentre le funzioni governative vengono ristrette al minimo e il potere politico si limita a salvaguardare la proprietà privata, mentre l'economia di mercato assume la forma di un sistema istituzionale, che presuppone la trasformazione *artificiale* di tutti i fattori produttivi in merci (non solo dei beni materiali quindi, ma anche della terra, del lavoro e del capitale, ognuno dei quali necessitava di un

proprio mercato)¹³. La società però comincia a reagire contro i pericoli inerenti al liberalismo economico attraverso una serie di lotte, che alla fine del XIX secolo portano alla promulgazione della legislazione sociale e alla fondazione dei sindacati.

Connesso al problema del rapporto fra mercato e libertà individuale è anche quello dell'origine del fascismo. Per Polanyi il fascismo sorge proprio dalle ceneri del fallimento del mercato autoregolato, secondo Hayek invece, il fascismo emerge dall'inadempienza dei principi liberali del XIX secolo, i soli in grado di garantire la libertà autentica¹⁴.

Il problema dell'individualismo in rapporto al mercato e all'economia nell'opera di Polanyi è dunque abbastanza complesso: acerrimo avversario dell'idea di mercato autoregolato e propugnatore di un'economia socialista, Polanyi mise comunque sempre al centro della propria indagine sulla società l'individuo e la sua libertà. A proposito di questo, convincente è la tesi esposta da Giacomo Marramao [1997], secondo cui Polanyi difese sempre strenuamente l'individualismo contro ogni forma di collettivismo sociale, nonostante egli fosse allo stesso tempo un critico feroce di quella forma di liberalismo che

“presupponendo l'individuo, cioè considerandolo già costituito e non invece prodotto di un processo di costituzione, finisce per svuotare l'individuo di ogni significato: riducendolo ad *á-tomon* – appunto *in-dividuum* – lo estrapola da quei nessi, quei legami, quei processi costitutivi che soli possono costituirlo in quanto individuo ... A Polanyi la sorte dell'individuo interessa moltissimo, al punto di non volerlo vedere impoverito a pura astrazione o a marionetta acquisitiva. La valorizzazione dell'individuo non è per lui cosa diversa dalla ricchezza delle determinazioni sociali che esso è in grado di esprimere”[cit. pag. 41].

4. Un intermezzo. Il rapporto fra Marx e Polanyi : alcune interpretazioni

Il problema del posto dell'economia nella società, intesa “come modo in cui essa si è istituzionalizzata”, è uno dei concetti polanyiani maggiormente studiato. A questo proposito, alcune interpretazioni hanno dato un peso preponderante al rapporto fra Polanyi e Marx. Tra queste la tesi di M. Cangiani [1997 e 1998], secondo cui Polanyi e Marx hanno in comune l'idea che l'economia all'interno della nostra società sia concepita *feticisticamente*: “l'economia capitalistica non viene cioè compresa nella sua specificità, in quanto forma storica, in quanto organizzazione sociale. Accade così che i prodotti del lavoro umano appaiono dotati di per sé di valore, mentre il valore rappresenta, in realtà la loro qualità

¹³ Si veda anche a proposito del mercato in Karl Polanyi Alain Caillé *Notes sur la question de l'origine du marché et de ses rapports avec la démocratie*, in [Servet - Tiran - Maucourant 1998].

¹⁴ Il libro di von Hayek *Road to Serfdom*[1944] è definito dall'autore un “ammonimento ad americani e inglesi a non cadere negli errori nei quali erano caduti gli altri paesi europei nel periodo compreso fra i due conflitti mondiali”.

sociale”. Pertanto Polanyi mutuerebbe da Marx non soltanto il carattere feticista della merce e del capitale, ma anche l’esigenza di considerare l’economia come un processo storicamente determinato, così come “i concetti di valore e lavoro astratto non vanno circoscritti, quanto al loro significato, entro l’analisi economica dei prezzi di equilibrio in un sistema concorrenziale di mercato: essi determinano, invece, *una particolare struttura sociale*”[Cangiani 1998, pag. 14]. Il punto di vista interpretativo di Cangiani è indubbiamente valido, tuttavia sembra opportuno precisare meglio una sottile, ma importante, ulteriore differenza tra l’interpretazione di Polanyi e quella marxiana. Infatti per entrambi l’economia deve essere considerata da un punto di vista storico, quindi le caratteristiche antropologiche e sociali che emergono nell’economia liberale non sono naturali, come secondo gli economisti liberali, bensì storicamente prodotte. È però anche vero che Marx considera l’avvento dell’economia borghese, con le proprie caratteristiche, come uno stadio necessario della storia dell’umanità al quale, in seguito succederà l’altrettanto necessaria e inevitabile epoca del comunismo. Inoltre è proprio la struttura economica, pur nella sua determinazione storica, a forgiare la sovrastruttura politica e culturale. Polanyi invece non considera la storia dell’umanità come un susseguirsi necessario di epoche, politicamente determinate dalla sfera economica, che, al contrario, proprio con l’avvento dell’economia liberale si separa artificiosamente dalle altre istituzioni. Il passaggio dall’economia feudale a quella borghese, che per Marx è storicamente necessario, è interpretato da Polanyi come l’inizio dell’inganno liberale, fondato sulla presunta capacità del mercato di autoregolarsi.

Accanto a questa interpretazione del rapporto fra Polanyi e Marx, vi è chi sostiene [D’Eramo 1997 e Mendell 1997] che, data la particolare visione cristiana del socialismo, Polanyi non abbia mai abbracciato fino in fondo, almeno da un punto di vista politico e morale, il marxismo e che questo gli sia servito soprattutto come strumento di analisi economica da cui partire per giungere comunque ad una propria formulazione originale. Questo è il senso della critica di coloro che sostengono che mentre Polanyi, spinto da un forte afflato etico, si scaglia contro il *mercato*; il bersaglio di Marx, scienziato sociale per nulla turbato da questioni religiose, è invece il *capitalismo*. In questo senso la critica di Polanyi al liberismo si configurerebbe in un senso “spiritualista”¹⁵, mentre quella marxiana è decisamente “materialista”¹⁶.

¹⁵ Si veda a questo proposito l’articolo di Marco d’Eramo: “mentre per Marx il soggetto antagonista al capitalismo era una formazione storica ben precisa, una *classe*, il soggetto che secondo Karl Polanyi si erge contro il mercato è l’*uomo* generico, in nome di un altrettanto vago umanesimo” [cit. pag. 69].

¹⁶ Così si esprime Marguerite Mendell: “il feticismo della merce è il punto di partenza che consente a Marx di spiegare l’origine dello sfruttamento all’interno della produzione capitalistica. Polanyi si differenzia da Marx perché concentra invece la sua critica del capitalismo sullo scambio mercantile” [cit. pag. 92].

Opposta rispetto a quest'ultima interpretazione è quella di chi, come Rhoda Halperin [1984], sostiene che il sostantivismo elaborato da Polanyi affondi in pieno le sue radici nel marxismo e che Polanyi abbia in un certo senso mascherato il suo marxismo in una terminologia non marxista. In particolare alcune idee di Polanyi lo rendono "un marxista che andò oltre Marx". Anzitutto essi condividono il "paradigma istituzionale" che mette in primo piano le relazioni sociali e che enfatizza le differenti possibilità di organizzare la produzione, la distribuzione e il consumo, ossia l'intero processo economico. Essi inoltre considerano l'economia in qualsiasi epoca storica come "un processo per garantirsi materialmente la sussistenza" e la definizione di Polanyi dell'economia come "processo di interazione tra uomo e ambiente per soddisfare i bisogni materiali" non è che un sinonimo del marxiano materialismo storico (un termine che Polanyi non adoperò mai). Ancora, insiste Harpelin, Polanyi adotta implicitamente tutte le fondamentali categorie marxiane: il lavoro alienato, il feticismo delle merci, lo sfruttamento del lavoratore. Anche dal punto di vista della storia del pensiero economico, la critica di Polanyi al formalismo è riconducibile a quella di Marx ad Adam Smith. Il problema è capire la ragione per cui ci sono molti interpreti che ritengono il pensiero polanyiano non solo originale (il che non è del tutto sbagliato), ma anche estremamente lontano rispetto a quello marxiano. Secondo Harpelin, Polanyi ha dovuto nascondere il suo marxismo in quanto vivendo e scrivendo durante gli anni Quaranta e Cinquanta negli Stati Uniti, si trovava obbligato ad evitare una terminologia marxiana (per esempio sostituisce sempre la parola *mercato* a *capitalismo*); a non ammettere alcuna forma di evoluzionismo nella sua analisi delle economie precapitalistiche e a spostare l'interesse nei confronti del suo pensiero dall'analisi delle strutture economiche al dibattito fra formalisti e sostantivisti. L'interpretazione di Harpelin è indubbiamente suggestiva: fa di Polanyi una sorta di Trockij in incognito che diffonde la vera economia marxista sotto spoglie "antropologiche" riuscendo così ad ingannare ingenui capitalisti (che addirittura lo finanziano) e distratti socialisti che non si accorgono di lui se non dopo il primo scricchiolio dell'impero comunista. Quest'interpretazione però non convince. È vero, come sostiene Harpelin, che Polanyi condivide con Marx l'adozione di un modello in grado di analizzare l'intero processo produttivo mettendo in primo piano le relazioni sociali fra i gruppi, ma questo non è stato forse l'atteggiamento teorico di tutti i classici? E per questa ragione si può forse parlare di Smith e Ricardo e degli stessi Marshall e Keynes come di marxisti? È ancora vero che Polanyi, come Marx, considera l'economia come "un processo per garantirsi materialmente la sussistenza", ma sostenere che definizione di Polanyi dell'economia come "processo di interazione tra uomo e ambiente per soddisfare i bisogni materiali" sia un

sinonimo del marxiano materialismo storico è dimostrabile solo per amor di tesi. Ancora è vero che Polanyi adotta implicitamente tutte le fondamentali categorie marxiane: il lavoro alienato, il feticismo delle merci, lo sfruttamento del lavoratore, ma le interpreta in modo del tutto originale, adattandole alle proprie esigenze teoriche. Infine anche la tesi secondo cui la critica di Polanyi al formalismo è riconducibile a quella di Marx ad Adam Smith sembra una forzatura. Le critiche di Marx a Smith riguardano la natura del lavoro, del capitale, del profitto: sono pertanto questioni sostanziali al contrario la critica al formalismo neoclassico di Polanyi ha carattere precipuamente metodologico.

5. Polanyi e la scuola austriaca

La letteratura secondaria riconosce che la scuola austriaca non raggruppò certo economisti omogenei, semplici epigoni di un maestro; essa annovera fra le sue fila studiosi di alto calibro, ognuno dei quali sviluppa una teoria economica originale. Ciò che accomuna gli austriaci delle diverse generazioni è la definizione delle categorie economiche e lo studio della nascita e dell'evoluzione delle istituzioni. Sono proprio questi due grandi temi che Menger trasmette ai suoi successori e che impegnano Böhm-Bawerk e von Wieser, ma soprattutto Schumpeter, von Mises e von Hayek e coloro i quali, come lo stesso Polanyi, si avvicinano presto al pensiero austriaco. Menger per primo cerca di ricostruire le fondamenta della scienza economica contro l'impostazione classica e contro la metodologia della scuola storica. Considerandone l'opera completa, si può affermare che egli apre due strade che confluirono in opposte visioni dell'economia. Da un lato il formalismo *à la Robbins*, dall'altro il sostantivismo, scoperto ed esposto da Polanyi.

Secondo Kirzner, oggi si può intendere la scuola austriaca secondo cinque punti di vista:

1. un periodo della storia del pensiero economico compreso fra la pubblicazione di *Grundsätze* di Menger nel 1871 e la diaspora da Vienna negli anni Trenta;
2. gli studi di approfondimento della teoria del capitale di Böhm-Bawerk, con particolare riguardo al fattore temporale nella produzione;
3. un'analisi economica strumentale rispetto ad un'ideologia politica marcatamente liberista;
4. gli studi inerenti all'*economic decision making*;
5. l'insieme di economisti che, a partire dagli anni Settanta, cominciano a sviluppare il pensiero di Mises e Hayek, enfatizzando le differenze che sussistono tra la "comprensione austriaca" del processo economico e del mercato e la dominante teoria dell'equilibrio.

A queste cinque definizioni e soprattutto alla luce di ciò che Polanyi mette in evidenza nell'opera di Menger, si può aggiungere un ulteriore "punto di vista", ossia quello di chi, come Polanyi, considera il sostantivismo l'aspetto dell'opera mengeriana rimasto in ombra.

5.1 Il Menger ortodosso (Hayek) e eterodosso (Polanyi)

L'interpretazione di Menger da parte di Polanyi è volta a fornire una giustificazione teorica al proprio approccio sostantivista. Egli è d'accordo con la comune interpretazione secondo cui nella prima edizione dei *Grundsätze*, Menger pone le basi teoriche della cosiddetta "rivoluzione marginalista". L'obiettivo più importante di Menger è quello di giungere a formulare una teoria generale di tutti i prezzi dei beni, anche di quelli produttivi, che considera come beni di consumo non ancora del tutto compiuti. Con questa ipotesi stabilisce un nesso fra il valore dei beni produttivi e l'utilità attesa dal consumatore per l'uso dei beni finali ottenuti con la loro trasformazione.

L'interpretazione ortodossa del significato e della portata dell'opera di Menger è quella fornitaci da Hayek [1934] in occasione della pubblicazione dell'*opera omnia* di Menger per conto della London School of Economics nel 1932. Hayek scrive una lunga introduzione-biografia del maestro, delineando le caratteristiche fondamentali della sua opera e lamentando la poca notorietà al di fuori dell'ambiente tedesco. Menger è il primo a porre le basi della distinzione fra beni economici entro l'idea della scarsità, pur non utilizzando il termine "utilità marginale", introdotto da Wieser. Dopo il suo ultimo contributo teorico, un articolo sulla moneta, Menger si dedica a interessi filosofici che spera di pubblicare nella seconda edizione dei suoi *Grundsätze*, da Hayek definita "una voluminosa ma frammentaria e distorta forma di manoscritti, che solo il prolungato e paziente sforzo di un curatore esperto potrebbe rendere accessibile. Attualmente, in ogni caso, i risultati del lavoro degli ultimi anni di Menger deve essere considerato perso"[Hayek 1934 pag. 416].

Di opinione diametralmente opposta è Polanyi, secondo cui, la seconda edizione dei *Grundsätze* è fondamentale nella storia del pensiero economico. Nel quarto capitolo Menger distingue due tendenze dell'economia. La prima è quella *massimizzante* o *economica* fondata sul postulato della scarsità (resa con il termine *okonomisierende*). La seconda tendenza è definita *tecno - economica* e si riferisce ai requisiti fisici della produzione indipendentemente dalla sufficienza o dall'insufficienza dei mezzi. Menger usa per questa accezione il termine tedesco *sparend*, inteso come soddisfazione dei bisogni materiali o in alternativa il termine *wirtschaftend* che letteralmente si traduce con "impegnato in attività

economiche”. A questo secondo significato del termine economico, Polanyi fa risalire la propria definizione di *sostantivismo*.

Quando in seguito l’economia teorica fondata sul principio di scarsità, raggiunge i risultati che conosciamo, il significato formale dell’economico rimane l’unico valido, mentre quello sostanziale perde di significato. A ciò si aggiunga il fatto che l’edizione postuma dei *Grundsätze* non è stata mai tradotta in inglese, né pubblicata da Robbins e Hayek e quando Knight decide di pubblicare la prima traduzione inglese dei *Grundsätze*, nel 1950, rende il termine *wirtschaften*, cioè impegnato in attività economica, che corrisponde al significato sostanziale, con il termine inglese *economizing* che Menger ha ristretto al significato formale riferito all’allocazione dei mezzi scarsi.

In un articolo redatto tra il 1958 e il 1960 e apparso postumo nel 1971, *Carl Menger’s two meanings of “economic”* [Polanyi 1971], Polanyi precisa che Menger aveva composto la seconda edizione dei *Grundsätze* con la ferma intenzione di limitare l’applicazione del significato formale al solo sistema economico moderno, basato sullo scambio. Secondo Polanyi, la seconda definizione mengeriana permetteva di costruire un modello di economia inteso come un processo continuo di offerta materiale incanalata in istituzioni preposte. Il processo consiste in *movimenti di cose per mezzo di persone attraverso istituzioni*. Le economie di mercato si fondano su un sistema autoregolato che determina i prezzi (*price making*) in un modello di scambio; le economie non di mercato sono orientate da innumerevoli forme di modelli socio – culturali, che tuttavia possono essere ricondotte a due istituzioni elementari, la reciprocità e la redistribuzione. Scambio, redistribuzione e reciprocità sono forme di integrazione fra le attività economiche e il complesso dei rapporti sociali all’interno di una civiltà; a ciascuna di esse corrisponde un’istituzione che ne garantisce il funzionamento e rende possibile l’attuarsi del processo economico. Questo è inteso da Polanyi come interazione fra uomo e ambiente attraverso due movimenti: d’appropriazione (passaggio da una mano all’altra) e ubicativo (spostamento spaziale dei beni). Soltanto l’economia di mercato esclude gli altri due modelli, che invece solitamente sussistono, pur prevalendo una forma rispetto alle altre¹⁷. I movimenti delle cose possono essere circoscritti operativamente, le situazioni delle persone possono essere determinate sociologicamente, questa operazione evita l’introduzione nello studio dell’economia di

¹⁷ Scrive Polanyi a mo’ d’esempio: “Nell’antico Israele o nel Dahomey la reciprocità prevaleva al livello del villaggio, mentre il livello nazionale veniva dominato dal modello redistributivo. Parimenti, la redistribuzione si occupava dei movimenti dei beni importati ed esportati nel settore commerciale interno, mentre la reciprocità prevaleva nel settore commerciale estero tra i governanti”, [cit. Polanyi 1966 pag. 103].

valutazioni, ma al contempo permettere di non isolare l'economia in una sfera autonoma e di considerarla come un processo istituzionalizzato.

Il fine di Polanyi era quello di confrontare le istituzioni tipiche del mercato autoregolato con le forme culturali corrispondenti nelle economie prive di mercato, così da arrivare ad una definizione più generale dell'economia. Secondo Polanyi, un simile risultato si poteva ottenere soltanto partendo dalla definizione sostanziale dell'economia, fornita per primo da Menger, nell'edizione 1921, arricchita rispetto alla precedente del quarto capitolo. In questo Menger precisa che ogni economia reale si presenta con un aspetto soggettivo e uno oggettivo. Dal punto di vista soggettivo essa è l'attività che dispone intorno al modo di impiegare (servendosi della produzione e dello scambio) i beni che, per circostanze naturali o giuridiche, si trovano a disposizione di una o più persone (comprese le prestazioni di lavoro proprie o di altri) perché possano servire a soddisfare i loro bisogni. Dal punto di vista oggettivo essa è invece l'insieme dei beni e del lavoro (proprio o di altri) di cui una o più persone dispongono o prevedono di disporre, a seconda delle condizioni naturali o giuridiche in cui si trovano, per ottenere, seguendo determinate disposizioni, la soddisfazione dei propri bisogni. Ciascuno dei due aspetti presi isolatamente (il soggettivo e l'oggettivo) non sono l'economia ma soltanto due diversi lati dello stesso fenomeno indissolubilmente legati sul piano reale. Punto di partenza di ogni economia sono i beni che ci vengono dati direttamente dalla situazione naturale in cui ci troviamo. Mediante la produzione e lo scambio possiamo disporre di beni anche indirettamente e abbiamo la possibilità di scegliere tra numerose combinazioni di prodotti e di merci. La disponibilità di tali beni ci viene procurata dagli atti della nostra economia soggettiva. Punto di arrivo dell'economia è la copertura del fabbisogno di beni di consumo (beni cioè che possono soddisfare direttamente i nostri bisogni) e questo fabbisogno è sempre indiretto (determinato dal nostro fabbisogno dei beni di consumo) ed è il risultato delle nostre scelte economiche. Pertanto conclude Menger:

“il punto di partenza e quello di arrivo della nostra economia non sono arbitrari bensì indipendenti dalla nostra volontà e determinati dalle condizioni reali del momento ... Non bisogna quindi confondere il concetto di economia con quello di economicità con il quale si intende un'attività economica esercitata in maniera aderente allo scopo”[Polanyi 1971 pag. 144].

Proprio a questo punto Menger introduce la distinzione fra le due tendenze elementari dell'economia umana, ritenuta fondamentale da Polanyi: la cosiddetta tendenza tecnico – economica e quella economica conseguente all'insufficienza di beni disponibili. Secondo Menger, benché collegate, queste due tendenze dipendono da cause diverse e indipendenti:

esse si relazionano di fatto allorché si dispone in maniera esuberante solo dei beni strumentali e il lavoro costa un sacrificio notevole a chi lo compra; dall'unione delle due tendenze si verificano tre fenomeni economici:

“la tendenza a raggiungere, con il minor impiego di beni economici, il massimo risultato tecnico - economico; la tendenza a impiegare i beni di cui si dispone in maniera insufficiente alla copertura del fabbisogno in genere, scegliendo i bisogni più importanti e lasciando da parte quelli secondari; la tendenza a trasformare i beni di consumo in beni fruttiferi (capitali nel senso più ampio) e viceversa questi ultimi in beni di consumo”[Ivi pag. 164].

L'interpretazione di Polanyi del significato dell'intera opera mengeriana sembra trovare conferma anche dalle parole di Karl Menger figlio, che cura la pubblicazione della seconda edizione dell'opera paterna. Egli nell'*Introduzione* ricorda che la prima edizione dei *Grundsätze* non doveva essere tradotta in altre lingue per volontà dello stesso padre. Desiderio di Menger era la pubblicazione della nuova edizione dei *Grundsätze* arricchita del quarto capitolo, l'unico in cui sono presenti importanti novità:

“le proposizioni intorno alla natura dell'economia sono completamente nuove ... La prima edizione non conteneva né la definizione dell'economia con la differenza fra i due aspetti, soggettivo ed oggettivo, né le proposizioni intorno al punto di partenza e a quello di arrivo dell'economia e ai suoi rapporti con il consumo, la divisione del lavoro e la produzione. Nella prima edizione si parlava dell'economia come di un'attività volta ad ottenere e conservare ogni quota possibile di un bene dopo aver riconosciuto la sua scarsità e a consumarla per soddisfare innanzitutto i bisogni più importanti nella maniera più economica” [Ivi pag. 62 –63].

Quello che si potrebbe definire “sostantiviamo mengeriano” rappresenta per Polanyi il punto di partenza per la sua ricerca di un concetto più generale di economia, in grado di descrivere ed interpretare i modelli economici di tutte le epoche e civiltà. L'avvicinamento allo studio dell'antropologia è anche determinato dalla possibilità concreta che gli viene offerta dal Council for Research in the Social Sciences della Columbia University, presso la quale egli ricopre dal 1947 la carica di *Visiting Professor*. Il suo incarico è di “indagare le origini delle istituzioni economiche” (indagine che prosegue anche dopo il ritiro dall'insegnamento, grazie ad un finanziamento della Ford Foundation) e che sortisce nella pubblicazione di *Trade and Market in early Empires*. Come ricorda la figlia, i risultati della ricerca di Polanyi esposti in questo testo “sfidarono l'ortodossia dominante nell'antropologia economica che aveva applicato i presupposti della teoria economica neoclassica allo studio delle cosiddette economie tradizionali”[Polanyi 1987 pag. XLIV]. Polanyi infatti si impegna

a definire un nuovo paradigma per la scienza economica: insoddisfatto del formalismo marginalista, codificato in maniera definitiva da Robbins, ricerca un significato dell'*economico* più generale che possa essere applicato a tutte le società, comprese quelle non capitalistiche. Nasce così l'approccio sostantivista all'economia che mette in evidenza l'interazione uomo – ambiente per il soddisfacimento dei bisogni materiali, tipico di tutte le società e che Polanyi fa derivare dalla sua riflessione sull'opera postuma di Menger.

5.2 Da Menger all'antropologia sostantivista

L'antropologia economica moderna nasce intorno agli anni Trenta, grazie agli studi di Malinowski, Thurnwald, Goodfellow e Firth, che concentrano i loro sforzi sul comportamento delle unità produttive, distributive e di consumo nelle cosiddette "economie primitive". Mentre i primi due hanno riservato un posto di rilievo al significato sociale e politico dell'attività economica primitiva, i secondi hanno preferito ritenere valida la possibilità di utilizzare anche in quel contesto metodi e teorie propri dell'economia marginalista, convinti che la scarsità di risorse e mezzi, nonché la molteplicità dei fini, inducano le unità economiche (di produzione e consumo) in qualsiasi periodo storico a operare scelte in grado di risolvere i problemi di allocazione che rispondono ad un criterio di razionalità valido in qualunque forma di società. Nel 1940 Herskovits pubblica il suo trattato sull'economia dei popoli primitivi nel quale, pur ritenendo importanti i fattori sociali, sosteneva la possibilità di spiegare gli eventi economici sempre in termini di teoria neoclassica. Da allora è emersa l'antropologia *formalista*¹⁸, che annovera tra i suoi esponenti di maggior spicco anche E. LeClair e H Schneider [1978]. Il formalismo si basa sulla teoria di Robbins [1932], che definisce una volta per tutte il paradigma implicito nella teoria dell'equilibrio economico generale. Secondo la sua definizione, l'aggettivo "economico" non può essere applicato a tutti gli atti che contribuiscono al raggiungimento di un benessere materiale; egli definisce pertanto le quattro condizioni che prese simultaneamente fondano l'*economicità*. Esse, com'è noto, riguardano gli scopi dell'azione (che devono essere molteplici e classificabili) e i mezzi per la realizzazione dell'azione stessa (che devono avere usi alternativi ed essere limitati). Solo quando si verificano contemporaneamente queste quattro condizioni, la scelta si caratterizza come massimizzazione nel conseguimento dei fini attraverso la minimizzazione dell'impiego dei mezzi e l'economia diventa la scienza "che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi".

¹⁸ Si veda a proposito Edoardo Grendi [1978], Roberto Marchionatti [1985] e Paolo Sibilla [1996].

Le conseguenze della sistemazione epistemologica di Robbins sono molto rilevanti. Anzitutto l'economia diviene una scienza deduttiva fondata sul postulato del comportamento del consumatore, in grado di ordinare le proprie preferenze, senza fare riferimento ad alcuna teoria psicologica. Inoltre, così configurandosi, l'economia si pone in una posizione neutrale rispetto ai fini: essa deve occupare esclusivamente del rapporto tra mezzi e fini, indipendentemente dai contenuti, divenendo così una scienza positiva, scevra da giudizi di valore. Per quanto riguarda il discorso sui mezzi, l'economia si differenzia dalla tecnica: entrambe si occupano della sfera produttiva, tuttavia la tecnica deve giudicare l'idoneità dei mezzi, mentre il compito dell'economia è di valutare i mezzi in base al principio di scarsità, libera da qualsiasi criterio di valutazione.

A questo tipo di antropologia Polanyi risponde con una serie di obiezioni che diventeranno l'asse teorico della cosiddetta scuola *sostanzialista*, che disconosce il principio dell'applicabilità generalizzata delle strutture logico-formali e sostiene che "soltanto il significato sostanziale del termine economico può fornire i concetti di cui le scienze sociali hanno bisogno per analizzare tutti i tipi di economia effettivamente esistenti nel presente" [Polanyi 1974, pag 140]. Appaiono durante questo ultimo periodo di attività gli scritti *Trade and Market in Early Empires* apparso nel 1957 e postumi *Dahomey and Slave Trade*[1966], *Primitive, Archaic and Modern Economies*[1968] e *The Livelihood of Man*[1977].

L'intento di Polanyi in questi scritti è quello di riformare lo studio dell'economia, che non può più essere trattata come una disciplina avulsa dal resto delle scienze sociali, ma che deve recuperare la propria posizione fra le scienze umane, liberandosi dall'approccio formalista. In questo senso può essere interpretato l'avvicinamento di Polanyi verso lo studio dell'antropologia, che egli studiò attraverso il medesimo indirizzo sostantivista, di contro ad un'antropologia che applica anche alle civiltà arcaiche, primitive e precapitaliste il postulato della scarsità e della massimizzazione¹⁹. Attraverso lo studio del posto dell'economia nell'antica Grecia e attraverso gli scritti antropologici, Polanyi vuole dimostrare come i mercati precapitalistici non siano affatto "imperfezioni" del modello di mercato autoregolato;

¹⁹ Questa necessità sentita da Polanyi di unificare lo studio dell'economia con quello dell'antropologia viene esposto chiaramente in un altro inedito, del 1959, nel quale egli sostiene che la teoria sociale attuale rivela la sua debolezza da un punto di vista filosofico. In questo inedito Polanyi ricorda che più di un secolo era passato da quando il razionalismo economico e politico tipico dell'Illuminismo era entrato in crisi, sebbene il modello atomistico di società che si era venuta a creare di conseguenza tendesse a rimanere in auge. Nonostante le teorie di Marx, Durkheim, Veblen, Freud, Mommsen, Weber, Rostovtzev, Malinowski, la teoria sociale non è riuscita a liberarsi dei legacci imposti da Hobbes, Rousseau e Ricardo. Occorre, secondo Polanyi, un nuovo approccio allo studio dell'economia passata e presente, fondato su una filosofia in grado di escludere il razionalismo atomistico. In questo nuovo contesto l'uso del termine "economico" in senso sostantivista rende più facile liberarsi dal postulato razionalista, in quanto esso considera l'economia da un punto di vista empirico, come un processo di interazione tra uomo e uomo e tra uomo e natura. Cfr. Karl Polanyi *University seminar on the institutionalizing of the economic process*, 1959, Karl Polanyi Institute of Political Economy, Concordia University, Montreal.

al contrario essi hanno caratteristiche tali da rimanere *embedded* (incorporati) al resto della società. Secondo Polanyi, l'approccio formalistico dell'economia è errato da un punto di vista psicologico e inutile da un punto di vista sociologico, pertanto deve essere sostituito dal sostantivismo o materialismo economico, basato sul presupposto che l'uomo, al fine di procurarsi la propria sussistenza, debba interagire con la natura, in quanto da una parte, la natura impone all'uomo di agire nel rispetto dei propri equilibri e, dall'altra parte, l'uomo si serve di essa per procacciarsi la propria sussistenza. Il processo economico si modella pertanto sul rapporto uomo - ambiente e il comportamento economico ricade entro i confini dell'integrazione sociale e delle istituzioni. La concezione materialistica dell'economia si riferisce proprio a processi istituzionali e l'economia di mercato, fondata sul calcolo economico e sulla ricerca del vantaggio personale attraverso il meccanismo dello scambio non è che uno dei modelli economici, non il solo possibile.

Secondo l'approccio sostantivista invece l'economia è una componente della cultura piuttosto che un tipo di azione umana, il processo di vita materiale della società piuttosto che il processo di soddisfazione dei bisogni individuali. Secondo Polanyi la teoria economica deve includere motivazioni non calcolabili e attività materiali anche se queste non sono correlate con la nozione di scarsità. Polanyi si preoccupa di dimostrare che la società è invece caduta nella cosiddetta fallacia economicistica, che consiste nell'artificiale identificazione dell'economia con la sua forma di mercato, ovvero nell'errore logico di identificare un concetto astratto con una forma realmente esistente, secondo la definizione di Whitehead²⁰.

L'economia deve pertanto essere intesa come processo istituzionale, stabilendo il significato sostanziale del termine "economico" che deriva dall'interdipendenza tra uomo e uomo e uomo e natura: esiste infatti un interscambio fra ambiente naturale e sociale al fine di procurare all'uomo i mezzi materiali per il soddisfacimento dei bisogni. Polanyi è convinto che soltanto questo modo di intendere l'*economico* è valido per analizzare tutti i tipi di economie.

5.3 Le istituzioni da un punto di vista sostanziale

Secondo il sostanzialismo polanyiano, le categorie dell'economia neoclassica non sono applicabili a tutte le società che si sono susseguite nella storia, ma soltanto a quel particolare tipo di società capitalistica descritta in *The Great Transformation*. Si tratta quindi di indagare in quale modo i processi economici, che concernono produzione, circolazione e distribuzione di beni materiali, sono istituzionalizzati nelle società diverse da quella. Polanyi individua tre

²⁰ In filosofia, la *fallacia naturalistica* è un errore metodologico che fa scaturire da un mero fatto una norma.

processi istituzionali, *reciprocità*, *redistribuzione* e *scambio* capaci di regolare il funzionamento della vita economica e in grado di mantenere il processo economico all'interno (*embedded*) delle istituzioni. Bisogna delineare quindi cosa intenda Polanyi per istituzioni. Le istituzioni sono sorte per regolare anche la vita economica degli individui. La forma più antica di integrazione dell'economia nella società è la *reciprocità*. Questa è tipica delle società egualitarie, caratterizzate da gruppi organizzati simmetricamente. Prevale tra le società di caccia e raccolta e tra quelle orticole, nelle quali la parentela organizza le relazioni sociali. Ad un altro livello, forme di scambio reciproco si ritrovano in tutte le culture, soprattutto tra parenti e amici. Si tratta di un modo di condividere basato sul senso dell'obbligo reciproco, sul principio del dare e ricambiare. Alcuni autori hanno distinto tra una *reciprocità generalizzata* (per esempio tra genitori e figli) quando ci si aspetta una contropartita immediata ma si sa che gli scambi col tempo si bilanceranno, e una *reciprocità equilibrata*, un dono che richiede invece di essere contraccambiato entro un certo limite di tempo (per esempio il baratto).

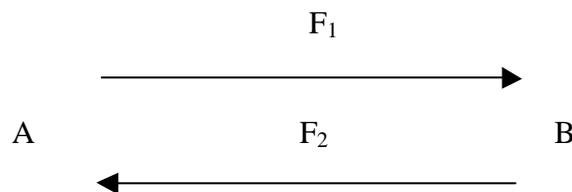


Figura 1 Caso della reciprocità: le frecce, F_1 e F_2 indicano la direzione dei movimenti dei beni fra istituzioni simmetriche.

La seconda forma di integrazione, la *redistribuzione*, richiede una certa organizzazione sociale centralizzata. Chi occupa la posizione centrale, di solito sono singoli individui, riceve beni e servizi da tutti i membri del gruppo e ha la responsabilità di ridistribuirli. Quindi è necessario un grande sforzo organizzativo per concentrare gli oggetti dalla periferia al centro in un solo posto e poi distribuirli a tutti.

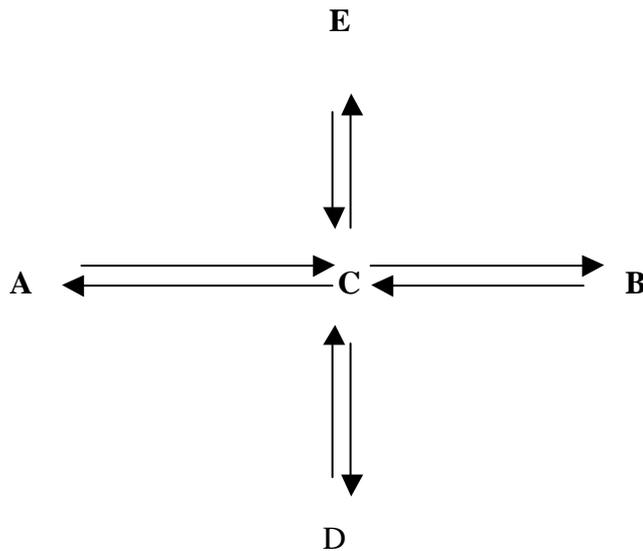


Figura 2: Caso della redistribuzione: le frecce indicano lo spostamento di beni dall'istituzione principale rappresentata dal centro C a unità periferiche (A-B-D-E) e viceversa.

Distintivo della società capitalistica è, secondo Polanyi, la modalità più recente di scambio, quello dei beni attraverso un mezzo intermediario e in base ad una misura del valore attraverso il *mercato* che ne regola il prezzo.

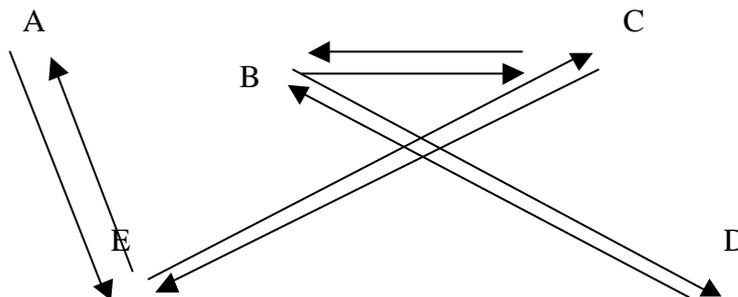


Figura 3: Caso dello scambio: movimenti bilaterali o contrattuali in un sistema di mercato autoregolato regolato dal meccanismo casuale di domanda e offerta di beni.

Studiare il posto occupato dall'economia nelle diverse epoche e società significa, per Polanyi, analizzare il modo in cui il processo economico venne istituzionalizzato attraverso le tre forme d'integrazione suddette. Per "forma d'integrazione" si intende "forma di organizzazione sociale, storica e istituzionale" dell'economia. Secondo Polanyi, le istituzioni,

fino all'avvento dell'economia di mercato, sono inserite e correlate l'una nell'altra, come dimostra lo studio delle civiltà antiche. La società di mercato ha invece tolto all'uomo il proprio posto all'interno della comunità. Occorre pertanto svelare la fallace natura dell'autoregolamentazione del mercato, sulla quale si basano le teorie liberiste. Secondo Polanyi, una simile posizione non implica la perdita delle libertà conquistate durante l'epoca liberale. Egli ammette che il capitalismo è stato latore di libertà, le quali non spariscono in seguito ad una riforma del capitalismo stesso. Ipotizzare uno scenario catastrofico, secondo cui la sola alternativa al sistema attuale sarebbe una forma di dittatura, non è che la conseguenza del determinismo economico. Secondo Polanyi, anche la paura di Hayek di andare verso la schiavitù rappresenta l'illogica applicazione di un paradigma proprio esclusivamente di una società di mercato, ad un'economia non di mercato. Chiaramente in questo passo Polanyi fa riferimento a *Road to Serfdom*, nel quale Hayek sostiene che le deviazioni dal sistema del mercato autoregolato erodevano la democrazia politica e la libertà individuale.

Polanyi considera l'economia come un processo istituzionale che si realizza attraverso la combinazione delle differenti forme d'integrazione all'interno di ciascuna civiltà. Un'antropologia interazionista gli ha permesso di studiare la genesi del processo economico che si forma grazie alla connessione degli assetti sociali e culturali di un gruppo con le istituzioni vigenti al suo interno. Tutte le tre le forme di allocazione dei beni (o di integrazione tra economia e società, per usare il linguaggio polanyiano) comportano una qualche forma di scambio. Il problema che rimane aperto è però il seguente: come si sostituisce una forma di integrazione all'altra?²¹ Polanyi rifiuta l'approccio evoluzionista, ma non ne fornisce uno proprio e il suo modello rimane statico. Egli si limita a dire che l'integrazione fra economia e società si attua in maniera diversa a seconda del particolare assetto sociale e del momento storico²².

²¹ Per la trattazione di questo problema si veda l'articolo di G. P. Cella [1997 pag. 26 – 33].

²² Una risposta a questo problema può fornirla il saggio di D. C. North su Polanyi apparso nel 1977. Secondo North per analizzare le forme di integrazione economica non di mercato e il passaggio dall'una all'altra si può utilizzare il modello dei costi di transazione. Questo modello viene esposto per la prima volta da Coase nel 1937 al fine di spiegare come l'organizzazione dell'impresa si sostituisce al mercato. Secondo Coase il mercato ha dei costi che corrispondono a quelli di utilizzo del meccanismo dei prezzi; l'impresa, in quanto organizzata, è in grado di dirigere le risorse disponibili in modo tale da risparmiare alcuni costi di contrattazione che peserebbero in un libero mercato. North estende questo modello allo studio del passaggio fra le forme di integrazione polanyiane: le istituzioni permettono l'interazione anche economica degli individui, in quanto regolano i diritti di proprietà, i cui costi rappresentano appunto i costi di transazione, fra i quali North pone anche i costi d'informazione. Nel caso in cui i costi eccedono i benefici, l'allocazione delle risorse è affidata a forme di integrazione non di mercato, basate sulla redistribuzione o sulla reciprocità descritte da Polanyi. Inoltre una variazione dei costi così intesi provoca la spinta necessaria affinché si sostituisca una forma istituzionale all'altra. L'interpretazione di North rappresenta una possibile applicazione del modello di Polanyi nella storia delle scienze sociali del Novecento.

6. Considerazioni conclusive

Questo scritto ha fornito una sintesi del percorso teorico di Polanyi economista, con particolare riferimento alle matrici culturali della sua formazione. I suoi contributi più importanti di teoria economica rimangono quelli composti nel ventennio fra le due guerre, tra Vienna e Londra, dai quali si evince la sua *forma mentis* tipicamente austriaca, rispetto all'idea del funzionamento del mercato. È influenzato profondamente dalla lettura dei marginalisti e da quella di Menger in particolare, ma viene affascinato altresì da Keynes e Marx. Dal primo media l'idea di un mercato inteso come sistema autonomo e in grado di obbedire a leggi interne; del secondo ammira la caparbia nel volere spiegare e risolvere i problemi economici che turbano la vita sociale; del terzo è affascinato dal rigore teorico e dalla passione politica. Di tutti e tre si riconosce debitore, ma di tutti e tre fa un uso quasi spregiudicato. Menger diventa il fondatore del sostantivismo, Marx quello di un ipotetico socialismo cristiano-gildista. Per quanto riguarda Keynes, egli è più cauto, e forse è stata alcuna letteratura successiva a volere trovare a tutti i costi un filo diretto fra i due. Nel saggio si è altresì delineato il contributo positivo di Polanyi all'analisi del rapporto fra economia e società. In questo ambito è merito suo aver dato l'avvio ad un dibattito interdisciplinare e fecondo come quello fra formalisti e sostantivisti che ha coinvolto economisti, antropologi, giuristi e storici.

Riferimenti bibliografici

Monografie di Karl Polanyi:

Christianity and the social revolution, London, Gollancz, 1935.

Europe Today, London, Workers' educational trade union concil, 1937 [trad. it. *Europa 1937*, a cura di M. Cangiani, Roma, Donzelli, 1995].

The Great Transformation. The political and economic origins of our time, New York, Farrar & Rinehart, 1944, [trad. it. *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 1974].

Origins of our time, London, Gollancz, 1945.

The citizen and Foreign policy, London, Workers' educational association, 1947.

Trade and Market in early empires. Economies in history and theory, New York, The Free Press, 1957, [trad. it. *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Torino, Einaudi, 1987].

The plough and the pen. Writings from Ungary 1930–1956, London, Owen, 1963.

Essays in economic anthropology, Seattle, American ethnological society, 1965.

Dahomey and the slave trade. An analysis of an archaic economy, Seattle, The Washington Press, 1966, [trad. it. *Il Dahomey e la tratta degli schiavi. Analisi di un'economia arcaica*, Torino, Einaudi, 1987].

Primitive, archaic and modern economies, Garden City, Anchor books, 1968 [trad. it. *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino, Einaudi, 1980].

The livelihood of Man, New York, Academic Press, 1977, [trad. it. *La sussistenza dell'uomo*, Torino, Einaudi, 1983].

Ökonomie und Gesellschaft, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1979.

La libertà in una società complessa, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

Cronache della grande trasformazione, Torino, Einaudi, 1993.

Articoli di Karl Polanyi

Si omettono gli articoli compresi nelle già citate raccolte *La libertà in una società complessa*, e *Cronache della grande trasformazione* e non espressamente citati nel testo, nonché quelli che formano parte dei capitoli degli scritti pubblicati dopo il 1957.

Sozialistische Rechnungslegung, in "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", XLIX, 2, 1922 [trad. it. *La contabilità socialista*, in *La libertà in una società complessa*].

Die funktionelle Theorie der Gesellschaft und das Problem der sozialistischen Rechnungslegung (Eine Erwiderung an Prof. Mises und Dr. Felix Weil), in "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", LII, 1, 1924, [trad. it. *La teoria funzionale della società e il problema della contabilità socialista*, in *La libertà in una società complessa*].

Austria and Germany, in "International Affairs", XII, 1933.

Gegenrevolution, in "Der Österreichische Volkswirth", 25, 1933, [trad. it. *Controrivoluzione*, in "Scienza e politica", 1, 1989.

Why make Russia run amoke?, in "Harper's magazine", 1943.

What Kind of Adult Education?, in "Leeds Weekly Citizen", 1945.

Count Michael Karolyi in "The Slavonic and estern european review", 24 (1946), 63.

On belief in economic determinism in "The sociological review", 39 (1947).

Our obsolete market mentality. Civilization must find a new pattern in "Commentary", 3 (1947), 2 [trad. it. *La nostra obsoleta mentalità di mercato in Economie primitive, arcaiche e moderne*].

The brother and the other, in "Commentary", 10 (1950), 2.

Hamlet in "The Yale Review", 43 (1954), 3, [trad. it. *Amleto, il mestiere di vivere* in "L'indice dei libri del mese", 3 (1986), 9].

Anthropology and economic theory, in *Readings in anthropology*, edited by M. H. Fried, New York, Crowell, 1959.

The early development of trade, money and market institutions, in "Year book of the American philosophical society", 1960.

Il pensiero sovietico in transizione, in "Nuova presenza", 5 (1962), 5.

Bücher Karl in *International Encyclopedia of the social sciences*, New York, Macmillian Free Press, 1968, vol. 2.

Carl Menger's two meanings of "economics", in *Studies in economic anthropology*, edited by G. Dalton, Washington, American anthropological association, 1971 [trad. it. *I due significati di "economico" in Carl Menger*, in "Inchiesta" XXVII, 117-118, 1997].

Primitive feudalism and the feudalism of decay, in *Economic development and social change*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1975.

The economic fallacy, in "The Review", 1 (1977), 1.

Il meccanismo della crisi economica mondiale [1931], in *La libertà in una società complessa* (1987).

Democrazia e moneta in Inghilterra [1931]; *Economia e democrazia* [1932]; *Inflazioniamo mondiale* [1933]; *La TVA: un esperimento economico americano* [1936].

Monografie

Baum Gregory *Karl Polanyi on ethics and economics*, Montreal, Mcgill, Queen's University Press, 1996.

Bugra Ayse *Karl Polanyi and some 19th century views on the disembeddedness of the economy*, Montreal, Concordia University Press, 1988.

Caillé Alain *Embedded ou Disembedded? Contextualité et indépendance des ordres. Quelques reflexions à partir de K. Polanyi, F. von Hayek et J. Baechel*, Paris, 1988.

Caillé Alain *Mitologia delle scienze sociali*, Torino, Bollati, 1988.

Cangiani Michele *The Milano papers*, Montreal, Black Rose, 1997.

- *Economia e democrazia. Saggio su Karl Polanyi*, Padova, Il Melangolo, 1998.

Cella Gian Primo *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica, mercato a partire da Karl Polanyi*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Dalton George *Robert Owen and Karl Polanyi as socio-economic critics and reformers of industrial capitalism*, Ph.D. thesis, University of Oregon, 1959.

Firth Raymond *Primitive Polinasian Economy*, Londra, Routledge and Son, 1939 [trad. it. *Economia primitiva polinesiana*, Milano, Franco Angeli, 1977].

Goodfellow D. M. *Principles of economic sociology*, Londra, Routledge and Son, 1939.

Godbout Jacques, Caille Alain *L'esprit du don*, Paris, La Découverte, 1992.

Grendi Edoardo *Polanyi: dall'antropologia economica alla microanalisi storica*, Milano, Etas libri, 1978.

- Harperlin Rhoda *Polanyi, Marx and the institutional paradigm in economic anthropology*, in *Research in Economic Anthropology*, edited by B. J. Isaac, London, JAI Press, 1984.
- Hayek (von) Friedrich, *Price and Production*, London, 1931;
- *Road to Serfdom*, London, Routledge, 1944 [trad. It. *Verso la schiavitù*, Milano, Rizzoli, 1946]
- Herskovits M. J. *The Economic Life of Primitive Peoples*, New York, Knopf, 1940.
- Isaac B.L. *Research in Economic Anthropology*, London, JAI Press, 1984.
- Jordan Bill *The great transformation revisited. Poor people's resistance and Polanyi's paradoxes of social protection*, Montreal, Black Rose, 1994.
- Keynes J. M. *Come uscire dalla crisi*, a cura di Pierluigi Sabbatini, Laterza, Bari, 1983.
- Kirzner Israel *The economic point of view*, Kansas City Sheed and Ward, INC. 1975.
- LeClair E.E. e Schneider H. K *Economic Anthropology: Readings in Theory and Analysis*, New York, Holt & Rinehart, 1968.
- Malinowski Bronislaw *Sex and Repression in Savage Society*, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1927 [trad. it. *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*, Torino, Boringhieri, 1966];
- *The Sexual Life of the Savages in North-Western Melanesia*, New York, Harcourt Brace and Co, 1929 [trad. it. *La vita sessuale dei selvaggi della Melanesia nordoccidentale*, Milano, Feltrinelli, 1968];
- *Coral Gardens and Their Magic*, Londra, Allen & Unwin, 1935; *The Dynamics of Culture Contact*, Londra, New Haven, 1945.
- Marchionatti Roberto *Gli economisti e i selvaggi*, Torino, Loesher, 1985
- Martinelli Alberto *Economia e società. Marx, Weber, Schumpeter, Polanyi, Parsons e Smelser*, Milano, Comunità, 1996.
- McRobbie K. *Humanity, society and commitment. On Karl Polanyi*, Montreal, Black Rose, 1994.
- Mendell Marguerite – Saleé Daniel *The legacy of Karl Polanyi. Market, state and society at the end of twentieth century.*, London, Macmillian, 1991.
- Menger Carl *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* [1871], in *Gesammelte Werke* (a cura di F. von Hayek), Tübingen, 1968;
- *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* [1921], [trad. it. *Principi di economia politica*, Torino, UTET, 1976].
- *Grundzüge einer klassifikation der Wirtschaftswissenschaften*, Jena, Gustav Fischer, 1889 [trad. it. *Lineamenti di una classificazione delle scienze economiche*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1998].
- (von) Mises Ludwig:
- *Die Gemeinwirtschaft: Untersuchungen über den Sozialismus*, Jena, Gustav Fisher, 1922 [trad. it. *Socialismo*, Milano, Rusconi, 1990];
- *Notes and Recollections*, South Holland, Libertarian Press, 1978 [trad. it. *Autobiografia di un liberale*, Soveria Mannelli Messina, Rubbettino Editore 1996];
- *Individuo, mercato e stato di diritto*, a cura di Dario Antiseri e Massimo Baldini, Soveria Mannelli Messina, Rubbettino Editore, 1998.
- Neurath Otto *Empiricism and sociology*, Dordrecht, Reidel, 1973.
- Ortiz S. *Economic anthropology: topics and theories*, Lanham, University Press of America, 1983.
- Phelps E. S. *Altruism, morality and economic theory*, New York, Russel Sage Foundation, 1975.
- Polanyi Kari e Mendell Marguerite *The life and work of Karl Polanyi*, Montreal, Black Rose, 1990.
- Robbins Lionel *Essay on the nature and significance of economic science*, London, Macmillian, 1932, [trad. it.

Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica, Torino, UTET, 1947].

Ruggiu Luigi *Genesis dello spazio economico*, Napoli, Guida, 1982.

Servet Jean-Michel, Tiran Andre, Maucourant Jerome (a cura di) *La modernité de Karl Polanyi*, Harmattan, l'Harmattan, 1998.

Sibilla Paolo *Introduzione all'antropologia economica. La sostanza e la forma*, Torino, UTET, 1996.

Sievers Allen *Has market capitalism collapsed? A critique of Karl Polanyi's new economy*, New York, Columbia University Press, 1949.

Skocpol Thomas *Vision and method of historical sociology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

Stanfield J. Ron *The economic thought of Karl Polanyi*, New York, St. Martin Press, 1986.

Thurnwald *Die menschliche Gesellschaft in ihren ethnozoologischen Grundlagen*, Berlino – Lipsia, De Gruyter & Co., 1932.

Wilk Richard *Economie e culture. Introduzione all'antropologia economica*, Milano, Mondadori, 1997.

Zeisel Hans *Polanyi, Karl* in *International encyclopedia of the social sciences*, New York, Mac Millian-Free Press, 1968.

Articoli o recensioni

AA. VV. *Calcul Economique Socialiste et Autres Ecrits Monétaires*, in “Cahiers Monnaie et Financement”, 22, 1997.

AA. VV. *Karl Polanyi un modello antropologico dell'economia*, “Inchiesta”, XXVII, 117-118, 1997.

Apergi Franco *Karl Polanyi e la fondazione dell'antropologia*, “Intersezioni”, 2, (1982), 3.

Barone Enrico *Il ministro della produzione in uno stato socialista*, in “Giornale degli economisti”, 1908

Bartel Richard *In this issue (comments on the philosophy of Polanyi, Hayek and Schumpeter)*, “Challenge”, 37, 1994.

Becchio Giandomenica *Gli inediti di Karl Polanyi negli anni Trenta*, “Rivista di filosofia”, 88, 3, 1997;

- *Market as institution in Polanyi's substantivistic perspective*, ESHET, Bologna, 1998;
- (con Roberto Marchionatti) *Fondamenti filosofici e teoria economica: sulle differenze tra Keynes ed Hayek in tema di conoscenza, razionalità e aspettative. Una critica a recenti interpretazioni neo-austriache*, in *Il pensiero di Friedrich von Hayek* (a cura di Giuseppe Clerico e Salvatore Rizzello), vol II, Torino, UTET, 2000.

Berthoud Gérard *Dichotomie ou totalité? Les vues de Polanyi sur l'homme et la société*, “Bulletin du MAUSS”, 1986, 19.

Berthoud Gérard *L'économie en question: la position de Karl Polanyi*, “Bulletin du MAUSS”, 1986, 18.

Bohannon Paul – Dalton George *Karl Polanyi 1886-1964*, “American anthropologist”, 67, 6, 1965.

Brook Daniel *the great transformation – its relevance continues*, “The American journal of economics and sociology”, 53, 1994.

Brown Dougals *A Hungarian connection: Karl Polanyi's influence on the Budapest school*, in “Journal of economic issues”, 21, 1987.

Caldwell Bruce *Hayek and Socialism*, in “Journal of Economic Literature”, XXXV, 1997.

Cangiani Michele *Economia e democrazia: il pensiero di Karl Polanyi da un dopoguerra all'altro*, “Studi storici”, 29, 1, 1988;

- *Democrazia e fascismo nel pensiero di Karl Polanyi*, “Studi storici”, 31 (1990), 3;
- *Les conditions de la liberté*, in “Revue européenne des sciences sociales”, Tome XXIX, 89, 1991;

- *La crisi e la trasformazione liberale negli articoli di Karl Polanyi*, in “Scienza e politica”, 3, 1993;
 - *La democrazia da una crisi all'altra. Una riflessione su Karl Polanyi*, “Democrazia e diritto”, 36, 2/3, 1996;
 - *Karl Polanyi: idee per il nostro tempo*, in “Inchiesta”, 1997.
- Cella Gian Primo *Reciprocità, redistribuzione, scambio. Note su Karl Polanyi*, “Stato e mercato”, 1985, 13.
- Cella Gian Primo *Forme di allocazione economica: passaggi e scelta*, “Stato e mercato”, 1992, 35.
- Congdon L. *Karl Polanyi in Hungary 1900 – 1919*, in “Journal of Contemporary History”, 1, 1976.
- Cook Scott *The obsolete anti-market mentality. A critique of the substantive approach to economic anthropology*, “Southwestern journal of anthropology”, 5, 1969.
- Dalton George *Theoretical issues in economic anthropology*, in “Current anthropology”, 10, 1969.
- Dalton George *Writings that clarify theoretical disputes over Karl Polanyi's work*, “Journal of economic issues”, 24, 1990.
- D'Eamo Marco *Karl Polanyi: lo sguardo forte di una teoria fragile*, in “Inchiesta”, XXVII, 1997.
- De Marchi Edoardo *I limiti del mercato nelle “Cronache” di Polanyi*, “Studi storici”, 34 (1993), 2/3.
- Gambescia Carlo *Un percorso nell'eresia: la critica della modernità economica in Karl Polanyi*, in “Trasgressioni”, VIII, 1, 1993.
- Godelier Maurice *Rationalité et Irrationnalité en économie*, in “L'Homme”, V, 2, 1965
- Hann Christopher *Radical functionalism: the life and work of Karl Polanyi*, “Dialectical anthropology”, 17, 2, 1992.
- Harperlin Rhoda *Karl Polanyi's concept of householding*, “Dialectical anthropology”, 61, 1959.
- Hayek (von) F. *Carl Menger*, in “Economica”, 1934.
- Hechter Michael *Karl Polanyi's social theory: a critique*, “Politics & Society”, 10, 4, 1981.
- Hill Lewis *Towards a personal knowledge of economic history: reflections on our intellectual heritage from the Polanyi brothers*, “The American journal of economics and sociology”, 53 (1994).
- Humphreys Sally *History, economics and anthropology: the work of Karl Polanyi*, “History and theory”, 8 (1969), 2.
- Kaplan David *The formal – substantive controversy in economic anthropology*, “Southwestern journal of anthropology”, 24, 1968.
- Kubik Paul *A re-examination of the great transformation: the establishment of money as a fictitious commodity in the United States*, “The social science review”, 29, 1, 1992.
- Leichter O., *Die Wirtschaftrechnung in der sozialistischen Gesellschaft*, in “Marx-Studien”, V, 1, 1923.
- Lombardi Franco Motta Riccardo *Traffici e mercati. L'istituzionalismo di Karl Polanyi*, “Materiali per una storia della cultura giuridica”, 10, 1, 1980.
- Marramao Giacomo *Dono, scambio, obbligazione. Il contributo di Karl Polanyi alla filosofia sociale*, in “Inchiesta”, XXVII, 1997.
- Maucourant Jerome *Monnaie et calcul économique socialiste selon Karl Polanyi : le projet d'une économie socialiste fédérale*, “Revue européenne des sciences sociales”, (31), 96, 1993.
- Mayhew Anne *Polanyi's double movement and Veblen in the Army of the Commonwealth*, “Journal of economic issues”, 23, 1989.
- Mendell Marguerite *Market reforms and market failure: Karl Polanyi and the paradox of convergence*, “Journal of economic issues”, 23, 1989;

- *Polanyi su Marx e il marxismo*, in “Inchiesta”, XXVII, 1997.
- Mises (von) Ludwig *Die Wirtschaftrechnung im sozialistischen Gemeinwesen*, in “Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik”, XLVII, 1920 [trad. it. *Il calcolo economico nello stato socialista*, in F. von Hayek (a cura di) *Pianificazione economica collettivistica*, Torino, Einaudi, 1946];
- *Neue Beiträge zum Problem der sozialistischen irtschaftsrechnung*, in “Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik”, LI, 2, 1923.
- North D.C. *Markets and other allocations systems in history: the challenge of Karl Polanyi*, in “The Journal of European Economic History”, n° 3, 1977.
- Polanyi Ilona *Karl Polanyi (1886 – 1964). A Family Chronicle*, in “Szazadock”, 1, 1971.
- Polanyi Levitt Kari *Special section in Karl Polanyi*, “Telos”, 20 (1987/88), 73.
- *Toward alternatives: re-reading the great transformation*, “Monthly review”, 47, (1995).
- Polanyi Levitt Kari – Mendell Marguerite *Karl Polanyi: his life and time*, “Studies in political economy”, 1987, 22;
- *Introduzione al volume La libertà in una società complessa*, 1987 .
- *The origins of market fetishism*, “Monthly review”, 41 (1989), 2.
- Posner Richard A *Theory of primitive society, with special referernce to law*, “Journal of Law and Economics”, 1980.
- Raffaelli Tiziano *Nota bibliografica “Moneta e credito”*, n° 190, giugno 1999.
- Sahlins Marshall *Economic anthropology and anthropological economics*, “Social science information“, 8, 5, 1969.
- Salsano Alfredo *Polanyi, Braudel e il re del Dahomey*, “Rivista di storia contemporanea”, 15 (1986), 4.
- Salsano Alfredo *Dopo la grande trasformazione: democrazia industriale o managerialismo in Karl Polanyi*, “Democrazia e diritto”, 3, 4, 1993.
- Servet Jean Michel *L’istitution monetaire de la société selon Karl Polanyi*, “Revue Economique”, 44, 1993.
- Swaney James *The social cost concepts of William Kapp and Karl Polanyi*, “Journal of economic issues”, 23, 1989.
- Szesci Maria *Looking back on The Great Transformation*, in “Monthly Review”, 4, 1979.
- Stanfield Ron *The institutional economics of Karl Polanyi*, “Journal of economic issues”, 14 (1980).
- Tamanoi M. *Economic anthropology in the 1980’s*, “Reviews in anthropology”, 12,3, 1985.
- Valensi Lucette *Anthropologie économique et historie: l’oeuvre de Karl Polanyi*, “Annales, economies, societies, civilisation”, 29 (1974), 6.
- Weil F. *Gildensozialistische Rechnungslegung. kritische Bemerkungen zu Karl Polanyi*, in “Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik”, LII, 1, 1924.

available at www.sciencedirect.comwww.elsevier.com/locate/ecocon

Methods

K. William Kapp's theory of social costs and environmental policy: Towards political ecological economics

Sebastian Berger*

Roanoke College, USA

ARTICLE INFO

Article history:

Received 10 November 2007

Received in revised form 14 May 2008

Accepted 14 May 2008

Available online 14 June 2008

Keywords:

K. William Kapp

Social costs

Environmental policy

Social minima

Socio-ecological indicators

Political ecological economics

ABSTRACT

The paper analyzes the contribution of K. William Kapp, widely considered one of the founders of Ecological Economics. This paper will demonstrate how K. William Kapp developed his theory of social costs into a framework for environmental policy development, i.e. the basis for Political Ecological Economics. The latter provides the most comprehensive and non-utilitarian alternative to the main neoclassical approaches provided by Arthur Pigou and Ronald Coase. Kapp determined basic human needs to be necessary values operational for policymaking via politically derived and scientifically determined social minima (criteria) and socio-ecological indicators. This “rational humanism” was inspired by Weber’s concept of substantive rationality and informed by John Dewey’s pragmatic instrumentalism. The paper concludes that Kapp’s contribution is important enough to cement its place in the broader school of Ecological Economics.

© 2008 Elsevier B.V. All rights reserved.

1. Introduction¹

The paper argues that in the face of increasing socio-ecological disruption in many parts of the world, it is worth re-vitalizing Kapp’s solution to the problem of social costs. Contending that social costs are not inevitable phenomena but depend on the political structure of a society. Kapp developed his environmental policy approach as part of a proposed Political Ecological Economics. This remedy against social costs embodies social minima, maximum tolerance levels, socio-ecological indicators and public controls. The paper shows how this approach is crucially influenced by Kapp’s rational humanism, that is, an adaptation of Max Weber’s concept of “substantive rationality” with John Dewey’s pragmatic instrumentalism.

Thereby, this paper aims to demonstrate that Kapp’s adaptation of the concept of substantive rationality is essential to Political Ecological Economics. So far, the literature usually identifies Karl Polanyi’s distinction between substantive and formal economics as a unifying framework for neo-Marxists and neo-institutionalists, i.e. Institutional Political Economy (O’Hara, 2000, pp. 128–34). The evaluation of the Kapp–Polanyi correspondence shows that Kapp and Polanyi found the core argument for the substantive meaning of the economy in Menger’s ‘two elemental directions of the human economy’, i.e. the ‘technical and the economizing’ (Berger, *in press*). Unlike Kapp, however, Polanyi does not apply Weber’s concept of substantive rationality for political economics.

* 4911 Walnut, Apt. 3, Kansas City, MO 64112, USA.

E-mail address: bergers@umkc.edu.

¹ The author is thankful to the discussants’ comments during the session on K. William Kapp at the 2007 annual meeting of European Society of Ecological Economics in Leipzig, to the K. William and Lore L. Kapp Foundation for the Humanization of the Social Sciences for access to Kapp’s unpublished papers, to the anonymous reviewers for their helpful remarks, and to James Edward Glavin IV for editorial assistance.

First, this paper will introduce Kapp's theory of social costs. Second, it will analyze Weber's definition of substantive rationality and show how this definition inspired Kapp's rational humanism. In particular, Kapp's view of basic human needs as universal values will be discussed because they bear important consequences for Kapp's remedy against social costs, i.e. environmental policy as part of Political Ecological Economics. The latter is not based on exchange values but translates the value of basic human needs into alternative criteria, such as social minima, and maximum tolerance levels that are measured by comprehensive socio-ecological indicators.

2. Kapp's theory of social costs

Throughout his life Kapp was concerned about the dehumanization of societal reality resulting from the degradation of the social and ecological environment. "The Social Costs of Private Enterprise" (1950) makes Kapp a pioneer of Ecological Economics not only because it is the first systematic record of social costs but because it presents an alternative to the neoclassical theory of externalities. It is a landmark that shows the practical shortcomings as well as the theoretical inconsistencies of applying the utilitarian principle, i.e. the willingness to pay or to accept compensation, to the evaluation of social costs. Consequently, the significance of Kapp's theory of social costs is that it gives a theoretically sound explanation of the problem of social costs in the tradition of institutional economics and illustrates a practical approach to reducing social costs via environmental policy, outperforming Pigou (1924) and Coase (1960) both in theory and applicability. Unfortunately, Coase's famous article "The Problem of Social Costs" ignores Kapp's contribution, that was well known at the time and had been translated into several languages. The second enlarged and revised edition "The Social Costs of Business Enterprise" (1963a) was published in India, where Kapp was working at the time, and was difficult to obtain.

Kapp defined social costs as "all direct and indirect losses sustained by third persons or the general public as a result of unrestrained economic activities. These social losses may take the form of damages to human health; they may find their expression in the destruction or deterioration of property values and the premature depletion of natural wealth; they may also be evidenced in an impairment of less tangible values." (Kapp, [1963a] 1977, p. 13) Importantly, to classify as social costs the damages must be avoidable (Kapp, [1950], [1963a] 1977, p. 14) so that Kapp's definition does not go against the entropy law of which he was aware since 1961 (Kapp, 1961, p. 93), referencing Georgescu-Roegen since the 1970s.

Kapp's theory shows that social costs are to a large extent a non-market phenomenon because the relations between production, the environment, and the individual, are not voluntary market relations, but involuntary one-sided relationships forced on the individual. The individual cannot escape them and they happen "behind his back". Due to asymmetric power relations, the bearers of social costs are usually too weak to defend themselves against this cost shifting; specifically, "[w]henver social costs are shifted onto economically and politically weaker sections of society without compensation, a redistribution of the costs of production, hence real income is

involved." (Kapp, 1972a, p. 16) Kapp pointed out that the co-existence of a public and private sector with its combination of public and private controls makes it necessary to define social costs as damages and harmful effects of public and private economic decision making (Kapp, [1965a] 1983, p. 10).

3. Weber's concept of formal rationality

According to Kapp, social costs reflect above all a misallocation of resources resulting from an institutionalized economic calculus that induces economic units to take inadequate account of harmful environmental effects of their investment and production decisions. Kapp used Weber's definition of formal rationality to explain that the problem of social costs in a market economy results from an economic calculus based on market values that "are numerical and quantitative. As such, they can be added and compared in terms of operations which are simple and easily understood. [...] their numerical character [...] enables us to compare and measure them unambiguously in the formal sense of all mathematical operations [...]" (Kapp, 1963b, p. 189). The shallow simplicity of these values in effect functions like a decision rule, according to which allocation decisions are made. The business unit's decision-making process is highly structured and consists of the mobilization and choice of physical and real means. This result in the selection of the technique evaluated to maximize expected returns in terms of market costs, but without consideration of any impact on the quality of the physical and social environment (Kapp, [1971a] 1983, p. 118).

Weber had defined a system of economic activity as "formally rational" to the degree in which the provisioning for needs is expressed or accounted for in numerical terms. This form is based on money units in a market economy, i.e. market value, or accounting in natural units. Weber also mentions the material conditions (real societal circumstances) that underlie formal rationality, such as power struggles, and differences in purchasing power. Weber distinguished formal rationality (formale Rationalität) from substantive rationality (materiale Rationalität) and applied them in the discussion about socialist accounting. Weber considered Otto v. Neurath's theory of an accounting in natural units (Naturalrechnung) as an alternative to accounting in money units, although the former is also formally rational and subject to limitations (Weber, [1925] 2005, pp. 60–1, pp. 77–8; Weber, 1947, pp. 184–6, p. 211). Already in his dissertation "Planwirtschaft und Aussenhandel" (1936) Kapp critiqued the economic calculus in terms of market prices and concluded the impossibility of reaching efficiency viewed from society (Wirtschaftlichkeit vom Standpunkt der Gesellschaft) on the basis of an economic calculus in terms of market prices (Kapp, 1936, p. 35–46). In this work Kapp referred to Carl Menger's second edition of the *Grundsätze* that had criticized market-price-based accounting for its failure to account for and consider the needs of those members of society who lacked purchasing power and could not participate in market transactions. (Kapp, 1936, p. 37; Menger, 1923, p. 49) Kapp quoted the following passage from the chapter on "social exigencies" in the *Grundsätze*: "the latter [the business community] consider the smallest desire of individuals with purchasing

power, and disregard the most urgent needs of humans suffering in despair. Not the actual, only the solvent and purchase-willing demand of the people are the object of the active pursuit of the business community in our society.” (Menger, 1923, p. 49, author’s translation) Menger had argued that social exigencies must be differentiated from those of isolated individuals, and that the leaders of a “real economy” (wahre Volkswirtschaft) had to explore the needs of all members of society (ibid, pp. 48–9). Similarities with Karl Polanyi’s critique of the “disembedded” market economy and of the “obsolete market mentality” (Polanyi, 1947) are clearly evident and can be traced back to Menger’s influence (Berger, in press).

As an émigré to the United States of America, Kapp also came under the influence of American thinkers, especially Thorstein Veblen and John Dewey. He linked the concept of formal rationality as a decision making process to Dewey’s insight from “Human Nature and Conduct” (1922) that the method used by economics is an accounting calculation where the end is taken for granted (Kapp, 1965a,b, p. 59). According to Dewey, a fixation of one’s attention to one goal viewed as given and in isolation from the whole range or constellation of objectives is nothing short of an “act of folly” (Dewey, 1922, p. 212–214; Kapp, [1971a] 1983, p. 117). Kapp compared the use of reason which guides the procedure of business accounting as the prototype of Weber’s formal rationality to Dewey’s definition of the “narrow” or “manipulative” use of reason (Dewey, 1922, p. 200, p. 216). “In fact, the ‘formal’ comparison of numerical expenses and receipts has only one aim: the maximization of net pecuniary gain.” (Kapp, 1963a,b, p. 194) Kapp’s work was also influenced by Thorstein B. Veblen’s “Theory of Business Enterprise” (1904) to whom Kapp explicitly devoted the title of the second edition “The Social Costs of Business Enterprise” (1963a). Kapp realized the link between Weber’s concept of formal rationality and Veblen’s analysis of “pecuniary practices” and the “principle of investment for profits” in the system of business enterprise.

Kapp’s theory shows how all these contributions can be linked to Ecological Economics that traditionally deals with the means-ends relationship and analyzes the relationship between economic decision making, poverty and ecological degradation (cf. the works of Juan Martinez-Alier, Nicholas Georgescu-Roegen, Herman Daly and others). The main link to Georgescu-Roegen is Kapp’s critique of formal rationality and its homogenous evaluations via monetary book-keeping that reduce the complexities of socio-ecological conditions. Georgescu-Roegen insisted on the limitations of homogenizing measurement techniques, such as the energy and footprint analyses that play a role in Ecological Economics.

4. Weber’s concept of substantive rationality and Kapp’s rational humanism

4.1. Weber’s substantive rationality

Weber defined *substantive rationality* as measuring the degree in which a group of people is or could be adequately provisioned by means of an economically oriented course of a social action system. According to Weber, substantive rationality conveys the idea that taking account of the fact that economic activity is

oriented towards ultimate ends or values that are either ethical or political, such as for example the goal of social equality, is necessary. Weber conceded that what can be considered substantively rational is essentially limitless in so far as the range of possible values is limitless. This is relevant in practical terms because groups of people are usually asymmetrically structured so that questions of distribution between groups, individuals and generations arise. Because the content of substantive rationality cannot be determined theoretically Weber stated that his only purpose was to use it as an analytical tool that has to prove its usefulness in actual analysis. Weber saw that substantive rationality is a notion (Gattungsbegriff) which allows various meanings, depending on each value postulate. Its defining characteristic is that it considers formal rationality as insufficient for decision making in societal development. The varying values and ends pursued by substantive rationality are used to judge the outcome of economic action and to criticize the attitudes, or the means applied, towards economic activity. Hence substantive rationality involves qualitative societal evaluation processes. It is very important that Weber explicitly referred to the possibility that from a substantive viewpoint the consequences of formal rationality, that is a decision making based purely on numerical terms, may be regarded as fundamentally problematic. Weber concluded that the requirements for formal and substantive rationality are in principle always in conflict (Weber, [1925] 2005, pp. 60–61, pp. 77–78; Weber, 1947, pp. 184–186, p. 211). By pointing out the possibility of and the importance of substantive rationality to counteract developments of the price system, Weber inspired Kapp: “the requirements of civilized life and the principle of substantive rationality demand that the tendency toward social imbalance of the price system be counteracted by the continuous objective determination of social need” (Kapp, 1963b, p. 202).

Despite his concept of substantive rationality, which shows the possibility of linking economics to higher values, Weber himself remarked that social science should be free of value judgments. At this point it should be noted that Weber’s distinction between substantive and formal rationality is related to his distinction between instrumental and value-related reasoning, which he does not perceive as embedded in human nature, but as analytical tools (ideal types) that only approximate real human action as “averages” and ultimately have to prove their usefulness in sociological inquiry, i.e. in explaining human behavior (Weber, [1925] 2005, pp. 17–18). Weber was content to leave economic reasoning as an analytical tool entirely in the instrumentalism realm (ibid, 14–15). He consigned all value-related questions to politics whereas social science should only determine the means to given ends, as well as explore the relationship between means and ends and their implications. Weber viewed economic theory as a construct that assists in generating insights by determining a hypothetical course of events. He found economics to be useful and necessary for the analysis of social and economic policy by establishing propositions of the following type: “in order to attain the end x (in economic policy), y is the only means, or under conditions b1, b2, and b3, y1, y2, and y3 are the only or the most effective means” (Weber, 1949, p. 45). The precise definition of the end is, however, a precondition for the building of the proposition. Weber called this method the “inversion” of causal propositions which makes the problem at

hand a purely “technical” one. (ibid, 45) Objectivity for Weber was tied to this kind of value-free instrumental reasoning. In Weber’s approach science and ethical norms are hence divided. This has, according to Blum, nothing to do with the modern positivistic rejection of value judgments, and is not to be confused with relativism in the realm of value judgments. On the contrary, it arose in a particular social situation, wherein the Prussian chancellor Bismarck did not tolerate independent thinking and professors tried to influence students in Bismarck’s favor. Science must find its way without authoritarian leadership and Weber favored independent judgment. Weber had clear values and did not claim that they did not influence his research. Objectivity for him was an ideal to strive for (Blum, 1944, pp. 51–52).

4.2. Kapp’s rational humanism

Kapp proposed a new rational humanism that would humanize economics by starting from a clear notion of universal human needs. (Kapp, [1967] 1985, pp. 99–120) According to Kapp, basic human needs are universal values and the basis of substantive rationality. “Any substantive treatment of human needs and the resulting notion of substantive rationality is based in part on the normative axiom that human life and human development and survival are values which need no further proof or demonstration.” (Kapp, unpubl. manus., ch. 4, p. 11) In his unpublished manuscript “The Foundations of Institutional Economics” Kapp argued that Marxists and Institutionalists start from the value premise of human needs (ibid, 11)². Kapp also referred to the concept of “social reproduction,” which was first developed by the Physiocrats and later adopted by Marx and Engels. Kapp considered social reproduction as a goal in itself and as a useful tool for the elaboration of hypotheses regarding defects and inefficiencies of a social system (Kapp, 1974a, p. 132, pp. 134–135).

Regarding values, Kapp explicitly refers to the Myrdalian position that pre-analytical value judgments always influence economic science and therefore must be made explicit as to escape the danger of claiming value-free results (Myrdal, [1929] 1954; Kapp, 1968, p. 6). However, Kapp seems to go further than Myrdal because he proposed that a substantive (value-laden) formulation of concepts with “objective” categories is possible and would not depend on what Weber called an infinite variety of subjective values. For him “objectively” ascertainable values exist and therefore a “science of the essential being” (*Wissenschaft des wahren Seins*) (Blum, 1982, p. 49; 1977, p. 51). For Kapp, facts and values are not only linked but values, especially the universal value of human basic needs, are the object of science. Regarding the interrelationship of facts and values, Kapp adopted Marx’s point of view that the analysis of facts is capable of yielding normative conclusions (Sollenspostulate), while rejecting naive empiricism (Kapp, 1974a, p. 39).

To understand Kapp’s version of Weber’s substantive rationality it is helpful to take a look at what is considered the central humanistic reference point (Blum, 1977, p. 49; Steppacher, 1994, p. 435). Kapp started from the “uniqueness of the biological structure of the human organism” (Kapp, 1961, p. 139). His bio-cultural concept argues that beyond certain basic physiological needs no innate needs exist. Yet the human being has to satisfy certain universal or essential needs if she is to develop as a human being. The needs which result from humans’ birth in a quasi-embryonic state, without the safety of a fixed instinct hierarchy, and immediate helplessness, anxiety and dependency are: (1) the need for cooperation and communication; (2) the need for self-esteem, self-affirmation and individuation; (3) the need for safety, order and security. These needs are social in character because they can only be satisfied in society, so that humans and society are interrelated aspects of life that cannot be meaningfully separated. This constitutes the unique biological structure of man that is “open” and that necessitates a “process of growth” as a condition of the actualization of latent potentialities (Kapp, 1961, p. 156). The failure to satisfy these needs may lead to various forms of stress, tension and anxiety (ibid, 174). From this Kapp concluded that human beings share universals by virtue of being human in close accordance with findings of theorists, such as Abraham Maslow and Erich Fromm. According to Blum, even depth psychology shows that there is an objectively observable and scientifically determinable “common denominator” in humans that expresses a quality that it both uniquely and universally human (Blum, 1977, p. 50). Kapp formulated the usefulness of such an understanding of human nature: “An empirically validated concept of man and human nature and an understanding of the impact of the enculturation process on the human personality and self-actualization may ultimately enable the social scientist to appraise [...] [the] impact [of the social and physical environment] on the individual” (Kapp, 1961, p. 178).

This background allowed Kapp to derive criteria for a rational humanism that were substantive, meaning they have to be sought and found in the degree of satisfaction of human needs. This process embodies a differentiation of human needs, according to their urgency into basic and higher needs. Kapp praised Menger for facing the difficult task of differentiating between needs of first order and those of higher order (Menger, 1923, pp. 32–56; Kapp, 1972b, p. 7). According to Kapp, it is possible to determine minimum standards in the fields of public health, medical care, education, housing, transportation and recreation based on empirical data with greater agreement than usually assumed. Hence human needs become operable as social minima. While remaining subject to revision in the light of new scientific research, they must become ends in themselves, as they reflect basic human and social needs (Kapp, [1971a] 1983, p. 117). These criteria for determining human needs are clearly very different from the formal subjective maximizing, undetermined utility functions, or abstract money units of formal rationality which conceal great disparities. (Blum, 1982, p. 67, p. 69) Referring to Immanuel Kant, Kapp argued that that which cannot be exchanged has no exchange value but intrinsic absolute value. Thus, for him human life and survival are not exchangeable commodities and their evaluation in terms of market prices is in conflict with reason and

² In this context it is interesting that the importance of K. Polanyi’s distinction between the “substantive” and “formal” meanings of “economic” has recently been emphasized because of its usefulness for the integration of modern heterodox economics, such as neo-Marxist and neo-institutionalist approaches (O’Hara 2000, 128–34).

human conscience (Kapp, 1974a, p. 132). This is analogous to Polanyi's concept of "commodity fiction" (Polanyi, 1947).

Kapp emphasized that the door remains open for empirical validation and refutation, and the possibility of disproving evaluations (Kapp, 1963b, pp. 188–189). Kapp applies the term "objectivity" of norms in a pragmatic sense of a susceptibility to revision in the light of experience and the empirical test. Human needs as norms become a reference point that makes it possible to say which means and ends are "healthy" or "good." Norms and values are open to scientific evaluation and guide economic policy. In this, rational humanism links Weber's concept of substantive rationality to Dewey's pragmatic instrumentalism that considered value judgments to guide theoretical and empirical analysis (Bush and Tool, 2001, pp. 198–200). In elaborating rational humanism Kapp drew farther away from Weber and closer to Dewey who stated that all crucial decision making must invariably include an exploration of the objectives pursued both as far as their content and their implications are concerned (Dewey, 1922, p. 200–205; Kapp, 1965b, p. 59). Kapp also referred to Dewey's distinction between the "manipulative" use of reason (formal rationality) and the "constructive" use of intelligence (Dewey, 1922, p. 216). He favored the latter because it is concerned with the realization of genuine opportunities, the exploration of new possibilities, and requires the projection of the full repercussions of action under different circumstances (Kapp, 1963b, pp. 194–195).

Rational humanism moves beyond the limit of Weber's notion of objectivity that was tied to his version of scientific instrumental reasoning. Building on the contribution of Dewey, Kapp found a way to treat value-related decisions as also "objective" in a pragmatic sense. It seems that Kapp associated freely with Weber's notion of substantive rationality, and it can be considered his innovation to build this orientation towards higher norms, in particular human needs, into economic reasoning and to render them operational as primary criteria. Yet, the very concepts of substantive rationality and value-related reasoning are evidence of Weber's intuition that even his scientific instrumentalism has certain limits. This is what inspired Kapp's leap and brings into the open what Weber only hinted at. Kapp's concept of universal human needs demonstrates that there is not an infinite amount of possible standards of value and values are not beyond the scope of science. Rational humanism does not enter into what Weber called "ethics of conviction" with its uncritical and unconditional devotion to an absolute idea and fixed aim which leads to a neglect as to its consequences. Instead it remains within the confines of what Weber called "ethics of responsibility" (Kapp, 1963b, pp. 188–189). By emphasizing that science must never be used to impose dogmatic value judgments, Kapp fully agreed with Weber (Blum, 1977, p. 51).

5. Kapp's humanist approach to policymaking: towards political ecological economics

5.1. The problem of social costs reconsidered

According to Kapp's theory, the amount of social costs that are taken into account depends on the political structure of society and requires environmental policy and institutional reforms to minimize them. "[Social costs] are damages [...] which under

different institutional conditions could be avoided. For, obviously, if these costs were inevitable under any kind of institutional arrangement they would not really present a special theoretical problem. [...] to reveal their origin the study of social costs must always be an institutional analysis. Such an analysis raises inevitably the question of institutional reform and economic policy which may eliminate or minimize the social diseconomies under discussion." (Kapp, 1963b, p. 186) "No democratic society can and will tolerate this subordination of the social system to the dictates of formal rationality. The universal reaction of society to the neglect of social costs [...] has taken a variety of forms [...] compelling private producers to internalize [...] social costs" (Kapp, 1963b, p. 202).

Realizing the complexity and normative-political character of the problem of social costs, Kapp sought a way of dealing with problems of social costs scientifically without resorting to formal approaches of the utilitarian principle, or exchange values. In fact, his divergence from Pigouvian and Coasian approaches results from the realization of their faulty logic and practical limitations. Kapp considered it as logically faulty to define the concept more precisely than is justified: "An element of inescapable indeterminacy may remain either due to the lack of homogeneity of the facts or of people's valuations or due to a lack of knowledge about causal interrelationships." (Kapp, [1971b] 1977, p. 309) Kapp pointed to circular cumulative causation in the ecological system and fundamental uncertainty: "Pollution and the disruption of the environment are the results of a complex interaction of the economic system with physical and biological systems which have their own specific regularities. Moreover, pollutants from different sources act upon one another and what counts are not only the effects of particular effluents and toxic materials but the total toxicological situation. [...] Those who have studied these complex relationships know that environmental disruption can easily become cumulative with pervasive and disproportionate effects per unit of additional pollutants." (ibid, 314–315) Kapp's theory of social costs stresses "the cumulative character and complexity of the causal sequence which gives rise to environmental disruption and social costs" (ibid, 315) and "the delicate system of interrelationships" (Kapp, [1963a] 1977, 94). His theory can in this sense be coined a "complexity theory" of social costs that does not exclude important less tangible effects. Kapp emphasized that social costs cannot be considered as being minor side effects in relatively isolation locations, but must be seen as all pervasive effects. He even combined this with a historical hypothesis, embedding his concept: "as the economy becomes more complex, non-market interdependencies are likely to assume greater significance. For this reason social costs are bound to become increasingly important" (Kapp, [1965a] 1983, 5).

Under such conditions the price system cannot identify a viable output position because complexity and uncertainty make it largely impossible for "the individual to ascertain the full range of short and long run benefits of environmental improvements, or for that matter, of the full impact of environmental disruption upon his health and well-being." (ibid, 314) Likewise, it is hard to causally determine who is responsible for effects either because of incomplete knowledge or because effects are out of proportion to each individual cause. Leaving out less tangible social costs because they cannot be priced would make economics an incomplete, i.e. an

irrational system of thought. Referring to Myrdal, Kapp reminded us “that statistical convenience and measurement must not be permitted to set limits to concept formations and thus to exclude relevant elements” (ibid, 309–10).

On logical grounds Kapp rejected the application of the utilitarian principle, i.e. the willingness to pay or accept compensation to assign monetary exchange values to ecological effects. This method is, according to Kapp, as arbitrary as the distributional inequality which it expresses because the “willingness to pay” depends on the “ability to pay” and has nothing to do with the objective and real exigencies of states of socio-ecological balance. “The use of the willingness to pay as criterion of quantifying and evaluating the quality of the environment has the insidious effect of reinterpreting original human needs and requirements into a desire for money and of evaluating the relative importance of such needs in terms of criteria which reflect the existing inequalities and distortions in the price, wage and income structure.” (ibid, 313) Kapp made the case that monetary criteria such as the willingness to pay are not appropriate because they do not evaluate the characteristics which define the quality of the environment and its potentially negative impact on human health, human well-being and human survival. (ibid, 316) Formal approaches neither aim at guaranteeing the fulfillment of the requirements of socio-ecological balance nor the satisfaction of basic human needs. In addition, they focus on rule following instead of results, as their solutions are predetermined and limited by the prescriptive formal apparatus. Hence, they do not adopt the principle of consequentialism which demands that means and ends are evaluated in the light of their consequences. Catching-up and remedying social costs only ex-post can be too late if damaging effects are irreversible, and they can be too little if the formal calculus prevents taking into account the whole range and full extent of repercussions: “making the content and extent of the control of environmental quality dependent upon individual willingness to pay could at best lead to piecemeal measures and an ineffective formal sub-optimization if it does not become the pretext for endless delays or a policy of doing too little too late” (ibid, 315).

Kapp’s rational humanism applied to policymaking means that fundamental requirements of human life and survival are integral parts of the constellation of goals of economic policy and social controls. For example, particular aspects of the quality of the environment such as clean air and water must be an end in itself via scientifically derived environmental norms that reflect basic human needs. Kapp’s policymaking places the human being and her basic needs in the center by working with social minima, ecological maximum tolerance levels, socio-ecological indicators, and social controls (Kapp, [1971a] 1983, [1973] 1974a, 1974b). Kapp was convinced that the solution to the problem of social costs required a new Political Economy (Kapp, [1950], [1963a] 1977) or normative economics: “The formulation of social goals and objectives [...] with respect to the maintenance of dynamic states of ecological and economics balance essential for the maintenance and improvement of the conditions of social and individual existence (quality of life) must become the point of departure for a normative science of economics.” (Kapp, 1976, p. 101).

In this he relied mostly on Dewey’s pragmatic instrumentalism in which norms and criteria are essential components:

“The instrumental elaboration of the paths to be followed, the choice of means in its broadest sense, both belong to the rational setting of objectives and their rational achievement, i.e., rational in the light of empirically testable criteria [i.e. social minima]. [...] The logic of the determination of objectives is added to the logic of the achievement of objectives by the introduction of means suited to the objectives. When political economics is oriented towards the preservation of life and providing the means of existence [...] it includes the exploration of what is necessary and possible and, in the form of political action, deals at the same time with the question of how appropriate reforms may be used to realize sets of objectives that have been recognized as necessary and found social acceptance.” (Kapp, [1968] 1985, pp. 112–113) However, Kapp also blended elements of Adolph Lowe’s Instrumental Analysis. (Berger and Forstater, 2007): “the new task of [normative] economics would be to elucidate the manner in which collectively determined social goals and objectives could be attained in the most effective and socially least costly manner” (Kapp, 1976, p. 102).

5.2. Social minima as a benchmark for social costs

Rational humanism applied in policymaking aims at objectifying scientifically and making operational the value of human needs via social minima. Social minima are objective criteria for the appraisal of the “health” of the social and physical environment which enables economists to establish norms and values scientifically. Social minima can further be transformed into maximum tolerance levels. These are ecological norms, which allow evaluating and exploring different means and ends in the light of their differing costs and benefits, their effects on the physical and social environment, hence their effect on the satisfaction of human needs. Maximum tolerance levels can be used to measure social costs in terms of existing deficiencies by comparing, for example, the actual state of pollution with the maximum permissible concentration of pollutants. “What we suggest as undeniable is the fact that as we extend the applicability of [social minima] we ‘rationalize’ and ‘objectify’ the determination of social costs and social benefits and remove their evaluation increasingly from the realm of subjective or ideological self deceptions and distortions” (Kapp, 1963b, p. 202).

At this point it becomes clear that Kapp’s realization about the social nature of the problem of social costs and the importance of finding workable and scientifically sound solutions forced him to break with Weber’s position on value-free instrumentalism: “In contrast to M. Weber we suggest that the substantive definition of social costs and social benefits is possible in terms of objective requirements [...] [because they] can be determined with a considerable degree of scientific method and objectivity. That is to say, the identification of social costs and social benefits calls for scientifically determined social minima” (Kapp, 1963b, pp. 193–194). At the same time, Weber’s notion of substantive rationality remained the inspiration for his rational humanism: “The identification of social costs and social benefits derives its objectivity from an orientation toward a substantive rationality which reflects the extent to which a given group of persons is or could be adequately provided with goods and services, or protected against unnecessary losses” (Kapp,

1963b, p. 190, p. 193). Kapp acknowledged that social minima do not make the decision process free of conflict. “We do not deny that the social evaluation of the relative importance of social benefits and social costs will always carry elements of political decision as to social purposes and goals. [...] Admittedly this relationship [social minima] does not give rise to an unequivocal and self-evident determination of social goals and social values; but it [...] facilitates the formulation of aims and priorities which are accessible to scientific interpretation and the pragmatic test” (Kapp, 1963b, p. 203).

5.3. Socio-ecological indicators

Kapp’s policy approach also offers derived (secondary) criteria for environmental policy. Kapp argued that environmental policies, the evaluation of environmental goals and the establishment of priorities require a substantive economic calculus in terms of social use values (politically evaluated) for which the formal calculus in monetary exchange values fails to provide a real measure. Hence, an integral part of Kapp’s policymaking is a comprehensive system of social accounting with a diversity of heterogeneous socio-ecological indicators that reflect the present state and exigencies of the socio-ecological system and its effect on the condition of human life in the light of explicitly stipulated environmental objectives (minimum environmental standards). Socio-ecological indicators include an inventory of the total situation, a kind of stock taking as a departure point. This inventory of the present state of the environment has to contain the actual and potential dangers for human health and well-being, to social productivity and indeed to human life and survival. Kapp cautioned, that it is important not to conceal that vested interests are affected by implementing a more comprehensive accounting system (Kapp, [1973] 1974a). The latter would also indirectly account for social cost and benefits. Knowing the relative magnitudes of full costs and benefits is a precondition for evaluating whether the welfare of a given social system increases or decreases (Kapp, 1963b). Such a comprehensive accounting is the only adequate basis for comprehensive decision making and substantive rationality regarding the definition and rational selection of environmental and development goals. Importantly, Kapp’s main tenet is that there is no trade-off between environmental and economic goals but that they must go hand in hand. Of course, this is no invitation to disregard costs. Alternative costs have to be considered and cost effectiveness studies have to ascertain the least costly method of attaining the stipulated end. These studies are necessary for reasoned choice. It will also have to be considered that additional costs for improved project designs are compensated by higher social returns and benefits. Kapp reached the conclusion that this allows ecological decision making that is pragmatic, in the sense that ends are explored and chosen in conjunction with the selection of means and in the light of the problem situation, i.e. the direct examination of the concrete social and hence human condition. Kapp referred here to Jürgen Habermas who called this simultaneous exploration and derivation of ends and means “humanistic wisdom” in contrast to the rationalistic subjectivism of traditional economics (Kapp, 1974a, pp. 36–41).

In his discussion of socio-ecological indicators, Kapp praised Weber’s discussion of Otto v. Neurath’s accounting in

natural units (“Naturalrechnung”) despite its limitations as a homogenous indicator for having “taken up the hint” of Marx and Engels that not exchange value but use value, i.e. “useful effects” and free “disposable time” are the source of real wealth and thus quality of life. Hence the criteria for environmental policy are not exchange values but the useful effects of different goods and services balanced against the required expenditure of labor. Kapp called this the “revolutionary” character of the environment because environmental values are social use values for which markets can neither provide a measure nor an indirect indicator. Working on the basis of environmental values leads to the situation that Marx and Engels considered to be characteristic of a socialist economy “where exchange value would cease to be the measure of wealth” and use values would become the “source of wealth.” In other words, what they considered to be characteristic of a socialist economy may come about under the pressure of increasing environmental disruption. Kapp interpreted this evolution of the economy as an explanation for how socialist modes of production may take root within the capitalist market economy. He took serious what Marx and Engels had pointed out, namely that new modes of production tend to impose themselves on social and economic systems which are still characterized by the dominant modes of production just as the exchange economy evolved amid the dominant mode of production of feudalism. Kapp did not believe, however, that such a transformation would come about by itself and without struggle. He also rejected the view that socialism could solve the problem of social costs quasi-automatically since also here formal rationality may prevail (ibid, 36–40).

5.4. Environmental policy

Influenced by Dewey’s instrumentalism, Kapp argued that policymaking requires flexibility that must guide the exploration of ends and means in their changing natures. The search for alternative possibilities and prognosis of alternative courses of action take place in interrelation with the choice of ends and the formulation of right action. These are progressively specified on the basis of comprehensive feasibility studies, i.e., scientific research efforts designed to provide information through a simulated prognosis of events. The quality of the plan depends on how well the information used in the simulation can anticipate the real outcome. Constant use of feasibility surveys is a precondition for the success of the plan. This means that the policy maker has to deal with questions about the role and nature of modern science, technology, input mixes and production functions, which cannot be taken as given but are dependent variables (Kapp, 1965b, pp. 64–73).

Kapp proposed the creation of legal and institutional prerequisites as a remedy against social costs. Direct measures, such as prohibitions, regulations and environmental standards would have to be applied, and appropriate organizations created to control them. Kapp favored *ex ante* measures before investments are made, which would guarantee the satisfaction of basic needs before pollution can occur, instead of trying to catch up with pollution. Instead of trying to prove harmful effects of production, the producers would have to prove the safety of their actions. These *ex-ante* measures demand

comprehensive assessment studies, including the diagnosis and prognosis of the effects of alternative inputs and technologies. Ex ante measures openly face the task of arriving at priorities in the light of objective criteria of human needs and requirements including the quality of life. According to Kapp, ex-ante measure as well as direct controls that stop pollution by prohibition and curtailment of production of toxic materials, would play an increasing role. The reason for this is not, as Kapp explained, a particular preference for planning and control but the result of the pragmatic test that the deterioration of the environment rapidly continued and that the market system had demonstrated its incapability of solving the crisis.

However, Kapp cautioned that even direct controls are not the answer to environmental disruption. Kapp emphasized that nothing is more important than the planned development of technologies designed to reduce or eliminate environmental disruption. Technology should be considered as a dependent variable that is defined in terms of societal goals or the satisfaction of individual and societal needs. The causal principle has to be replaced by that of the end result — a process in which explicit social norms become the starting point for environmental policy pertaining to technology. Kapp also proposed a scheme for participatory democratic organizations to institutionalize this process. According to Kapp, a major issue is the governmental financing of research ideas for green technologies while governmental funds flow into government research institutes and into industry's considerable research resources (Kapp, [1971a] 1983, [1974b] 1983, 1977). Kapp even hinted at the possibility of redirecting Keynesian deficit spending and the financing of public projects and services towards the satisfaction of basic needs and the improvement and protection of the human environment (Kapp, 1972b, p. 4). Importantly, this point links his environmental policy to proposals for green-jobs programs (as part of a Job Guarantee program) in conjunction with functional finance (Forstater, 2004).

6. Conclusion

In conclusion, the contribution of Kapp's theory of social costs and environmental policy is important enough to deserve a place within the framework of Ecological Economics. His rational humanism as a version of Weber's substantive rationality is an important element of Political Ecological Economics. Kapp's approach also allows an integration of the latter with institutional economics in the tradition of Veblen and pragmatic instrumentalism in the tradition of Dewey. However, many questions that were raised by Kapp need further elaboration and those strands in modern Ecological Economics that are closest to his approach still need to be identified.

REFERENCES

- Berger, S., in press. Karl Polanyi's and Karl William Kapp's Substantive Economics: Important Insights from the Kapp-Polanyi Correspondence. *Review of Social Economy*.
 Berger, S., Forstater, M., 2007. Towards a political institutional economics: Kapp's Social Costs, Lowe's Instrumental

- Analysis, and the European Institutional approach to environmental policy. *Journal of Economic Issues* 41 (2), 539–546.
- Blum, F.J., 1944. Max Weber's postulate of 'freedom' from value judgements. *American Journal of Sociology* 50, 46–52.
- Blum, F.J., 1977. Professor Kapp's approach to a science of man in society in the light of the emerging new consciousness and social order. In: Steppacher, R., et al. (Ed.), *Economics in Institutional Perspective – Memorial Essays in Honor of K. William Kapp*. Lexington Books, Lexington, pp. 47–60.
- Blum, F.J., 1982. Die Bedeutung des Universalen für alternative Theorien der Gesellschaft: Max Weber und William Kapp. In: Leipert, C. (Ed.), *Konzepte einer humanen Wirtschaftslehre*. Offene Welt, Frankfurt am Main, pp. 41–72.
- Bush, P.D., Tool, M.R., 2001. The evolutionary principles of American neoinstitutional economics. In: Dopfer, K. (Ed.), *Evolutionary Economics: Program and Scope*. Elsevier, Boston, pp. 195–230.
- Coase, R.H., 1960. The problem of social costs. *Journal of Law and Economics* 3, 1–44.
- Dewey, J., 1922. *Human Nature and Conduct — An Introduction to Social Psychology*. The Modern Library, New York.
- Forstater, M., 2004. Green jobs: addressing the critical issues surrounding the environment, workplace and employment. *International Journal of Environment, Workplace, and Employment* 1 (1), 53–61.
- Kapp, K.W., 1936. *Planwirtschaft und Aussenhandel*. Georg & Cie., Genf.
- Kapp, K.W., 1950. *The Social Costs of Private Enterprise*. Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Kapp, K.W., 1961. *Toward a Science of Man in Society - A Positive Approach to the Integration of Social Knowledge*. Martinus Nijhoff, The Hague.
- Kapp, K.W., [1963a] 1977. *The Social Costs of Business Enterprise (second enlarged edition of The Social Costs of Private Enterprise (1950))*. Spokesman, Nottingham.
- Kapp, K.W., 1963b. Social costs and social benefits — a contribution to normative economics. In: Beckerath, E.v., Giersch, H. (Eds.), *Probleme der normativen Ökonomik und der wirtschaftspolitischen Beratung*, Verein für Sozialpolitik. Duncker & Humblot, Berlin, pp. 183–210.
- Kapp, K.W., 1965a. Social costs in economic development. In: Ullmann, J.E. (Ed.), *Social Costs, Economic Development and Environmental Disruption*. University of America Press, Lanham (NY), London, pp. 1–38.
- Kapp, K.W., 1965b. Economic development in a new perspective: existential minima and substantive rationality. *Kyklos* 18 (1), 49–79.
- Kapp, K.W., [1967] (1985). *Economics and Rational Humanism*. In J.E. Ullmann and R. Preiswerk (Editors), *The Humanization of the Social Sciences*. University Press of America: Lanham (NY), London, pp. 99–120.
- Kapp, K.W., 1968. In defense of institutional economics. *Swedish Journal of Economics* 70, 1–18.
- Kapp, K.W., [1971a] 1983. Implementation of Environmental Policies. In J.E. Ullmann (Editor), *Social Costs, Economic Development and Environmental Disruption*. University of America Press, Lanham (NY), London, pp. 111–142.
- Kapp, K.W., [1971b] 1977. *Social Costs, Neo-Classical Economics, and Environmental Planning*. In K. William Kapp, *The Social Costs of Business Enterprise*, Appendix. Spokesman, Nottingham, pp. 305–318.
- Kapp, K.W., 1972a. *Environmental disruption and protection. Socialism and the Environment*. Spokesman Books, Nottingham, pp. 13–24.
- Kapp, K.W., 1972b. *Umweltgefährdung als ökonomisches und wirtschaftspolitisches Problem*. *Schweizerische Zeitschrift für Forstwesen* 123 (4), 211–222.

- Kapp, K.W., 1973 [1974a]. Environmental Indicators as Indicators of Social Use Value. In K.W. Kapp, *Environmental Policies and Development Planning in Contemporary China and other Essays*. Mouton, Paris/The Hague, pp. 127–138.
- Kapp, K.W., 1974a. *Environmental Policies and Development Planning in Contemporary China and other Essays*. Mouton, Paris.
- Kapp, K.W., 1974b [1983]. Governmental Furtherance of Environmentally Sound Technology. In J.E. Ullmann (Editor), *Social Costs, Economic Development and Environmental Disruption*. University of America Press, Lanham (NY), London, pp. 143–207.
- Kapp, K.W., 1976. The open-system character of the economy and its implications. In: Dopfer, K. (Ed.), *Economics in the Future*. The Macmillan Press, London, pp. 90–105.
- Kapp, K.W., 1977. Development and environment: towards a new approach to socio-economic and environmental development. In: Steppacher, R., et al. (Ed.), *Economics in Institutional Perspective – Memorial Essays in Honor of K. William Kapp*. Lexington Books, Lexington, pp. 205–218.
- Kapp, K.W., undated. *The Foundations of Institutional Economics* (unpublished manuscript). Kapp Archive, Basel (CH).
- Menger, C., 1923. *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, 2nd edition. Hölder-Pichler-Tempsky A.G./G. Freytag G.m.b.H, Wien and Leipzig.
- Myrdal, G., [1929] 1954. *The Political Element in the Development of Economic Theory*. Harvard University Press, Cambridge.
- O'Hara, P., 2000. *Marx, Veblen, and Contemporary Institutional Political Economy*. Edward Elgar, Cheltenham (UK) and Northampton, MA.
- Pigou, A.C., 1924. *The Economics of Welfare*, second edition. MacMillan & Co., London.
- Polanyi, K., [1947] 1968. *Obsolete Market Mentality*. In G. Dalton (Editor), *Primitive, Archaic, and Modern Economies – Essays by Karl Polanyi*. Beacon Press: Boston.
- Steppacher, R., 1994. Kapp, K. William. In: Hodgson, G.M., Samuels, W.J., Tool, M.R. (Eds.), *The Elgar Companion to Institutional and Evolutionary Economics*, vol. 2. Edward Elgar, Aldershot, Hants (GB), pp. 435–441.
- Veblen, T.B., 1904. *The Theory of Business Enterprise*. Charles Scribner's Sons, New York.
- Weber, M., [1925] 2005. *Wirtschaft und Gesellschaft*. Zweitausendeinsverlag, Frankfurt am Main.
- Weber, M., 1947. *The Theory of Social and Economic Organization*. Oxford University Press, New York.
- Weber, M., 1949. *The Methodology of Social Sciences*. The Free Press of Glencoe, Glencoe.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ANCONA

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA

Processo economico e ambiente naturale
in K. W. Kapp

ANTONIO G. CALAFATI

20
QUADERNI DI RICERCA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ANCONA

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA

**Processo economico e ambiente naturale
in K.W. Kapp**

Antonio G. Calafati



Copyright 1990 Antonio G. Calafati

1. Contrariamente a quanto spesso si sostiene, l'economia ambientale costituisce un campo di indagine che non occupa un posto marginale nella riflessione economica: si può addirittura affermare che tra le diverse scienze sociali l'economia è quella che più (e prima) delle altre ha affrontato lo studio del fenomeno del degrado ambientale¹. Inoltre, data la specularità presente nel programma di ricerca neoclassico tra *teoria* e *politica* (norma), indagine teorica e ricerca delle politiche ambientali più adeguate sono andate sin dall'inizio di pari passo. Molto presto si è potuto disporre di un sofisticato armamentario di strumenti e di politiche di intervento, il quale si è andato via via arricchendo².

Quantunque negli ultimi decenni siano state quasi esclusivamente le politiche macroeconomiche - di controllo del ciclo - a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e a identificare la funzione sociale dell'economista, non si deve trascurare il ruolo, forse ancora più importante, esercitato dalle politiche microeconomiche (cioè dagli interventi volti a influenzare il processo di formazione dei prezzi relativi). Tali politiche - tra cui quelle ambientali - hanno il loro fondamento nella moderna economia del benessere e nel concetto di "ottimo paretiano": esse sono state ampiamente utilizzate e hanno avuto un impatto e un ruolo molto importanti.

Proprio in considerazione del rigore e della completezza della teoria e della politica economica ambientale neoclassica è difficile, di fronte al degrado oggi osservabile dell'ambiente fisico e sociale, non interrogarsi sulla rilevanza ed efficacia di tale apparato concettuale. Inoltre, sebbene possa sembrare un'eccessiva semplificazione, non si può non guardare direttamente all'esperienza storica per esprimere dei giudizi.

¹ «Quando negli anni Sessanta è arrivata la "rivoluzione ambientale", gli economisti erano pronti ad aspettarla» (W.J. Baumol e W.E. Oates *The Theory of Environmental Policy*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, p. 1). Benché questa affermazione possa lasciare perplessi molti scienziati sociali, è indubbio che la maggioranza degli economisti la condivide.

² Per una recente e completa esposizione della teoria della politica ambientale ortodossa si veda Baumol e Oates, *The Theory of Environmental Policy* cit.

A partire dalla fine degli anni Sessanta la descrizione del degrado ambientale è diventata una disciplina a sé stante, e sempre più numerose e inconfutabili sono le prove che negli ultimi decenni molte società sono entrate in una fase caratterizzata da una drammatica alterazione - in alcuni casi irreversibile - dei fondamentali parametri ambientali. La reazione *sociale* a un maggiore degrado ambientale - il movimento ambientalista - si è manifestata in forme estremamente diversificate³. Tuttavia, la critica al pensiero economico ortodosso (o al pensiero economico in quanto tale), con accenti più o meno radicali, è una caratteristica comune a gran parte degli studiosi. D'altro canto, nella misura in cui gli economisti rivendicano la validità e la pertinenza dell'economia ambientale, è difficile controbattere il giudizio di fallimento della politica ambientale. In particolare è difficile argomentare contro la tesi che l'economia ambientale neoclassica rappresenta in larga misura un tentativo di dimostrare che il degrado ambientale, sul piano della logica economica, costituisce un fenomeno collaterale e circoscritto - come la posizione assunta dal concetto di "esternalità negative" nell'edificio teorico sta a dimostrare.

Di fronte a questa critica gli economisti possono reagire in vari modi. Sottolineando, pessimisticamente, che l'obiettivo di regolare i processi sociali (e quindi anche economici) è un'illusione; oppure chiamando in causa le procedure di scelta sociale esistenti, le quali avrebbero il difetto di non incorporare i principi economici rilevanti (come dire che le politiche suggerite non sono state applicate).

Ma al di là della dimensione retorica della discussione, di fronte al drammatico accumularsi di informazioni sul livello raggiunto dal degrado ambientale, lo stallo nel quale si trova l'economia ambientale tradizionale ha in effetti prodotto una forte reazione nella comunità scientifica, dando luogo a tre tipi di atteggiamenti: riproposta del paradigma tradizionale e del ruolo del mercato, seppure con una maggiore

³ Si veda R.C. Paehlke, *Environmentalism and the Future of Progressive Politics*, Yale University Press, New Haven 1989.

attenzione agli ambiti di applicazione della teoria e alle condizioni che assicurano l'operatività delle politiche ambientali suggerite⁴; rifugio nell'ecllettismo teorico, come accettazione del "pluralismo metodologico" che caratterizza la scienza economica odierna e come momento di transizione verso sintesi non ancora disponibili⁵; oppure, rifondazione dell'economia ambientale sulla base di premesse metodologiche alternative a quelle neoclassiche.

Questo saggio - un'introduzione al pensiero dell'economista K. William Kapp - si ricollega all'esigenza di rifondare l'economia ambientale, un'impresa che negli ultimi anni ha attratto un crescente interesse, ma che tuttavia ha ancora oggi una posizione marginale.

Come è già più volte accaduto, l'intento di rifondare la conoscenza in un dato campo si trasforma in una questione di *ricostruzione* a partire da un insieme di contributi precedenti, i quali, non rientrando nel programma di ricerca dominante, al loro apparire erano stati accantonati. Rifondare l'economia ambientale consiste quindi innanzitutto nel percorrere un itinerario attraverso opere e autori del passato, mediante il quale delineare la struttura di un programma di ricerca adeguato alla complessità del fenomeno del degrado dell'ambiente fisico e sociale.

La tesi che l'economia ambientale ortodossa si basasse su una rappresentazione inadeguata del rapporto tra processo economico e ambiente naturale - e per questa ragione i suoi risultati teorici e le sue prescrizioni fossero del tutto irrilevanti, o addirittura dannosi - è stata avanzata dagli scienziati sociali e naturali nel corso degli ultimi due secoli molto più spesso di quanto in genere si creda⁶. D'altra parte, dato

⁴ Si veda Baumol e Oates, *The Theory of Environmental Policy* cit.

⁵ Per un esempio recente di tentativo di coniugare praticamente tutti i paradigmi oggi disponibili per costruire un'economia ambientale si veda W. Pearce e R.K. Turner, *Economics of Natural Resources and the Environment*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead 1990.

⁶ Per un'originale rassegna critica si veda J. Martinez-Allier, *Ecological Economics*, Basil Blackwell, Oxford 1987.

che il processo economico, definito in senso sostanziale (Polany), è necessario alla sopravvivenza dell'uomo tanto quanto lo sono gli equilibri ecologici o la disponibilità di risorse naturali, alla critica del paradigma teorico dominante e dei caratteri del sistema economico si è sempre accompagnato lo sforzo di suggerire principi e criteri di organizzazione del processo economico alternativi. Non deve quindi stupire se un itinerario come quello da noi suggerito conduce alla scoperta di una notevole ricchezza di posizioni nel campo dell'economia ambientale e fornisce elementi sufficienti a delineare un nuovo ed efficace programma di ricerca.

Proprio per il fatto che *processo economico* ed *equilibrio ecologico* sono ugualmente necessari, l'economia ambientale e la teoria della politica ambientale devono costituire un passaggio obbligato nell'indagine sociale moderna.

2. Tra gli autori la cui opera rappresenta un inevitabile punto di riferimento per il processo di rifondazione dell'economia ambientale K. William Kapp occupa una posizione di primo piano. A partire dal 1950, anno della pubblicazione della sua opera più nota, *The Social Costs of Business Enterprise*⁷, fino alla sua morte, avvenuta nel 1976, in un momento di intensa e feconda attività scientifica, Kapp ha dato un contributo fondamentale alla definizione di un'economia ambientale basata su premesse alternative a quelle neoclassiche. Innanzitutto egli ha fornito nei suoi scritti una critica precisa e argomentata, oltre che radicale, dell'economia ortodossa, in particolare dell'economia dell'ambiente e dello sviluppo. In secondo luogo, ha definito con chiarezza, sul piano teorico e metodologico, i lineamenti di un approccio alternativo. Infine, la sua opera contiene degli studi di casi che costituiscono ancora oggi un modello di indagine sociale transdisciplinare.

Kapp ha seguito un itinerario biografico e scientifico simile a quello di molti altri

⁷ K.W. Kapp, *The Social Costs of Business Enterprise*, 1950¹, 1963², Spokesman, Nottingham 1978 (La prima edizione è apparsa con un titolo diverso: *The Social Cost of Private Enterprise*).

intelletuali tedeschi e mitteleuropei attivi tra le due guerre mondiali (simili, per rimanere nel campo delle scienze sociali, a quello di Hirschman o di Polany). Costretto a emigrare in Svizzera nei primi anni Trenta dopo l'avvento del nazismo, completò gli studi di economia all'Università di Ginevra nel 1936. Successivamente, con l'ausilio di una borsa di studio dell'Institut für Sozialforschung di Francoforte, con il quale aveva iniziato a collaborare negli anni precedenti, si trasferisce negli Stati Uniti, dove rimane fino alla metà degli anni Sessanta, insegnando in varie Università. Dopo aver compiuto, tra il 1958 e il 1964, alcuni lunghi soggiorni di studio in India e nelle Filippine, nel 1965 ritorna in Svizzera per insegnare all'Università di Basilea⁸.

Itinerario biografico e intellettuale sono in Kapp strettamente intrecciati, e nella sua opera è visibile l'influenza di diverse correnti di pensiero tra cui la scuola storica europea, l'istituzionalismo americano, la tradizione "classica" (soprattutto Smith e Marx), la tradizione economica austro-tedesca con la sua concezione del "mercato sociale". Soltanto su questo sfondo si può interpretare il pensiero di Kapp e il suo approdo finale, per quanto concerne la sua posizione di economista, a una sorta di "istituzionalismo europeo".

Come è accaduto per altri autori che hanno teorizzato e praticato la ricerca transdisciplinare in un periodo fortemente segnato dalla specializzazione e settorializzazione del sapere, Kapp ha destato tra gli economisti una scarsa eco⁹. Soltanto negli ultimi anni, in seguito all'emergere di fenomeni la cui natura transdisciplinare è inequivocabile - e soprattutto per il fatto che la sua opera nel campo dell'economica ambientale ha assunto un indiscusso valore pionieristico -, Kapp ha suscitato una maggiore e rinnovata attenzione¹⁰.

⁸ Per una succinta biografia scientifica si veda *Biographische Angaben zu K. William Kapp*, in K.W. Kapp, *Für eine ökosoziale Ökonomie*, Fischer Verlag, Francoforte 1987, p. 239.

⁹ Per una valutazione dell'opera di K. William Kapp si rimanda in particolare ai contributi raccolti in R. Steppacher, B. Zogg-Walz, H. Hatzfeld, (a cura di), *Economics in Institutional Perspective. Memorial Essay in Honor of K.W. Kapp*, Lexington Books, Lexington (Massachusetts) 1976. Si vedano inoltre M.

Nelle pagine che seguono verrà delineata la concezione di Kapp concernente il rapporto tra processo economico e ambiente naturale. Poiché il suo pensiero costituisce un sistema coerente, non è possibile esporre le sue idee nel campo dell'economia ambientale senza richiamare altri aspetti della sua riflessione metodologica e teorica. Tali richiami sono tuttavia appena sufficienti per indicare le direzioni che egli ha esplorato nella sua attività di ricerca, la valutazione critica della quale deve essere rimandata a un'altra occasione.

3. Il punto di partenza della riflessione di Kapp è costituito dalla sua concezione del sistema economico *come sistema aperto*, nel senso che il processo economico - allocazione, produzione, distribuzione e consumo - non può aver luogo senza l'esistenza di flussi di scambio bidirezionali con il sistema fisico e sociale¹¹. La rappresentazione del sistema economico come sistema aperto avanzata da Kapp si contrappone radicalmente alla rappresentazione del sistema economico come sistema chiuso sulla quale si fonda gran parte del pensiero economico moderno: il paradigma neoclassico (e neo-walrasiano) in primo luogo, ma anche quello neoricardiano¹².

Barrat Brown, *Preface*, in Kapp, *The Social Costs of Business Enterprise* (1978) cit.; C. Leipert e R. Steppacher, *Die Perspektive: K. William Kapps Beitrag zu einer ökonomischen Theorie der Zukunft*, in Kapp, *Für eine ökosoziale Ökonomie* cit.; J.A. Swaney e M.A. Evers, *The Social Cost Concepts of K. William Kapp and Karl Polany*, in "Journal of Economic Issues", vol. XXIII, n.1, 1989.

¹⁰ Nella Germania Federale sono state pubblicate nuove traduzioni di alcuni dei suoi lavori più noti apparsi originariamente in inglese (*Erneuerung der Sozialwissenschaften. Ein Versuch zur Integration und Humanisierung*, Fischer Verlag, Francoforte 1983; *Sozial Kosten der Marktwirtschaft*, Fischer Verlag, Francoforte 1988; *Für eine ökosoziale Ökonomie* cit.). Alcune raccolte di saggi sono state inoltre pubblicate negli Stati Uniti.

¹¹ Si veda in particolare Kapp, *Economics in the Future: the open System Character of the Economy and its Implication* (1976). I fondamenti epistemologici di questa sua posizione, che sono alla base anche della sua tesi sulla natura transdisciplinare dell'indagine sociale, sono stati esposti da Kapp in una sua opera poco nota, benché di indubbio interesse, *Toward a Science of Man in Society. A Positive Approach to the Integration of Social Knowledge*, Martinus Nijhoff, L'Aia 1961.

¹² Kapp fa risalire la concezione dell'economia come sistema chiuso ai Fisiocratici. Si può certo ritenere,

La scelta tra sistema aperto e sistema chiuso è stata in genere considerata dagli economisti di natura metodologica: non sottratta come tale alla riflessione critica ma non assoggettabile all'indagine empirica. L'originalità della posizione di Kapp consiste in primo luogo nel rovesciamento di questa posizione, vale a dire nella decisione di indagare *empiricamente* la rilevanza della tesi secondo la quale il sistema economico è un sistema chiuso¹³.

Gli economisti che muovono dalla concezione del sistema chiuso *non* affermano l'inesistenza di relazioni tra i fenomeni del processo economico e gli elementi che costituiscono il mondo fisico e sociale. Questa affermazione sarebbe infatti priva di senso. Diversamente, essi sostengono che tali relazioni hanno determinate caratteristiche.

La visione dell'economia come *sistema chiuso* ipotizza che le relazioni tra il sistema economico e gli altri sistemi (naturale e sociale) siano *parametriche*: il sistema fisico e il sistema sociale sono considerati riducibili a un sistema di parametri, il quale a sua volta definisce i vincoli entro cui si svolge il processo economico. Tale sistema di parametri viene considerato *dato*, nel senso che i fenomeni del processo economico non retroagiscono su di esso. Naturalmente questi parametri possono variare per effetto di cause *esterne* al processo economico: un diverso sistema di parametri produrrà una diversa posizione di equilibrio.

L'aspetto cruciale di questa procedura - per la quale i *parametri* che descrivono il mondo fisico e sociale entrano come *dati* nei modelli utilizzati per spiegare i

come egli sostiene, che tale scelta sia stata di fatto dettata dal desiderio di trasferire al mondo sociale il concetto di equilibrio utilizzato nell'indagine del mondo fisico (meccanica classica). La più generale adesione alla concezione giusnaturalistica dell'ordine naturale ha inoltre costituito una necessaria premessa. Da questo punto di vista la filosofia morale dell'utilitarismo e, in particolare, il suo modello di azione individuale unitamente al concetto di sistema chiuso hanno rappresentato i due pilastri, per altro interconnessi, che hanno permesso di introdurre il concetto di equilibrio derivato dalla fisica classica.

¹³ La trasformazione di questo problema da metodologico a empirico rappresenta uno dei contributi fondamentali contenuti in *The Social Costs of Business Enterprise* cit.

fenomeni del processo economico - è che essa, implicitamente, stabilisce un criterio per selezionare il tipo di relazioni con cui costruire i modelli esplicativi: queste devono essere, come già indicato, tali da includere gli elementi del sistema fisico e sociale come parametri.

L'apparente fondatezza e neutralità di questa prospettiva metodologica dipende esclusivamente dal modo in cui gli economisti hanno creduto di portare a termine il compito della descrizione del mondo fisico e sociale - e quindi della selezione degli elementi che entrano come "dati" nei modelli di spiegazione del processo economico. Dalla prospettiva di Kapp il resoconto su cui si basa l'economia ambientale neoclassica è inadeguato in quanto *casuale, incompleto e formale*. È casuale perché i parametri scelti per la descrizione non esprimono la struttura dell'oggetto che si intende descrivere; è incompleto per il fatto di ritenere che sia sufficiente parametrizzare sottoinsiemi molto ridotti dei sistemi di riferimento; è formale nel senso che utilizza per la descrizione concetti che non hanno (e non intendono avere) contenuto empirico.

Viceversa, la scelta della prospettiva del sistema aperto implica l'utilizzazione di una procedura di descrizione che sia il più possibile *sistematica, completa e sostanziale*. In particolare ciò significa che essa deve essere condotta utilizzando i concetti e i metodi delle discipline pertinenti (il che pone un'esigenza di integrazione della conoscenza scientifica che secondo Kapp è illusorio pensare di eludere). La scelta di tale prospettiva ha naturalmente la conseguenza di ampliare in modo considerevole il sistema di relazioni di cui l'economista deve interessarsi nel suo processo di elaborazione teorica e di ricerca empirica.

Esaminando le relazioni esistenti tra il sistema economico e gli altri sistemi, Kapp ritiene di poter derivare tre caratteristiche fondamentali, dalle quali l'economista, nella sua indagine teorica e empirica, non può prescindere. (Si tratta di caratteristiche che venivano nascoste dalla natura statica dell'approccio convenzionale.)

Innanzitutto tali relazioni sono *interdipendenti*: alcuni parametri (o tutti) che descrivono il sistema fisico (e sociale) dipendono - nel senso che ne sono influenzati - dalle variabili che descrivono il processo economico. In secondo luogo, tra gli elementi di ciascun sistema sussistono relazioni di *causalità circolare (cumulativa)*¹⁴. Infine, le relazioni di interdipendenza sono *dinamiche*, non solo nel senso in cui le relazioni circolari, per il fatto di svolgersi nel tempo storico, lo sono, ma nel senso che in diversi ambiti dei sistemi si producono continuamente dei mutamenti, amplificati in seguito dalle relazioni di interdipendenza circolare.

Secondo Kapp l'aver affrontato il problema del resoconto o descrizione del mondo fisico e sociale, passaggio fondamentale in ogni indagine sociale¹⁵, in termini di "sistema chiuso" costituisce il limite fondamentale dell'economia neoclassica. Si è trattato di una scelta che ha avuto profonde ripercussioni sui contenuti della ricerca teorica ed empirica, e dalla quale l'economia ambientale - e la percezione stessa che gli economisti hanno avuto del degrado ambientale - è stata profondamente influenzata. L'evoluzione della tecnologia e i mutamenti (qualitativi e quantitativi) nel vettore dei beni finali prodotti, che hanno accompagnato lo sviluppo economico, sono infatti stati tali che le relazioni tra processo economico e ambiente naturale (e sociale) sono diventate sempre più numerose, complesse e, in misura crescente, incompatibili con alcuni fondamentali equilibri ecologici e sociali. Una procedura di descrizione delle relazioni tra processo economico e ambiente naturale, che appariva già troppo semplice in relazione ai caratteri presenti nei sistemi economici alla fine del Settecento, ha continuato, per certi versi ulteriormente semplificata per le esigenze di formalizzazione successivamente sopravvenute, a costituire fino ai nostri giorni la base della riflessione economica sul fenomeno del degrado ambientale.

¹⁴ Sul concetto di causalità circolare (cumulativa) si veda G. Myrdal, *The Asian Drama* cit. Si veda inoltre il recente R. Calimari e A. Lepschy, *Feedback*, Garzanti, Milano 1990.

¹⁵ Si veda Runciman, *Trattato di teoria sociale*, Einaudi, Torino 1989.

Indipendentemente dalle ragioni di natura epistemologica che hanno spinto gli economisti a fondare il loro lavoro sul concetto di sistema chiuso, resta il fatto che tale scelta ha cancellato dall'agenda degli scienziati sociali lo studio di un'intera classe di fenomeni: gli effetti del processo economico sugli elementi del sistema naturale che hanno un valore d'uso, ma non di scambio. È proprio all'interno del cono d'ombra creato da questa scelta metodologica che, secondo Kapp, si sono tuttavia prodotti e moltiplicati quei fenomeni che hanno determinato il degrado ambientale e che sono all'origine delle crisi ambientali caratterizzanti le società contemporanee.

4. L'opposizione sistema chiuso-sistema aperto esaminata nel paragrafo precedente costituisce la chiave per comprendere le critiche di Kapp all'economia ambientale ortodossa e la sua specifica visione alternativa.

Il fondamento della teoria della politica ambientale neoclassica è costituito dal concetto di "inquinamento ottimale"¹⁶. La definizione di "ottimo economico" proposta dall'economia del benessere si fonda sulla possibilità di rappresentare il processo economico *come l'operare di un sistema di mercati*. Tali mercati possono essere *effettivi*, cioè operanti in un dato momento e luogo, oppure *virtuali*, cioè simulabili attraverso procedure "artificiali". A loro volta, i mercati effettivi possono sorgere attraverso un'evoluzione spontanea dei comportamenti individuali, oppure essere indotti da opportune modifiche del sistema dei diritti di proprietà introdotte dal decisore collettivo.

Il problema dei mercati virtuali si pone per il fatto che alcuni beni - "beni pubblici" - hanno caratteristiche tali per cui il loro scambio non può fondarsi sulla diretta esplicitazione delle preferenze individuali. Per i "beni pubblici" i mercati non si formano spontaneamente, oppure i prezzi che si stabiliscono non sono degli indicatori

¹⁶ Si vedano Pearce e Turner, *Economics of Natural Resources and the Environment* cit., cap. 4.; Baumol e Oates, *The Theory of Environmental Policies* cit., Parte I.

di utilità¹⁷. L'introduzione di tasse e sussidi è quindi un modo per *completare il sistema dei prezzi*: vale a dire, per estendere il sistema dei prezzi a tutti gli effetti (beni) del processo produttivo.

Su ciascun mercato, effettivo o virtuale, si stabilisce un prezzo, e al sistema dei mercati è associato un sistema dei prezzi, cioè un vettore di rapporti di equivalenza tra i beni considerati.

La teoria dell'ambiente neoclassica ritiene che sia possibile definire posizioni di *ottimo economico*. Tuttavia per attribuire un significato sostanziale a una data posizione di ottimo è necessario che si realizzi una fondamentale condizione: il sistema di equivalenze sul quale gli agenti economici - compresi i decisori collettivi - basano il calcolo economico deve essere *completo*.

La completezza del sistema dei prezzi non è una condizione necessaria soltanto per la variante "forte" della politica ambientale neoclassica, ma anche per quella "debole", rilevante perché ritenuta, diversamente dall'altra, operativa. Di fronte alla difficoltà di definire operativamente la politica ambientale - soprattutto a causa dell'enorme ammontare di informazioni indispensabili per calcolare il livello della tassazione e dei sussidi necessari (in definitiva per simulare il funzionamento dei mercati virtuali) - si è passati dalla ricerca di politiche ambientali *ottimali* alla ricerca di politiche ambientali *soddisfacenti*. Una volta introdotti (esogenamente) degli standard ambientali - e assegnato loro il valore di obiettivo -, si tratta di individuare, nelle varie situazioni, la politica ambientale più efficiente, vale a dire quella che richiede costi minori¹⁸. Pur essendo gli standard in questo caso definiti in termini fisici, resta comunque il problema di stabilire un'unità di misura per rendere omogenei i costi e per fissare rapporti di equivalenza tra i diversi elementi di costo. Ma esiste

¹⁷ Per l'interpretazione delle "esternalità (negative)" come "beni pubblici" si veda Baumol e Oates, *The Theory of Environmental Policies* cit.

¹⁸ *Ibid.*, cap. 11.

un'ulteriore ragione che fa entrare di nuovo in gioco il problema del significato dei rapporti di equivalenza. Infatti, il raggiungimento degli standard ambientali prefissati produce effetti su elementi del processo economico, che concorrono a determinare il benessere individuale e sociale. Non si può quindi non disporre di un criterio economico per fissare razionalmente gli standard ambientali.

La ricerca dell'efficienza senza l'ottimalità nel ridefinire un campo di applicazione per il ragionamento economico, oltre ad essere in contraddizione con le aspirazioni della teoria del benessere, costringe a rinunciare alla ricerca di una base teorica per risolvere la decisiva questione dei criteri necessari per determinare gli standard ambientali e per risolvere i problemi (economici) che sorgono per effetto dell'attuazione di tali standard.

La teoria del benessere - e l'economia e la politica ambientale - si fonda sulla possibilità di riuscire a stabilire rapporti di equivalenza tra la totalità dei beni che partecipano al processo economico. La problematica della completezza del sistema dei prezzi - o in altri termini, della *differenza* che in una data società sussiste tra sistema dei beni e sistema dei mercati - non è stata indagata con la dovuta attenzione dagli economisti neoclassici.

La teoria marginalista del valore è stata costruita con riferimento al processo di scambio. Anche la teoria del valore classica (ricardiana in particolare), che pure era fondata sui caratteri del processo di produzione, si basava su una rappresentazione estremamente semplificata dei "costi di produzione", vale a dire degli elementi che partecipavano al processo produttivo. Inoltre, sin dall'inizio la teoria economica è stata vittima di un'ambiguità di fondo circa il rapporto che intercorre tra l'estensione storicamente determinata del mercato e il campo di applicazione della teoria del valore. La natura formale della teoria del valore ha permesso che questo punto venisse tenuto in secondo piano; non di meno si tratta di una questione cruciale e *irrisolta*. Per poter dare un giudizio di rilevanza sulla teoria del valore sarebbe infatti

necessario porre la questione nei termini seguenti. Innanzitutto, si deve definire ciò che nell'ambito di una data società si considerano "beni economici"; in secondo luogo, è necessario determinare per quali di questi beni, all'interno della stessa società ("cultura"), si hanno dei mercati; infine, si deve valutare la rilevanza della *differenza* tra sistema dei beni e sistema dei mercati. Per un insieme di ragioni, alcune delle quali indicate in precedenza, una procedura di questo tipo è preclusa nell'ambito del paradigma neoclassico: per attuarla sarebbe infatti necessario affrontare il nodo del rapporto tra "cultura" ed "economia" con una metodologia transdisciplinare e sostanziale.

La teoria economica ha iniziato ad affrontare questa questione soltanto negli anni Venti¹⁹, con una procedura tuttavia inadeguata, anche se del tutto coerente con il carattere formale della teoria del valore: mostrando come per *alcuni beni* non esistessero dei mercati e quindi i relativi rapporti di equivalenza, e come si potesse rimuovere questa insufficienza²⁰. Seguendo questa strada non si può tuttavia risolvere il problema del rapporto che in una data società sussiste tra sistema dei beni e sistema dei mercati. In questo modo si è potuto continuare a ritenere che l'insieme dei beni tra cui, attraverso il funzionamento dei mercati effettivi, si stabilisce un sistema di equivalenze - a meno delle esternalità per le quali si potevano introdurre comunque dei mercati virtuali - coincidesse con l'insieme degli elementi che in una data società possiedono un valore d'uso ("beni").

Il mantenimento di questa posizione è stato possibile proprio per il fatto di aderire alla concezione del sistema chiuso. Da una parte, cancellando la quasi totalità delle relazioni con il sistema fisico (e sociale), sono stati eliminati dal campo di indagine quasi tutti gli elementi per i quali nelle società moderne non si sono formati dei mercati e non si sono stabiliti dei rapporti di equivalenza; dall'altra, riducendo

¹⁹ Si veda Pigou, *The Economics of Welfare* cit.

²⁰ La mancanza di alcuni rapporti distorce *tutto* il sistema dei prezzi.

drasticamente gli elementi tra i quali sembrava necessario stabilire rapporti di valore si è resa più plausibile la tesi per cui l'introduzione di mercati virtuali (o la ridefinizione dei diritti di proprietà su determinati beni) poteva risolvere il problema dell'esistenza delle esternalità negative.

Nella teoria ortodossa i rapporti di equivalenza che si stabiliscono tra i beni rappresentano la *struttura che connette* il processo economico al sistema dei valori d'uso, il quale costituisce necessariamente (per qualsiasi paradigma) il fondamento dell'attività economica. Il carattere formale della teoria economica ha fatto sì che l'adeguatezza del sistema dei prezzi a fungere da struttura che connette questi due fondamentali livelli dell'organizzazione sociale non venisse mai indagata sul piano empirico, ma considerata soltanto una questione di carattere metodologico, tra l'altro ritenuta risolta.

Il passaggio dalla concezione del sistema chiuso a quella del sistema aperto mostra come il processo economico sia in realtà *interconnesso* con un complesso di elementi appartenenti al mondo fisico e sociale molto più vasto di quanto gli economisti ortodossi abbiano sempre ritenuto, soprattutto nel momento dell'elaborazione. Il significato economico (sociale) di tale interconnessione è determinato dal fatto che lo svolgersi del processo economico *modifica* il valore d'uso di elementi dell'ambiente naturale. In effetti, il degrado ambientale è definito ai fini dell'indagine sociale come *una riduzione (o perdita) del valore d'uso degli elementi che costituiscono l'ambiente naturale*. Muovendo dalla concezione del sistema economico come sistema aperto il termine di riferimento è costituito da un resoconto che contiene gli elementi del mondo fisico che interagiscono con il processo economico. (Questo resoconto può essere settoriale, nel senso che può prendere in considerazione soltanto i rapporti intercorrenti tra ambiente naturale e determinate parti del processo economico, ad esempio il processo di produzione e di consumo di un dato bene.) Muovendo dalla prospettiva di un resoconto fondato sulla concezione del sistema economico come

sistema aperto è immediato giungere alla conclusione che il sistema dei mercati (effettivi e virtuali) ha storicamente inglobato, tra l'altro con criteri casuali, soltanto una parte molto limitata dell'insieme dei beni costituiti da quegli elementi dell'ambiente naturale che interagiscono con il processo economico. Questa conclusione contrasta radicalmente con l'interpretazione che, all'interno del paradigma neoclassico, viene data alla teoria del valore. È necessario tuttavia osservare che, per quanto possa apparire radicale agli occhi degli economisti, tale conclusione è del tutto ovvia per quegli scienziati sociali disposti a tenere conto dei risultati ottenuti nell'ambito delle discipline per le quali l'impatto delle attività umane (essenzialmente, il processo economico) costituisce lo specifico oggetto di indagine²¹. In una prospettiva transdisciplinare la tesi che nelle società contemporanee, nella loro concreta articolazione istituzionale, esiste una *relazione strutturale* tra il sistema dei beni e il sistema dei mercati non sembra avere alcun fondamento. Al contrario, ciò che nell'ambito delle società industriali moderne, con il loro specifico ordinamento istituzionale e con la loro specifica cultura, costituisce il sistema dei beni è soltanto parzialmente e casualmente riflesso nel sistema dei mercati e nel sistema delle equivalenze che tramite esso si stabiliscono.

Questa conclusione ha effetti molto profondi e decisivi sul significato del concetto di *ottimo*. Il fatto che il calcolo economico tenga conto di *una parte* soltanto degli effetti del processo economico rende del tutto privo di rilevanza *sociale* le grandezze che si ottengono attraverso l'aggregazione dei "costi" e dei "benefici" relativi a una data attività economica condotta secondo le metodologie convenzionali.

La concezione del sistema chiuso e la natura formale dell'indagine economica hanno impedito che emergessero l'inadeguatezza del sistema dei prezzi in quanto struttura

²¹ Si veda ad esempio il metodo di analisi e i risultati presentati in un recente, ma molto noto contributo di un geografo a questa tematica: A. Goudie, *The Human Impact on the Natural Environment*, 1981¹, Basil Blackwell, Oxford 1990.

che connette il processo economico ai valori d'uso. Il degrado ambientale è aumentato, secondo Kapp, proprio a causa di questa fondamentale incapacità della teoria ortodossa di valutare correttamente i limiti di un processo di allocazione fondato sul sistema dei prezzi rispetto all'obiettivo della riproducibilità del processo economico stesso.

5. Dall'analisi fin qui svolta emerge un primo fondamentale risultato: il sistema di relazioni dinamiche che lega il sistema economico al sistema ambientale non può essere analizzato sulla base del sistema dei prezzi (effettivi o virtuali). Il resoconto di tale sistema di relazioni deve essere completato utilizzando parametri fisici, dopo aver selezionato, in virtù del loro valore d'uso, gli elementi rilevanti²². Soltanto ricorrendo a questa procedura si può fornire un resoconto *completo* del sistema di relazioni che definiscono il rapporto (di interdipendenza) tra il processo economico e l'ambiente naturale²³. Al contrario, la descrizione delle relazioni tra processo economico e ambiente naturale condotta sulla base del sistema dei prezzi è addirittura fuorviante. Il sistema di relazioni (fisiche) che lega il processo economico all'ambiente naturale è soggetto a un mutamento continuo, determinato dai cambiamenti che avvengono nelle varie fasi del processo economico. In qualsiasi sistema sociale dinamico tali cambiamenti sono il risultato dell'interazione tra un insieme complesso di fattori. La spiegazione e il giudizio sui cambiamenti del processo economico (nel tempo e nello spazio), e quindi del sistema di relazioni che lo legano all'ambiente fisico e sociale, costituiscono secondo Kapp lo specifico oggetto dell'economia.

²² Su questo punto l'analisi di Kapp ha anticipato alcuni degli sviluppi recenti nel campo dello studio dei rapporti tra economia e ambiente. L'obiettivo di giungere a una rappresentazione in termini fisici è alla base del sistema di "conti naturali" elaborati in Francia: Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques, *Les comptes du Patrimoine Naturel*, Parigi 1986. Esperienze simili sono attualmente in corso in Norvegia e in Canada.

²³ Si veda Kapp, *Environmental Indicators as Indicators of Social Value Theory* (1974).

Tralasciando i problemi di ordine metodologico connessi alla spiegazione di un processo dinamico, si può direttamente passare a discutere della dimensione normativa del problema.

Il criterio proposto dall'economia ortodossa per giudicare da un punto di vista *sociale* un dato processo produttivo - o un cambiamento del processo produttivo - è costituito dall'*efficienza economica*²⁴. Così come per la determinazione di una posizione di ottimo, il calcolo dell'efficienza richiede in primo luogo la definizione dell'insieme dei costi e dei benefici e, secondariamente, la possibilità di esprimerli in termini di una comune unità di misura. In altre parole, esige, come si è visto in precedenza analizzando le condizioni che permettono di definire il concetto di ottimo, che il calcolo dell'efficienza avvenga sulla base di un sistema di rapporti di equivalenze *completo*. Se all'efficienza economica si vuole assegnare il ruolo di criterio per la valutazione sociale di un dato processo produttivo, o di un suo cambiamento (ad esempio di una data innovazione tecnologica), si deve tener conto di *tutti* gli effetti che esso produce sugli elementi del mondo fisico e sociale che hanno un valore d'uso. Richiamandoci alle conclusioni cui si è giunti nel paragrafo precedente possiamo ora affermare che il concetto di efficienza economica - contrariamente a quanto gran parte degli economisti continua a ritenere, in particolare in seguito all'influenza della concezione del sistema economico come sistema chiuso - deve essere abbandonato come *strumento di valutazione sociale*²⁵.

²⁴ Per una sottile, anche se serrata critica all'applicazione del concetto di "efficienza economica" come criterio per la definizione della politica ambientale, condotta per altro da uno scienziato della politica, si veda S. Kelman, *What Price Incentives? The Economists and the Environment*, Auburn House Publishing Company, Boston 1981 (trad. it. *A che prezzo gli incentivi*, Franco Angeli, Milano 1988).

²⁵ Il che non significa che non sia razionale utilizzare il concetto di efficienza economica come strumento del calcolo privato. D'altra parte il problema in discussione è proprio quello del rapporto tra calcolo privato e calcolo sociale.

La completezza del sistema dei valori di scambio, pur supponendo che sia astrattamente realizzabile, costituisce una condizione storicamente inesistente e irraggiungibile: l'aspirazione a far coincidere sistema dei beni e sistema dei prezzi, avendo come riferimento gli ordinamenti istituzionali noti o quelli concretamente attuabili (ricorrendo a modifiche parziali di quelli esistenti), è destinata a rimanere insoddisfatta.

Il fatto che negli ultimi decenni il concetto di efficienza economica, e ancor di più le grandezze economiche ottenute attraverso le procedure di aggregazione che su di esso si basano - come ad esempio le varie misure della produzione nazionale -, abbia svolto un ruolo così rilevante nell'orientare i giudizi di carattere normativo rappresenta, secondo Kapp, la misura di quanto poco si fosse (e si continui ad essere) consapevoli dei limiti del calcolo economico. D'altra parte, si può affermare che il degrado ambientale costituisce la migliore dimostrazione dell'esistenza e rilevanza di tali limiti.

La tesi secondo la quale il mercato è in grado di rendere superfluo il processo politico (in quanto metodo per le scelte collettive) - o comunque di limitarne drasticamente il ruolo - rappresenta uno dei temi di fondo del programma di ricerca neoclassico, e si può facilmente dimostrare che essa costituisce un correlato del concetto di ottimo economico. Al contrario Kapp sostiene, in piena sintonia con l'istituzionalismo e con la critica che egli avanza nei confronti del carattere formale della teoria del valore, l'impossibilità di fare a meno del processo politico. Il fatto che molti economisti neoclassici considerino problematico il ricorso a esso è una conseguenza della loro difficoltà, determinata dalla concezione dell'*homo economicus*, ad accettare la *valutazione* come un aspetto caratterizzante dell'intelligenza umana, senz'altro più importante nel determinare il comportamento del calcolo.

È forse superfluo ricordare che la teoria ortodossa è costretta a ricorrere al processo politico come procedura di scelta. Rimanendo nel campo dell'ambiente si può notare,

ad esempio, come il processo politico sia un passaggio non eliminabile verso la definizione di una politica ambientale operativa. Infatti nel momento in cui si passa a operare scelte efficienti piuttosto che scelte ottimali è necessario introdurre (esogenamente) la funzione delle autorità di politica economica, e in ultima istanza il processo politico, per poter scegliere gli standard di inquinamento che rappresentano gli obiettivi della politica stessa²⁶. Più in generale, nell'ambito del paradigma neoclassico si è costretti ad accettare che la funzione del benessere sociale costituisce un'emanazione delle preferenze del decisore collettivo e non di quelle individuali.

Introducendo il processo politico come procedura di scelta sociale si opera un duplice spostamento del punto focale dell'indagine economica: dal calcolo economico alla valutazione, dai valori di scambio ai valori d'uso. Giungendo alla conclusione per la quale i valori di scambio non sono in grado di svolgere la funzione di struttura che connette il processo economico ai valori d'uso espressi nell'ambito di una data società ("cultura"), occorre che l'economia individui nuove procedure per studiare il rapporto, assolutamente fondamentale, tra processo economico e sistema dei valori d'uso. Per esaminare questo rapporto sia sul piano positivo che su quello normativo, è necessario elaborare un nuovo apparato analitico.

6. Il punto d'arrivo del percorso teorico delineato nei paragrafi precedenti è costituito dal giudizio sulla rilevanza dei valori d'uso nella riflessione economica. Il fatto che qualsiasi resoconto sul sistema dei valori d'uso caratterizzante una data società non possa essere completato senza il contributo di altre scienze sociali e naturali non può giustificare la scelta di non tener conto di questo fenomeno perché incompatibile con l'esigenza della settorializzazione (e specializzazione) del sapere scientifico.

Esaminare gli effetti del processo economico sul sistema dei valori d'uso costituisce pertanto uno dei compiti cruciali della scienza economica.

²⁶ Si veda Baumol e Oates, *The Theory of Environmental Policy* cit., pp.173-176.

Lo spostamento di attenzione dai valori di scambio ai valori d'uso nell'analisi del processo economico implica la rinuncia a esprimere l'efficienza di un processo produttivo o il benessere sociale utilizzando grandezze ottenute mediante procedure di aggregazione basate sui rapporti di equivalenza stabiliti dai mercati (effettivi o virtuali). I valori d'uso possono entrare nel ragionamento economico soltanto attraverso la costruzione di un complesso sistema di indicatori sociali, in grado di trasmettere le informazioni sullo stato - e sul mutamento di stato - di determinati elementi del mondo fisico e sociale. L'indagine sugli indicatori sociali costituisce un aspetto fondamentale del programma di ricerca per un'economia ambientale istituzionalista.

Se si dispone di un sistema di indicatori sociali adeguato²⁷ è possibile specificare gli effetti che il processo economico - e i cambiamenti del processo economico - genera sul sistema dei valori d'uso. Si tratta di effetti *eterogenei* che non possono essere confrontati attraverso il calcolo, ma soltanto valutati mediante l'uso razionale dell'intelligenza. Tali indicatori costituiscono solo la base del processo *politico* di scelta. La natura dinamica del processo economico e il continuo cambiamento nel sistema dei valori d'uso all'interno di una società in evoluzione impediscono di guardare da una prospettiva statica al problema della definizione del sistema degli indicatori sociali. Ma ciò non toglie che ogni sistema possa costituire una base per una scelta politica razionale.

La riflessione sul significato degli indicatori sociali ci permette di comprendere la funzione che il concetto di "costi sociali", al quale Kapp ha dedicato una costante attenzione teorica ed empirica, svolge nel suo pensiero²⁸. Questo concetto può essere

²⁷ La tradizione di ricerca sugli indicatori sociali è molto più ricca, e i risultati molto più solidi, di quanto le ricorrenti discussioni sull'attendibilità del prodotto interno lordo come misura dello sviluppo lascino immaginare. Si veda a questo proposito C. Leipert, *Gesellschaftliche Berichterstattung. Eine Einführung in Theorie und Praxis sozialer Indikatoren*, Springer-Verlag, Berlino 1978.

²⁸ Oltre al già più volte citato *The Social Costs of Business Enterprise* si vedano in particolare:

infatti compreso soltanto all'interno di uno spostamento di attenzione dal sistema dei prezzi al sistema dei valori d'uso, e dal calcolo alla valutazione. Introducendo questo concetto Kapp si pone l'obiettivo di indagare gli *effetti negativi* che il processo economico - e in particolare quei cambiamenti che correntemente vengono definiti "sviluppo economico" - genera sul sistema dei valori d'uso e quindi sul benessere sociale. Benché egli non abbia trascurato di utilizzare questo concetto per esaminare gli effetti negativi dello sviluppo economico sul sistema sociale, la principale applicazione che ne ha fatto è nel campo dello studio delle cause del degrado ambientale e dei rimedi ad esso. Il concetto di costi sociali è stato lo strumento che egli ha utilizzato per indagare il fenomeno del degrado ambientale. Kapp ha preso in esame alcuni processi produttivi e alcuni cambiamenti tecnologici (e istituzionali) con l'intento di mostrare come gli effetti globali in termini di benessere dovevano essere valutati anche alla luce degli effetti collaterali i quali, modificando il valore d'uso di determinati elementi ambientali, retroagiscono sul benessere determinato dal fenomeno economico su cui si era originariamente posta l'attenzione. Attraverso l'indagine empirica egli ha mostrato quanto siano estesi e ramificati questi effetti, quanto siano complessi (e spesso sconosciuti), e quanto lesivi dei valori d'uso. L'aspetto singolare è che una volta evidenziati questi nessi è facile mostrare come gli effetti negativi dei fenomeni economici colpiscono valori d'uso necessari alla riproduzione - non soltanto nel lungo ma anche nel medio periodo - del processo economico medesimo. L'indagine sui costi sociali evidenzia il paradosso di una procedura di analisi che assegna un valore positivo (prodotto netto maggiore di zero) a un processo economico che si configura come autodistruttivo.

I costi sociali sono un fenomeno economico nella misura in cui la produzione e il consumo sono fenomeni economici. La loro conoscenza è infatti necessaria non per valutare l'alterazione dei parametri ambientali, scopo per il quale sarebbero sufficienti

Sozialkosten (1956); *Social Costs and Social Benefits. A Contribution to Normative Economics* (1963).

altre scienze, bensì per stimare in che misura tali alterazioni - riconducibili a un dato processo produttivo, cambiamento tecnologico, atto di consumo - modificano il livello e la distribuzione (anche intergenerazionale) del benessere sociale.

L'indagine sui costi sociali rappresenta quindi un aspetto della più generale definizione di un'adeguata procedura che permetta di valutare il processo economico da una prospettiva sociale, cioè con riferimento ai valori espressi dalla collettività²⁹.

7. La linea di ricerca di Kapp non mette in discussione il fatto che in un'economia moderna il processo economico, caratterizzato dall'interazione tra una pluralità di agenti, debba far ricorso al calcolo economico privato. Ciò che egli mette in discussione, nell'affrontare sia i problemi posti dal degrado ambientale che la definizione (e la pianificazione) dello sviluppo economico, non è il calcolo economico privato in sé, bensì il suo campo di applicazione e la sua interpretazione in quanto procedura di allocazione delle risorse capace di produrre risultati socialmente ottimali. In definitiva, Kapp ritiene che nelle società industriali moderne, sviluppate e in via di sviluppo, non è possibile conciliare calcolo privato e interesse pubblico - economia e cultura - per una classe molto ampia di fenomeni.

L'interesse per il pensiero di Kapp sta anche nel fatto che la sua riflessione non si è fermata di fronte a uno dei più radicati tabù del pensiero economico moderno (di fronte al quale si ferma ancora oggi la maggior parte degli economisti): i mercati come espressione delle *naturali* preferenze individuali.

L'esistenza di risorse comuni e di beni pubblici (esternalità), per i quali i mercati non sembrano in grado di coordinare le preferenze individuali (e collettive), è un fatto da molto tempo riconosciuto nell'ambito del paradigma neoclassico e da esso

²⁹ Risulta chiara la differenza tra il concetto di "costi sociali" e quello di "esternalità negative". Mentre il primo cerca di descrivere l'impatto in termini di valori d'uso e conduce alla modifica di un sistema di indicatori sociali eterogenei, il secondo definisce dove e in che misura il sistema dei prezzi effettivo è incompleto.

internalizzato. Come si è visto, Kapp ha tuttavia affrontato il problema da un'altra prospettiva, indagando il fenomeno sul piano empirico e sostanziale, e riferendosi a una data società e a un dato sistema di valori. Così facendo è riuscito a mettere in evidenza in modo inequivocabile che in un'economia moderna l'espandersi delle interdipendenze tecnologiche, economiche e sociali determina una crescita dell'area delle risorse comuni e dei beni pubblici. Nello stesso tempo egli ha messo in luce come i limiti del calcolo economico - impossibilità teorica e pratica di definire rapporti di equivalenza tra *tutti* gli elementi che hanno un valore d'uso - rendevano senza fondamento la tesi secondo la quale attraverso gli strumenti delle politiche ambientali tradizionali si sarebbero potute "ritrasformare" le risorse comuni in risorse individuali, in modo tale da potersi nuovamente affidare, per una loro efficiente (ottimale) utilizzazione, al calcolo economico privato³⁰.

Gli economisti, ma anche gran parte degli scienziati sociali, sono abituati a porsi il problema dell'ordinamento istituzionale in termini di estensione del mercato, e a considerare i mercati come l'unica istituzione capace di far emergere l'interesse pubblico da una trasformazione degli interessi individuali^{31,32}. L'approccio seguito da Kapp costringe gli scienziati sociali - nonché i decisori collettivi - a confrontarsi con un problema di riforma dell'ordinamento istituzionale della società certamente nuovo

³⁰ Questa tesi, secondo cui si può perfino fare a meno degli strumenti classici proposti dall'economia del benessere (tassazione e sussidi) per eliminare le esternalità negative, è stata avanzata da R.H. Coase in un saggio molto noto: *The Problem of Social Cost*, in "Journal of Law and Economics", vol. III, ottobre 1960. Benché sul piano teorico e metodologico non sia chiaro, nonostante l'enorme letteratura a cui esso ha dato origine, se nell'esplicitare le condizioni dell'equilibrio si intenda sottolineare la *realizzabilità o irrealizzabilità* di tali condizioni, le argomentazioni di Coase sono state largamente adottate per sostenere la tesi che le scelte individuali sono in grado di risolvere direttamente i problemi del degrado ambientale.

³¹ Per una classica presentazione di questa tesi in relazione alle politiche per combattere il degrado ambientale si veda C.L. Schultze, *The Public Use of Private Interest*, Washington 1977.

³² Per una critica radicale alla tesi ortodossa della "marginalità" degli interessi collettivi nell'organizzazione sociale si veda l'opera di K. Polany (in particolare *La grande trasformazione* (1944), Einaudi, Torino 1974).

e senz'altro più complesso di quello a cui erano tradizionalmente abituati³³. Infatti, nella concezione di Kapp si tratta sempre di elaborare un ordinamento istituzionale capace di coordinare le decisioni individuali - non essendo in discussione la libertà di decisione dell'individuo - in una situazione, tuttavia, nella quale hanno un ruolo dominate, o comunque molto importante, beni economici non assoggettabili al calcolo economico privato.

La politica ambientale, così come la politica economica, diventa quindi essenzialmente una questione di politica delle istituzioni, essendo il vero problema la modifica di specifiche regolarità di comportamento - allo scopo di giungere a un ordinamento istituzionale che sia in grado di orientare il processo economico, caratterizzato dall'interazione di decisioni individuali e collettive, verso quegli obiettivi che emergono dal processo sociale.

8. Kapp ritiene che la politica ambientale debba partire dal riconoscimento dell'impossibilità di assoggettare in termini sostanziali gran parte degli elementi ambientali al calcolo economico privato - e al correlato concetto di efficienza economica.

Accettata la fondamentale premessa di valore per cui non si deve modificare la *capacità dell'ambiente di sostenere la vita umana*, è necessario che tra il sistema fisico e il sistema economico (e sociale) si stabiliscano delle relazioni funzionali all'obiettivo implicito in tale premessa. Compito della politica ambientale è *modificare il processo economico* affinché esso si svolga in forme che non mettono in pericolo il processo di riproduzione sociale.

La sua posizione costituisce una chiara anticipazione del concetto di "sviluppo

³³ Si tratta di un tema che riceve invece molta attenzione dai politologi: si veda J.K. Dryzek, *Rational Ecology*, Basil Blackwell, Oxford 1987 (trad. it. *La razionalità ecologica*, Otium, Ancona 1989).

sostenibile"³⁴, in termini del quale potrebbe essere facilmente riformulata. La discussione sulle condizioni che assicurano la riproduzione sociale (sviluppo sostenibile) coinvolge due aspetti. Innanzitutto, in particolare con riferimento al vincolo della disponibilità di risorse naturali (rinnovabili e non), si deve considerare l'aspetto della dimensione e della struttura del processo di produzione. In secondo luogo, in particolare con riferimento ai vincoli posti dall'alterazione dei parametri ambientali, è necessario tener conto degli effetti del processo economico sugli equilibri ecologici necessari alla vita umana.

La politica ambientale deve innanzitutto affrontare il problema del rapporto tra degrado ambientale e quantità e qualità dei beni prodotti. Il processo di produzione (e di consumo) è necessario al mantenimento delle condizioni di riproducibilità della vita umana, definita non solo su basi biologiche ma anche e soprattutto sociali, nella stessa misura in cui lo sono determinati equilibri ecologici. Poiché, tuttavia, il processo economico, almeno alle attuali condizioni e a quelle ipotizzabili per i prossimi decenni, oltre a modificare un numero rilevante di parametri ambientali non è sostenibile in termini di risorse disponibili, ci si trova apparentemente di fronte a una situazione dilemmatica³⁵. Secondo Kapp la via d'uscita sta nell'analisi sostanziale dello specifico rapporto tra le caratteristiche di un dato processo economico e il soddisfacimento dell'obiettivo del mantenimento delle condizioni di riproduzione sociale. In altri termini, si tratta di individuare dei criteri per distinguere tra beni essenziali - che soddisfano bisogni fondamentali e sono funzionali all'obiettivo della riproduzione sociale - e beni non-essenziali. È questo un tema latente nella storia del

³⁴ Sul concetto di "sviluppo sostenibile" si vedano: R.K. Turner (a cura di), *Sustainable Environmental Management*, Bellhaven, Londra 1988, parte I; D. Collard et alii, *Economics, Growth and Sustainable Environments*, MacMillan, Londra 1988.

³⁵ È forse opportuno ricordare che il problema non è determinato soltanto dall'aumento della scala di produzione dei Paesi industrializzati ma anche dalla diffusione degli attuali livelli di produzione ad un numero crescente di Paesi.

pensiero economico, esplicitamente affrontato solo in rare occasioni³⁶. alla luce dei problemi posti dal degrado ambientale e dalla minaccia che esso rappresenta per la riproduzione sociale, tale distinzione costituisce un necessario strumento di politica economica.

Ciascun atto di produzione e di consumo va valutato in riferimento agli effetti esercitati su una costellazione di elementi che hanno un valore d'uso. (Si può dire che il valore d'uso di un bene è una sintesi del movimento nei valori d'uso che esso genera). In molti casi tali effetti si sostanziano (almeno in parte) in un'alterazione, a volte irreversibile, di fondamentali parametri ambientali. Poiché l'impatto sui parametri ambientali di un'attività economica può essere tale da richiedere la rinuncia al suo svolgimento, la necessità di disporre di una teoria dei bisogni fondamentali, o comunque di una teoria che ci permetta di classificare per ordine di importanza i beni prodotti, appare evidente³⁷. Né la politica ambientale, né la politica dello sviluppo possono fare a meno di questa teoria.

L'approccio ora prospettato è certamente radicale, ma del tutto giustificato di fronte alla gravità del degrado ambientale. Tuttavia nelle società avanzate esistono ampi margini di intervento per una sua applicazione. Numerosi sono infatti i prodotti ai quali si assegna un valore d'uso semplicemente perché non si conosce la costellazione delle alterazioni ambientali da essi causate. Prima che una politica ambientale che ponga dei vincoli sul vettore dei beni prodotti, scegliendo sulla base di un ordinamento lessicografico dei beni, raggiunga le aree di dilemma, si potrebbe avere ridotto significativamente il degrado ambientale.

³⁶ Tra gli economisti di questo secolo si può citare Veblen e successivamente Galbraith e Myrdal. Negli ultimi anni i sostenitori della "crescita zero". Si veda in particolare H.E. Daly, *Steady-States Economics: the Economics of Biophysical Equilibrium and Moral Growth*, 1977 (trad. it. *Lo stato stazionario*, Sansoni Editore, Firenze 1981).

³⁷ Si veda G. Hodgson, *Economics and Institutions*, Polity, Cambridge 1988.

La produzione di beni fondamentali ha quindi lo stesso valore etico del mantenimento degli equilibri ecologici, poiché entrambi rappresentano delle condizioni per il mantenimento della vita umana. Non si tratta di stabilire un *trade-off* tra questi obiettivi, bensì di rendere possibile un loro *simultaneo perseguimento*. È questa la ragione per cui nella riflessione di Kapp il problema della tecnologia assume un ruolo centrale. Gli economisti ortodossi, a causa della loro concezione del sistema economico come sistema chiuso, hanno da sempre fornito una rappresentazione falsata del processo produttivo: la *funzione di produzione* tradizionale è forse il concetto più "dannoso" da essi elaborato e utilizzato³⁸. Anche la concezione del progresso tecnologico, d'altra parte vincolata dal concetto di funzione di produzione, è superficiale e chiaramente inadeguata. Rispetto al fenomeno del degrado ambientale gli economisti ortodossi hanno di nuovo espresso un forte grado di ambiguità tra efficienza privata ed efficienza sociale nel processo di innovazione, rivelandosi incapaci, per le ragioni viste in precedenza, di elaborare schemi concettuali utili per valutare la totalità degli effetti ambientali e sociali che ogni innovazione tecnologica genera.

Kapp ritiene che ogni innovazione tecnologica, indipendentemente dalla sua efficienza privata (monetaria), dovrebbe essere vagliata, prima di entrare a far parte delle tecnologie utilizzabili, sulla base di criteri di compatibilità ambientali - espressi in termini di standard ambientali³⁹ - che il calcolo economico privato non potrà mai inglobare. Ciò significa che il calcolo di efficienza monetaria dei soggetti privati *può esercitarsi soltanto su un sottoinsieme delle tecnologie disponibili*, che sarà il solo

³⁸ Su questo punto si vedano i fondamentali lavori di N. Georgescu-Roegen, in particolare *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1971.

³⁹ Gli standard ambientali che Kapp propone non vanno intesi come valori "arbitrari", nel senso di non fondati economicamente. Gli standard ambientali sono valori di alterazione dei parametri ambientali che non modificano la capacità portante dell'ambiente naturale (ad esempio, perché tali alterazioni sono reversibili o assimilabili dall'ambiente stesso).

decisore pubblico (nazionale o locale) a poter selezionare. (L'opportunità di intervenire attraverso la pre-selezione delle tecnologie è collegata al problema dell'informazione necessaria, di fronte al quale si è arresa la teoria dell'ambiente ortodossa. La pre-selezione delle tecnologie non pone insormontabili problemi di raccolta di informazioni, anche per il fatto che una tecnologia, la quale richiede alti costi affinché i suoi effetti possano essere valutati, potrebbe essere scartata *a priori*.)

La politica ambientale deve orientarsi, per quanto riguarda il problema della tecnologia, verso tre direzioni. Deve innanzitutto sollecitare l'adozione da parte delle imprese di "tecnologie alternative"; in secondo luogo, deve stimolare lo sviluppo di tecnologie compatibili con l'ambiente⁴⁰; infine, deve pre-selezionare le tecnologie⁴¹ che possono essere utilizzate.

Alla luce dei costi sociali generati dal processo produttivo la pre-selezione delle tecnologie e lo sviluppo di "tecnologie alternative" - capaci di non alterare i parametri ambientali fondamentali - rappresentano, secondo Kapp, la via fondamentale da percorrere. Il problema non è, come continua a sostenere la teoria ortodossa, definire un livello di inquinamento ottimale o raggiungere uno standard di inquinamento predeterminato, bensì garantire che il processo produttivo non alteri la capacità portante dell'ambiente naturale. Affinché questo obiettivo possa essere raggiunto, il controllo sociale della tecnologia costituisce un problema centrale.

L'opposizione *statico-dinamica* rappresenta una prospettiva molto efficace che permette di evidenziare altri elementi che contraddistinguono l'approccio di Kapp da

⁴⁰ La scelta della tecnologia non implica per Kapp soltanto un problema di "compatibilità ambientale", ma anche di "compatibilità sociale". Questo è certamente uno dei temi più cari a Kapp, sul quale è più volte ritornato, anche perché strettamente collegato ai suoi interessi teorici e pratici per i problemi del sottosviluppo (si veda in particolare *Environment and Technology: New Frontiers for the Social and Natural Sciences*).

⁴¹ Per una riflessione sugli interventi statali per accelerare questo processo si veda Kapp *et alii*, *Staatliche Förderung "umweltfreundlicher" Technologien*, Kommission für wirtschaftlichen und Sozialen Wandel 74, Otto Schwarz, Göttinga 1976.

quello dell'economia ambientale ortodossa (neoclassica). Naturalmente si tratta di una differenza che si riferisce a tutto il programma di ricerca e che nel campo dell'economia dell'ambiente trova poi una sua specifica applicazione. Le politiche ambientali di derivazione neoclassica - sia quelle che operano attraverso il mutamento indotto dei prezzi relativi, sia quelle operanti attraverso il controllo delle quantità⁴² - si pongono l'obiettivo di sospingere l'economia verso una nuova posizione di equilibrio, dato un sistema di parametri che descrive le preferenze, la tecnologia, le risorse naturali. Accanto alla critica, già esposta in precedenza, alla natura incompleta e informale di questo sistema di parametri esiste un'altra limitazione che in una prospettiva istituzionalista deve essere messa in evidenza.

L'approccio tradizionale non è in grado di tener conto delle seguenti caratteristiche delle relazioni tra sistema economico e ambiente: a) interdipendenza; b) circolarità; c) dinamicità. Una teoria capace di considerare queste tre caratteristiche può essere definita *dinamica* nel senso degli istituzionalisti (e di Kapp).

Se si affronta lo studio del processo economico sulla base di una teoria dinamica - nell'accezione ora indicata - si determina un radicale mutamento della politica ambientale (e in generale della politica economica). Innanzitutto, si amplia l'ambito di intervento per il fatto che ora esso deve comprendere anche la tecnologia, le preferenze e le risorse naturali, ambiti questi sui quali si può intervenire direttamente. (Ad esempio, le riserve di risorse naturali rinnovabili possono essere modificate.) In secondo luogo, la politica ambientale deve considerare gli effetti di retroazione. Ad esempio, un cambiamento della conoscenza degli effetti negativi generati da una data attività economica spesso è in grado di modificare le preferenze degli agenti economici, con effetti retroattivi sul processo economico. La conoscenza e il

⁴² In questo contesto con "controlli quantitativi" si fa riferimento all'emissione di un numero limitato di permessi trasferibili di inquinamento (si veda Baumol e Oates, *The Theory of Environmental Policy* cit., cap. 12).

controllo di tali processi, quantunque difficili, costituiscono una precondizione per una politica ambientale efficace.

L'approccio statico alla politica ambientale si preclude, per definizione, un campo di indagine fondamentale, nel quale certamente si verificano fenomeni che hanno una specifica dimensione economica, come ad esempio, il processo di mutamento della tecnologia disponibile in un dato momento storico⁴³ o il processo di mutamento delle preferenze dei consumatori. Ma la natura *sociale* di questi mutamenti non giustifica un loro trattamento in quanto parametri. È chiaro che qui riemerge la limitazione associata alla convenzionale divisione all'interno delle scienze sociali tra fattori economici e non-economici.

9. Ciò che gli economisti ortodossi non riescono ad accettare della posizione di Kapp è il fatto di introdurre un criterio *esterno* alla logica economica per giudicare - e quindi eventualmente orientare - il processo economico.

D'altra parte, è difficile non stupirsi se si considera quanto negli ultimi anni si sia andati avanti nella strada che porta a confondere l'ottimo economico con l'ottimo sociale - in altri termini, l'economia ha ritenuto di potersi sostituire a tutte le altre scienze sociali e di porre il calcolo economico al posto di tutte le altre forme di razionalità. È tuttavia chiaro che ci si trova di fronte a un singolare paradosso. Da scienza che ha programmaticamente elaborato i suoi concetti sulla base della concezione del sistema chiuso, da alcuni decenni l'economia pretende di aver definito dei criteri che, se attuati, avrebbero garantito la massimizzazione del benessere *sociale*. Nonostante le ambiguità del suo statuto metodologico - scienza di ciò che *deve essere* o scienza di ciò che *non potrà mai essere* -, le intenzioni egemoniche

⁴³ Associata alla dimensione formale e statica dell'analisi vi è il fatto che l'approccio convenzionale riconduce la scelta della tecnica (all'interno di una tecnologia data) esclusivamente all'interazione tra i prezzi relativi.

della principale (perché fondante) branca dell'economia, vale a dire l'economia del benessere, rispetto non solo all'economia ma a *tutta* la scienza sociale, sono infatti molto evidenti.

Il primato dell'etica sull'economia è un aspetto fondamentale del pensiero di Kapp⁴⁴. Naturalmente la sua adesione al razionalismo critico lo portava a considerare i valori oggetto di discussione. Tale discussione doveva tuttavia avvenire all'interno di alcune premesse di valore "deboli". La critica di Kapp, e in generale dell'istituzionalismo - uno dei pochi paradigmi che non ha confuso la teoria dei prezzi relativi con la teoria del valore, e non ha considerato il mercato come l'unica istituzione che attribuisce i valori⁴⁵ -, non prefigura un'eutanasia dell'economista. Ciò che mette in discussione è la superiore razionalità del calcolo economico privato e la pretesa capacità di un'unica scienza sociale, cioè dell'economia, di definire il concetto di benessere sociale e di indicare le politiche per raggiungere tale benessere. Il processo economico non può autofondarsi: esso riceve la sua legittimità solo in quanto aspetto del processo culturale.

La soluzione che Kapp avanza si basa sull'oggettivizzazione di determinati bisogni, la quale è possibile solo riconoscendo il significato assoluto di determinati valori. Secondo Kapp la valutazione del processo economico deve fondarsi su due norme etiche essenziali: a) non si deve mettere in pericolo la continuazione della vita umana sulla terra; b) si deve minimizzare la sofferenza umana.

La prima norma è in effetti fondamentale ai fini della valutazione del rapporto tra economia e ambiente: essa impone che la configurazione del processo economico in

⁴⁴ Si vedano in particolare Kapp, *Zum Problem der Enthumanisierung der "Reinen Theorie" und der gesellschaftlichen Realität*, in "Kyklos", vol. XX, n. 1, 1967; *Id.*, *Nationalökonomie und rationaler Humanismus*, in "Kyklos", vol. XXI, n. 1, 1968.

⁴⁵ Per un'analisi della teoria del valore istituzionalista si vedano: A.G. Gruchy, *The Reconstruction of Economics*, Greenwood Press, New York 1987, cap. 4; M.R. Tool, *Essays in Social Value Theory*, M.E. Sharpe, New York 1986.

un dato momento sia compatibile, date le conoscenze di cui si dispone, con il mantenimento della capacità dell'ambiente di sostenere la vita umana.

La seconda è invece fondamentale per orientare le politiche di sviluppo (che Kapp chiama "pianificazione dello sviluppo).

10. I saggi raccolti in questo volume sono soltanto in parte rappresentativi della vasta opera di Kapp (per la quale si rimanda all'allegata bibliografia). Essi sono stati scelti soprattutto con l'intento di presentare al lettore italiano i principali risultati della sua riflessione metodologica e teorica, in particolare nel campo dell'economia ambientale. Come per molti altri economisti istituzionalisti, un giudizio sulla sua opera non può assolutamente prescindere dai lavori più strettamente empirici, fondati sullo studio di casi (che comunque non potevano essere inseriti in una raccolta di questo tipo). Per una valutazione dei saggi presentati in questo volume si deve innanzitutto tener conto del fatto che essi sono stati scritti tra il 1961 e il 1975. Non stupirà quindi se molti dei temi che l'autore solleva abbiano trovato in seguito una parziale o totale accoglienza nel dibattito sul degrado ambientale. In effetti, nell'ultimo decennio molto si è fatto nella direzione di un'economia ambientale alternativa a quella di derivazione neoclassica. Il valore di questi saggi non è tuttavia tanto legato ai singoli temi, quanto al tentativo di indicare la strada per costruire una scienza sociale integrata, nella convinzione che ambiente, società ed economia vanno esaminati nelle loro reciproche interdipendenze. In particolare, esso è legato al tentativo di edificare un'economia e una politica economica per un processo economico che sia parte del processo culturale.

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE DI K. WILLIAM KAPP

Libri e raccolte di saggi

1936

Planwirtschaft und Außenhandel, George & Cie., Ginevra.

1946

Introduction to Contemporary Civilization in the West. A Source Book, (co-curatore), Columbia University Press, New York.

1949

Readings in Economics (con L.L. Kapp), Henry Holt & Co., New York. Nel 1956 è stata pubblicata un'edizione riveduta con il titolo: *History of Economic Thought: A Book of Readings*, Barnes & Noble, New York.

1950

The Social Costs of Private Enterprise, Harvard University Press, Cambridge (Mass.). Ripubblicato nel 1971 in edizione economica, con una nuova introduzione, da Schoecken Books, New York.

1951

A Graphic Approach to Economics. Selected Principles and Problems (con L.L. Kapp), Henry & Holt, New York. Un'edizione rivista è stata pubblicata nel 1954.

1961

Towards a Science of Man in Society. A Positive Approach to the Integration of Social Knowledge, Martinus Nijhoff, L'Aia (*L'integrazione delle scienze sociali*, Otium Edizioni, Ancona 1991).

1963

Social Costs of Business Enterprise, Asia Publishing Company, Bombay/Londra. Si tratta della nuova edizione (la seconda) - ampliata e con mutamento del titolo -

dell'opera pubblicata nel 1950. L'edizione del 1963 è stata poi ristampata nel 1978, con prefazione di M. Barrat Brown, da Spokesman, Nottingham.

Hindu Culture, Economic Development and Economic Planning in India, Asia Publishing House, Bombay/Londra.

1972

Sozialisierung der Verlust (in collaborazione con F. Vilmar), Hanser Verlag, Monaco.

1974

Environmental Policies and Development Planning in Contemporary China and Other Essays, Mouton, Parigi - L'Aia.

1975

Neue Wege für Bangladesh. Sozio-ökonomische Analyse der Entwicklungsaufgaben und -möglichkeiten des neuen Staates (con L. Bigler, B. Janik e P. Wirth), Mitteilungen des Instituts für Asienkunden, Amburgo.

1976

Staatliche Förderung "umweltfreundlicher" Technologien (in collaborazione con H. Baumann e P. Wachtel), Kommission für wirtschaftlichen und Sozialen Wandel 74, Otto Schwarz, Gottinga.

1983

Social Costs, Economic Development and Environmental Disruption, a cura di J. Ullmann, University Press of America, Lanhamm.

1985

The Humanization of the Social Science, a cura di J.E. Ullmann e R. Preiswerk, University Press of America, Lanhamm.

1987

Für eine Ökosoziale Ökonomie - Entworfen und Ideen, a cura di C. Leipert e R. Steppacher, Fischer, Francoforte.

Saggi, articoli e conferenze

1937

Memorandum on the Efforts Made by the League of Nations Towards a Solution of the Problems of Raw Material, sottoposto alla decima sessione della International Studies Conference of the International Institute of Intellectual Cooperation, Geneva Research Center.

1939

Economic Regulation and Economic Planning: A Theoretical Classification, in "American Economic Review", vol. XXIX, pp. 760-773.

1941

The Breakdown of Inter-allied Economic Collaboration (con H.B. Brodie), in United States Cooperation with British Nations, National Planning Association, Washington D.C., Planning Pamphlets, n. 6, pp. 39-51.

The League of Nations and Raw Materials, 1919-1939, Geneva Studies, Geneva Research Center, vol. XII, n. 3.

1942

Postwar Problems of Industrial Demobilization, in E. Stein e J. Backman (a cura di), War Economics, Farrar & Rinehart, New York.

1943

Rational Human Conduct and Modern Industrial Society, in "The Southern Economic Journal", vol. X, n. 2, pp. 136-150.

1946

Teaching of Economics: A New Approach, in "The Southern Economic Journal", vol. XII, pp. 376-383.

1947

Method of Visual Presentation and the Teaching of Economics, in "American Economic Review", vol. XXXVII, n. 4, pp. 652-654.

1948

The Future of German Education, in "Journal of Higher Education", vol. XIX, n. 8, pp. 394-397.

Deutsche Erziehungsreform in amerikanischer Perspektive, in "Neues Europa", n. 9, pp. 26-31.

1950

Workshop Techniques in an Economic Course, in "Journal of Higher Education", vol. XXI, pp. 206-210.

Political Economy and Psychology: The Survival of Hedonism and the Research Tasks of the Future, in "Kyklos", vol. VII, n. 3.

Economic Planning and Freedom, in "Weltwirtschaftliches Archiv", n. 64, pp. 29-54.

1954

Economics and Behavioural Sciences, in "Kyklos", vol. VII, n. 3.

1956

Sozialkosten, in *Händwörterbuch der Sozialwissenschaften*, Vandenhoeck & Rupert, Göttinga.

1957

Approaches to the Integration of Social Inquiry, in "Kyklos", vol. X, n. 4.

1959

River Valley Development Projects: Problem of Evaluation and Social Costs, in "Kyklos", vol. XII, n. 4.

River Valley Projects in India: Their Direct Benefit, in "Economic Development and Cultural Change", vol. VII, n. 1.

1960

Economic Development, National Planning and the Public Administration, in "Kyklos", vol. XIII, n. 2.

1961

The Transition from a Bullock to a Tractor Economy in India: Some Indirect Effects and Benefits (con P.N. Mathur), in "Weltwirtschaftliches Archiv", n. 87.

1962

Friederich List's Contributions to the Theory of Economic Development, in "The Political Science Review", n. 1, University of Rajasthan, Jaipur. Ristampato con modifiche in *Hindu Culture and Economic Development* cit.

1963

Social Costs and Social Benefits — A Contribution to Normative Economics, in E.V. Beckerath e H. Giersch (a cura di), *Probleme der normativen Okonomik und der wirtschaftlichen Beratung*. Verein für Sozialpolitik, Duncker & Humblot, Berlino.

1965

Economic Development in a New Perspective: Existential Minima and Substantive Rationality, in "Kyklos", vol. XVII, n. 1.

Social Costs, in G.P. Sicat et alii, *Economics and Development: An Introduction*, University of Philippines Press, Quezon City.

Social Economics and Social Welfare Minima, in T.K.N. Unnithan et alii (a cura di), *Towards a Sociology of Culture in India*, Prentice Hall of Hindia, Nuova Dehli.

1967

Zum Problem der Enthumanisierung der "Reinen Theorie" und der gesellschaftlichen Realität, in "Kyklos", vol. XX, n. 1.

A System Approach to Economic Development, International Conference of the Association for a Comparative Economics, Bellagio 3-9 settembre, versione manoscritta.

1968

Nationalökonomie und rationaler Humanismus, in "Kyklos", vol. XXI, n. 1.

In Defense of Institutional Economics, in "Swedish Journal of Economics", vol. LXX, n. 1.

1969

On the Nature and Significance of Social Costs, in "Kyklos", vol. XXII, n. 2.

1970

Environmental Disruption: General Issues and Methodological Problems, in "Social Science Information", vol. 9, n. 4. (Versione abbreviata in K.W. Kapp, *Social costs* cit.)

Environmental Disruption and Social Costs: A Challenge to Economics, in "Kyklos", vol. XXIII, n. 4.

1971

Umweltgefährdung, Nationalökonomie und Forstwirtschaft, in "Forstarchiv", 41, n. 8/9.

1972

Umweltgefährdung als ökonomisches und wirtschaftspolitisches Problem, in "Schweizerische Zeitschrift für Volkswirtschaft und Statistik", 123, n. 4. (Versione abbreviata con il titolo *Zur Theorie der Sozialkosten und der Umweltkrise* in K.W. Kapp e F. Vilmar, *Sozialisierung der Verlust?* cit.)

Umweltkrise und Nationalökonomie, in "Schweizerische Zeitschrift für Volkswirtschaft und Statistik", 108, n. 3.

Social Costs, Neo-Classical Economics, Environmental Planning: A Reply, in "Social Science Information", 11, n. 1.

The Implementation of Environmental Policies, in Development and Environment, rapporto e fogli di lavoro di un gruppo di esperti convocati dal Segretario generale della UN Conference on the Human environment, Mouton, Parigi - L'Aia.

1973

Ökonomie der Umweltgefährdung und des Umweltschutzes, in Ausgabe der Zukunft. Qualitäts des Leben, Europäische Verlagsanstalt, Francoforte.

Volkswirtschaftliche Kosten des Umweltschutzes, in Das Umweltproblem in - ökonomischer Sicht, Europäische Verlagsanstalt, Francoforte.

Entwicklungspolitik in neuer Perspektive: Bemerkungen zu Gunnar Myrdals "Politisches Manifest über die Armut in der Welt", in "Blätter für deutsche und - internationale Politik", 18, n. 3.

1974

Les indicateurs d'environnement: origines, fonctions et signification à la long terme, in *Environment and Social Sciences*, vol. 3, Mouton, Parigi. (Versione inglese rivista e abbreviata: *Environmental Indicators as Indicators of Social Use Value*, in K.W. Kapp, *Environmental Policies* cit.)

Recycling in Contemporary China, in "Kyklos", vol. XXVII, n. 2.

Energy and Environment: Inadequacy of Present Science and Technology Policies, presentato al Symposium on Energy, Environment and Society, Maison de l'Homme, ST. Bréau-Sans-Nappe, 12-15 novembre, versione mimeografata.

1975

Social and Economic Effects of Low and High Employment, in "Annals of the American Academy of Political and Economic Sciences", n. 418. (Ristampato in K.W. Kapp, *Social Costs, Economic Development* cit.)

1976

The Nature and Significance of Institutional Economics, in "Kyklos", vol. XXIX, n. 2.

Environment and Technology: New Frontiers for the Social and Natural Sciences, atti dell'International Congress of Scientists on the Human Environment, Kyoto 16-26 novembre 1975. (Ristampato con modifiche e con lo stesso titolo in "Journal of Economic Issues", vol. XI, n. 3, 1977.)

Economics in the Future: The Open System Character of the Economy and its Implication, in K. Dopfer (a cura di), *Economics in the Future: Toward a New Paradigm*, MacMillan, Londra.

Development and Environment: Towards a New Approach to Socioeconomic and Environmental Development, conferenza tenuta all'Inter-University Center of Post-Graduate Development, Dubrovnik.

QUADERNI GIA' PUBBLICATI DAL DIPARTIMENTO DI ECONOMIA

- N. 1 - Marco CRIVELLINI, "Vincoli organizzativi-imprenditoriali allo sviluppo: una stilizzazione all'approccio di Ancona", aprile 1983.
- N. 2 - Paolo ERCOLANI, "Prezzi relativi e sviluppo economico: un'analisi dell'evidenza empirica", luglio 1983.
- N. 3 - Riccardo MAZZONI, "Costi comparati e sviluppo regionale: un'analisi empirica", maggio 1984.
- N. 4 - Paolo ERCOLANI, "Sviluppo economico e mutamenti di struttura", ottobre 1984.
- N. 5 - Valeriano BALLONI, "Processi di integrazione nelle ristrutturazioni industriali", ottobre 1984.
- N. 6 - Franco SOTTE - Luisa QUATTRINI, Simone RUSPOLI, "Indagini sulle tipologie aziendali nell'agricoltura delle Marche", maggio 1985.
- N. 7 - Geminello ALVI, "Due scritti eterodossi sulla scienza scienza in economia e la sua storia", maggio 1985.
- N. 8 - Luca PAPI, "Scelte e conseguenze della politica monetaria del primo dopoguerra", giugno 1986.
- N. 9 - Massimo TAMBURI, "Il modellaccio 2: analisi storica dei parametri diretti", febbraio 1988.
- N. 10 - Luca PAPI, "Dynamic specification in U.K. Demand for Money Studies", marzo 1988.
- N. 11 - Enzo PESCIARELLI, "Smith, Bentham and the Development of Contrasting Ideas on Entrepreneurship", giugno 1988.
- N. 12 - Alessandro STERLACCHINI, "Progresso tecnico, attività innovative e crescita della produttività: approcci teorici a livello inter-industriale", ottobre 1988.
- N. 13 - Carlo GIANNINI, "Cointegrazione, analisi di rango e stima consistente dello spazio di cointegrazione partendo dalle stime di un VAR in livelli", marzo 1989.
- N. 14 - Carlo GIANNINI - Rocco MOSCONI, "Non stazionarietà, integrazione, cointegrazione: analisi di alcuni aspetti della letteratura recente", marzo 1989.

- N. 15 - Valeriano BALLONI, "Strutture di mercato e comportamento strategico delle imprese. Il caso dell'industria americana degli elettrodomestici", 1989.
- N. 16 - Mauro GALLEGATI, Massimo TAMBURI, "Divergent Trajectories in Europe: An Analysis of the Recently Developed Countries", 1989.
- N. 17 - Enrico SANTARELLI, "R & D, Innovation, and the Signalling Properties of the firm's Financial Structure, maggio 1990.
- N. 18 - Daniela FELIZIANI, "Il dibattito internazionale sul tempo di lavoro: una nota introduttiva", settembre 1990.
- N. 19 - Massimo TAMBURI, "Pionieri, Imitatori e Processi di Catching-up", novembre 1990.

Michele Cangiani

Economia ed ecologia. Il metodo del “sistema aperto” contro la chiusura della scienza economica

1. Tendenze contrapposte del pensiero economico

Che cosa rende la scienza economica “normale” tanto insensibile ai fatti e quindi incapace di spiegarli adeguatamente? E che cosa le consente di mantenere legittimazione e potere, dato che, stando così le cose, essa serve poco a risolvere i problemi e ancora meno a prevenirli? Gilbert Rist, autore in passato di una critica radicale della storia e del concetto stesso di “sviluppo”,¹ pone tali questioni in un’opera recente.² Come ogni conoscenza, anche quella economica ha necessariamente un “paradigma”, cioè un insieme di postulati che definiscono il confine tra il visibile e l’invisibile, dunque tra i problemi che è possibile e quelli che è impossibile porre. Ciò che colpisce, riguardo all’economia, è la resistenza del paradigma dominante, nonostante che i suoi insuccessi siano abbastanza sistematici da rendere plausibile – da gran tempo – una kuhniana “rivoluzione scientifica”.

Rist ricorda il legame della teoria con la pratica corrente dell’attività economica. La scienza economica, egli afferma, «non è indipendente dalle forze sociali», le quali «ne garantiscono la legittimità»³ a patto che essa contribuisca a sua volta a legittimare l’organizzazione sociale vigente e a renderla capace di continuare a riprodursi, pur trasformando via via alcune delle proprie istituzioni. Tale organizzazione tende, in effetti, a essere data, da parte della scienza economica, nel senso più forte del termine: le sue caratteristiche fondamentali collimano tanto bene con i postulati della teoria, che questa non può che presupporle implicitamente. Quelle caratteristiche, non spiegate, non possono servire a loro volta da punto di partenza per una spiegazione non superficiale dei fatti economici; tanto meno esse possono essere messe in questione.

¹ G. Rist, *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997 (*Le développement. Histoire d'une croyance occidentale*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1996, 3^a ediz. 2007).

² G. Rist, *I fantasmi dell’economia*, Milano, Jaca Book, 2012 (*L’économie ordinaire entre songes et mensonges*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 2010).

³ *Ibidem*, p. 188.

Scrive François Perroux che i modelli economici ortodossi sono «fondamentalmente contraddittori»:

da una parte, essi considerano la massimizzazione come risultato di scelte individuali che si presumono essere razionali ed efficaci, nel contesto di mercati concorrenziali. D'altra parte, essi implicano *necessariamente* una combinazione capitalistica di poteri (riguardanti il risparmio, gli investimenti, le imprese), senza fornire alcun mezzo per descrivere e soppesare oggettivamente gli effetti economici di tali poteri, [...] [e, più in generale] senza alcun riferimento a una data forma di società.⁴

«L'economia capitalistica ovvero di mercato» non viene definita come tale, mediante l'analisi critica delle sue istituzioni. Ne consegue, conclude Perroux, che i concetti e i modelli dell'economia ortodossa siano «*implicitamente* normativi», poiché le caratteristiche più generali dell'organizzazione del processo economico vengono presupposte, non spiegate.⁵

Le teorie economiche hanno avuto un importante ruolo storico nel promuovere il passaggio epocale alla moderna società di mercato. In seguito, di fronte alla crisi del primo assetto istituzionale assunto da tale società, quello del capitalismo liberale, si rese necessario riflettere sull'oggetto e il metodo della conoscenza economica.⁶ Si era rivelato irrealistico, infatti, il presupposto di un mercato completamente e perfettamente concorrenziale, sia pure come ideale normativo. La soluzione, da parte delle tendenze "neoclassiche" sviluppatesi negli ultimi decenni del XIX secolo, fu di rendere la teoria più astratta e "formale" e di adottare il metodo individualistico. La scientificità sembrava poter essere salvaguardata escludendo dal campo teorico le caratteristiche storico-istituzionali del processo economico, quelle più generali e permanenti anzitutto, ma anche quelle soggette a trasformazione come la struttura del mercato, mutata in seguito alla concentrazione del capitale industriale e finanziario. L'oggetto della teoria si riduce, così, all'agire razionale "economizzante" dei singoli, alla forma economica del loro comportamento, consistente nella «relazione tra i fini e mezzi scarsi che hanno usi alternativi». Come precisa Lionel Robbins, al quale si deve questa canonica definizione,⁷

⁴ F. Perroux, *Les conceptualisations implicitement normatives et les limites de la modélisation en économie*, in «Économies et Sociétés, Cahiers de l'ISMEA», Série M/26 (1970), pp. 2255-2307. N. B.: è opera mia (M. C.) la traduzione di questa citazione e di tutte le altre da testi in lingua straniera.

⁵ *Ibidem*, pp. 2270 e 2289.

⁶ Cfr. K Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 2000 (*The Great Transformation*, 1944).

⁷ L. Robbins, *An Essay on the Nature & Significance of Economic Science*, London, Macmillan, 1962 [1935], p. 16.

la quantità e la qualità dei mezzi e dei fini sono allora meri “dati” delle scelte individuali; in quanto date, esse restano fuori dall’analisi economica, benché il loro significato e il loro mutare dipendano dall’organizzazione e dalla dinamica del processo economico. Va precisato che la loro esclusione dall’oggetto della teoria è un aspetto della più generale esclusione riguardante l’interazione del sistema economico con l’ambiente. Ed è essenzialmente in relazione a ciò che viene denunciata l’inadeguatezza della teoria, la quale si rivela, secondo Thomas Balogh, “una storia o favola di evasioni dalla realtà”.⁸

La scarsa efficacia – diciamo pure, con Balogh, *l’irrelevanza* – della teoria economica “convenzionale” è divenuta col tempo più evidente. Il suo modo riduttivo, “chiuso”, di affrontare i problemi può rivelarsi addirittura controproducente: come si è visto nel caso della politica economica neoliberista, che, dopo aver condotto alla crisi attuale, continua paradossalmente ad essere proposta come rimedio per uscirne. Vi sono, certo, i tentativi di allargare la prospettiva; si parla ad esempio di “economia verde” e di “sviluppo sostenibile”. Ma proprio riguardo a questi concetti e alle politiche ad essi riconducibili si manifestano potenti pressioni; il significato delle proposte alternative tende ad essere riassorbito nel paradigma dominante, e la loro realizzazione subordinata agli interessi dominanti.

Quei concetti sono in evidenza, per esempio, nel Rapporto 2011 dell’UNEP (United Nations Environmental Program), in preparazione dell’*Earth Summit* “Rio+20”, tenutosi nel giugno 2012. La proposta di un’economia “verde” trae forza e fascino dalla speranza di giovare per uscire dalla crisi, oltre che dal progresso scientifico – riguardante in particolare le nano-tecnologie e l’ingegneria genetica, e sempre più privatizzato, grazie anche alla nuova legislazione sui brevetti. Alcuni commentatori hanno notato la consistente partecipazione al *Summit* di grandi *corporations*, e considerano molto probabile che l’economia verde divenga in realtà “*bio-business*”, cioè mantenga la stessa organizzazione e gli stessi motivi e scopi che hanno indirizzato finora lo “sviluppo” in direzione opposta a quella dell’equità, del benessere sociale e dell’equilibrio ecologico.⁹

Il concetto di “sviluppo sostenibile”, poi, è da sempre controverso. Si arriva a considerarlo un ossimoro e a proporre invece uno “stato stazionario” o la “decrescita”.¹⁰

⁸ T. Balogh, *The Irrelevance of Conventional Economics*, New York, Liveright, 1982.

⁹ Cfr. p. es. R. Hall *et al.*, *Bio-economy versus Biodiversity*, Global Forest Coalition, April 26th, 2012 (<http://globalforestcoalition.org/wp-content/uploads/2012/04/Bioecono-vs-biodiv-report-with-frontage-FINAL.pdf>).

¹⁰ Si veda p. es.: H. E. Daly, *Steady-State Economics*, Chicago, Island Press, 1991 (ediz. accresciuta rispetto alla prima del 1977, presso W. H. Freeman & Co.) e Id., *Beyond Growth: The Economics of Sustainable*

L'aumento della disuguaglianza a livello mondiale, che ha accompagnato lo sviluppo, complica ulteriormente la questione.¹¹ Comunque, non solo i vent'anni dalla precedente Conferenza di Rio, ma anche i quaranta dalla United Nations Conference on the Human Environment (Stockholm Conference, 1972), nella quale emerse a livello globale il problema ecologico, sembrano trascorsi invano.

Molti sostenitori della “decrescita” riconoscono che la difficoltà di fermare la crescita o di concepirla in modo radicalmente diverso dipende dal fatto che essa ha, in generale e tipicamente, un'importanza vitale per l'attuale organizzazione del sistema economico. Essi riconoscono anche, e denunciano, l'attacco neoliberista contro i controlli e i vincoli alla crescita, intesa come possibilità allargata d'investimento e di guadagno, magari speculativo. Essi tendono tuttavia – come anche Rist nel libro citato all'inizio – a trascurare l'apporto delle teorie economiche eterodosse, che consentono di spiegare il perché e il come di tutto ciò. Lo scopo del presente contributo è invece di dare almeno un'idea del paradigma economico alternativo. Quest'ultimo, in realtà, ha una lunga storia, un'esistenza secolare, ma finora è stato contrastato con successo e tenuto ai margini. Al nuovo paradigma copernicano e galileiano toccò una sorte simile; trattandosi, nel nostro caso, senz'altro dell'assetto economico, l'interesse alla conservazione del paradigma finora dominante è più diretto e inderogabile.

Il paradigma alternativo si distingue dall'economia ortodossa anzitutto perché mira a definire le caratteristiche generali dell'organizzazione storico-sociale dell'economia e a servirsene per spiegare la dinamica del processo economico, nel suo funzionamento concreto e nella sua evoluzione istituzionale. Su questa base, l'efficienza del sistema economico non può più essere presupposta, ma va messa in questione: concretamente valutata, in base a criteri che non si limitino alla «razionalità formale», all'efficienza “economica” in senso stretto, contabile, ma investano anche, o in primo luogo, la «razionalità materiale» dell'attività economica, cioè i suoi scopi e i suoi effetti, considerati in riferimento all'ambiente umano e naturale del sistema economico, e non solo, auto-riflessivamente, a tale sistema. Si deve a Max Weber la distinzione tra i due concetti di

Development, Boston, Beacon Press, 1996. S. Latouche, *Faut-il refuser le développement? Essai sur l'anti-économique du tiers-monde*, Paris, PUF, 1986, e Id., *Développement durable: un concept alibi. Main invisible et main mise sur la nature*, in «Revue Tiers Monde», 35/137 (1994), pp. 77-94.

¹¹ Cfr. p. es. P. Ekins, *Sustainable Development and the Economic Growth Debate*, in *Economy, Environment, and Technology. A Socio-Economic Approach*, ed. by Beat Bürgenmeier, New York, M. E. Sharpe, 1994, pp. 121-137.

razionalità economica,¹² che invece sono per ipotesi coincidenti nello schema neoclassico dell'equilibrio economico generale.

Lasciamo qui da parte la rilevanza, in proposito, della marxiana «critica dell'economia politica», per accennare alla tendenza “istituzionalista” nella sua originaria formulazione da parte di Thorstein Veblen, tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX. Per Veblen, le istituzioni sociali – «*habits of thought*», com'egli le definisce – organizzano complessivamente, ma in modo contingente, la società e dunque l'economia. Il processo economico risulta finalizzato in base alla sua organizzazione sociale e, quindi, non riducibile alla somma delle scelte individuali; esso, anzi, vincola queste ultime, influenzandone i motivi e predisponendone le condizioni oggettive. Il metodo di Veblen è dunque olistico, capace di definire la specificità storica e la dinamica del sistema economico, in opposizione al metodo individualistico, formale e meccanico dell'economia neoclassica. Quest'ultima, egli osserva, trascura quello che dovrebbe essere l'oggetto primario della teoria economica: le caratteristiche dell'economia moderna, la quale si basa essenzialmente sull'attività «pecuniaria», svolta tipicamente dall'istituzione fondamentale, la «*business enterprise*»¹³. Dato questo assetto istituzionale, secondo Veblen, la produzione mira all'utilità per l'impresa, che diverge sistematicamente dall'utilità «per la società nel suo complesso». Con lo sviluppo tecnologico, inoltre, tale divergenza aumenta; un riadattamento organizzativo diventa sempre più necessario, ma viene impedito dai poteri economici dominanti nella società.

Karl Polanyi parla a sua volta del «principio del profitto» quale «forza organizzativa della società»: ¹⁴ come istituzione tipica di un particolare sistema sociale, non come tratto del comportamento insito in generale nella mente dell'individuo umano. Viene così svelato l'errore logico della concezione “formale” (tipicamente, quella di Robbins sopra citata), la quale, attribuendo all'economia in generale le caratteristiche proprie di istituzioni storicamente specifiche, quelle della società di mercato ovvero capitalistica, definisce l'insieme (dei sistemi economici) nei termini di uno di suoi elementi.¹⁵

¹² M. Weber, *Economia e società*, vol. I, Milano, Edizioni di Comunità, 1980, p. 80 e sgg.

¹³ T. Veblen, *Industrial and Pecuniary Employments* (1901), in Id., *The Place of Science in Modern Civilization*, London, Routledge/Thoemmes Press, p. 286. Cfr. inoltre Id., *The Theory of Business Enterprise*, New York, Ch. Scribner's Sons, 1904, p. 1.

¹⁴ K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974, p. 218. (*The Great Transformation*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1944).

¹⁵ Cfr. in particolare K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, Torino, Einaudi, 1983, capitolo primo.

Le generalizzazioni dell'economia convenzionale – erronee se riferite ad altri sistemi economici, in quanto desunte acriticamente dal nostro – non consentono neanche di comprendere l'effettivo funzionamento e la dinamica di quest'ultimo. Per rimediare a questa inadeguatezza, Adolf Löwe propone il metodo istituzionale in contrapposizione a quello dell'economia neoclassica e, in particolare, alla definizione “formale” dell'economia. Mentre – egli scrive – «l'economia pura» consiste nella «teoria della scelta» in condizioni date, «l'esistenza, l'ordine strutturale e la tendenza evolutiva» dei *dati* devono rientrare nell'oggetto dell'analisi, essendo il risultato del «processo sociale nel suo complesso»,¹⁶ il quale, naturalmente, va anzitutto definito nei suoi tratti istituzionali più generali. In un sistema di libero scambio, precisa Löwe, «l'appropriazione privata dei fattori produttivi compenetra necessariamente l'organizzazione della produzione».¹⁷ In un sistema industriale siffatto, egli aggiunge, «il processo economico stesso produce e cambia i dati». Inoltre, è vero che tale processo è influenzato dal suo ambiente sociale e politico: ma è anche vero che, avendo il controllo dello sviluppo tecnico e dell'investimento, «coloro i quali possiedono i capitali e ne dispongono l'impiego hanno assunto, oltre alla direzione economica, anche quella politica».¹⁸

Va precisato che lo sviluppo della società capitalistica, per gli istituzionalisti, non è lineare, ma avviene attraverso fasi contraddistinte da sistemi istituzionali diversi. Löwe parla in questo senso di «costellazioni sociali». Oggetto dell'analisi di Veblen è il capitalismo «affaristico», contraddistinto, rispetto a quello concorrenziale, dallo sviluppo della tecnica, dalla concentrazione e dal potere finanziario, il quale, mediante nuove forme organizzative, controlla l'industria e cambia la struttura del mercato. Polanyi analizza la «trasformazione» dalla «struttura istituzionale» del capitalismo liberale a quella del capitalismo corporativo.

Questa concezione dello sviluppo capitalistico porta gli istituzionalisti a sostenere l'obsolescenza del mito del libero mercato come garanzia della massima efficienza, cioè dell'allocazione ottima delle risorse in vista della soddisfazione dei bisogni individuali (e dunque sociali). Di conseguenza, diventa sempre più necessario lasciare da parte il vecchio, inadeguato paradigma e, come scrive Polanyi, «riconsiderare completamente» il

¹⁶ A. Löwe, *Economic Analysis and Social Structure*, in «Manchester School of Economics and Social Studies», 7 (1936), pp. 18-37 (pp. 19 e 21).

¹⁷ A. Löwe, *Economics and Sociology*, London, George Allen & Unwin, 1935, p. 108.

¹⁸ Löwe, *Economics and Sociology*, p. 113.

problema dell'economia «per accrescere la nostra libertà di adattamento creativo, e in tal modo aumentare le nostre possibilità di sopravvivenza».¹⁹

2. K. W. Kapp e il metodo del «sistema aperto»

Anche Karl William Kapp (1910-1976), nel suo primo lavoro pubblicato,²⁰ analizza le caratteristiche della trasformazione capitalistica. La decadenza del mito liberale della concorrenza (completa e perfetta, almeno tendenzialmente, come ideale normativo) impedisce ormai, definitivamente, di immaginare l'economia come «auto-regolata», ed efficiente, mediante il meccanismo del mercato, inteso come l'insieme delle transazioni fra individui. Si tratta ora, a suo avviso, di porre da capo, radicalmente, la questione del rapporto del sistema economico con il sistema di sistemi che costituisce il suo ambiente. Questo tema è essenziale e costante in tutta l'opera di Kapp, così come, in generale, nell'approccio istituzionalista. La validità e perfino la consistenza teorica di tale approccio vengono negate dall'ortodossia neoclassica;²¹ esso invece, afferma Kapp, rappresenta «uno schema analitico alternativo», fondato su un coerente nucleo metodico e concettuale.²²

La combinazione dell'individualismo con la centralità del concetto di “equilibrio” rende la teoria neoclassica, secondo Kapp, «un sistema analitico formale, meccanico e chiuso in sé stesso».²³ Il punto di vista olistico e storico-istituzionale, invece, è in grado di comprendere come i dati delle scelte individuali dipendano dalla dinamica del sistema di mercato; come, inoltre, quelli che già Veblen chiamava «processi di causazione cumulativa» determinino l'evolversi del sistema e quindi del modo in cui esso interagisce con l'ambiente. Su questa base, i temi del cambiamento istituzionale, dell'interazione sistema-ambiente e dell'efficienza sociale ed ecosistemica possono rientrare nel campo teorico; e più efficienti assetti possono essere delineati e propugnati, affermando, così,

¹⁹ Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, p. 7.

²⁰ K. W. Kapp, *Planwirtschaft und Aussenhandel*, Liège, H. Vaillant-Carmanne, 1936.

²¹ Cfr. p. es. R. H. Coase, *The New Institutional Economics*, in «Journal of Institutional and Theoretical Economics (JITE) / Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 142/1 (1986), pp. 230-237.

²² K. W. Kapp, *The Nature and Significance of Institutional Economics*, in «Kyklos», 29/2 (1976), pp. 209-232 (p. 229).

²³ *Ibidem*, p. 211.

esplicitamente la natura normativa della conoscenza economica e il conseguente impegno sociale, politico, di coloro che la praticano.

Il sistema economico è, ovviamente, aperto, poiché funziona scambiando materia ed energia con l'ambiente. Corrisponde a questa realtà il punto di vista istituzionalista, quello, scrive Kapp, che considera i processi economici nel loro interagire con il più vasto sistema sociale, politico e fisico, dal quale «essi ricevono importanti impulsi organizzanti e disorganizzanti, e sul quale esercitano la propria influenza negativa e positiva».²⁴ Di fatto, tuttavia, il sistema economico vigente impone i propri vincoli «pecuniari» (Veblen), costituiti, fondamentalmente, dal «calcolo del capitale» (Weber), cioè dall'investimento in vista del massimo guadagno a breve o tutt'al più medio termine, per produrre ciò che sia, prima che utile, vendibile con profitto. Tali vincoli, inerenti all'organizzazione stessa del sistema, impongono di ignorare o dissimulare vincoli presenti nell'ambiente umano e naturale, così come molte conseguenze sull'ambiente del funzionamento del sistema. Si può dire dunque che il sistema sia «chiuso», nella misura in cui il modo in cui esso è istituzionalizzato, organizzato, riduce e vincola la sua capacità di riconoscere ed elaborare l'informazione proveniente dall'ambiente e quindi di adeguare il proprio funzionamento e, se necessario, anche la propria organizzazione.

Polanyi scrive, già nel 1922, che il sistema capitalistico ha «un effetto retroattivo sulla società»; d'altra parte, esso sembra privo di un «organo di senso» capace di percepire, se non in modo limitato e distorto, tale effetto e, in generale, le esigenze della società.²⁵ Lo stesso problema viene messo in luce da Polanyi riguardo alla mercificazione che investe la «terra», cioè l'ambiente naturale.²⁶ Alla chiusura del sistema economico tende a corrispondere la chiusura della società, dato che si tratta effettivamente di una società «economica», essenzialmente organizzata in base al suo sistema economico, divenuto autonomo e dominante. Weber parla in questo senso della «razionalità» e della differenziazione tipicamente moderne delle diverse funzioni della vita sociale, *a partire da quella economica*, e dell'influenza che quest'ultima ha su tutto il resto, cominciando con la divisione sociale, non più «tradizionale», «di ceto» ecc., ma «di classe», cioè basata sul rapporto rispettivo di diverse classi di soggetti con la produzione. Ed è evidente, per Weber, che i postulati della scienza economica siano radicati nella realtà storico-sociale

²⁴ *Ibidem*, p. 213.

²⁵ K. Polanyi, *La contabilità socialista* (1922), in Id., *La libertà in una società complessa*, a cura di A. Salsano, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 19.

²⁶ Polanyi, *La grande trasformazione*, cap. 15.

della razionalità «formale» dell'agire economico. Quest'ultima significa l'impiego delle risorse nel modo migliore in vista del massimo profitto. Essa presuppone, dunque, «condizioni materiali molto specifiche», sociologicamente rilevanti, quali, fondamentalmente, la concorrenza di mercato, il «calcolo del capitale» e il rapporto di potere capitalistico nel processo produttivo.²⁷ Abbiamo così *la spiegazione* della “chiusura”, non solo del sistema economico, ma anche della società in cui esso diviene autonomo e dominante. In tale società, scrive Polanyi, «non è più l'economia ad essere inserita [*embedded*] nei rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali ad essere inseriti nel sistema economico».²⁸

Ignorando le caratteristiche più generali, storico-istituzionali, del sistema economico, la scienza economica convenzionale adotta implicitamente il punto di vista del sistema, e anche la sua cecità. Essa stessa si chiude, avallando la chiusura del sistema, cioè l'asimmetria della sua comunicazione con l'ambiente. L'ambiente reagisce alle conseguenze su di esso del vincolo del profitto e del meccanismo del mercato: ma il *feedback* viene decodificato ed elaborato dal sistema solo nella misura e nel modo che la sua “chiusura” consente. Ciò, alla lunga, mette a repentaglio l'efficienza e la stessa sopravvivenza del sistema. Nicholas Georgescu-Roegen ha dato il via a un filone di ricerche e proposte alternative, dimostrando l'esigenza di tener conto, nell'economia, del secondo principio della termodinamica, cioè dell'aumento dell'entropia dovuto all'impiego di materia ed energia.²⁹ Il sistema economico è aperto senza assumersene la responsabilità, senza fare i conti con i vincoli dei sistemi sovraordinati da cui esso dipende – dall'orbe terraqueo al sistema solare. Antony Wilden mette in rilievo questo «principio ecosistemico elementare» dell'«universo gerarchicamente vincolato». La nostra organizzazione socio-economica si rivela «controattiva», nella misura in cui risulta chiusa all'informazione sulle conseguenze che, dati tali vincoli, il suo funzionamento ha nell'ambiente; essa stessa finisce prima o poi per subire le conseguenze della sua chiusura, che non le consente di reagire in modo adeguato.³⁰

²⁷ Weber, *Economia e società*, pp. 103-104.

²⁸ Polanyi, *La grande trasformazione*, p. 74.

²⁹ N. Georgescu-Roegen, *The Entropy Law and the Economic Process*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1971. In italiano, si vedano i saggi tradotti in Id., *Energia e miti economici*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

³⁰ A. Wilden, *Changing Frames of Order: Cybernetics and the Machina Mundi*, in *The Myths of Information: Technology and Postindustrial Culture*, ed. by K. Woodward, Madison (Wis.), University of Wisconsin & Coda Press, 1980, pp. 224-26.

La «seconda contraddizione del capitalismo» – scrive in proposito James O'Connor, la prima essendo quella marxiana della tendenza alla sovra-accumulazione – consiste nel fatto che la crescita economica è stata possibile solo depredando e danneggiando l'ambiente umano, sociale e naturale, senza tener conto del relativo costo. Questo sfruttamento irresponsabile dell'ambiente si rivela contraddittorio, paradossale, poiché comporta successivamente l'aumento dei costi all'interno del sistema economico stesso e quindi l'esigenza di trasferire i costi nell'ambiente in misura crescente.³¹ Si configura in tal modo un processo cumulativo e incontrollabile di allontanamento dall'equilibrio, che presenta qualche somiglianza con lo “stato stazionario” immaginato dagli economisti classici.

L'approccio storico-istituzionale degli autori or ora menzionati costituisce anche il fondamento del pensiero di Kapp. Sembra, inoltre, che la contraddizione messa in rilievo da O'Connor riprenda la teoria dei «costi sociali», che Kapp delinea già nell'opera sopra citata del 1936 e mantiene al centro della propria ricerca nei quarant'anni seguenti, verificandola con brillanti ricerche empiriche ed esplorandone le implicazioni epistemologiche. I costi sociali vengono definiti come «le conseguenze nocive e i danni che terze persone o la comunità devono subire a causa del processo produttivo, e per i quali è difficile ottenere che gli imprenditori privati rispondano».³² Kapp si collega esplicitamente agli economisti istituzionalisti, i quali, egli osserva, hanno richiamato l'attenzione sui costi sociali molto prima dell'evidenza attuale di serie minacce alla riproduzione sociale e alla qualità della vita individuale e sociale, presente e futura.³³

Fra i molteplici tipi di costi sociali si possono ricordare: l'esaurimento delle risorse e i danni e l'inquinamento provocati nell'ambiente naturale; gli effetti della concentrazione industriale e della congestione urbana sull'ambiente umano; i danni alla salute causati dall'industria; la disoccupazione; i danni derivanti dalla mancanza di cooperazione nella ricerca e di coordinamento della produzione, dall'obsolescenza programmata dei beni e dalla deformazione dei bisogni mediante la pubblicità.

Non si tratta, per Kapp, solo di effetti collaterali o eccezionali; i costi sociali sono inerenti al funzionamento del sistema di mercato-capitalistico, alla sua “chiusura”, al suo

³¹ J. O'Connor, *On the two contradictions of capitalism*, in «Capitalism Nature Socialism», 2/3 (1991), pp. 107-109.

³² K. W. Kapp, *The Social Costs of Private Enterprise*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1950, p. 14. Quest'opera fu ampiamente rivista e pubblicata con il titolo *The Social Costs of Business Enterprise* nel 1963 e, con ulteriori ampliamenti, nel 1978 (Nottingham, Spokesman).

³³ K. W. Kapp, *The Nature and Significance*, p. 215.

essere auto-referenziale. Il metodo della scienza economica “normale” rispecchia tale chiusura, adottando criteri che ricalcano quelli con i quali «il sistema dell’impresa affaristica tende a valutare i propri risultati».³⁴ A tale metodo, sostiene Kapp, va sostituito quello del «sistema aperto», indispensabile per un’*economia ecologica*.³⁵ Essendo i costi sociali, aggiunge Kapp,³⁶ «fenomeni normali e tipici» dell’economia capitalistica e non mere “esternalità negative”, non l’eccezione ma la regola, non basta il rimedio di misure *ad hoc* interne al sistema di mercato, chiuse nella sua logica, come la tassazione (per esempio, la *carbon tax*) o la protezione dei diritti di proprietà delle vittime (secondo l’approccio neo-liberale di Ronald Coase³⁷).

In uno dei suoi ultimi scritti, Kapp fa riferimento a una serie di problemi, interpretandoli non come “fallimenti del mercato” – che la teoria economica convenzionale ammette, ma ritiene emendabili entro il sistema di mercato – ma come tendenze sistemiche e dunque sistematiche, producenti uno squilibrio cumulativo. Egli considera per esempio l’agricoltura meccanizzata ad alta intensità di capitale, prevalentemente dedicata alla monocoltura in una prospettiva di breve periodo, e ne annovera le conseguenze: lo spostamento di popolazioni dalle campagne a misere periferie cittadine; il bisogno crescente di energia ricavata da fonti non rinnovabili; l’efficienza agricola misurata in base al prodotto per ora lavorata o per unità di superficie, invece che per unità di energia impiegata; i rendimenti decrescenti di fertilizzanti e pesticidi; l’esportazione di prodotti agricoli e in particolare di proteine da paesi con diete carenti per alimentare il bestiame nei paesi ricchi. Tutto ciò – e molto altro, nei differenti campi della produzione e della vita sociale, come Kapp dimostra nelle sue opere precedenti – rivela, a suo avviso, che l’allocazione globale delle risorse e la distribuzione del prodotto derivanti «da criteri mercantili di efficienza e di razionalità economica» sono inefficienti sia dal punto di vista ecologico che da quello delle basilari esigenze umane.³⁸

³⁴ K. W. Kapp, *The Open System Character of the Economy and its Implications* (1976), in Id., *The Humanization of the Social Sciences*, ed. by J. E. Ullman and R. Preiswerk, Lanham, University Press of America, 1985, pp. 143-161 (p. 146).

³⁵ Si veda p. es. J. Martinez-Alier, *Recent Developments in Ecological Economics*, Edward Elgar Publishing Ltd, 2008. F. Adaman, P. Devine, and B. Ozkaynak, *Reinstituting the Economic Process: (Re)embedding the Economy in Society and Nature*, in «International Review of Sociology–Revue Internationale de Sociologie», 13/2 (2003), pp. 357-374.

³⁶ K. W. Kapp, *On the Nature and Significance of Social Costs*, in «Kyklos», 22/2 (1969), pp. 334-347 (p. 335).

³⁷ R. H. Coase, *The Problem of Social Cost*, in «Journal of Law and Economics», 3 (1960), pp. 1-44.

³⁸ Kapp, *The Open System Character of the Economy*, pp. 147-148.

Non è facile definire e soprattutto attuare l'alternativa. Kapp propone un complesso «punto di vista sistemico», che dovrebbe consentire di riconoscere «gli effetti di *feedback* discontinui e non lineari caratterizzanti le interdipendenze dinamiche fra i diversi sistemi». ³⁹ La vitale necessità di un nuovo orientamento teorico di questo tipo è da lui dichiaratamente connessa a una svolta politica radicale. Egli nota, in effetti, che il metodo del sistema aperto non solo comporta l'interdisciplinarietà e una complessiva «umanizzazione» delle scienze sociali, ma rivela inevitabilmente l'esigenza che gli scopi e le norme della produzione vengano stabiliti nella sfera politica. La scienza economica assumerebbe, a questo punto, un «nuovo compito»: «chiarire il modo in cui finalità e obiettivi sociali collettivamente determinati potrebbero venir conseguiti nel modo più efficace e socialmente meno costoso». ⁴⁰ Le istituzioni e le procedure politiche, s'intende, dovrebbero essere democratiche, affinché «l'equità distributiva, la stabilità economica, la piena occupazione, l'uso efficiente delle risorse e un processo decisionale partecipativo» siano garantiti. ⁴¹ La carenza di democrazia, precisa Kapp, provoca insufficienza di informazione e quindi entropia, cioè «disorganizzazione crescente». ⁴²

La correlazione tra democrazia, informazione ed efficienza (in senso «umano» ed eco-sistemico, non formale-contabile) viene affermata da Kapp con maggior forza negli anni Settanta, quando emerge la crisi della fase di sviluppo successiva alla Seconda guerra mondiale. Anche Polanyi aveva rilevato tale correlazione, di fronte alla lunga e drammatica crisi del capitalismo liberale ottocentesco, e facendo riferimento agli ideali del socialismo «consiliare» dei primi decenni del XX secolo. ⁴³ Ben sappiamo che entrambe le crisi sono state affrontate – sembra improprio dire «superate» – procedendo nel verso opposto a quello auspicato, rispettivamente, da Polanyi e da Kapp.

Nell'attuale fase storica del neo-liberismo, sfociata in una grave crisi, due tendenze messe in rilievo da Kapp divengono più evidenti e *si rafforzano reciprocamente*. Anzitutto, si è appesantito il fardello dei costi sociali, delle disuguaglianze e del disagio sociale, dello spreco e del degrado delle risorse naturali. Vi è poi il deterioramento della democrazia e della libertà individuale.

³⁹ *Ibidem*, p. 151.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 156.

⁴¹ *Ibidem*, p. 154.

⁴² *Ibidem*, p. 157.

⁴³ Si veda p. es. K. Polanyi, *Neue Erwägungen zu unserer Theorie und Praxis*, in «Der Kampf», 18/1 (1925), pp. 18-24. Trad. italiana *Nuove considerazioni sulla nostra teoria e pratica*, in Id., *La libertà in una società complessa*, pp. 52-61.

La società di mercato e le sue trasformazioni. Attualità di Karl Polanyi

MICHELE CANGIANI

La trasformazione neoliberale reagiva alla crisi strutturale dell'accumulazione capitalistica manifestatasi negli anni Settanta del Novecento. È servita per guadagnare tempo, fino alla grave recessione iniziata nel 2008. L'intensificato sfruttamento del lavoro umano e delle risorse naturali, insieme alla crescita della rendita finanziaria, hanno giovato a pochi, aumentando la disuguaglianza senza eliminare la tendenza deflattiva e il rischio di sovraccumulazione. I diritti sociali, e in generale la democrazia, hanno subito un'erosione progressiva.

Preoccupazioni politiche e problemi teorici del nostro tempo possono trovare un importante punto di riferimento nel pensiero di Karl Polanyi, a patto che non se ne metta da parte la base, costituita dalla teoria delle caratteristiche più generali della nostra società. Attraverso Polanyi, la comprensione del passato può giovare a quella del presente – ragione per cui l'interpretazione del suo pensiero è controversa.

Polanyi ha analizzato – nella sua opera più nota, *La grande trasformazione*, e in numerosi altri scritti – la crisi del capitalismo liberale, culminata intorno alla Prima guerra mondiale e illusoriamente tamponata fino al tracollo del 1929. La «grande trasformazione» degli anni Trenta fu il tentativo di uscirne: per lo più regressivo, anzi perverso, e sfociato nella tragedia della Seconda guerra mondiale. Questa storia è tuttavia significativamente inserita nel quadro della questione più generale della drammatica inefficienza della società contemporanea, dati gli effetti della sua organizzazione sull'ambiente umano e naturale: un'organizzazione disadattiva, secondo Polanyi. Nel secondo dopoguerra, pur dedicandosi principalmente allo studio dei sistemi economici antichi e primitivi, egli afferma che, «in un periodo di rischiose trasformazioni», lo scopo della sua ricerca storica è il seguente:

per accrescere la nostra libertà di adattamento creativo, e in tal modo aumentare le nostre possibilità di sopravvivenza, si dovrebbe riconsiderare completamente il problema dei mezzi materiali di sussistenza dell'uomo¹.

Il problema dell'economia va completamente riconsiderato, proprio in una società che egli definisce peculiarmente 'economica'. In questa sua impresa, diversi ambiti della conoscenza storico-sociale si trovano intrecciati. Che non ci sia libertà senza «libertà di adattamento creativo» è un principio fondamentale della sua filosofia politica: la libertà moderna è «libertà sociale», nella e mediante la società, libertà 'positiva' di partecipare consapevolmente alla creazione sociale della realtà. Ecco, allora, che la conoscenza storica – la spiegazione del passato «nei termini delle istituzioni umane» – ha il fine di «illuminare i problemi del presente»².

¹ K. POLANYI, *La sussistenza dell'uomo*, a cura di H. Pearson, Torino, Einaudi, 1983 [1977], p. 7.

² ID., *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974 [1944], p. 7.

Una forma specifica di società

La società di mercato capitalistica (così designata da Ron Stanfield, esemplare interprete istituzionalista di Polanyi) viene definita da Polanyi in generale, mediante una comparazione a largo raggio con le società precedenti. Rispetto a queste ultime, essa si caratterizza per il «posto» occupato dall'economia, ora tendenzialmente autonoma, cioè organizzata mediante norme e istituzioni proprie. In precedenza la funzione economica era invece svolta da istituzioni sociali diverse, che, nelle diverse società, riguardavano la parentela, la politica, la religione. Correlativamente, gli individui agivano per motivi non 'economici'. L'economia era dunque, secondo Polanyi, «*embedded*», inserita di volta in volta in una data cultura. Essa non era definibile come tale e in base a una razionalità sua propria, non era autonoma, ma integrata nella società. Non era fine a sé stessa, ma mezzo, oltre che per la sussistenza degli individui, per la riproduzione complessiva di sistemi socio-culturali la cui organizzazione, a differenza della società di mercato capitalistica, non era basata su istituzioni specificamente 'economiche'.

Polanyi dichiara di condividere «l'approccio sociale» di Karl Marx e indica «l'approccio storico» di Max Weber alla teoria sociale come fonte d'ispirazione, pur ritenendo eccessiva l'adesione di quest'ultimo alla Scuola austriaca di economia neoclassica. Polanyi adotta la formula weberiana di «fame e guadagno» quali motivi dell'attività economica peculiari della società capitalistica, ed è chiaramente influenzato dal pensiero di Weber sul mondo «disincantato», sulla «razionalizzazione» moderna e sulla conseguente differenziazione dei diversi ambiti della vita sociale, sulla distinzione fra «razionalità formale» e «materiale» dell'agire economico. Fra gli altri riferimenti espliciti di Polanyi basti qui ricordare la filosofia politico-economica di Aristotele³ e, tornando ai primi decenni del Novecento, Bronislaw Malinowski. Scrive quest'ultimo, a proposito dell'economia delle isole Trobriand: «Le norme etiche e giuridiche, le concezioni magiche e mitologiche introducono un ordine sistematico nelle attività economiche e le organizzano socialmente»⁴.

Maurice Godelier ha combinato la sua precedente formazione marxista con l'influenza di Polanyi per riformulare il materialismo storico in senso decisamente contrario rispetto all'evoluzionismo e all'economicismo. Egli osserva che, nelle società premoderne, la funzione economica era organizzata mediante le strutture di parentela, politiche e religiose che erano di volta in volta dominanti. La «determinazione in ultima istanza» da parte dell'economia, d'altronde, non scompare del tutto, poiché la struttura dominante svolge sempre anche la funzione economica. Anzi, essa non potrebbe essere dominante se non la svolgesse, dato che si tratta di una funzione indispensabile, «come ogni bambino sa» (scrive Marx in una lettera a Kugelman del 1868). La particolarità della società capitalistica, per Godelier, è che l'economia non è solo «determinante in ultima istanza», ma è anche dominante: contenendo in sé stessa le proprie norme, essa costituisce un vincolo ineludibile per il funzionamento, la riproduzione e la dinamica del sistema sociale complessivo⁵.

³ ID., *Aristotele scopre l'economia*, in K. POLANYI, C.M. ARENSBERG E H. PEARSON (a cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 76-113.

⁴ B. MALINOWSKI, *The primitive economics of the Trobriand Islanders*, in «The Economic Journal», 31, March 1921, p. 16.

⁵ Cfr. p. es. M. GODELIER, *Economia*, in *Enciclopedia*, vol. V, Torino, Einaudi, 1978. Il riferimento a Polanyi, qui, non è affatto in contrasto con quello a Marx di scritti precedenti di Godelier, raccolti in ID., *Rationalité et irrationalité en économie*, Paris, Maspero, 1966. Sull'analisi comparata dei sistemi economici, un allievo e collaboratore di Polanyi: W.C. NEALE, *On Defining 'Labor' and 'Services' for*

Il sistema economico diventa autonomo e quindi dominante, secondo Polanyi, quando il mercato si espande, parallelamente al capitalismo. A «una ‘sfera economica’ nettamente delimitata rispetto alle altre istituzioni della società» corrisponde necessariamente – dato che «nessun aggregato umano può sopravvivere senza un apparato produttivo funzionante» – «una società ‘economica’ fino a un punto che non era mai stato neppure approssimato»⁶. Prodotti e fattori della produzione divengono merci – lavoro, terra e moneta inclusi, come mai in precedenza. *La grande trasformazione* spiega su questa base, insieme con la genesi storica della società di mercato capitalistica, anche le sue caratteristiche fondamentali. Polanyi si sofferma significativamente sull’istituzione del mercato del lavoro, che segnò una svolta decisiva, dopo la secolare resistenza ad essa. La tesi che in seguito egli abbia abbandonato l’approccio olistico e l’influenza di Marx, quindi addirittura la questione della società capitalistica nella sua specificità e nel suo complesso⁷, non ha fondamento. Tale questione resta il presupposto della ricerca storica e antropologica da lui compiuta presso la Columbia University dopo il 1947. Negli scritti di questo periodo si trova ad esempio un’icastica rappresentazione dell’imporsi della società di mercato, *ovviamente capitalistica*. «Il mercato che determina i prezzi» (cioè il sistema di mercato, che diventa istituzione fondamentale insieme con il rapporto capitalistico di produzione) dimostrò, egli scrive,

una capacità impressionante di organizzare gli esseri umani come se fossero meri frammenti di materia prima, insieme alla superficie della madre terra, che ora poteva essere liberamente commercializzata, in organismi produttivi sotto il comando di privati impegnati soprattutto a comprare e vendere per realizzare profitto. [...] Questo congegno istituzionale, divenuto la forza dominante nell’economia – ora giustamente descritta come *economia di mercato* – ha a sua volta originato un altro, ancora più radicale sviluppo, cioè un’intera società incorporata [*embedded*] nel meccanismo della sua stessa economia: una *società di mercato*⁸.

«Un’intera cultura», quindi «la rappresentazione dell’uomo e della società [...] scaturì necessariamente dalla struttura essenziale di una comunità umana organizzata mediante il mercato»: una società che «rappresentava una violenta rottura con le condizioni precedenti»⁹. Il contrasto con la prospettiva della «*longue durée*» è rilevato dallo stesso Fernand Braudel, per il quale il concetto polanyiano di «mercato autoregolato» sarebbe frutto di «un gusto teologico della definizione»¹⁰. C’è invece corrispondenza fra Polanyi e Max Weber, al quale importa spiegare come «tipicamente capitalistica» «un’epoca nel suo complesso», in riferimento, da una parte, alle istituzioni che caratterizzano il capitalismo, dall’altra alla condizione empirica che tali istituzioni si diffondano talmente che, se scomparissero, «l’intera copertura del fabbisogno crollerebbe»: condizione che non si verifica prima del XIX secolo¹¹.

Comparative Studies, in «*American Anthropologist*», LXVI, 6, 1964, pp. 1300-1307, ha una posizione simile a quella di Godelier o almeno compatibile con essa.

⁶ K. POLANYI, *La nostra obsoleta mentalità di mercato* (1947), in ID., *Economie primitive, arcaiche e moderne*, a cura di G. Dalton, Torino, Einaudi, 1980, p. 62.

⁷ Cfr. p. es. F. BLOCK, *Karl Polanyi and the writing of The Great Transformation*, in «*Theory and Society*», Vol. 32, No. 3, 2003, pp. 275-306.

⁸ K. POLANYI, *La sussistenza dell’uomo*, cit., p. 32 (traduzione modificata).

⁹ *Ivi*, p. 33.

¹⁰ F. BRAUDEL, *I giuochi dello scambio*, Torino, Einaudi, 1981, p. 214.

¹¹ M. WEBER, *Storia economica. Linee di una storia universale dell’economia e della società*, Roma, Donzelli, 1993, p. 244.

La grande trasformazione va letta in base a due fondamentali criteri. Il primo si evince da quel che Polanyi stesso afferma in seguito, in una nota per i corsi alla Columbia. Egli condivide «l'approccio sociale» di Marx, contrapponendolo a quello «economicistico» dell'economia politica. Mentre quest'ultima generalizza indebitamente «le leggi che governano il mercato», il metodo di Marx è «antropologico, istituzionale e storico», «incentrato nella visione della società come un tutto»¹². Si tratta dunque per Polanyi, secondo il canone della «critica dell'economia politica», di determinare anzitutto la società di mercato capitalistica in generale come forma storica (*Gesellschaftsform* è il termine usato da Marx). La spiegazione storica comprende anche considerazioni epistemologiche sul pensiero economico e sociale. L'esigenza di mettere radicalmente in questione il concetto stesso di economia insorge nella società 'economica' moderna, implicando altresì la «scoperta della società», cioè la società come problema teorico e politico esplicitamente posto¹³. L'economia politica, inoltre, viene svelata quale manifestazione ideologica: in una società 'economica', in cui l'economia si autonomizza e in generale i diversi aspetti della vita sociale non sono più coerentemente e tradizionalmente regolati, si spiega il fatto che la scoperta della società avvenga paradossalmente come scoperta dell'economia, cioè di leggi economiche non storicamente specifiche, non propriamente sociali, ma universali: naturali, in un certo senso, in quanto insite nell'individuo umano.

Il secondo criterio è l'intreccio di diversi livelli di astrazione analitica: quello della società di mercato capitalistica in generale, nella sua specificità rispetto ad altre forme di società, e quello dei vari assetti istituzionali che essa assume nel corso del tempo. All'interno di questo secondo livello, ne emerge uno ancora più concreto, riguardante aspetti e momenti particolari, quali il caso di Speenhamland, come episodio conclusivo della lunga storia delle Poor Laws, oppure la «congiuntura fascista» degli anni Trenta.

Interpretazioni divergenti della teoria di Polanyi possono trovare motivo in qualche sua ambiguità terminologica. Per esempio, egli si riferisce al livello più generale quando presenta il «mercato autoregolato» come l'istituzione che realizza lo svincolarsi dell'attività economica dalle norme premoderne, per cui il sistema economico cessa di essere «assorbito nel sistema sociale»¹⁴. Ora l'intera produzione dipende dal mercato e dal profitto, e viene regolata mediante la formazione dei prezzi. Anche il lavoro, la terra e la moneta diventano merci, e il loro prezzo viene chiamato, rispettivamente, salario, rendita e interesse. L'approccio di Polanyi si colloca qui nella scia dei grandi teorici e storici del capitalismo, fra la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni del XX. Basti ricordare, oltre a Marx e Weber, Ferdinand Tönnies o Richard Tawney¹⁵.

D'altra parte, con «mercato autoregolato» Polanyi denota anche un'istituzione caratteristica del capitalismo liberale, della «civiltà del diciannovesimo secolo», la quale, come recita la prima riga della *Grande trasformazione*, «è crollata». La confusione dei due livelli è, in Polanyi, solo apparente, solo terminologica. Inoltre, essa si spiega con il fatto che, in primo luogo, la «separazione istituzionale» fra economia e politica, sostenuta dal mito normativo della concorrenza (perfetta!) di mercato e del *laissez faire*, è stata il

¹² K. POLANYI, *Primitive, Archaic and Modern Economies*, ed. by G. Dalton, New York, Doubleday & Co., 1968, pp. 132 e 134.

¹³ Cfr. in particolare *La grande trasformazione*, cit., cap. 10: *L'economia politica e la scoperta della società*.

¹⁴ *La grande trasformazione*, cit., p. 88. Il cap. VI, che così inizia, prosegue sia chiarendo il concetto sia con considerazioni storiografiche.

¹⁵ R. TAWNEY, *La religione e la genesi del capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1967 [1926]. Polanyi conosceva anche personalmente Tawney, che era presidente della Workers' Educational Association (WEA), per la quale egli tenne corsi e seminari nel periodo in cui risiedette in Inghilterra (1933-1946).

modo in cui il mercato autoregolato, nel senso più generale di ‘sistema di mercato capitalistico’, ha trovato, nel diciannovesimo secolo, la sua prima realizzazione. In secondo luogo, Polanyi, trasferitosi nel 1919 da Budapest a Vienna, condivise con i socialdemocratici ‘austromarxisti’ la fiducia che la crisi del capitalismo liberale del XIX secolo potesse risolversi con la fine del capitalismo *tout court* e la transizione al socialismo. In terzo luogo: caduta ben presto tale speranza, egli, pur non rinunciando mai ai suoi ideali più radicali¹⁶, si diede ad analizzare il modo in cui il capitalismo, trasformandosi, riusciva a non crollare: nel caso specifico, passando dall’assetto liberale a quello corporativo – come vedremo meglio nel paragrafo seguente. È a questo punto che la distinzione fra i due significati, a due livelli di astrazione, del concetto di «mercato autoregolato» diventa necessaria, non solo logicamente, ma come chiave per la comprensione della storia della società contemporanea.

Le caratteristiche fondamentali di questa società – il sistema di mercato e il rapporto capitalistico di produzione – costituiscono un vincolo ineludibile lungo tutta la sua storia. Esse permangono, di là dalla trasformazione dei modi istituzionali in cui si attuano. La teoria polanyiana della società di mercato capitalistica implica, da una parte, la radicale cesura rispetto alle società precedenti e, dall’altra, la continuità dei caratteri generali di tale forma sociale, lungo le sue trasformazioni istituzionali, anzi mediante esse. Il vincolo costituito da tali caratteri si manifesta per esempio, come Polanyi rileva, nel fatto che passino almeno tre quarti di secolo fra l’istituzionalizzazione del mercato del lavoro in Inghilterra, con la riforma della Poor Law del 1834, e la conquista del suffragio da parte dei lavoratori. Quella riforma era un requisito essenziale dell’organizzazione capitalistica, la quale, invece, veniva messa a rischio dall’attribuzione della cittadinanza politica ai lavoratori. Un così lungo intervallo di tempo, e anche il ruolo del suffragio universale quale fattore della crisi del capitalismo liberale e della conseguente trasformazione, dimostrano la rilevanza della contrapposizione delle classi. I lavoratori avevano reclamato i loro «diritti di cittadinanza»: oltre ai diritti politici, quelli economici e sociali¹⁷, promuovendo in tal modo la «difesa» della società dal «meccanismo del mercato» – contribuendo, nello stesso tempo, al passaggio dalla forma liberale del capitalismo a quella corporativa.

Crisi e trasformazioni

La crisi del capitalismo liberale culminò intorno alla Prima guerra mondiale; il movimento rivoluzionario per un cambiamento radicale, osserva Polanyi, perse ben presto la possibilità di successo. Rimaneva tensione nella società, ma gli interessi dominanti e l’ideologia liberale impedivano anche riforme atte piuttosto a soccorrere che ad affossare il capitalismo. Per questo egli chiama «conservatori» gli anni Venti, riferendosi al tentativo di restaurare l’assetto istituzionale del capitalismo liberale, anche come strumento di lotta contro la classe operaia. L’esigenza di salvaguardare l’equilibrio del bilancio statale e la stabilità dei cambi, quindi il valore della moneta, mentre garantiva

¹⁶ Nei primi anni Venti Polanyi partecipò al dibattito sull’economia socialista (cfr. gli scritti della Parte prima di K. POLANYI, *La libertà in una società complessa*, a cura di A. Salsano, Torino, Bollati Boringhieri, 1987). E come esempi della continuità dei suoi ideali: *Sulla libertà* (1927) e, dopo oltre trent’anni, *Il pensiero sovietico in transizione* (1961), entrambi in K. POLANYI, *Una società umana, un’umanità sociale*, a cura di M. Cangiani e C. Thomasberger, Milano, Jaca Book, 2015, pp. 128-58 e 304-11.

¹⁷ Cfr. T. H. MARSHALL, *Cittadinanza e classi sociali*, Bari, Laterza, 2002 [1950].

i *rentiers*, veniva giocata contro le rivendicazioni dei lavoratori. Ci si avviava così verso la Grande Depressione. La tensione sorgeva dal mercato, scrive Polanyi, «da dove si diffuse nella sfera politica e quindi in tutto l'insieme della società». Il collasso definitivo del capitalismo liberale ottocentesco avvenne quando cadde «l'ultima delle sue sopravvissute istituzioni, la base aurea»¹⁸ e con essa «l'economia mondiale tradizionale». In questa fase finale, egli conclude, «entrò decisamente il conflitto delle forze di classe»¹⁹.

La grande trasformazione esamina il capitalismo liberale (ottocentesco, «vittoriano»), le sue contrastanti dinamiche (il «doppio movimento» dell'espansione del mercato e della «difesa» sociale), la sua irreversibile crisi e la conseguente trasformazione negli anni Trenta. La spiegazione di quella forma di capitalismo, della sua genesi e del suo collasso, implica tuttavia concetti più generali, che riguardano la società di mercato capitalistica in quanto tale. Il problema è, infatti, che cosa si trasforma e perché. I tratti e le contraddizioni più generali del sistema sociale permangono, assumendo una nuova forma – Polanyi precisa – non più «liberale» ma «corporativa». Tale forma viene a sua volta da lui studiata anche a un livello ancora più concreto, nelle sue diverse modalità: il fascismo, il corporativismo relativamente democratico in Gran Bretagna e quello più innovativo del New Deal²⁰.

L'attenzione precoce al capitalismo trasformato è uno degli aspetti più interessanti del lavoro di Polanyi. In un articolo del gennaio 1925 egli dà per scontato il «processo di trasformazione» come «tendenza scientificamente constatabile nel capitalismo», che ha come base «la concentrazione tecnico-scientifica e la centralizzazione del capitale»²¹. Fra il 1927 e il 1928 egli osserva l'iniziale manifestarsi della tendenza verso una forma corporativa di riorganizzazione, in cui la razionalizzazione industriale proceda di pari passo con la pace sociale: nel Regno Unito, in Austria, in Italia. Il presupposto era che le aspirazioni rivoluzionarie venissero battute o messe da parte. Così avvenne con la sconfitta dello sciopero generale dei lavoratori britannici nel 1926, seguita, l'anno dopo, dalla regolazione per legge dell'attività sindacale e dello sciopero. Nello stesso 1926, in Austria, al Congresso di Linz del Partito socialdemocratico austriaco, Otto Bauer ammise il fallimento della via democratica al socialismo; in Italia, la libertà sindacale e il diritto di sciopero furono aboliti per legge. All'inizio del 1928, commentando le riforme proposte dal rapporto *Britain's Industrial Future*, appena pubblicato a cura della sinistra del Liberal Party con la collaborazione di John M. Keynes, Polanyi osserva che questo liberalismo va oltre il classico utilitarismo individualista e la fede pura e semplice nelle forze del mercato. Si parla di una collaborazione con i sindacati operai, che garantisca nello stesso tempo maggiore efficienza e migliori condizioni lavorative e salariali, e di *public concerns* che integrino l'iniziativa privata. Non viene comunque meno il presupposto di «una società la cui sostanza è il *cash nexus*» e che rimane basata sulla

¹⁸ Oltre alla base aurea, Polanyi indica altre tre istituzioni fondamentali del capitalismo liberale: il mercato autoregolato, l'equilibrio di potere fra le potenze europee e lo stato liberale (cfr. ID., *La grande trasformazione*, cit., p. 7).

¹⁹ *Ivi*, p. 278.

²⁰ Numerosi articoli di Polanyi sono dedicati all'analisi dettagliata delle vicende economiche e politiche internazionali, ma anche interne, in particolare della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Se ne rintraccia qualche sintetico accenno nella *Grande trasformazione*. Traduzioni in italiano di alcuni di tali articoli – pubblicati in gran parte nel settimanale economico e politico «Der Österreichische Volkswirt», per il quale Polanyi lavorò dal 1924 al 1938 – si trovano in antologie di suoi scritti: ID., *La libertà in una società complessa*, cit.; ID., *Cronache della grande trasformazione*, a cura di M. Cangiani, Torino, Einaudi, 1993.

²¹ ID., *La libertà in una società complessa*, cit., p. 52.

proprietà privata²².

Affinché la trasformazione prendesse piede, ben oltre le idee e i tentativi iniziali²³, ci volle, secondo Polanyi, l'*impasse* causata dalla crisi, nel contesto della contrapposizione delle classi. Data tale situazione, il fascismo fu la via d'uscita prevalente in gran parte dell'Europa. In uno scritto della fine degli anni Trenta Polanyi sostiene che il «virus fascista» è endemico nella società di mercato capitalistica, pronto ad attivarsi e diffondersi in determinate circostanze²⁴. Anche dove il fascismo fu tenuto a bada, come nel Regno Unito, la democrazia subì comunque un deterioramento. Va ricordata, in proposito, la riflessione di Polanyi sulla crisi del governo laburista e la formazione del National Government nel 1931. Con questa operazione, a suo avviso, l'*ex-Premier* laburista Ramsay MacDonald, formando il nuovo governo di coalizione con Conservatori e Liberali, si era adeguato alle esigenze del potere finanziario. Fu adottata una linea contro-riformista rispetto ai provvedimenti del precedente governo a favore di disoccupati e pensionati, e all'intervento pubblico in vari campi, dall'agricoltura all'edilizia popolare e al sistema sanitario. Polanyi considera in particolare il taglio del sussidio di disoccupazione e il blocco della possibilità di alternanza al governo di partiti diversi. Il suo articolo si conclude con l'affermazione che MacDonald «per amore dell'ipotetica salvezza della sterlina ha provocato un danno reale allo sviluppo democratico dell'Inghilterra»²⁵. Il 21 settembre 1931, due giorni dopo la comparsa dell'articolo su *Der Österreichische Volkswirt*, la sterlina abbandonò il *gold standard*. Fu una conferma dell'idea di Polanyi che tanto più grave è la crisi, tanto più la classe dominante pretende un controllo esclusivo delle necessarie riforme: della loro qualità e della loro misura e gestione. E il crollo del *gold standard* – nel 1933 ne usciranno anche gli Stati Uniti – è emblematico della fine di un'epoca²⁶.

Fra gli articoli per il settimanale viennese dedicati alle vicende della trasformazione, sono significativi quelli del 1934 sulle varie posizioni prese in Gran Bretagna dagli industriali, dai partiti e dai sindacati. Polanyi commenta il piano di ristrutturazione dell'intero settore siderurgico e l'intervento governativo per tentare di risolvere la crisi dell'industria tessile, presa fra conflitti sindacali e concorrenza giapponese. Egli osserva la conversione dei liberali ai vantaggi del commercio all'interno dell'Impero come male minore rispetto al protezionismo agricolo voluto dai conservatori. Mentre fra i *tories* si è formata «un'avanguardia pianificatrice»²⁷, il Labour Party si trova in «una crisi profonda», segnata fra l'altro dalla contrapposizione tra la minoranza di sinistra e i sindacati, i quali sono ostili «verso il socialismo politico». Al congresso annuale del partito, conclude Polanyi, progetti di economia pianificata finiscono per significare piuttosto «un passo verso una soluzione corporativa del problema della socializzazione», che rivela perfino qualche «cedimento nei confronti del fascismo»²⁸.

Nello stesso anno 1934 Polanyi scrive per il periodico *New Britain* una serie di articoli,

²² ID., *Cronache della grande trasformazione*, cit., p. 56. Polanyi prende l'espressione *cash nexus* da T. CARLYLE, *Chartism*, 1839.

²³ Cfr. p. es. C.S. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bologna, Il Mulino, 1999 (*Recasting Bourgeois Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1975): una fondamentale ricerca sui primi sviluppi del corporativismo in Francia, Germania e Italia intorno alla Prima guerra mondiale.

²⁴ K. POLANYI, *Il virus fascista*, in ID., *Una società umana, un'umanità sociale*, cit., pp. 255-272.

²⁵ ID., *Democrazia e moneta in Inghilterra*, in ID., *Cronache della grande trasformazione*, cit., p. 81.

²⁶ ID., *Il meccanismo della crisi economica mondiale (1933)*, in ID., *La libertà in una società complessa*, cit., pp. 74-89.

²⁷ ID., *L'economia pianificata secondo i tories*, in ID., *Cronache della grande trasformazione*, cit., p. 169.

²⁸ ID., *Il Labour a Southport*, in ID., *Cronache della grande trasformazione*, cit., pp. 166-67.

con lo scopo di chiarire, di distinguere quali siano le differenze fra fascismo e marxismo, nonché quelle fra svariate concezioni e politiche corporative – dal *guild socialism* al fascismo (in Italia, in Germania, in Austria), dal progetto di Rudolf Steiner all'enciclica papale *Quadragesimo Anno* del 1931²⁹.

Sono qui possibili solo questi pochi riferimenti alle molteplici questioni trattate da Polanyi nei 250 articoli per *Der Österreichische Volkswirt* (1924-1938)³⁰. Vanno ancora ricordate almeno le acute corrispondenze sul New Deal, fondate sulla convinzione che si trattava di una trasformazione che, eccezionalmente, non nuoceva alla democrazia, anzi – come egli affermerà ripetutamente in seguito³¹ – rappresentava, da questo punto di vista, una parentesi felice nella storia americana. Egli condivideva, d'altra parte, l'opinione di Henry Wallace, *Secretary of Agriculture*, che la politica di Roosevelt, compreso il principio che «l'economia è una questione pubblica», non affossava il capitalismo, ma gli consentiva di persistere e svilupparsi³². È significativamente diversa, opposta, la posizione di Joseph Schumpeter, sia alla fine degli anni Venti, quando egli aderiva alla trasformazione corporativa dal punto di vista della «imprenditorialità»³³, sia dopo la guerra, quando temeva che «il sistema dell'impresa privata» non sarebbe sopravvissuto all'intervento politico per controllare, almeno in parte, i prezzi e la distribuzione del reddito, per soddisfare esigenze sociali mediante imprese pubbliche e per garantire servizi di *welfare*³⁴.

Il dilemma e l'alternativa

Uno degli articoli di Polanyi del 1928 sopra citati si apre con la seguente affermazione:

Il liberalismo, che un tempo voleva rinnovare il mondo, da cinquant'anni è sterile. Come la concorrenza è stata schiacciata dal monopolio, che è sua creatura, così il liberalismo è stato privato dell'eredità del suo grande passato da quegli strati della grande industria e della finanza mondiale, che erano saliti al potere nel suo segno³⁵.

Chiaramente, l'argomento di Polanyi e il problema da lui posto vanno oltre la necessità – che, pure, egli considera – di provvedimenti atti a difendere gli individui e la società dalle conseguenze più nocive del sistema di mercato, o addirittura il mercato stesso dai suoi fallimenti (*market failures*) e dai limiti della razionalità economica individuale (*bounded rationality*). Egli è convinto che il «crollo» della «civiltà del diciannovesimo secolo» segnali la problematicità del sistema di mercato capitalistico in quanto tale. Le

²⁹ La traduzione di uno di questi articoli viene pubblicata nel presente fascicolo: *Quale Stato triplice?*

³⁰ Qualche nota al riguardo in M. CANGIANI, 'A Staggering World': Karl Polanyi's contribution to *Der Österreichische Volkswirt*, in J.G. BACKHAUS (a cura di), *The Beginnings of Scholarly Economic Journalism*, New York, Springer, 2011, pp. 1-14.

³¹ Cfr. l'accenno alla politica rooseveltiana nelle ultime pagine della *Grande trasformazione* e inoltre K. POLANYI, *Capitalismo universale o pianificazione regionale?* (1945), in ID., *La libertà in una società complessa*, cit., pp. 141-50, e *Il Partito Laburista e i fautori del New Deal* (1947), in ID., *Una società umana, un'umanità sociale*, cit., pp. 297-303.

³² ID., *Il diritto del lavoro negli Usa* (1937), in ID., *Cronache della grande trasformazione*, cit., p. 217.

³³ Cfr. vari articoli in J.A. SCHUMPETER, *L'imprenditore e la storia dell'impresa*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

³⁴ ID., *The March into Socialism*, in «*American Economic Review*», XL, 1950, pp. 448-450.

³⁵ K. POLANYI, *Riforme economiche liberali* (1928), in ID., *Cronache della grande trasformazione*, cit., p. 50.

grandi crisi, che segnano il passaggio da una fase all'altra della storia della società capitalistica, sono anche chiamate 'sistemiche' non per nulla, dato che coinvolgono i fondamenti organizzativi della società³⁶. È in riferimento a questo tipo di crisi che si spiega l'importanza che *La grande trasformazione* dà alla cosiddetta Legge di Speenhamland del 1795, proprio per il suo insuccesso: il quale contribuì – vero o presunto che fosse – al prevalere dell'idea che provvedimenti coerenti con il vecchio ma ancora dominante sistema sociale finivano per aggravare il problema della povertà invece di risolverlo. Si arrivò così a cambiare il sistema, chiudendo la storia delle Poor Laws e istituendo il mercato del lavoro. In termini cibernetici, se la correzione del tiro continua ad avere un *feedback* positivo, se cioè l'errore non risulta corretto o addirittura aumenta, vuol dire che è il sistema di puntamento a dover essere reimpostato.

Per la maggior parte degli interpreti di Polanyi, l'oggetto della sua analisi e della sua contestazione sembra invece limitarsi al mercato autoregolato nel senso della libera concorrenza, del *laissez faire* e, insomma, della teoria neoclassica dell'equilibrio economico generale. Un'interpretazione a dir poco riduttiva, basata essenzialmente sul fatto – ovvio per Polanyi – che l'assoluto affidarsi agli automatismi dei prezzi non è che un'utopia, e ad esso, infatti, viene inevitabilmente opposto un «contro-movimento» di «difesa» degli individui, delle imprese, della società. Comunque, si osserva, non esiste mercato se non regolato da istituzioni. Secondo questa interpretazione, l'economia non può mai essere realmente «*dis-embedded*» e la storia della società contemporanea consiste nell'oscillazione fra la prevalenza dell'autoregolazione del mercato e quella del contro-movimento, con l'intervento dello Stato ecc. Il passaggio da una fase all'altra dipenderebbe dall'esigenza di rimediare agli eccessi dell'autoregolazione oppure della «difesa», arrivando a un nuovo compromesso. Il problema sarebbe insomma, per Polanyi, non la società di mercato capitalistica in quanto tale, ma solo i suoi eccessi liberistici.

Con questo tipo di lettura, scompare il significato che Polanyi arriva a dare al sistema di mercato e alle sue trasformazioni storiche. Un'altra lettura è non solo possibile, ma anche più facilmente dimostrabile in base ai testi. In una conferenza del 1940³⁷, ad esempio, Polanyi scrive che un sistema autoregolato di mercato implica «che vi sia un surplus» e «che l'intera società debba essere subordinata alle esigenze del sistema di mercato», garantendo anzitutto la flessibilità dei prezzi, anche di quelli della terra, del lavoro e del capitale. Lasciato a sé stesso, «il 'meccanismo satanico' del mercato» e del guadagno come motivo dell'attività economica porterebbe a un uso distruttivo delle risorse umane e naturali. Il sistema creditizio tenderebbe «a precipitare nell'inflazione o a strangolare l'attività economica». La società è dunque costretta a porre «un freno al meccanismo del mercato». Evidentemente si tratta, qui, non solo di riforme e interventi per difendere la società da eccessi e inefficienze del libero mercato, ma anche dell'autoregolazione nel senso più generale: nel senso in cui essa riguarda il vincolo dell'accumulazione capitalistica, la priorità del guadagno di denaro e il meccanismo del mercato (in cui, per Marx, si attua il ciclo del capitale), che rendono l'economia autonoma e dominante.

Questo significato dell'autoregolazione corrisponde all'intento di Polanyi di *spiegare* la dinamica storica, attraverso trasformazioni istituzionali, con le costanti caratteristiche fondamentali della società di mercato capitalistica, che appare insanabilmente

³⁶ Cfr. E. MORIN, *Per una teoria della crisi*, Roma, Armando Editore, 2017 (*Pour une crisologie*, 1976).

³⁷ K. POLANYI, *The Trend Toward an Integrated Society*, ms., s. d. (ma 1940). Pubblicato in trad. it., *La tendenza verso una società integrata*, in ID., *Per un nuovo Occidente*, a cura di G. Resta e M. Catanzariti, Milano, ilSaggiatore, 2013, pp. 271-277.

contraddittoria. Essa si trova, egli afferma, in un paradossale «dilemma»: o lasciarsi andare verso la distruzione, oppure frenare, difendersi, rischiando così di «bloccare» il meccanismo, cioè il sistema economico sul quale si basa la sua riproduzione. Le due tendenze contrapposte, rappresentate da due classi sociali contrapposte, non sono componibili in uno stabile compromesso.

La crisi del capitalismo liberale sfociò, infatti, nell'*impasse* descritta nella *Grande trasformazione*. Divenne necessario trovare una via d'uscita, ricomponendo la frattura fra economia e politica, fra economia e società. Ma in quale modo era possibile farlo? Come promuovere davvero «una società integrata», nella quale l'economia non sia «separata, autoregolantesi e autonoma»? Tentativi di governo politico democratico, socialista, della società e anzitutto dell'economia – in Spagna, in Francia – furono sconfitti, come era già avvenuto in altri paesi subito dopo la Prima guerra mondiale. Poiché, comunque, quella frattura doveva essere riparata, ciò avvenne in forma perversa, paradossale: «al prezzo del sacrificio della democrazia»³⁸ e della libertà³⁹, cioè, secondo Polanyi, della politica in senso proprio. Il fascismo è l'esito di una situazione di crisi, in cui si rivela l'incompatibilità fra capitalismo e democrazia. A questo punto, egli sostiene, «ci sono due soluzioni: l'estensione del principio democratico dalla politica all'economia, o la completa abolizione della 'sfera politica' democratica». Con il corporativismo fascista, «il capitalismo così com'è organizzato nei diversi rami dell'economia diventa l'intera società». In effetti, «la rappresentanza è concessa alla funzione economica; è tecnica e impersonale»⁴⁰.

Polanyi continua a prospettare l'esigenza di «reintegrare» l'economia nella società. Egli riprende dunque, dopo la guerra, l'idea di un'alternativa fra due modi opposti di affrontare tale esigenza e il suo manifestarsi nella tendenza permanente alla crisi. Il problema dell'economia, egli afferma, potrebbe trovare soluzione «in una società veramente democratica», in cui l'economia fosse organizzata «per mezzo dell'intervento programmato degli stessi produttori e consumatori». Oppure prevarranno coloro che «credono nelle élite e nelle aristocrazie, nel managerialismo e nella grande impresa», dunque in una società «adattata più intimamente al sistema economico, che vorrebbero conservare immutato»⁴¹. Polanyi guarda evidentemente al futuro, dopo la sconfitta del fascismo. Si tratta, per lui, di un'alternativa radicale, sistematicamente presente nella forma di mercato capitalistica della società. In questo senso, nella *Grande trasformazione* come negli articoli sopra ricordati, viene considerata la riduzione dello spazio economico e politico di mediazione che caratterizza sempre la crisi, tanto più quanto più si riveli il suo carattere strutturale. Proprio perché, allora, le caratteristiche più generali dell'organizzazione sociale sono in questione, l'esigenza di controllo diventa di vitale importanza per la classe dominante, a spese della democrazia.

Quando la trasformazione neoliberale aveva iniziato a rendere ancora più incontestabile che in precedenza il prevalere della seconda delle alternative indicate da Polanyi, Crawford B. Macpherson delinea in modo simile due tendenze: o la conquista di «un sistema democratico genuinamente partecipativo» da parte di movimenti popolari «per trasformare o trascendere il capitalismo», oppure la distruzione della democrazia mediante l'istituzione di «qualche tipo di stato corporativo plebiscitario»⁴². Certo, la

³⁸ *Ivi*, p. 276.

³⁹ *Id.*, *La grande trasformazione*, cit., p. 320.

⁴⁰ *Id.*, *L'essenza del fascismo* (1935), in *Id.*, *La libertà in una società complessa*, cit., pp. 115 e 116.

⁴¹ *Id.*, *La nostra obsoleta mentalità di mercato*, cit., p. 74.

⁴² C.B. MACPHERSON, *The Rise and Fall of Economic Justice and other Essays*, Oxford, Oxford University

storia è cambiamento ed è irreversibile; la riflessione di Polanyi sulla crisi degli anni Trenta può tuttavia fornire suggerimenti utili per comprendere le fasi successive e, in particolare, la crisi degli anni Settanta e quella iniziata nel 2007-2008. Anche se, o proprio perché, il detto programmatico di Margaret Thatcher – «non c'è alternativa» – sembra abbia avuto successo, e continui ad averne.

L'attualità della teoria di Polanyi sta nel mettere in rilievo l'autoreferenzialità dell'economia e, correlativamente, della politica, propria in generale della società di mercato-capitalistica. Egli condivide con l'originario e radicale pensiero economico istituzionalista – Thorstein Veblen ovviamente, ma anche, ad esempio, Adolf Löwe, K. W. Kapp, John K. Galbraith – il tema del progressivo divergere fra benessere sociale e indirizzo della produzione. Polanyi sostiene in questo senso l'urgenza di integrare economia e società, in modo nuovo rispetto alle società premoderne, cioè salvaguardando, anzi attuando davvero, la conquista della libertà e della democrazia. La questione è fino a qual punto ciò sia possibile mantenendo intatte le caratteristiche più generali del sistema sociale attuale.

Sono, per esempio, le esigenze dell'accumulazione capitalistica compatibili con le proposte di economisti post-keynesiani – quali Joan Robinson, Hyman Minsky, Federico Caffè – riguardo alla necessaria iniziativa pubblica per la piena occupazione, l'indirizzo degli investimenti e la redistribuzione del reddito, o anche con riforme molto meno radicali? È possibile «rendere il capitalismo adatto alla società», come vorrebbe Colin Crouch⁴³? La divergenza delle risposte corrisponde a quella delle interpretazioni del pensiero di Polanyi.

Press, 1987, p. 127 (trad. it. *Ascesa e caduta della giustizia economica*, Roma, Edizioni Lavoro, 1990).

⁴³ C. CROUCH, *Making Capitalism Fit for Society*, Cambridge, Polity, 2013 (trad. it. *Quanto capitalismo può sopportare la società*, Bari-Roma, Laterza, 2014).



Discussion Papers

Collana di

E-papers del Dipartimento di Scienze Economiche – Università di Pisa



Tommaso Luzzati

**Leggere Karl William Kapp
(1910-1976)
per una visione unitaria di economia,
società e ambiente**

Discussion Paper n. 56

2005

Discussion Paper n.56, presentato: **dicembre 2005**

Indirizzo dell'Autore :

Dipartimento di Scienze Economiche, via Ridolfi 10, 56100 PISA – Italy

tel. (39 +) 050 2216 329

fax: (39 +) 050 598040

Email: tluzzati@ec.unipi.it

© Tommaso Luzzati

La presente pubblicazione ottempera agli obblighi previsti dall'art. 1 del decreto legislativo luogotenenziale 31 agosto 1945, n. 660.

Si prega di citare così:

Luzzati T. (2005), “Leggere Karl William Kapp (1910-1976) per una visione unitaria di economia, società e ambiente”, Discussion Papers del Dipartimento di Scienze Economiche – Università di Pisa, n.56 (<http://www-dse.ec.unipi.it/ricerca/discussion-papers.htm>).



Tommaso Luzzati

Leggere Karl William Kapp (1910-1976)
per una visione unitaria di economia, società e ambiente

**A unified view of economy, society, and the environment:
an introduction to Karl William Kapp (1910-1976)**

Abstract

Despite the rise, from the late 1980s, of the concept of sustainable development, there remains rooted the idea that nature conservation can be fully achieved only in affluent economies. Unfortunately, the simple narrative ‘wealth and technological progress lead to a cleaner environment’ is not confirmed by empirical evidence.

An economist who was unwilling to overlook the matter of environmental degradation, also in less developed countries, was the German economist Karl William Kapp (1910-1976). His rich and deep analysis not only anticipated many issues that entered the research and the policy agenda later on, but continues to be extremely topical and incisive albeit at a distance of over 30 years.

This is why I believe it is worth rediscovering Kapp. This paper will focus particularly on some of his last works that represent a sort of synthesis of his thinking, in which development and environment, the themes that most concerned him, are not only developed in complete and mature fashion, but are also perfectly integrated.

The aim of this paper is not merely to introduce Kapp’s thinking and encourage direct reading of his works. Precisely because Kapp’s works arise from a continuous interaction of theory and practice, they offer considerable food for thought, and especially a coherent, organic framework on which to construct strategies and practices for lasting economic development, which are compatible with the physical environment and with individual and social aspirations.

Keywords: Kapp, economic development, social costs, incommensurability, multidimensionality, existential minima, science, democratic processes

Indice

1. Introduzione	2
2. Cenni alla biografia e all'opera di K.W. Kapp	7
3. Alcune parole chiave come guida alla lettura dell'opera di Kapp	9
4. Strategie di sviluppo ecocompatibile	13
5. Conclusioni	17
6. Riferimenti Bibliografici	18

Leggere Karl William Kapp per una visione unitaria di economia, società e ambiente¹

Tommaso Luzzati
Dipartimento di Scienze Economiche, Facoltà di Economia - Università di Pisa
V. Ridolfi 10, 56124 Pisa,
tluzzati@ec.unipi.it

1. Introduzione

Nonostante l'affermarsi, a partire dalla fine degli anni '80, del concetto di sviluppo sostenibile che pone sullo stesso piano obiettivi economici, sociali e ambientali, rimane assai radicata l'idea che la tutela della natura possa realizzarsi appieno solo in economie ricche. Una simile convinzione poggia su due semplici intuizioni. Dal lato della domanda, si ritiene che l'ambiente naturale sia una sorta di bene di 'lusso', 'domandato' (e tutelato) solo quando si sia raggiunto un certo livello di reddito. Dal lato della produzione, si immagina che, in virtù dell'avanzata tecnologia, siano i paesi ricchi quelli più

¹ Università di Pisa - Dipartimento di Scienze Economiche

Indirizzo:

Facoltà di Economia -DSE, v. Ridolfi 10, 56124 Pisa

Tel: 050-2216466 E-mail: tluzzati@ec.unipi.it

Desidero ringraziare Antonio G. Calafati, Pietro Frigato, Joan Martinez Alier, Paola Meoli, Luca Michelini, Marco Orsini, Silvia Pochini, nonché i partecipanti ad un seminario tenutosi alla UAB in Barcellona, per le preziose critiche e suggerimenti. A Calafati sono inoltre grato sia per aver portato in Italia, attraverso la casa editrice Otium, l'opera di Kapp, sia per avermi insegnato personalmente ad apprezzarla. Ogni difetto e svista rimane mia sola responsabilità.

in grado di tutelare l'ambiente. In quest'ottica la questione ambientale viene ridimensionata: il degrado della natura è visto come poco rilevante nei paesi poveri (soprattutto perché lo si considera un necessario costo dello sviluppo), come risolvibile con relativa facilità nei paesi ricchi. Prioritari sarebbero gli obiettivi della crescita del reddito e dello sviluppo economico il cui raggiungimento condurrebbe in modo quasi automatico ad un maggior rispetto dell'ambiente.

Un tale orientamento, sia pur con differenze anche profonde, è diffuso a tutti i livelli, dai vertici dell'amministrazione USA ai lavoratori della nostra Europa. Anche tra gli economisti, molti nutrono simili speranze, tant'è che si è sviluppato da circa 20 anni un filone di ricerca che ne cerca conferma nei dati empirici, il filone sulla cosiddetta curva di Kuznets ambientale² (EKC).

Purtroppo l'ipotizzata relazione tra qualità dell'ambiente e livelli di reddito sembra trovare conferma empirica solo per alcuni specifici inquinanti o per altri casi particolari, ma non come *pattern* generale (v. Stern 2004 per un'ampia disamina dello stato dell'arte); la sua valenza empirica, insomma, risulterebbe perfino più debole della mai consolidata (v. ad es. Atkinson 2003) curva di Kuznets tradizionale.

Ciò non dovrebbe tuttavia sorprendere: ad una più attenta riflessione la narrativa "la ricchezza ed il progresso tecnologico conducono ad un ambiente più pulito" appare piuttosto ingenua perché dimentica che l'economia è sottoinsieme della società e che questa è a sua volta sottoinsieme del mondo fisico-naturale (v., ad es., Martinez Alier 2002, 22). Non si può pertanto rinunciare ad un'ottica sistemica (e olerchica³) che ci dà la consapevolezza che ciascun livello gerarchico da un lato ha dei gradi di libertà, dall'altro va incontro ai limiti imposti dal livello superiore. E' proprio l'esistenza di gradi di libertà ad illuderci di poter anteporre obiettivi economici a quelli riguardanti la 'salute' della società e del mondo fisico-naturale, mentre, a

²Con la EKC si ipotizza che la relazione tra reddito di un paese e degrado ambientale abbia un andamento ad U rovesciata: la crescita del reddito nelle sue fasi iniziali peggiorerebbe la qualità dell'ambiente ma condurrebbe a netti miglioramenti una volta raggiunti livelli di reddito adeguati. Deve il suo nome all'analogia con l'ipotesi avanzata dal premio Nobel per l'economia Simon Kuznets negli anni '60 sul rapporto tra crescita ed equità nella distribuzione del reddito.

³Sul significato di olerone, termine coniato da Arthur Koestler, v. Pichler 1998.

rigore, è già fuori strada la definizione di sviluppo sostenibile quando colloca su di uno stesso piano ambiente società ed economia.

Chi, già dalla metà del secolo scorso, non è disposto a sottovalutare la questione del degrado ambientale, anche nei Paesi arretrati, è l'economista istituzionalista tedesco Karl William Kapp (1910-1976). In un momento, come quello odierno, in cui siamo sottoposti ad un sovraccarico informativo, in cui la quantità di pubblicazioni scientifiche è tale per cui divengono esse stesse poco fruibili e rapidamente dimenticate, vale la pena, a mio avviso, rileggere e riscoprire alcuni autori del recente passato che, per la ricchezza e profondità della loro analisi, rimangono sempre estremamente attuali ed efficaci. Kapp rientra senza dubbio tra questi, nonostante la sua opera - che ha avuto come sbocco anche riviste scientifiche di elevato rango internazionale (tra cui l'*American Economic Review*) - non abbia ricevuto, forse per la radicalità della critica che propone, l'attenzione che avrebbe meritato⁴.

Per Kapp, economista che ha sempre tenuto insieme dimensione teorica ed applicata, il degrado ambientale rientra nella categoria più vasta dei "costi sociali". Questi, definiti deliberatamente in termini assai ampi⁵ e un po' sfumati (cfr. Kapp 1969, 336 e 345), comprendono "*all those harmful consequences and damages which other persons or the community sustain as a result of productive processes and for which private entrepreneurs are not held accountable*" (Kapp 1963, 13). E' sufficiente leggere qualche sua pagina per comprendere gli

⁴ In Italia si registra, di tanto in tanto, un interesse verso l'opera di questo economista. Nel 1991 viene pubblicata una raccolta di saggi, tradotti in italiano, per i tipi della Otium Edizioni Ancona, con un bel saggio introduttivo di A.G. Calafati, che è curatore del volume. Più recentemente L'Harmattan pubblica una raccolta di saggi (Frigato Giovagnoli 2000), anch'essi tradotti in italiano, dedicati al pensiero di Kapp. In campo internazionale segnaliamo due importanti contributi, quello di Swaney e Evers (1989) e di Heidenreich (1998).

⁵ La nozione proposta da Kapp va ben oltre il mero degrado ambientale tant'è che comprende anche "*such phenomena as work injuries and accidents, rythms of work inimical to human health, crowded and inadequate housing conditions, damaging levels of noise, enforced and uncompensated adaptations to structural changes, workmen compensation systems rendered inadequate by inflation and, last but not least, monopolistic determination of real estate values and rents in congested urban areas*" (Kapp, 1970, 738).

In altri termini "*the concept of social costs will have to include, in addition to the so-called 'economic' consequences those destructive effects and human sacrifices which a modern industrial society and modern technology impose on the physical and psychological health of the individual on the one hand and his freedom of determining his choices, his action, his life and his leisure on the other.*" (Kapp 1969, 347)

esatti contorni di tale nozione e la radicale differenza rispetto al concetto tradizionale e, a dire il vero abusato, di esternalità⁶.

Kapp rifiuta innanzitutto la tendenza da parte degli economisti tradizionali a considerare le esternalità quasi come fenomeno secondario⁷ (o comunque circoscritto) e riconducibile a semplici meccanismi causa-effetto⁸. Alla base dei costi sociali stanno piuttosto interdipendenze estesissime⁹, trasmesse anche tramite scambi fisici non di mercato e che alimentano complicati circuiti di causalità cumulativa (Myrdal 1957, 13). Inoltre, a differenza di quanto proposto dalla teoria economica tradizionale a partire dalla metà degli anni '60, in Kapp i costi sociali non sono confinati alle interdipendenze non di mercato ma includono anche le esternalità pecuniarie (che passano cioè attraverso il mercato) (Kapp 1969, 339). Quale che sia il tramite, ciò che ha rilievo per Kapp è la categoria analitica “potere”: il potere che un'unità economica ha di spostare parte dei propri costi su altri (*cost shifting*), che ne determina in parte i profitti¹⁰ (ad es. Kapp 1969, 335) e che, se non esercitato, conduce “ad un peggioramento della sua posizione competitiva nei confronti delle altre imprese” (Kapp 1977b, 27).

E' in quest'ottica che Kapp critica, nel corso di tutta la sua opera, e ben prima del dibattito sulla *EKC*, la presunta necessità di ‘curare’ l'ambiente con la crescita economica, evidenziando per contro “la gravità del degrado ambientale e dei costi sociali nei Paesi arretrati, nonché le loro conseguenze inibitrici sul processo di sviluppo, sia nel breve che nel lungo periodo.” (Kapp 1976, 37).

⁶ Tra i moltissimi esempi in tal senso, risulta molto efficace la seguente affermazione: “*Any attempt to adjust the concept of social costs in such a manner as to incorporate it into the existing body of formal economic theory can only have the effect of narrowing and thereby neutralizing the critical implications of the concept by depriving it of its central content and aim: namely to call attention to highly relevant and potentially destructive side-effects of productive activities not recorded in traditional cost accounts*” (Kapp 1969, 346).

⁷ “*Social costs are not minor exceptions to the rule but are typical phenomena*” (Kapp 1969, 334).

⁸ La possibilità di individuare una causa precisa consente di attribuire, almeno in teoria, la responsabilità delle “esternalità”. E' pertanto presupposto necessario per ogni strumento, sia di impostazione coasiana che pigouviana, proposto dall'economia tradizionale.

⁹ “*Problems of environmental disruption confront the social scientist with an unusually complex set of interdependencies and delayed cumulative effects*” (Kapp 1970, 838).

¹⁰ “*Indeed, the fact that part of the costs of production can be shifted to third persons or to society as a whole is merely another way of saying that costs and hence profits depend at least to some extent on the power of the individual firm to do so [...]*” (Kapp 1969, 335)

Il saggio da cui è tratta questa citazione, *Development and Environment: Towards a New Approach to Socioeconomic and Environmental Development* del 1976, e il saggio *The implementation of Environmental Policies* del 1974 rappresentano due letture obbligate: tra gli ultimi lavori dell'economista tedesco, esse vanno ben oltre il loro scopo - fornire cioè indicazioni sulle strategie di sviluppo dei Paesi poveri - e rappresentano una sorta di sintesi del suo pensiero, in cui sviluppo e ambiente, i temi che più lo hanno impegnato, trovano non solo uno sviluppo compiuto e maturo, ma anche una perfetta integrazione.

Gli scritti di Kapp, tuttavia, non sempre appaiono di immediata comprensione. Ciò deriva in primo luogo dalla necessità, usuale, di collocare i diversi contributi nel complesso della sua opera e in un preciso momento storico - in rapporto cioè sia agli eventi storici, sia alla comunità scientifica, sia all'evoluzione del suo pensiero¹¹. Ma le difficoltà nella lettura di Kapp derivano soprattutto, a mio parere, dall'operare congiunto di due fattori, la ricchezza e l'efficacia delle sue argomentazioni. Leggendo un scritto di Kapp, si è così affascinati dalla ragionevolezza dell'eloquio che non ci si accorge di imboccare un'infinità di strade secondarie, arricchimenti e precisazioni, al punto che la fluidità della lettura conduce a smarrire il filo conduttore.

Per questo insieme di motivi credo sia utile ripercorre in breve le idee che l'economista tedesco avanza sulle strategie dello sviluppo economico- idee che impressionano sia per la lucidità che per l'attualità, pur a distanza di almeno trent'anni dalla loro ultima elaborazione. L'obiettivo non è meramente intellettuale - proporre un'introduzione al pensiero di Kapp e stimolare, spero, una lettura diretta dei suoi lavori. L'opera di Kapp, proprio perché nasce da un continuo interagire di teoria ed esperienze applicate, offre innumerevoli spunti e soprattutto un quadro coerente e organico da cui partire per

¹¹ A dire il vero guardare nel complesso all'opera di Kapp è particolarmente necessario, dato che i suoi scritti -forse per lo spirito non riduzionista che anima l'economista tedesco- sono molto connessi tra loro. In ogni contributo, infatti, sono presenti quasi tutti i suoi concetti cardine, spesso tuttavia solo accennati oppure presentati con sfumature diverse, così da generare nel lettore l'esigenza di approfondire. Peraltro i problemi si accrescono quando tali concetti, ma solo ad una lettura superficiale, assomigliano a quelli della teoria economica dominante cui tutti, bene o male, siamo assuefatti, ma che Kapp critica con decisione.

ragionare di strategie e di pratiche di sviluppo economico duraturo, compatibili cioè con l'ambiente fisico e con le aspirazioni individuali e sociali.

2. Cenni alla biografia e all'opera di K.W. Kapp

Karl William Kapp, nato nel 1910 a Königsberg in Germania, consegue la laurea in Economia e Legge all'Università di Berlino. Costretto a lasciare la Germania nel 1933 per sfuggire alle persecuzioni naziste, si stabilisce a Ginevra dove consegue il dottorato con una tesi dal titolo "*Planwirtschaft und Aussenhandel*" (Pianificazione economica e Commercio internazionale). Insegna poi in varie Università degli Stati Uniti, paese in cui si trasferisce sin dal 1939. Nel 1957 Kapp, con un assegno di ricerca Fulbright, si reca assieme alla moglie in India presso il *Gokhale Institute of Politics and Economics* a Poona. Dal 1961 al 1962 insegna all'Università del Rajasthan a Jappur e nel 1964 all'Università delle Filippine a Quezon City. Nel 1965 rientra in Svizzera, all'Università di Basilea Prende parte alla prima conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente tenutasi a Stoccolma nel 1972 in qualità di esperto di problemi ambientali. Colto da malore durante una conferenza sull'ecosviluppo presso l'Università di Dubrovnik in Croazia, muore il giorno dopo, il 10 aprile 1976.

Nel corso della sua riflessione Kapp si distacca presto dall'impostazione analitica tradizionale, improntata al criterio marginalistico dell'efficienza allocativa, per approdare ad un approccio di ispirazione istituzionalista in cui è evidente l'influsso del pensiero di T.Veblen, J.M.Clark, G.Myrdal, A.Lowe, F.Perroux, K.Polanyi. Con quest'ultimo, in particolare, condivide l'idea di un individuo immerso nelle relazioni sociali e di un'economia come sistema aperto, legata a doppio filo con il contesto naturale e culturale. Consapevole della natura fittizia della dicotomia individuo-società e ambiente-economia, Kapp enfatizza la necessità di integrare lo studio delle sfere economica, fisica e sociale seguendo una prospettiva sistemica ed evolutiva in cui è cruciale l'interazione dinamica tra le parti e il conseguente principio di causalità circolare cumulativa. Ciò implica un allargamento dei confini dell'indagine che conduce per un verso alla ricerca interdisciplinare, per l'altro al rifiuto

delle “condizioni al contorno” normalmente individuate dalla teoria economica, cioè a rifiutare l’ipotesi di preferenze, tecnologia e istituzioni (formali e informali) fissate. La stessa concezione evolutiva, insieme con le determinanti esperienze di lavoro in Asia, lo conduce a privilegiare un approccio storico fondato sullo studio dei casi. Kapp ritiene infine essenziale riportare al centro dell’indagine economica l’Uomo e i suoi reali bisogni - definibili almeno in parte con parametri oggettivi e largamente condivisi, un *corpus* di “minimi sociali esistenziali” aperto e da ridefinirsi nel tempo. Kapp si pone pertanto come fautore di un ‘umanesimo razionale’ che mira a garantire la continuazione della vita dell’uomo sulla terra e minimizzarne la sofferenza.

La pubblicazione nel 1950 del libro *The Social Costs of Private Enterprise*¹² può considerarsi come prima significativa tappa della riflessione di Kapp. L’opera contiene una dettagliata e pionieristica disamina delle molteplici fonti di ‘spreco’ sociale indotte dal funzionamento dell’economia capitalistica e dall’agire imprenditoriale. L’ampiezza dello spettro d’analisi attesta la pervasività dei costi sociali nell’accezione impiegata da Kapp: infatti essi spaziano dai costi dell’inquinamento dell’aria e dell’acqua, allo sfruttamento intensivo delle risorse, all’indagine dei danni arrecati al fattore umano (malattie professionali, infortuni, sfruttamento della manodopera femminile e minorile). Sono analizzate le ripercussioni dei mutamenti tecnologici, con riferimento particolare alla disoccupazione strutturale e ciclica, i costi sociali connessi all’eccesso di capacità produttiva nel settore dei trasporti e del commercio al dettaglio, quelli imposti dal sistema brevettuale, dall’eccesso di concentrazione industriale, dall’ ‘errata’ localizzazione dei complessi industriali, dall’obsolescenza precoce e programmata dei prodotti.

Il suo progetto di ricerca - e le pubblicazioni successive, di cui moltissime apparse sulla rivista internazionale *Kyklos* - continuerà ad essere incentrato sulla critica all’economia di mercato - ‘sistema di costi non pagati’ che genera elevati costi sociali - e sull’indagine delle cause del degrado

¹²Nel 1963 e nel 1971 furono pubblicate una seconda e una terza edizione. Il titolo fu modificato in *The social costs of business enterprise* a testimoniare la nuova consapevolezza che anche l’impresa pubblica può dare origine a vari costi sociali, spesso in contraddizione con il proprio fine istituzionale.

dell'ambiente fisico e sociale in relazione ai processi di sviluppo economico. L'importanza di tale relazione emerge soprattutto da quando Kapp constata di persona, nei suoi lunghi soggiorni di studio in Asia, gli effetti devastanti delle politiche tradizionali per lo sviluppo, incentrate sull'efficienza tecnica ed economica dei progetti di investimento e poco attente al contesto istituzionale e culturale e agli impatti sugli equilibri sociali oltre che fisici. Intuendo, con largo anticipo rispetto agli economisti convenzionali, la gravità del conflitto tra economia e ambiente quale cominciò a delinearasi nel dopoguerra, Kapp evidenzia la necessità sia della conoscenza, sia dell'accettazione dei limiti posti dall'ecosistema e suggerisce questioni ed esiti cui il dibattito sul degrado ambientale giungerà solo in seguito.

3. Alcune parole chiave come guida alla lettura dell'opera di Kapp

Come già accennato, l'opera di Kapp è molto ricca e densa, nonché caratterizzata da un affinamento progressivo dei concetti cardine che può dirsi completo solo nei suoi ultimi scritti. Utilizzando in prevalenza alcuni di questi lavori, risulta forse utile, quale introduzione al pensiero di Kapp e invito alla sua lettura, individuare e connettere alcune delle idee più ricorrenti e significative, stilando una sorta di lista organica delle principali "parole chiave".

La prima è senza dubbio la concezione dell'**economia quale sistema aperto**, idea che ha tali e tante implicazioni da indurre Kapp non solo a riproporla spesso, ma a dedicarvi un intero saggio (Kapp 1976a). Come si può intuire, la vastità di implicazioni deriva soprattutto dall'aver associato i due termini, di cui l'uno mostra l'adesione all'approccio sistemico, che vede notevolissimi contributi¹³ negli anni '60 e che assume ruolo centrale in ecologia, l'altro enfatizza, in contrapposizione all'economia tradizionale, la continuità tra ambiente fisico e sociale.

Una vera **interdisciplinarietà** (ad es. *ibid.*, 21-22) diviene allora passo obbligato per studiare fenomeni che sono in continua evoluzione dinamica (incluso il **cambiamento di preferenze, tecnologia e istituzioni** (*ibid.*, 14-15)) e

¹³ Ad esempio Ackoff (1960) e Bertalanffy (1968), entrambi citati da Kapp.

fenomeni che mostrano le non-linearità tipiche dei sistemi complessi (quali **effetti soglia** e **sinergie**, v. ad es. *ibid.*, 9 e segg., oppure Kapp 1977b, 23-25). Ma soprattutto si tratta di fenomeni che, per il loro dipanarsi su diverse **scale spazio-temporali** (ad es. Kapp 1976a, 11-12; Kapp 1977b, 23) e per il fatto di dover essere descritti secondo codifiche non equivalenti (v. ad es. Giampietro 2003), non si lasciano ridurre a denominatore comune, risultano cioè **incommensurabili**¹⁴ nonostante siano accomunati dalla loro base **materiale e energetica**¹⁵ (*ibid.* p.26). Sono proprio **‘i flussi fisici non di mercato** che vanno dalla unità produttive e dalle famiglie all’ambiente, per ritornare da quest’ultimo alle prime” (Kapp 1976a, 11) a “costituire una minaccia per il **processo** economico e la **riproduzione sociale**, e quindi per il benessere e la sopravvivenza dell’uomo” (*ibid.* 2). In altri termini “il problema chiave dell’economia come sistema aperto” consiste nel fatto che “la produzione trae i suoi input materiali dal mondo fisico e riceve impulsi determinanti dal sistema sociale, che a sua volta può subire un certo degrado per l’emissione di prodotti di rifiuto fino al punto che la stessa riproduzione sociale viene minacciata.” (*ibid.*, 10). La **riproduzione sociale**, termine a mio avviso più efficace del suo attuale analogo “sviluppo sostenibile”, viene pertanto messa a rischio dalla **pervasività dei costi sociali** (il cui significato in Kapp è stato già chiarito nell’introduzione) e può essere difesa solo attraverso la definizione di obiettivi che siano “socialmente desiderabili” e che includano “il mantenimento **di stati dinamici di equilibrio ecologico ed economico**” (*ibid.*, 12). La definizione di tali obiettivi per Kapp deriva dall’operare congiunto di aspetti tecnici e aspetti etico-politici:

“in order to satisfy these human needs and to arrive at a substantive rationality in the utilization of society’s scarce resources, these requirements (environmental requirements) will have been defined as objectively as our present knowledge permits and evaluated by means of a deliberate collective, i.e., political decision in comparison to other public goals to be pursued”. (Kapp 1963, 317)

¹⁴ Kapp, ad esempio, afferma: “*the heterogeneous character of the disrupting flows of damages and the complex interdependencies to which we have referred above preclude any measurement and evaluation in terms of a common denominator*” (Kapp 1970, 846)

¹⁵ Kapp mostra consapevolezza dei contributi di Georgescu Roegen: cita il famoso “Energy and Economic Myths” del *Southern Economic Journal* del 1975 ed enfatizza la natura entropica del processo economico (*ibid.* 36).

Diviene allora indispensabile, necessità ancora poco sentita quando scrive Kapp, affiancare agli indicatori economici anche **indicatori sociali e fisici**¹⁶ (v. ad es. Kapp 1976a, 14, o Kapp 1977b, 34). Ancor più importante, inoltre, è da un lato che si stabiliscano obiettivi in termini di tali indicatori e dall'altro che su di essi si fondi la valutazione dello *status quo*, delle strategie di sviluppo, dei progetti, delle tecnologie. Kapp infatti, conscio della incommensurabilità delle varie sfere, propone una **valutazione multidimensionale integrata** (Kapp 1976a, 9) mostrando come “la valutazione monetaria sia problematica, se non inaccettabile e cognitivamente inadeguata” (*ibid.*, 13-14). Kapp non rifiuta il calcolo economico, bensì crede che esso non possa essere esteso al di là del suo normale campo di applicazione al fine di esprimere “l'importanza sociale relativa dei danni e dei beni e servizi, cioè il valore che la società (e gli individui) attribuisce loro nel breve e nel lungo periodo” (*ibid.*, 13). Kapp, in altri termini, non ritiene né sensato né efficace (v. ad es. Kapp 1977b, 29) ricondurre la complessità del reale alla sola dimensione economica, esprimendo, ad esempio, forti dubbi verso il concetto di esternalità o, ancora, verso le “attuali proposte di “dedurre” i costi sociali dalla misurazione del prodotto interno lordo (o netto)” (Kapp 1976a, 17). Come in Georgescu Roegen, anche in Kapp è chiara la **critica** verso l'approccio¹⁷ che intende esprimere con **misure sintetiche** il “vero” valore di beni o servizi, misure che invece “a una analisi più attenta risultano riflettere le preferenze e le valutazioni soggettive degli esperti e/o di consolidati interessi di potere” (*ibid.* 12).

A ben vedere, la necessità di una valutazione multidimensionale si pone con particolare enfasi in quanto l'economia attuale, fondata sui meccanismi di mercato concorrenziali¹⁸, non può che condurre per sua natura ad un

¹⁶ Il tema degli indicatori ambientali è assai caro a Kapp che li considera “indicatori del valore di uso sociale” (Kapp 1974b).

¹⁷ Un simile approccio trova applicazione ad esempio nell'*Index of Sustainable Economic Welfare* (ISEW) di H. Daly, nel *Genuine Progress Indicator* (GPI), o ancora, nell'impronta ecologica di Wackernagel e Rees.

¹⁸ Kapp osserva che “è inevitabile che in un'economia di mercato, nella quale gli agenti mirano a minimizzare i costi d'impresa e a massimizzare il profitto, i costi sociali e i danni ambientali tendano, nell'ambito dell'assetto istituzionale e giuridico esistente, a essere il più possibile “esternalizzati”, mentre vengono internalizzati i benefici monetari di cui ci si può appropriare. Anche se un'impresa volesse tener conto, e fosse finanziariamente in grado di farlo, degli effetti negativi sull'ambiente naturale causati dai beni da essa prodotti [...], lo

sistematico e sostanziale degrado dell'ambiente fisico e sociale (Kapp 1977b, 23 e segg.). Come già accennato, tale degrado si realizza attraverso processi di esternalizzazione che non sono secondari bensì rappresentano "la "socializzazione" di una quota rilevante dei costi di produzione" (*ibid.*, 23)¹⁹. Se allora "i principi informativi di un sistema economico guidato da valori di scambio sono incompatibili con le necessità del sistema ecologico e con il soddisfacimento dei bisogni di base dell'uomo (Kapp 1976a, 6)", diviene cruciale il ruolo del controllo sociale da attuarsi mediante i **processi democratici**²⁰ che dovrebbero guidarne la definizione e comporre in **compromessi i molteplici interessi e obiettivi contrapposti** (v. ad es. *ibid.* 12, oppure Kapp 1977b, 32). In Kapp, tuttavia, tale composizione va comunque inquadrata inderogabilmente nell'ambito dell'obiettivo primario che, come accennato nell'introduzione, consiste non solo nel realizzare un processo economico che non metta in pericolo, attraverso il degrado ambientale, la vita dell'uomo sulla terra, ma che sia anche guidato "dall'imperativo sociale e morale della **minimizzazione della sofferenza umana**" (*ibid.* 33).

In definitiva per Kapp²¹

"la politica economica dovrà essere guidata da un concetto sostanziale di razionalità che si basa su una diretta valutazione sociale (a livello politico) dei bisogni fondamentali dell'uomo e della loro relativa importanza [...] così come sulla possibilità di limitare fortemente il numero degli obiettivi o di cessare di perseguire quelli meno essenziali. Fra

potrebbe fare solo a prezzo di un peggioramento della sua posizione competitiva [...]" (Kapp 1977b, 27).

¹⁹ Occorre poi considerare che ciò conduce ad una "redistribuzione secondaria del reddito reale innanzitutto (ma non esclusivamente) a sfavore dei soggetti economicamente più deboli della società e delle generazioni future" (Kapp 1976a, 11).

²⁰ "The elaboration and acceptance of environmental goals call for a collective or social choice with direct participation and expression of preferences by all members of society, even those outside the market and without reference to effective demand" (Kapp 1963, p. 317).

"La cosiddetta libera economia di mercato [...] può essere costretta a trasformarsi, dietro la pressione delle esigenze della crisi ambientale e del deterioramento delle condizioni di vita, in un'economia che dovrà tener conto in misura sempre maggiore dei valori d'uso sociali" (Kapp 1974a, 144) [...] Non mi illudo che tale trasformazione si verifichi da sé e in modo indolore. Essa necessita di una vera democratizzazione dello stato (cioè del centro del potere politico) e dell'economia a tutti i livelli, vale a dire della singola impresa e della politica economica regionale e nazionale (*ibid.* 145)

²¹ Si noti che non il termine razionalità sostanziale non viene impiegato nella accezione di H. Simon. L'aggettivo sostanziale si riferisce alla necessità di dare contenuto alla neutra nozione di efficienza economica per arrivare ad un "concetto di razionalità sostanziale che tenga conto dei reali bisogni umani" (Kapp 1976a, 6). Si noti inoltre, in relazione alla produzione dei beni di lusso e armamenti la vicinanza con il programma bioeconomico di Georgescu Roegen, i cui scritti vengono citati da Kapp.

questi comprendere la produzione di beni di lusso, la realizzazione di costosi programmi spaziali e di sistemi offensivi e difensivi nucleari, la cui relativa importanza non è mai stata valutata e comparata con la necessità sociale di salvaguardare l'equilibrio dinamico dell'ambiente [...] Invece dei valori di scambio sarebbero i valori d'uso sociali (valori socialmente, e cioè politicamente, valutati e determinati) a guidare il processo di produzione e allocazione" (Kapp, 1974a, 143)

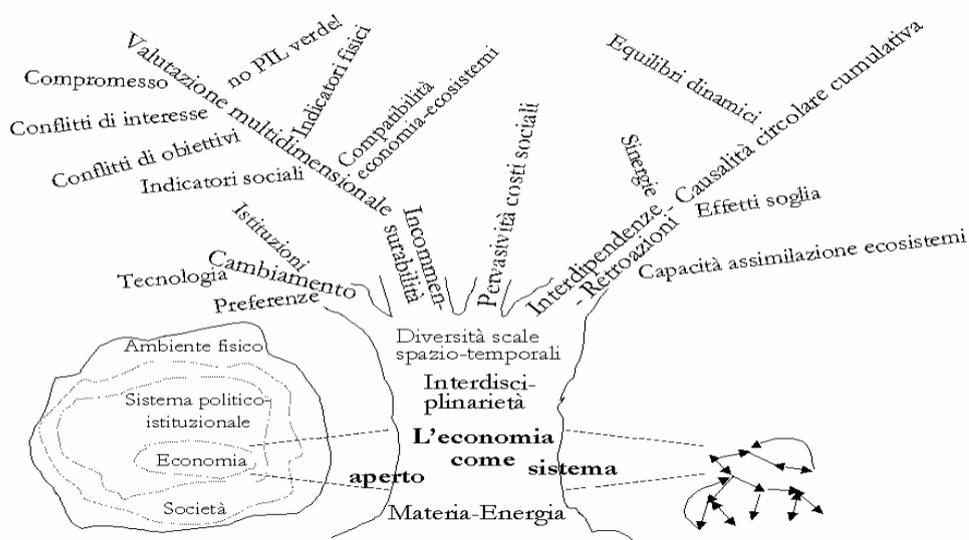


Figura 1: L'economia come sistema aperto e le sue implicazioni

4. Strategie di sviluppo ecocompatibile

Chiarita l'impostazione generale e le idee portanti, non risulterà sorprendente verificare ora l'intima **integrazione** con cui Kapp affronta i temi dello sviluppo economico e dell'ambiente, integrazione che a tutt'oggi rimane soprattutto enunciata²² ma stenta a trovare concreta applicazione.

Come punto di partenza di Kapp riafferma la gravità del degrado ambientale e dei costi sociali sia nei paesi ricchi che in quelli poveri. Proprio l'analisi dell'esperienza delle strategie di sviluppo attuate nel terzo mondo mostra il fallimento²³ di una visione monodimensionale che, incentrata solo sulla sfera economica, ha prodotto politiche poco connesse alle specificità locali e al contesto socio-istituzionale, sfociate spesso in "nuovi effetti di dipendenza e di dominio" (Kapp 1977a, 39) tra Paesi in via di sviluppo e

²² Ad es. nel trattato che istituisce la Comunità europea come modificato ad Amsterdam nel 1997, art. 6, consultabile on-line presso http://europa.eu.int/eur-lex/it/treaties/dat/C_2002325IT.003301.html

²³ Tale posizione risulta condivisa da molti, tra i quali anche UNEP (Il programma delle Nazioni Unite per l'ambiente) in un rapporto del 1973 che Kapp cita.

“partner” industrializzati. Kapp ricorda il “trasferimento verso i Paesi in via di sviluppo di capitale e tecnologie, messe a punto dal mondo industrializzato a proprio vantaggio ed incapaci di fornire soluzioni adeguate ai problemi dei Paesi in cui sono state esportate” (*ibid.* p. 39): egli esamina il caso della Rivoluzione Verde²⁴ - analisi che potrebbe essere riproposta oggi per le nuove biotecnologie in agricoltura²⁵.

L’obiettivo dello sviluppo viene allora mancato, mentre vengono prodotti “elevati costi sociali, non solo in termini di squilibri ecologici [...] ma anche in termini di deterioramento delle condizioni socioeconomiche [...] dell’ambiente fisico e sociale, incluse le relazioni personali e sociali [...] e infine una] generale disumanizzazione delle condizioni di vita dell’individuo e delle relazioni di gruppo che tende a minare in modo cumulativo le basi della società e della cultura” (*ibid.*, 41).

Ancora oggi i PVS sono particolarmente fragili, entrando “nel processo economico in condizioni che per molti aspetti sono meno favorevoli di quelle in cui duecento anni fa si trovavano le attuali economie sviluppate”, vuoi per motivi intrinseci, vuoi per la presenza di economie già ricche e potenti (Kapp 1974a, p. 151). L’esito che Kapp prefigura, riferendosi anche al trasferimento di industrie inquinanti, è una divisione internazionale del lavoro fonte di molti problemi (*ibid.* 152) -la usuale divisione del lavoro in cui i paesi poveri esportano prodotti a basso valore aggiunto, con scarse ricadute sullo sviluppo locale, in un quadro di accresciuta dipendenza economica ed elevati impatti ambientali e quindi sociali.

²⁴ In particolare, Kapp enfatizza come il successo delle varietà a elevata produttività dipenda da una serie di fattori produttivi complementari (fertilizzanti e pesticidi, ad es.) che nei PVS sono scarsi e costosi o che comunque hanno un elevato impatto (grande uso di acqua). Effetti negativi si ripercuotono un po’ a tutti i livelli e non solo sull’ambiente per il maggiore sfruttamento delle risorse naturali. Si aggrava la dipendenza economica dall’estero a seguito dell’aumento delle importazioni degli input. Aumenta la concentrazione della proprietà terriera, si riduce l’uso della manodopera e si accresce la povertà. I numerosi senza terra migrano verso le città che si trasformano in enormi baraccopoli. Mentre per una grossa fetta di popolazione peggiorano le condizioni vita al di sotto dei bisogni umani fondamentali, una ricca minoranza imita lo stile di consumo dei paesi ricchi.

²⁵ Si pensi, ad esempio, alla diffusione della colture transgeniche in Argentina (v. ad es. Pengue 2004), l’ennesimo caso di spostamento verso pratiche monoculturali che accentuano la fragilità dell’intero sistema socioeconomico e che incidono pesantemente sull’ambiente naturale, portando alle comunità locali vantaggi dubbi e comunque di breve periodo.

Di fronte ad una simile fragilità, Kapp reputa ancor più inefficace e pericolosa (*ibid.*, 154; Kapp 1977a, 37) la ricetta 'prima l'economia e poi l'ambiente'. In realtà "il deterioramento ambientale e i costi sociali sono fattori causali rilevanti che svolgono un importante ruolo negativo nel processo cumulativo di sviluppo", rendendo necessario l'abbandono della "falsa dicotomia tra obiettivi economici e obiettivi socio-ambientali (*ibid.*, 42)". E' cioè "necessario che sin dall'inizio i Paesi arretrati considerino il processo di sviluppo come un'impresa polivalente [...]" e "che non lo definiscano esclusivamente in base al reddito nazionale [...]", ossia "in riferimento a un unico denominatore monetario" (Kapp 1974a, 155).

Un'identica prospettiva deve essere d'altronde adottata anche nei paesi ricchi. Per tutti, infatti, la valutazione monodimensionale conduce a trascurare "la quasi totalità delle conseguenze negative che le attività economiche [...] generano sull'ambiente naturale e sociale dell'uomo" (*ibid.*, 150) mettendo a rischio non solo il benessere della società e dei suoi membri ma anche le attività economiche stesse.

La sfida diviene allora elaborare strategie di sviluppo, di pianificazione e di controllo sociale capaci di riorientare l'allocazione delle risorse "secondo un calcolo economico più esteso che consideri i costi sociali di breve e lungo periodo, nonché i potenziali benefici sociali derivanti da modelli alternativi di allocazione delle risorse" (*ibid.*, 152).

Il primo passo (*ibid.*, 156-159; Kapp 1977a, 43-45) - e in questo Kapp anticipa una pratica oggi abbastanza consolidata - è il monitoraggio del quadro ambientale e socio-economico da realizzarsi attraverso una sorta di 'inventario' che raccolga indicatori e indici su varie scale, ciascuno espresso nell'unità di misura più appropriata. In altri termini, un sistema generale di contabilità sociale per valutare una multidimensionalità incommensurabile.

Una simile valutazione dello stato corrente (che Kapp chiama anche "studi di impatto") - in riferimento alle condizioni di vita e al soddisfacimento dei bisogni primari, alla situazione occupazionale, all'inquinamento, allo stato delle risorse, alle tecnologie, alla localizzazione, ai fattori istituzionali - costituisce la guida essenziale per il passo successivo, il processo di individuazione dei fini da perseguire e delle possibili linee di intervento.

E' questo per Kapp un passo cruciale dato che l'elaborazione di strategie di sviluppo è problema ben diverso da quello della singola impresa. Per questa gli obiettivi "sono quantificabili e più o meno chiari per il fatto di essere esprimibili secondo un denominatore comune (cioè la moneta e la massimizzazione del profitto)" (Kapp 1977a, 46). Quando ci si occupa di sviluppo, invece, i mezzi ed i fini - per i quali peraltro Kapp rifiuta la tradizionale dicotomia (Kapp 1965, 110 e segg.) - non possono essere concepiti come predeterminati bensì "devono essere individuati e definiti in una continua interazione tra la ricerca dei valori fattuali e la formulazione degli obiettivi e delle priorità [...] (Kapp 1977a, 47).

Avendo in mente lo scopo generale, la soddisfazione dei bisogni primari dell'uomo e la salvaguardia degli equilibri ecologici e della riproduzione sociale, l'inventario costituisce allora da un lato la premessa all'indagine sugli effetti dei mezzi e dei fini che dovrebbe guidare il processo politico di definizione delle preferenze sociali, dall'altro lo stimolo per la ricerca di nuove alternative (*ibid.*, 45).

Uno degli esiti suggeriti con forza da Kapp nel corso dei suoi scritti è la fissazione di *standard* di sicurezza e di minimi sociali. Gli *standard* divennero presto uno dei principali strumenti delle politiche ambientali mentre oggi sembrano cedere il passo a strumenti di incentivazione economica - strumenti sui quali è interessante rileggere le perplessità che Kapp esprimeva. Ciò che è tuttavia da sottolineare è che tali *standard*, ancor oggi vengono intesi quale espressione di giudizi meramente tecnici e non, come auspicato da Kapp, quale esiti di un trasparente processo di determinazione politica delle priorità sociali.

Si arriva così alle politiche di controllo - cioè di orientamento del processo economico concorrenziale verso gli obiettivi sociali - e alle politiche di sviluppo. Per le prime Kapp mostra un approccio aperto alla molteplicità degli strumenti, pur dichiarandosi più convinto, come appena accennato, dalle misure di controllo diretto (ad es. Kapp 1974a, 164 e segg.). In tema di sviluppo Kapp evidenzia l'importanza degli studi di fattibilità: per poter effettuare una razionale pianificazione - fase in cui obiettivi e finalità generali vengono tradotti in piani specifici e progetti dettagliati - tali studi dovranno

“definire in dettaglio le interdipendenze tecniche e strutturali e le implicazioni dei piani alternativi” e comprendere “la scelta della tecnologia e degli ordinamenti istituzionale e amministrativo necessari ad attuare il progetto a livelli ragionevoli di efficienza tecnica ed economica” (Kapp 1965, 123). Quanto ai contenuti dei piani, Kapp mostra di nuovo il suo spirito istituzionalista, sostenendo la necessità sia di prestare concreta attenzione al contesto locale e alle sue specificità (cruciale nella scelta, ad esempio, delle tecnologie da promuovere) sia di puntare ad una relativa autosufficienza, capace di proteggere dai costi sociali derivanti dalla divisione internazionale del lavoro e ridurre la dipendenza economica e politica.

Non si tratta di mirare all'autarchia, bensì di

“fare affidamento il più possibile sulle risorse nazionali, così come sulla partecipazione dei cittadini al processo decisionale politico” (Kapp 1976 a, 50) [attraverso] “una politica che dà rilievo all'uso delle risorse e delle tecniche localmente disponibili, e alla loro modernizzazione [...]. Una politica per l'autosufficienza [...] farà crescere la fiducia nella popolazione nella sua capacità di aumentare la produttività e di risolvere i problemi prima che si verifichino, senza rinunciare alla propria indipendenza, autonomia decisionale e libertà di scelta di alternative politiche, coerentemente con i propri valori e preferenze. Anche per questi motivi una politica per l'autosufficienza, capace di evitare la sottomissione al controllo esterno, deve rimanere un obiettivo essenziale di ogni entità nazionale” (*ibid.*, 52-53)

5. Conclusioni

Obiettivo del presente lavoro era introdurre brevemente il pensiero di Kapp, senza nessuna pretesa di completezza ma solo per mostrare quanto esso possa ancor oggi contribuire alla nostra riflessione. In effetti, questo economista può considerarsi un precursore dell'approccio dell'economia ecologica e di molti temi da essa affrontati - ma questo è argomento per un altro saggio. Ciò che per concludere si intende evidenziare è il primato che in Kapp assumono l'etica e la politica. La decisione circa le strade da percorrere e dei mezzi da utilizzare spetta agli attori, sia per una questione di legittimità sia perché sono coloro che meglio conoscono il contesto della loro azione e le loro capacità di mettere in atto le strategie elaborate. Soggetti esterni, quand'anche esperti e competenti, non devono né possono fornire soluzioni e ricette, bensì offrire degli strumenti capaci di migliorare la razionalità delle

scelte degli attori. Purtroppo prevale ancora un approccio riduzionista: “gli esperti” sintetizzano i fenomeni con un qualche unico indice, di cui sono disposti ad ammettere varie imperfezioni ma non il fatto che esso riesce a unire le varie dimensioni e livelli descrittivi tra loro incommensurabili soltanto tramite conversioni arbitrarie che riflettono appunto il loro soggettivo giudizio di valore.

Che non sia consentito ridurre ad un singolare ciò che ci circonda dovrebbe essere di assoluto buon senso. Eppure su questo aspetto si registra una scarsa sensibilità: si finisce allora per credere che sia possibile sostituire a proprio piacimento ambiente e benessere materiale e che, in fin dei conti, il degrado ambientale sia un necessario costo dello sviluppo capace poi di regredire quasi spontaneamente.

6. Riferimenti Bibliografici

- Ackoff R. L., 1960, “Systems, Organizations and Interdisciplinary research”, *General Systems Yearbook*, 5, p1-8.
- Atkinson A. B., 2003, “Income Inequality in OECD Countries: Data and Explanations” (February). *CESifo Working Paper Series 881*. <http://ssrn.com/abstract=386761>
- Bertalanffy L. von, 1968, *General System Theory*, George Braziller, New York.
- Dopfer K. (a cura di), 1976, *Economics in the future: Towards a new paradigm*, Macmillan, London
- Frigato P., Giovagnoli M. (a cura di), 2000, *La continuità della vita umana*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Giampietro M, 2003, *Multi-Scale Integrated Analysis of Agroecosystems*, CRC PRESS
- Heidenreich R., 1998, “Economics and Institutions: The Socioeconomic Approach of K. William Kapp”, *Journal of Economic Issues* 32 (4).
- Kapp K. W., 1963, *The Social Costs of Business Enterprise*, ristampa del 1978, Spokesman Books, Nottingham.
- _____, 1965, “Lo sviluppo economico in una nuova prospettiva: minimi esistenziali e razionalità sostanziale”, in Kapp K.W., 1991, 103-131. Trad. italiana di “Economic Development in a New Perspective: existential Minima and Substantive Rationality”, *Kyklos* 17 (1), pp. 49-79.
- _____, 1969, “On the Nature and Significance of Social Costs”, *Kyklos* 22(2), pp.334-347.
- _____, 1970, “Environmental Disruption and Social Costs: a Challenge to Economics”, *Kyklos* 23(4), pp.833-848.
- _____, 1974a, “L’attuazione delle politiche ambientali”, in Kapp 1991, 149-181. Trad. italiana di “The implementation of Environmental Policies”, in Kapp 1974c.

- _____, 1974b, "Environmental indicators as indicators of social use value", in Kapp 1974c.
- _____, 1974c, *Environmental policies and development planning in contemporary China and other essays*, Mouton, Parigi-L'Aia.
- _____, 1976a, "L'economia come sistema aperto e le sue implicazioni", in Kapp 1991, 1-20. Trad. italiana di "The open system character of the economy and its implications", in Dopfer 1976.
- _____, 1977a, "Development and Environment: Towards a New Approach to Socioeconomic and Environmental Development", in Steppacher et al. 1976.
- _____, 1977b, "Ambiente e tecnologia: nuove frontiere per le scienze sociali e naturali", in Kapp 1991, 21-36. Trad. italiana di "Environment and Technology: New frontiers for the Social and Natural Sciences", *Journal of Economic Issues*, 11(3), pp. 527-40.
- _____, 1991, *Economia e ambiente. Saggi scelti*, a cura di Calafati A., Otium Edizioni, Ancona.
- Pichler F., 1998, "Searching for Arthur Koestler's Holons - a systems theoretical perspective" in: EU-Buch, hrsg. von Peter Weibel anlässlich der Öst. Präsidentschaft, 1998, disponibile su <http://www.cast.unilinz.ac.at/Department/Publications/Pubs1998/holons.doc>
- Myrdal G., 1957, *Economic Theory and Under-Developed Regions*, Duckworth, London.
- Martinez Alier J., 2002, *The Environmentalism of the Poor*, Edward Elgar, Cheltenham, UK.
- Pengue W. A., 2004, "Environmental Costs and Transgenic Crops Releasing in Argentina and South America: An Ecological Economics approach", presentato al IV International Workshop "Advances in Energy Studies" tenutosi in Campinas, Sao Paulo, 15-19 June 2004.
- Steppacher R., Zogg-Waltz B., Hatzfeldt H. (a cura di), 1977, *Economics in Institutional Perspective, Memorial Essays in Honor of K. William Kapp*, Lexington Books, Lexington (Massachusetts).
- Steppacher R., 1994, "Kapp, K. William", in *The Elgar Companion to Institutional and Evolutionary Economics*, pp. 435-441, Edward Elgar, Aldershot.
- Stern D. I., 2004, "The Rise and Fall of the Environmental Kuznets Curve", *World Development*, 32, 8 (2004), pp. 1419-1439.
- Swaney J., Evers M., 1989, "Social Cost Concepts of K. William Kapp and Karl Polanyi", *Journal of Economic Issues*, 23 (1).

1. Luca Spataro, Social Security And Retirement Decisions In Italy, (luglio 2003)
2. Andrea Mario Lavezzi, Complex Dynamics in a Simple Model of Economic Specialization, (luglio2003)
3. Nicola Meccheri, Performance-related-pay nel pubblico impiego: un'analisi economica, (luglio 2003)
4. Paolo Mariti, The BC and AC Economics of the Firm, (luglio- dicembre 2003)
5. Pompeo Della Posta, Vecchie e nuove teorie delle aree monetarie ottimali, (luglio 2003)
6. Giuseppe Conti, Institutions locales et banques dans la formation et le développement des districts industriels en Italie, (luglio 2003)
7. F. Bulckaen - A. Pench - M. Stampini, Evaluating Tax Reforms without utility measures : the performance of Revenue Potentialities, (settembre 2003, revised June 2005)
8. Luciano Fanti - Piero Manfredi, The Solow's model with endogenous population: a neoclassical growth cycle model (settembre 2003)
9. Piero Manfredi - Luciano Fanti, Cycles in dynamic economic modelling (settembre 2003)
10. Gaetano Alfredo Minerva, Location and Horizontal Differentiation under Duopoly with Marshallian Externalities (settembre 2003)
11. Luciano Fanti - Piero Manfredi, Progressive Income Taxation and Economic Cycles: a Multiplier-Accelerator Model (settembre 2003)
12. Pompeo Della Posta, Optimal Monetary Instruments and Policy Games Reconsidered (settembre 2003)
13. Davide Fiaschi - Pier Mario Pacini, Growth and coalition formation (settembre 2003)
14. Davide Fiaschi - Andre Mario Lavezzi, Nonlinear economic growth; some theory and cross-country evidence (settembre 2003)
15. Luciano Fanti , Fiscal policy and tax collection lags: stability, cycles and chaos (settembre 2003)
16. Rodolfo Signorino- Davide Fiaschi, Come scrivere un saggio scientifico:regole formali e consigli pratici (settembre 2003)
17. Luciano Fanti, The growth cycle and labour contract lenght (settembre 2003)
18. Davide Fiaschi , Fiscal Policy and Welfare in an Endogenous Growth Model with Heterogeneous Endowments (ottobre 2003)
19. Luciano Fanti, Notes on Keynesian models of recession and depression (ottobre 2003)
20. Luciano Fanti, Technological Diffusion and Cyclical Growth (ottobre 2003)
21. Luciano Fanti - Piero Manfredi, Neo-classical labour market dynamics, chaos and the Phillips Curve (ottobre 2003)
22. Luciano Fanti - Luca Spataro, Endogenous labour supply and Diamond's (1965) model: a reconsideration of the debt role (ottobre 2003)
23. Giuseppe Conti, Strategie di speculazione, di sopravvivenza e frodi bancarie prima della grande crisi (novembre 2003)
24. Alga D. Foschi, The maritime container transport structure in the Mediterranean and Italy (dicembre 2003)
25. Davide Fiaschi - Andrea Mario Lavezzi, On the Determinants of Growth Volatility: a Nonparametric Approach (dicembre 2003)
26. Alga D. Foschi, Industria portuale marittima e sviluppo economico negli Stati Uniti (dicembre 2003)
27. Giuseppe Conti - Alessandro Palsi, Elites bancarie durante il fascismo tra economia regolata ed autonomia (gennaio 2004)
28. Annetta Maria Binotti - Enrico Ghiani, Interpreting reduced form cointegrating vectors of incomplete systems. A labour market application (febbraio 2004)
29. Giuseppe Freni - Fausto Gozzi - Neri Salvadori, Existence of Optimal Strategies in linear Multisector Models (marzo 2004)
30. Paolo Mariti, Costi di transazione e sviluppi dell'economia d'impresa (giugno 2004)
31. Domenico Delli Gatti - Mauro Gallegati - Alberto Russo, Technological Innovation, Financial Fragility and Complex Dynamics (agosto 2004)
32. Francesco Drago, Redistributing opportunities in a job search model: the role of self-confidence and social norms (settembre 2004)

33. Paolo Di Martino, Was the Bank of England responsible for inflation during the Napoleonic wars (1897-1815)? Some preliminary evidence from old data and new econometric techniques (settembre 2004)
34. Luciano Fanti, Neo-classical labour market dynamics and uniform expectations: chaos and the “resurrection” of the Phillips Curve (settembre 2004)
35. Luciano Fanti – Luca Spataro, Welfare implications of national debt in a OLG model with endogenous fertility (settembre 2004)
36. Luciano Fanti – Luca Spataro, The optimal fiscal policy in a OLG model with endogenous fertility (settembre 2004)
37. Piero Manfredi – Luciano Fanti, Age distribution and age heterogeneities in economic profiles as sources of conflict between efficiency and equity in the Solow-Stiglitz framework (settembre 2004)
38. Luciano Fanti – Luca Spataro, Dynamic inefficiency, public debt and endogenous fertility (settembre 2004)
39. Luciano Fanti – Luca Spataro, Economic growth, poverty traps and intergenerational transfers (ottobre 2004)
40. Gaetano Alfredo Minerva, How Do Cost (or Demand) Asymmetries and Competitive Pressure Shape Trade Patterns and Location? (ottobre 2004)
41. Nicola Meccheri, Wages Behaviour and Unemployment in Keynes and New Keynesians Views. A Comparison (ottobre 2004)
42. Andrea Mario Lavezzi - Nicola Meccheri, Job Contact Networks, Inequality and Aggregate Output (ottobre 2004)
43. Lorenzo Corsini - Marco Guerrazzi, Searching for Long Run Equilibrium Relationships in the Italian Labour Market: a Cointegrated VAR Approach (ottobre 2004)
44. Fabrizio Bulckaen - Marco Stampini, Commodity Tax Reforms In A Many Consumers Economy: A Viable Decision-Making Procedure (novembre 2004)
45. Luzzati T. - Franco A. (2004), “Idrogeno fonti rinnovabili ed eco-efficienza: quale approccio alla questione energetica?”
46. Alga D. Foschi , “The coast port industry in the U.S.A: a key factor in the process of economic growth” (dicembre 2004)
47. Alga D. Foschi , “A cost – transit time choice model: monomodality vs. intermodality” (dicembre 2004)
48. Alga D. Foschi , “Politiques communautaires de soutien au short sea shipping (SSS)” (dicembre 2004)
49. Marco Guerrazzi, Intertemporal Preferences, Distributive Shares, and Local Dynamics (dicembre 2004)
50. Valeria Pinchera, “Consumo d’arte a Firenze in età moderna. Le collezioni Martelli, Riccardi e Salviati nel XVII e XVIII secolo” (dicembre 2004)
51. Carlo Casarosa e Luca Spataro, “Propensione aggregata al risparmio, rapporto ricchezza - reddito e distribuzione della ricchezza nel modello del ciclo di vita "egualitario": il ruolo delle variabili demografiche” (aprile 2005)
52. Alga D. Foschi – Xavier Peraldi – Michel Rombaldi, “Inter – island links in Mediterranean Short Sea Shipping Networks” (aprile 2005)
53. Alga D. Foschi (2005), “Lo shipping, la cantieristica ed i porti nell’industria marittima” (aprile 2005)
54. Marco Guerrazzi, “Notes on Continuous Dynamic Models: the Benhabib-Farmer Condition for Indeterminacy” (settembre 2005)
55. Annetta Binotti e Enrico Ghiani, "Changes of the aggregate supply conditions in Italy: a small econometric model of wages and prices dynamics" (settembre 2005)
56. Tommaso Luzzati, “Leggere Karl William Kapp (1910-1976) per una visione unitaria di economia, società e ambiente” (dicembre 2005)

Redazione :
Giuseppe Conti
Luciano Fanti – coordinatore
Davide Fiaschi
Paolo Scapparone

Email della redazione: [**Papers-SE@ec.unipi.it**](mailto:Papers-SE@ec.unipi.it)

RCCS

Annual Review

RCCS Annual Review

A selection from the Portuguese journal *Revista Crítica de Ciências Sociais*

4 | 2012
Issue no. 4

Social Costs: Where Does the Market End?

Vítor Neves

Translator: Sheena Caldwell



Electronic version

URL: <http://journals.openedition.org/rccsar/443>

DOI: 10.4000/rccsar.443

ISSN: 1647-3175

Publisher

Centro de Estudos Sociais da Universidade de Coimbra

Electronic reference

Vítor Neves, « Social Costs: Where Does the Market End? », *RCCS Annual Review* [Online], 4 | 2012, Online since 01 October 2012, connection on 10 December 2020. URL : <http://journals.openedition.org/rccsar/443> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/rccsar.443>

Vítor Neves

School of Economics and Center for Social Studies, University of Coimbra, Portugal

Social Costs: Where Does the Market End? *

The markets are a powerful economic coordination mechanism. Even so, their limitations cannot, and should not, be ignored. The wide range of costs originating from business activities within the framework of capitalism and subsequently externalised or, more accurately, transferred to other agents or to society as a whole with no repercussions on the price mechanism, is one particularly striking example of these limitations. This article contrasts the different concepts of social costs existing in economics literature, ranging from the identification of the problem as a “market failure” to the more heterodox (and less well-known) concept of K. William Kapp, according to whom social costs are an intrinsic and inevitable problem within the institutional context of capitalism. The nature of the problem is discussed initially, followed by a presentation, albeit brief, of two fundamental fault lines separating the prevailing conventional approach and Kapp’s heterodox one: the concept of efficiency adopted and the way in which the question of valuation of social costs is viewed.

Keywords: social costs; externalities; market failures; market; efficiency; social value.

Introduction

In a stimulating book published recently, entitled *The Value of Nothing*, Raj Patel very clearly illustrates, by means of several examples, the diversity, range and above all the importance of social costs resulting from business activities within the framework of contemporary capitalism (Patel, 2011, in particular ch. 3). The truth is, however, that our understanding of these costs and how to deal with them in terms of public policy is still far from settled.

Conventional economic theory regarding social costs, which stems from A. C. Pigou’s *The Economics of Welfare* (1932 [1920]) but lacks his subtlety of analysis, is based on the understanding that these costs are “externalities” – a *market failure*. This approach, which remained relatively uncontroversial until the early 1960s, was substantially challenged by the work of Ronald Coase in “The Problem of Social Cost” (1960). According to this author, rather than market failure, the problem of social costs is, in fact, the result of the *non-existence of markets*, either because the property rights that would make them viable are not clearly assigned, or because the transaction costs (the costs of market functioning) are prohibitive. In both approaches, however, social costs are reduced merely to a problem of the inefficient allocation of economic resources. Moreover, although it represents a

* Article published in *RCCS* 95 (December 2011).

significant paradigm shift in the analysis of social costs (Medema, 1994), Coase's analysis may still be considered canonical, essentially using the conceptual framework and analytical tools of traditional microeconomic theory. It is not therefore surprising that it features in nearly all microeconomics and public economics textbooks used nowadays in universities throughout the world.

On the fringes of this prevailing line of thought, the work of Karl William Kapp merits attention. A distinguished, but relatively unknown, critical economist in the tradition of American institutionalism whose ideas were strongly rooted in European thought, Kapp dedicated most of his academic work to the problem of social costs for more than a quarter of a century. In a seminal book, *The Social Costs of Private Enterprise*,¹ and various subsequent works, Kapp shows that social costs are an inexorable product of the intrinsic logic of capitalism, with unavoidable political dimensions, and he questions the search for solutions to the problem of social costs via the market (as Coase tends to argue) or economic calculations based on market prices (as was also the case with Pigou).

In order to clarify the nature of the problem from the outset, it is therefore important to confront these different concepts of social costs. This will be the aim of the next section, in which particular attention will be paid to K. William Kapp, given the reader's presumed relative lack of familiarity with his work. The section which follows this aims to present, albeit briefly, two essential fault lines between the conventional approach to social costs and the heterodox approach of K. William Kapp, namely (1) the relevant concept of efficiency and (2) the problem of the valuation of social costs. The text ends with some concluding remarks.

1. The Nature of the Problem

1.1. Social costs as "externalities" (market failure)

In conventional economics literature, social costs are externalities.² The latter are understood as the unplanned consequences of the activities of one or more economic agents (individuals or firms)³ which affect the well-being or productive capacity of others

¹ The book was first published in 1950, and a revised edition appeared in 1963 under the title *The Social Costs of Business Enterprise*.

² Negative externalities. Similarly, we may refer to positive externalities when the issue is one of social benefits, rather than costs.

³ The specific origin of the externality – whether production or consumption – is irrelevant.

involved in the economic process, for which it is not possible to obtain or demand compensation.⁴ They are *residual* or *secondary*⁵ effects of the main economic activity of the agent – “external” effects – which escape the working of the price mechanism. They are external economies or diseconomies.

The basic problem here is the inability of the price mechanism to assure a compensation for the damage (or benefits) caused or, in the language of economists, to internalise these effects.⁶ It is a *market failure* or, in other words, a situation in which the markets prove incapable of ensuring the “efficient” allocation of economic resources. Within the dominant analytical framework of economics this is equivalent to saying that the Pareto optimum has been violated.⁷ If there can be no compensation, within the logic of the potential Pareto improvement test, that is, in situations in which the damage caused by the action of an agent is greater than the advantages it offers to another agent or economic sector, it is impossible to achieve “optimality.”⁸ Externalities therefore represent a problem for which corrective action is justifiable.⁹ In the Pigouvian tradition, this generally means state intervention in the form of taxes, subsidies or state regulation.

1.2. Social costs as the result of a lack of markets

Ronald Coase rejects the idea of social costs as external damage (thus also rejecting the term “externalities”). In his view, it is wrong to consider the problem of social costs as the result of damage imposed unilaterally on others and as a question of lack of compensation

⁴ Damages not perceived as such by the various economic actors in question are not considered externalities. Environmental degradation, for example, only represents a significant problem when people feel that it affects their well-being (Franzini, 2006: 58).

⁵ See, for example, Fernandes (2011: 140).

⁶ The effects on third parties internalised by the action of the price mechanism – the so-called pecuniary externalities – are, from this point of view, irrelevant. They are not even considered true externalities. They are part of the normal functioning of the market. This is the case, for example, with the negative effects on the well-being of local residents in a tourist area due to price increases during the holiday season as a result of the large influx of tourists.

⁷ A situation is considered to be *Pareto optimal* (or Pareto efficient) if it is not possible to improve the level of well-being of one given economic agent without implying a reduction in the well-being of at least one other agent.

⁸ On the potential Pareto improvement test and the Kaldor-Hicks compensation criterion, see, for example, Bromley (1990) and Zerbe Jr. (2001).

⁹ Only the externalities relevant from the point of view of the Pareto optimum are of interest. If, for example, a firm’s decision adversely affects the well-being of its workers or the community, but the damage caused is lesser than the improvement of the well-being of its shareholders, there is no justification, within the logic of efficiency (the only relevant argument within the framework of this approach), for any corrective measures.

(internalisation) from the agent generating the damage to the agent(s) bearing the damage. Ultimately, everyone is responsible for the existence of the problem and for resolving it.

Social costs result from situations in which the agents involved establish a reciprocal relationship with regard to the object of the damage. In a relationship between two agents, A and B, “both parties cause the damage.” Preventing damage to B implies causing damage to A. There are costs for both parties. It is therefore desirable for both to take the damage into consideration when deciding on their course of action (Coase, 1960: 13).

The question which should be asked, as Coase seeks to demonstrate using several examples of actual legal cases, is: should A be allowed to harm B or should B be allowed to harm A? It is a matter of deciding whose interests will be protected by law and by the courts, i.e., which interests will acquire the status of rights (Medema, 1994: 69). These rights have a dual nature (Medema, 1994: 68-69; 2009: 105): granting a right to one party implies exposing others to the effects of exercising this right, which implies costs.¹⁰

Rather than a market failure, for Coase social costs reveal a problem of *non-existence of markets* resulting from a failure to define the property rights that permit (and facilitate) transactions. This is, in the end, a failure of the state (Medema, 1996: 102). Once these rights have been clearly assigned, (voluntary) transactions may take place in favour of those who value them most, leading, in the absence of transaction costs,¹¹ to a Pareto efficient allocation regardless of the initial attribution of property rights. The problem ceases to exist. This is the famous result known as the “Coase theorem.”

In reality, however, given the unavoidable empirical relevance of transaction costs – preventing the realisation of the theorem in practical terms – what is really important, according to Coase, is not that this result, so highly prized by market enthusiasts (and a great many economics textbooks) represents the solution, but rather the essential role played by the law (and the courts) in allocating economic resources. Due to the prohibitive cost of negotiation, rights tend to be exercised under the terms of their initial attribution – “rights stick where they hit” (Medema, 1994: 76).

According to Coase, the answer to the question of to whom property rights should be assigned is clear: the damage which is greatest should be avoided (Coase, 1960: 2). Rather

¹⁰ “The cost of exercising a right is always the loss which is suffered elsewhere in consequence of the exercise of that right – the inability to cross land, to park a car, to build a house, to enjoy a view, to have peace and quiet or to breathe clean air” (Coase, 1960: 44).

¹¹ The costs of market functioning.

than placing the entire burden on those “responsible” for the damage and trying by all means possible to eliminate this damage, the solution to the problem of social costs lies in choosing the most advantageous alternative. It is an exercise in calculating gains and losses. It involves knowing whether the gains that result from preventing the damage are greater or lesser than the losses caused by measures designed to eliminate it (Coase, 1960: 27). For example, if river pollution kills fish, the value of the loss of the fish should be compared with the value of the production made possible by the activity causing the pollution. The ground rule for making decisions, Coase argues, is to choose the situation that maximises the total value of production.

This obviously implies knowing the value of what is acquired and what is sacrificed. According to Coase (1970a: 35), “it is not always, or ever, easy to decide which course [of action] to take. But the nature of choice is clear.” Continuing in his own words, it is a decision that “is no different from deciding whether a field should be used for growing wheat or barley, and it is certainly not one about which we should show any great emotion. It is a difficult and important question, but *it is certainly just a question of valuation*” (Coase, 1970b: 9, my italics).

To sum up, in redefining the nature of the problem, Coase also questions two fundamental aspects of the traditional approach to externalities: 1) the idea that social costs correspond to “market failure”; 2) the understanding that the solution to the problem inevitably involves “corrective” measures by the state, namely taxes and subsidies. Yet, as will become clear later, this reasoning is still based on traditional microeconomic theory.

1.3. Social costs as a problem intrinsic to capitalism

In various essential aspects K. William Kapp’s analysis of social costs represents a break with previous approaches. In his view, social costs are business costs transferred to third parties or the community as a whole and “unpaid” (or “uncompensated”) by the agents who produce them. They are widespread, though very dissimilar, phenomena in capitalist economies, intrinsically linked to production and inevitable within the framework of profit-based economies. They are, nevertheless, costs that may be minimised through reforms and appropriate institutional changes.

According to Kapp, the existence of social costs is fundamentally due to the fact that the search for profit results in an emphasis on minimising the private costs of production. In

minimising their internal costs, companies will tend to *transfer* to third parties and the community in general, and effectively *maximise*, social costs (that is, the portion of the total costs usually termed “external” costs in traditional economics literature).

Rather than the mere residual or secondary effects of a main activity – an undesirable co-product – social costs are instead an *intrinsic* and *necessary* feature of profit-based economies. The capitalist economy is, in Kapp’s words, an “economy of unpaid costs”.

These costs cover a broad range of environmental and social diseconomies, including such diverse and heterogeneous aspects as environmental pollution, the depletion of renewable resources and the exhaustion of non-renewable resources, urban congestion, deteriorating working conditions, workplace accidents and occupational diseases, the harmful effects of technological change, economic instability and unemployment and, as has begun to emerge with particular acuteness during the course of the current crisis, the sacrifice of individuals’ well-being to the rhythms, interests and demands of the economic machine. They include, in fact, a wide “variety of ‘diseconomies’, increased risks and uncertainties which may extend far into the future” (Kapp, 1963: 185).

In a recent re-reading of Kapp’s work, Maurizio Franzini (2006) argues that Kappian social costs should be understood as violations of basic social rights, or even a reversal of these rights. It is therefore completely irrelevant whether the damage caused by the action of an agent, measured as losses in the well-being of those who suffer them, are greater or lesser than the advantages they bring to those who produce them (a central question, as we have seen, in the framework of the conventional analysis of externalities). As the author emphasises, social costs are violations of social rights, perpetrated by market capitalism, whether they occur in a Pareto efficient context or not. The social damage, even if less than the gains for companies, still represents a violation of social rights and for this very reason is no less important.

According to Kapp, the free operation of the market promotes the “externalisation” or, as he prefers to call it, the large scale *shifting* of a significant part of the total cost of production to the community (the conversion of “external” costs into *social* costs).

The possibilities of “resistance” to this shift of costs by negotiating conflicting interests – following a Coasean line of thought – are, in Kapp’s view, limited. There are several reasons which may explain this. Kapp (1978 [1963]: 267-268) suggests the following:

- (i) Some social costs, such as the damage caused to human health, may remain hidden (and ignored by those affected) for long periods of time;
- (ii) In the case of catastrophes such as floods, landslides and other “natural” disasters caused, or at least aggravated, by the irrational use of resources, social costs, and all the human suffering they imply, may be perceived as the result of merely natural causes;
- (iii) Certain kinds of damage, although significant overall, are spread out over a large number of people in such a way that individual losses are relatively negligible, and therefore do not appear to justify “defensive action”;
- (iv) Those directly affected by social costs may not have the (financial, legal or other) means to act in the appropriate way, namely by resorting to legal channels, to prevent the damage that is being inflicted upon them from continuing;
- (v) In general, those affected are in an inferior bargaining position and thus are less able to resist the power of companies and their organisations; for the latter, lobbying to prevent regulatory measures from being applied to their business activities is frequently more profitable than adopting measures to prevent social costs;
- (vi) Finally – and this is perhaps the most fundamental question – social costs are, as a rule, an inexorable product of the logic of the working of the market economy as a whole.

In fact, Kapp contests the idea that social costs can, in general, be reasonably conceived within a framework of bilateral and reciprocal relations. In his view, social costs are associated with asymmetrical non-market relationships which are often involuntary, shaped by relatively powerful entities that impose their interests on the economically and politically weaker sectors of society. Economic actors have different opportunities to access the relevant information and different capacities for controlling or even manipulating this information, as well as unequal bargaining power. The problem of social costs therefore includes a dimension of *power*, and therefore *politics* – which is ignored by the dominant theory – without which it cannot be fully understood.

At this point it is worth quoting Kapp himself:

[T]he fact that part of the costs of production can be shifted to third persons or to society as a whole is merely another way of saying that costs and hence profits depend at least to some extent on the power of the individual firm to do so. In short, what the conventional theory treats as given is in fact already *the result of a constellation of market or non-market interdependencies between units of a heterogeneous character and with different degrees of economic control and domination*. (Kapp, 1969: 335, my italics)

Some years later, in one of his final works, Kapp would add:

[T]he causal process is not, as a rule, bilateral in character, with specific polluters causing damage to specific, identifiable individuals or affected parties. In fact, the process has nothing in common with a typical two-persons, market relationship; *it is not the result of any voluntary contractual transaction*. The affected persons are as a rule without protection; *they have no voice in the matter; they are victims of a process over which they have little if any control*. The degradation of the quality of the environment happens, so to speak, *behind their backs*, and *the possibilities of redress are limited or ineffective under prevailing compensation laws*. (Kapp 1977: 531, my italics)

This brings us to a central feature of Kapp's approach: the idea that the causal processes that link production, the natural and social environment and individuals involve "economic" and "non-economic" dimensions within a complex network of systemic interdependencies.

In his view, social costs are the result of the combined action of a plurality of factors, relations and causal processes, and can only be fully understood (and their effects minimised) within the framework of an approach that recognises (1) the *open* nature of socioeconomic systems, and (2) the *circular* and *cumulative* nature of these causal processes (Kapp, 1976). Their cumulative nature demands that consideration be given to *critical thresholds (or critical zones)*, which is lacking in conventional analyses, on the basis of which social costs acquire a new relevance and meaning. Linear cause and effect mechanisms and theoretical approaches based on the conventional notion of equilibrium prove inadequate for analysing social costs.

2. Fault lines

There are many differences – some more significant than others – between the various approaches to social costs. I intend to highlight two of these which, in my view, represent fundamental fault lines between the dominant conventional approach and Kapp's radically heterodox approach. The first difference has to do with the concept of efficiency underlying

the two approaches; the second refers to the problem of valuation. In both cases we can see the central position the market assumes in the thinking of the authors under analysis.¹²

In fact, the question of social costs is, from start to finish, a discussion about the place of the market. Daniel Bromley offers a good summary of the prevailing position amongst economists concerning the role of the market:

[T]he centrality of markets is so pronounced in economics that instances in which markets do not (or cannot) work are regarded as cases of market failure – with the immediate implication that we should see what is necessary for markets to be established. Or, we derive the outcome that would obtain if a market could but be established. (Bromley, 1997: 1389)

Kapp's position is very different: for him, what is important above all is to consider the limits of the market. One thing is certain: discussing the problem of social costs inevitably means discussing the role of the market (in theory and in terms of the reality of our economic systems). It is a complex question and, obviously, this text cannot accommodate a detailed discussion of all its aspects. In the sections which follow, the intention is simply to outline the terms of the debate.

2.1. Pareto efficiency vs. social efficiency

Despite their differences, traditional analyses of social costs, such as the one produced by Coase, have one essential point in common: they conceive of social costs as a problem of economic efficiency (a retreat from the Pareto optimum). Even when it is acknowledged, as Coase does, that efficiency does not rule out the question of choice criteria and that “problems of welfare economics must ultimately dissolve into a study of aesthetics and morals” (Coase, 1960: 43), *from the viewpoint of the economist*, it all comes down to deciding, with the aim of preventing the more serious damage, whether the gain resulting from preventing damage is greater or lesser than the loss arising out of any measures designed to eliminate it. Questions of efficiency and equity remain on two completely separate levels. In strictly economic terms, only efficiency matters – the aggregate gains in terms of the production of goods (commodities).¹³ Questions associated with the

¹² The issue of power and the asymmetry of agents, which features in Kapp's work, as opposed to the idea of voluntary transactions between equal parties within a framework of reciprocity, as argued by Coase, also represents a fault line between the two approaches, as I have suggested elsewhere (Neves, 2012).

¹³ Considerations of efficiency and equity were both present in the work of Pigou. However, the question of the impossibility of interpersonal comparisons of utility raised by Robbins (1932) would translate, with the development of the Kaldor-Hicks criterion of potential Pareto improvement in the late 1930s, into the strict separation of these two normative criteria (see Zerbe Jr., 2001). Gradually the profession began to internalize

distribution of income and social well-being belong to the sphere of ethics, in which the economist has no *expertise*.

Kapp rejects this view as being strictly formal, static, partial and incomplete, even to the point of classifying it as “empty” and “ambiguous” (Kapp, 1965: 305-306). In his judgment, it does not provide minimally adequate criteria for assessing the relative success or failure of any solution to the problem of *social* efficiency, since it does not (and cannot) take into consideration the institutional context, the relevance of the variables of (historical) time and (social) space, the possibilities of institutional change, or the real needs and basic requirements of human life. In addition, it also erroneously assumes a false dichotomy between “economic” and “non-economic” purposes.

Kapp’s entire analysis of social costs is, in fact, based on the idea that what matters is maximising the benefits of economic activity – understood as social values – with a minimum of social costs. It is a problem of *social efficiency*. For Kapp, as for J. M. Clark before him, referring to social efficiency means considering overall economic performance *from the point of view of the values of society*, which implies defining substantive (rather than merely formal) criteria and objective indicators of well-being based on a substantive theory of essential human needs and behaviour.

Even so, according to Kapp, such indicators do not dispense with the need for a strong element of collective deliberation and political decision-making with regard to the social values and objectives to be pursued. Social costs are, above all, a problem that concerns the institutional organisation of the economy. They constitute a collective problem whose resolution demands collective responses.

2.2. The question of valuation

As we have seen, within the conventional framework, the problem of social costs is, in the end, reducible to a problem of valuation. Coase was crystal clear in this respect: it is a matter of determining the value of costs and benefits based on information supplied by market prices, and choosing the solution that maximises the net benefits.

the (erroneous) idea that efficiency, unlike equity, could be considered value free. As Bromley states (1990: 93), “because efficiency derives from production, because greater production of goods and services is thought not to imply any value judgements, and because production can be weighted by market prices – which are themselves considered to be neutral – efficiency becomes synonymous with objective analysis.”

The practical difficulties of this undertaking are well known, particularly with regard to attributing value to non-market goods, as are the philosophical objections to the monetisation of human life and the awareness that, in certain cases, attributing a monetary value is, to say the least, questionable. But for most economists this is no more than a necessary and inevitable use of a *convenient* yardstick (“the measuring rod of money”), without which rational choice is considered impossible. In the words of Pearce, “like it or not, *any* decision *implies* a monetary valuation” (1978: 3).

For Coase, market prices and, more generally, the possibility of using a monetary yardstick, are at the core of economic analysis. Actually, it is this possibility that in his view gives it the advantage, in comparison with other disciplines, in analysing the workings of the economic system (Coase, 1994 [1977]).

For Kapp, however, social costs, like social benefits, have to be considered extra-market phenomena (Kapp, 1970). Monetary criteria, such as the principle of willingness to pay or accept compensation on the basis of market prices, are unsuitable for evaluating social costs and the consequent deliberations on the course of action to be followed. Since market-generated prices do not adequately reflect the relative importance of human needs, the relative scarcity of production factors and the actual total costs of production, as indicators they are “not only imperfect and incomplete; they are misleading” (Kapp, 1970: 843-844).

It is therefore imperative, according to Kapp, to evaluate costs and benefits in terms of the value they have to society (their “value to society”)¹⁴. Market price and social value are far from being one and the same thing. For the author, constructing a *theory of social value* constitutes the central problem of economic theory (Kapp, 1978 [1963]: 293), and this involves defining objective criteria for what is necessary and essential to human life and survival – his essential reference point – and a new social accounting.

Final observations

The markets – and the prices they generate – represent a powerful economic coordination mechanism. However, as this text should have made clear, they have considerable limitations. The wide range of costs “externalised” by companies within the framework of

¹⁴ “Value to society” and not “value in society,” in the apt words of J. M. Clark (2009 [1936]: 61), from whom Kapp borrowed the concept.

contemporary capitalism, with no repercussions on the price mechanism and on decisions regarding the allocation of resources, are a particularly striking example of these limitations.

For most economists, this is undoubtedly an important economic problem – the problem of externalities, as it is generally termed in conventional economics literature – which demands a response in terms of defining public policies. Various solutions have been identified. In some cases they favour state measures, such as the so-called Pigouvian taxes or the regulation of private economic activities, whilst in other cases they are based on the definition of property rights and the creation of markets, such as the well-known example of the trading of greenhouse gas emission allowances. However, for these economists, “externalities” do not threaten the basic theoretical foundations of traditional economic analysis, namely economic calculation based on market prices or analyses of efficiency based on the Pareto optimum.

K. William Kapp’s approach to social costs is very different, as we have seen. According to this author, in addition to constituting a fundamental and unavoidable economic problem within capitalist economies, social costs are an enormous challenge to contemporary economic science. If social costs originate from within the capitalist market economy, the solution to the problem must transcend the logic of the market.

In the words of the editors of *Social Costs and Public Action in Modern Capitalism*, an indispensable collection of texts inspired by Kapp’s work,

By focusing on the market as the only possible economy, formal theory implicitly favours those economic and social interests that have most to gain from a disembedded market. [...] *Societal goals* should be a priority for the economy – and the economy should be an enhancement of social opportunities – rather than a constraint. Thus, the performance of the economy should be valued in terms of the societal opportunities that it can achieve. (Elsner *et al.*, 2006: 8)

This is a complex and difficult exercise, but undoubtedly one worth undertaking.

Translated by Sheena Caldwell

Revised by Teresa Tavares

References

- Bromley, Daniel (1990), “The Ideology of Efficiency: Searching for a Theory of Policy Analysis,” *Journal of Environmental Economics and Management*, 19: 86-107.
- Bromley, Daniel (1997), “Rethinking Markets,” *American Journal of Agricultural Economics*, 79(5): 1383–1393.

- Clark, John M. (2009), *Preface to Social Economics: Economic Theory and Social Problems*, in Moses Abramovitz and Eli Ginzberg (eds.). New Brunswick: Transaction Publishers [1st ed.: 1936].
- Coase, Ronald (1960), "The Problem of Social Cost," *The Journal of Law & Economics*, 3 (October): 1-44.
- Coase, Ronald (1970a), "Social Cost and Public Policy," in George Edwards (ed.), *Exploring the Frontiers of Administration: Six Essays for Managers*. Toronto: York University, Faculty of Administration Studies, Bureau of Research, 33-44.
- Coase, Ronald *et al.* (1970b), *The Legal and Economic Aspects of Pollution. A Discussion by University of Chicago Faculty Members*. Chicago: The University of Chicago Center for Policy Study.
- Coase, Ronald (1994), "Economics and Contiguous Disciplines," in Ronald Coase, *Essays on Economics and Economists*. Chicago: The University of Chicago Press, 34-46 [1st ed.: 1977].
- Elsner, Wolfram; Frigato, Pietro; Ramazzotti, Paolo (eds.) (2006), *Social Costs and Public Action in Modern Capitalism: Essays Inspired by Karl William Kapp's Theory of Social Costs*. London: Routledge.
- Fernandes, Abel Costa (2011), *Economia pública – Eficiência económica e teoria das escolhas colectivas*. Lisbon: Edições Sílabo [2nd ed.].
- Franzini, Maurizio (2006), "Social Costs, Social Rights and the Limits of Free Market Capitalism: A Re-reading of Kapp", in Wolfram Elsner, Pietro Frigato and Paolo Ramazzotti (eds.), *Social Costs and Public Action in Modern Capitalism: Essays Inspired by Karl William Kapp's Theory of Social Costs*. London: Routledge, 56-71.
- Kapp, K. William (1963), "Social Costs and Social Benefits – A Contribution to Normative Economics," in Erwin Beckerath and Herbert Giersch (eds.), *Probleme der normativen Ökonomik und der wirtschaftspolitischen Beratung*. Berlin: Duncker & Humblot, 183-210.
- Kapp, K. William (1965), "Social Economics and Social Welfare Minima," in T.K.N Unnithan *et al.* (eds.), *Towards a Sociology of Culture in India. Essays in Honor of Dr. D. P. Mukerji*. New Delhi: Prentice Hall of India, 297-309. Electronic version consulted on 09.03.11 at <http://www.kwilliam-kapp.de/documents/INDIAPDF.pdf>
- Kapp, K. William (1969), "On the Nature and Significance of Social Costs," *Kyklos*, 22(2): 334-347.
- Kapp, K. William (1970), "Environmental Disruption and Social Costs: A Challenge to Economics," *Kyklos*, 23(4): 833-848.
- Kapp, K. William (1976), "The Open-System Character of the Economy and its Implications," in Kurt Dopfer (ed.), *Economics in the Future*. London: Macmillan, 90-105.
- Kapp, K. William (1977), "Environment and Technology: New Frontiers for the Social and Natural Sciences," *Journal of Economic Issues*, 11(3): 527-539.
- Kapp, K. William (1978), *The Social Costs of Business Enterprise*. Nottingham: Spokesman [1st ed.: 1963].
- Medema, Steven (1994), *Ronald H. Coase*. London: Macmillan.
- Medema, Steven (1996), "On Pangloss, Pigouvians and Pragmatism: Ronald Coase and Social Cost Analysis," *Journal of the History of Economic Thought*, 18 (Spring): 96-114.
- Medema, Steven (2009), *The Hesitant Hand: Taming Self-interest in the History of Economic Ideas*. Princeton: Princeton University Press.
- Neves, Vítor (2012), "A análise dos custos sociais em Ronald Coase e K. William Kapp: duas perspectivas sobre a economia e a interdisciplinaridade," in Celia Kerstenetzky e Vítor Neves (eds.), *Economia e Interdisciplinaridade(s)*. Coimbra: Edições CES/Almedina (forthcoming).

- Patel, Raj (2011), *The Value of Nothing: How to Reshape Market Society and Redefine Democracy*. London: Portobello Books Ltd.
- Pearce, David (1978), "Introduction," in David Pearce (ed.), *The Valuation of Social Cost*. London: George Allen & Unwin.
- Pigou, Arthur C. (1932), *The Economics of Welfare*. London: Macmillan and Co. [1st ed.:1920].
Electronic version consulted on 15.01.12 at
<http://www.econlib.org/library/NPDBooks/Pigou/pgEWCover.html>
- Robbins, Lionel (1984), *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*. London: MacMillan [3rd ed.; 1st ed.: 1932].
- Zerbe Jr., Richard (2001), *Economic Efficiency in Law and Economics*. Cheltenham: Edward Elgar.

See discussions, stats, and author profiles for this publication at: <https://www.researchgate.net/publication/305646975>

What Happened to Kapp's Theory of Social Costs? A Case of Metatheoretical Dispute and Dissent in Economics

Article in *Review of Political Economy* · July 2016

DOI: 10.1080/09538259.2016.1208896

CITATIONS

3

READS

510

1 author:



Vitor Neves

University of Coimbra

14 PUBLICATIONS 35 CITATIONS

SEE PROFILE

Some of the authors of this publication are also working on these related projects:



K William Kapp [View project](#)



The making of economics in Portugal: a study of Portuguese recent economic research (1980 to the present) [View project](#)

What Happened to Kapp's Theory of Social Costs? A Case of Metatheoretical Dispute and Dissent in Economics

Vitor Neves[‡]

Faculty of Economics and Centre for Social Studies, University of Coimbra, Portugal

Published in:

Vitor Neves (2016) What Happened to Kapp's Theory of Social Costs? A Case of Metatheoretical Dispute and Dissent in Economics, *Review of Political Economy*, 28:4, 488-503, DOI: 10.1080/09538259.2016.1208896

ABSTRACT

In the early 1970s Wilfred Beckerman and K. William Kapp engaged in a serious dispute. Although it focused on social costs, the dispute raised issues about the very foundations of economics. The differences to social costs that this dispute exposed were so deep-rooted as to preclude (or at least hinder) any possibility of constructive dialogue. This article argues that the subsequent 'conspiracy of silence' against Kapp should be understood in terms of Kapp's very different conception of economics as a social science. This issue is relevant to a broader discussion about the boundaries of pluralism in economics—how these boundaries are drawn and the conditions for a constructive dialogue among economists and with other social scientists.

KEYWORDS

Dissent, externalities, Kapp, pluralism; social costs

JEL CODES

B41; B31

[‡] CONTACT Vitor Neves vneves@fe.uc.pt

Disagreement, controversy, and dissent are an integral part of science, without which it cannot be understood ... they reveal things about science that would otherwise remain either concealed or obscured.

Roger Backhouse (2004, p. 262)

The most serious reason for persistent disagreements and communication problems among economists is that economists are in a bunch of conversations and talking across them is problematic if not impossible.

Arjo Klamer (2007, p. 127)

1. Introduction

In the early 1970s the neoclassical environmental economist Wilfred Beckerman and the institutionalist K. William Kapp engaged in a serious dispute that focused on environmental disruption and social costs. However, at its core was a discussion about the very foundations of economics: namely, the (in)adequacy of the logic of choice by conventional economic theory to deal with the complex set of interdependencies and cumulative chain of effects giving rise to social costs in a market economy and the consequent search for a desirable rational use of resources, the appropriateness or otherwise of price indicators to support decisions on the best course of action to follow, and the relevance and adequacy of the compensation principle of conventional welfare economics as a criterion of decision-making. Ultimately, it was a metatheoretical fight about the character of economics.

At the origin of the dispute was Kapp's (1970) paper, 'Environmental Disruption and Social Costs: A Challenge to Economics', whose general theme Beckerman said he could not accept without protest. Beckerman and Kapp confronted each other's position during the 'Symposium on Political Economy of Environment: Problems of Method', which took place in Paris, 5 to 8 July 1971 at the Maison des Sciences de l'Homme. Beckerman's critique and Kapp's rebuttal were subsequently published in the journal *Social Science Information* (Beckerman 1972; Kapp 1972).

In spite of the relevance and significance of the issues discussed, the dispute ended at the Paris Symposium without any further exchange. Kapp was an acknowledged contributor to

the discussion on social costs.¹ However, his theory became largely forgotten in the mainstream conversation on negative externalities and is generally ignored by historians of economic thought. The discourse on social costs has become grounded in two dominant approaches: the Pigovian and the Coasean (Aslanbeigui and Medema 1998; Berger 2012).

Kapp dedicated most of his academic work to the problem of social costs.² *The Social Costs of Private Enterprise* (SCPE), his seminal book on the subject—originally published in 1950, reprinted in 1963 with a new title, *The Social Costs of Business Enterprise*, and translated into several languages (Kapp 1950, 1978 [1963])—was the first of a long series of works on social costs he wrote over more than a quarter of a century.³ The richness, originality and relevance of his contribution should not need particular emphasis. Kapp produced highly innovative work, which in various ways anticipated topics and issues whose relevance would be recognized only much later. Thus, it comes as no surprise that there is a persistence of interest in Kapp's work among some circles of non-mainstream economists or a significant revival of interest over the last few years.⁴

It has been argued that Kapp's exclusion from the mainstream discourse on social costs is to be explained by a market fundamentalist bias against his radical critique of the system of business enterprise. Sebastian Berger (2012, 2013) claims that it was the result of a deliberate, not innocent, 'ignore' strategy undertaken by what, following Mirowski and Plehwe (2009), he calls the 'neoliberal thought collective'—Knight, Coase, Stigler, Calabresi, Buchanan and Beckerman—in order to change the discourse on social costs. Knight's (1951) early criticism of Kapp, according to which Kapp's reflections in the SCPE book sounded like 'socialistic critique and propaganda' seems to give some support for such a position. This article, however, argues that a political-ideological explanation of Kapp's marginalisation is incomplete and partial.

There are profound differences between the approaches of Kapp and conventional economics to social costs. Beckerman's (1972) critique of Kapp and the latter's rebuttal

¹ See, for example: Beckerman (1972, p. 7); Ayres and Kneese (1969, p. 282); Coddington (1970, p. 596).

² 'When you ask me how my study of social costs came about, you are almost asking me to tell you the story of my life' (Kapp 2016, p. 119). For biographical details see the introductions to Steppacher *et al.* (1977) and Kapp (1985 and 2011).

³ Kapp's concern with social costs dates from 1936 and goes back to his PhD dissertation, in the context of the debates on planning, economic calculation and the consequent discussion of the rationality of economic decisions. (See Kapp 2016, pp. 22-34, 119-20).

⁴ See, for example: Elsner *et al.* 2006; Kapp 2011 and 2016; Gerber and Steppacher 2012; Ramazzotti *et al.* 2012.

clearly establish the deep gulf distancing Kapp from the conventional approach. In addition to the obvious theoretical departures, the Beckerman-Kapp dispute exposed significant differences in vision and modes of thought,⁵ in their conceptions of the nature and scope of economic analysis and of how social costs are conceived and (theoretically and practically) dealt with. In a number of respects, it is discernible that those differences are so deep-rooted and involve so many paradigmatic incommensurabilities that constructive dialogue becomes hardly possible. Divergences have to do with beliefs located at the (Lakatosian) hard-core level. These beliefs are so entrenched in people's minds that they do not become the subject of controversy; they are simply ignored or dismissed.

If this is true then it is not difficult to understand the 'conspiracy of silence' against Kapp.⁶ This is due, at least to a significant degree, to his rather different conception of economics as a social science; and to his failure to 'think like an economist' (in the sense this expression usually assumes in introductory conventional economics textbooks). This will be the focus in the remainder of this article. In Section Two the main threads of Kapp's conception of social costs are presented. Section Three highlights the main topics of the Kapp-Beckerman dispute. In Section Four it is shown why Kapp has been placed on the periphery of the economics profession. Section Five concludes. This discussion establishes the relevance of determining the boundaries of pluralism in economics—how these boundaries are drawn and the conditions for a constructive dialogue among economists and with other social scientists.

2. Kapp's theory of social costs

In the paper that was the genesis for the dispute with Beckerman, Kapp was clear about his different understanding of the concept of social costs and why he thought the conventional framework, and the usual tools of conventional economics, were 'ill-adapted and in fact irrelevant' to grasp them (Kapp 1970, p. 839).

Since the SCPE, and in subsequent works, Kapp showed that social costs were an inexorable product of the system of business enterprise, involving a complex set of interdependencies and cumulative chains of causation (with unavoidable distributive and political dimensions). He questioned the search for solutions to environmental disruption and

⁵ The meaning of these concepts is discussed in Section Four.

⁶ I adopt here the expression used by Kapp himself, in his discussion with Beckerman, regarding a frequent attitude of mainstream economists against their critics (Kapp 1972, p. 20).

social costs through markets or economic calculations based on market prices and equilibrium analysis.

In various respects Kapp's theory of social costs represents a break with the Pigovian and Coasean approaches. According to Kapp, social costs are unpaid (or uncompensated), pervasive harmful effects of productive activities and business practices, intrinsically linked to the logic of decision-making in a system of business enterprise. They are unaccounted for tangible and intangible costs (by the agents who produce them), transferred (shifted) to and borne by third parties, the community as a whole, or future generations. These costs cover a very broad range of environmental and social diseconomies, including such diverse and heterogeneous aspects as: environmental pollution (in its various forms); the depletion of renewable resources and the exhaustion of non-renewable resources; urban congestion and inadequate housing conditions; deteriorating working conditions; workplace accidents and occupational diseases; the harmful effects of technological change; enforced and uncompensated adaptations to structural changes; economic instability and unemployment; and, the sacrifice of individuals' well-being to the rhythms of work, interests and demands of the profit-oriented economic machine. Social costs thus have to do with a wide 'variety of "diseconomies", increased risks and uncertainties which may extend far into the future' (Kapp 1963, p. 185).

Kapp usually referred to these costs as a product of entrepreneurial action (either by private or public firms). However, as he acknowledged, social costs may arise also as a result of public decision-making. Thus, Kapp suggested a broader definition of social costs to include all 'damages and harmful effects of economic decision-making (private and public) rather than as a result of entrepreneurial action alone' (Kapp 1983 [1965], p.10, original emphasis).⁷

For Kapp, it is irrelevant whether the damage caused by the action of an agent, measured as losses in well-being of those who suffer them, are greater or lesser than the advantages they bring to those who produce them (a central question in the framework of the conventional analysis of externalities). Kappian social costs are, as Franzini (2006) emphasises, violations of basic social rights, or even a reversal of these rights, perpetrated by market capitalism, whether they occur in a Pareto efficient context or not. The social damage, even if less than the gains for companies, still represents a violation of social rights and for this very reason is no less important.

⁷ See also the new introduction to the 1971 edition of the SCPE (Kapp 1950, p. xvi).

Some distinctive features of Kapp's understanding of social costs are:

A. *Social costs are to be considered as an inevitable outcome of profit-oriented economies.*

The existence of social costs is fundamentally due to the fact that the search for profit leads to a minimisation of the private costs of production. In minimising their internal costs, companies tend to transfer to third parties and the community in general, and effectively maximise social costs (that is, the portion of the total costs usually termed external costs in the conventional economics literature). The free operation of the market promotes the 'externalisation' or, as he preferred to call it, the large scale shifting of a significant part of the total cost of production to the community (the conversion of external costs into social costs).⁸ Rather than an undesirable co-product, a secondary effect of a main activity (as it is usually assumed), social costs are an intrinsic and necessary feature of profit-based economies. The capitalist economy is, in Kapp's (1978 [1963], p. 268) words, an 'economy of unpaid costs'.

B. *Social costs involve asymmetric and involuntary relationships and power*

As a rule, causal processes leading to social costs involve non-market, asymmetric and often involuntary relationships, shaped by relatively powerful entities that impose their interests on the economically and politically weaker sectors of society. The possibilities of resistance to the shift of costs by negotiating conflicting interests—following a Coasean line of thought—are, in Kapp's view, limited (*ibid*, pp. 267-8).

Kapp contests the idea that social costs can, in general, be reasonably conceived within a framework of bilateral and reciprocal relations. Economic actors have different opportunities to access the relevant information and different capacities for controlling or even manipulating this information, as well as unequal bargaining power (Kapp 1977, p. 531). The problem of social costs includes a dimension of power, and therefore politics—ignored by mainstream conventional economic theory—without which it cannot be fully understood.

The fact that part of the costs of production can be shifted to third persons or to society as a whole is merely another way of saying that costs and hence profits depend at least to some extent on the power of the individual firm to do so. In short, what the conventional theory treats as given is in fact already *the result of a constellation of market or non-market interdependencies between units of a heterogeneous character*

⁸ 'By minimizing their internal costs [business enterprises] tend to shift and actually maximize the social costs.' (Kapp 1978 [1963], p. 76).

and with different degrees of economic control and domination. (Kapp 1969, p. 335; emphasis added)

Elsewhere Kapp states:

Economic history and, more particularly, the history of economic development and social legislation in many advanced countries, could be written (or re-written) as the history of the success or failure to reduce the social costs of production (Kapp 1983 [1965], p. 2)

Kapp's theory of social costs is indeed a 'social conflict theory' (Berger 2016, p. 7): the extent of social costs shows how (un)successful the struggle against the socialisation of private costs has been.

C. The complex and cumulative character of social costs

Social costs develop in the context of complex causal processes that link production, the natural and social environments, and individuals. They are the result of the combined effects of a plurality of (economic and non-economic) factors and systemic interdependencies that govern socioeconomic processes. These have a dynamic, self-reinforcing and cumulative (or circular) character. Any reasonable attempt to understand social costs (and minimise their effects) will require an approach that fully recognises (i) the open nature of socioeconomic systems, and (ii) the circular and cumulative nature of those causal processes (Kapp 1976). Their cumulative nature demands that consideration be given to critical thresholds (or critical zones), which is lacking in conventional economic analyses, on the basis of which social costs acquire a new relevance and meaning. Linear cause and effect mechanisms and theoretical approaches based on the conventional notion of equilibrium thus prove inadequate for analysing social costs.

D. The solution for social costs

For Kapp, social costs are a large-scale problem of the 'system of markets under capitalism', not an undesirable anomaly that occurred in individual markets (Lee 2013, p. 1). Their origin lies in the principle of investment for profits and corresponds to gaps between, on the one hand, the actual gratification of social needs and requirements of human life and, on the other hand, normative (but 'empirically and objectively' ascertainable) 'social minima' (e.g. minimum standards of public health, medical care and education) and 'maximum tolerable levels' (critical thresholds) of environmental and social disruption (Kapp 1965a, pp. 67-68,75; 1974, pp. 129-30; 2011, pp. 92-3). They are systemic in nature. As such, he believed, social costs can only be minimized through appropriate institutional reforms and *ex ante* social controls rather than *ex post facto* tax and subsidies remedies (as Pigou suggested) or

the assignment of appropriate property rights and private bargaining (as Coase seemed to believe). Planning—based upon the definition of social minima and a principle of precautionary action under uncertainty—and the democratic establishment of priorities and the resolution of conflicting interests and needs (through collective deliberation and choice), constituted, in Kapp's view, the appropriate way to deal with social costs.

As Lee (2013, p. 2) notes, while the core of Kapp's analysis involved a rejection of neoclassical mainstream theory his 'policy implications involved a rejection of capitalism'.

3. The focus of the Kapp-Beckerman dispute

Anyone minimally acquainted with the standard economics textbook view of externalities will readily note the significant differences between the approaches of Kapp and conventional economics to the conceptualisation of social costs. However what most infuriated Beckerman, and led him to write an unpleasant attack on Kapp's (1970) 'challenge to economics', was the latter's critical stance towards 'the conventional framework and tools of economic theory', regarded as 'narrow', 'ill-adapted' and 'irrelevant' for the analysis of environmental disruption and social costs (Beckerman 1972, p. 8).

Beckerman basically put forth a strong defence of contemporary conventional economics and of its important achievements even if, he acknowledged, it 'does not have any ready-made answers to even the narrowly economic aspects of environmental pollution, let alone to the much wider problems of the standard of life and so on' (*ibid*, p. 15). More specifically, he praised the various conceptual and analytical developments in economics—'central to the problem of the environment' (*ibid*, p. 10)—at the level of the theory of externalities, the social welfare function, the study of the effects of taxes and subsidies on the optimal allocation of resources, the treatment of the problems of discounting future costs and benefits and of risk, all considered to 'have reached a state of great generality' (*ibid*). In his view, Kapp's critique of standard economics was 'much too vague' (*ibid*, p. 8), nothing more than 'unsubstantiated assertions and adjectives' (*ibid*.) with no positive examples of the purported failures of conventional economics, and he charged Kapp with not suggesting 'anything better to put in its place' (*ibid*, p. 11). In particular, he contested Kapp's rejection of price indicators (actual market prices or shadow prices) as an adequate means to evaluate social costs and the latter's suggestion that these were evaluated in real terms. In his view, 'some attempt must be made to arrive at some measure of the damage done by pollution of various kinds', but, he argued, although this raises 'very difficult problems of valuation ... no means

of making [choices] that is superior to the methods being developed within the framework of conventional economics has yet been discovered' (*ibid*, pp. 12-3).

Kapp's rebuttal focused on two different albeit closely related central aspects:

- (i) The inadequacy of the 'logic of choice' and 'optimization' to deal with the search for a desirable rational use of resources in terms of actual satisfaction of substantive needs and requirements of human life (Kapp 1972, p. 19). Attention therefore went to a discussion of substantive vs. formal rationality (and social vs. market efficiency). Let us call this the rationality issue.
- (ii) The inappropriateness of monetary valuation based on market prices to support decisions on the most desirable course of action to follow and the 'logically defective and operationally ineffective' use of the compensation principle of welfare theory as a 'cognitively responsible' criterion of decision ('the question of the adequacy of evaluating environmental goals and values in terms of the individual's willingness to pay or accept compensation') (Kapp 1972, pp. 23, 27, 18). Let us call this the problem of valuation.

Beckerman's views on economics are conventional and thus, well known requiring no particular elaboration. We will focus on these two issues from Kapp's perspective.

The rationality issue

In his public inaugural lecture at the University of Basel, on June 8, 1967, Kapp stated:

A formal theory based on the assumption that man maximizes something and then labels this something as benefit, basically leaves the aims of the activity entirely undetermined. In other words, the criteria of rationality in a new humanism have to be of a substantive nature, that is, they have to be sought and found in the degree to which they guarantee concrete conditions of life or satisfy basic existential needs. Concrete and relatively constant measures of basic needs or minimal limits of tolerance have to take the place of value functions with undetermined content. (Kapp 1985, p. 108)

This quote summarises well Kapp's defence of a substantive, humanistic conception of rationality, based on the centrality of a theory of human needs (bio-sociocultural needs).⁹ Against the logic of choice of the conventional view of rationality, focused on the revealed

⁹ These needs would include not only elemental biological subsistence requirements, but also sociocultural (psychological and aspirational) needs, dependent on interpersonal relations, such as the human desire for self-affirmation and self-esteem.

preferences of individuals and firms in the market (which are assumed to be optimal), Kapp's concept of rationality is founded on the definition of objective minimal requirements of human life and development (or 'minimum adequate living conditions'). These 'social minima' and their counterpart, the 'maximum tolerable levels' of disruption, would, in his view, provide 'an effective measuring rod for the definition of substantive aims and the actual progress made toward satisfying them' (Kapp 2011, p. 94). They would enable the objectification of essential human needs and of the 'costs of life and human development'¹⁰ as substantive criteria for a rational use of resources.

A crucial step here is the affirmation of the centrality of human life as a first and unquestionable normative axiom—an absolute value, not an exchange value on the market — and, as such, the idea that the satisfaction of essential human needs is the ultimate goal of economic activity, the only really indisputable end.¹¹ In Kapp's (2011, p. 89; emphasis added) words: 'human life, development and survival are values which are worthwhile and essential to support, and to accept as *unquestioned aims which need no further proof or demonstration*'. All this, according to Kapp (1976, p. 538), translates into a social and moral imperative to reduce human suffering and 'is indeed the only premise' that a substantive, humanistic economics would need to make (Kapp 2011, p. 89).

Of course, all this would not dispense with the determination of priorities (which entails choices, evaluations of conflicting interests and goals, and compromises) and a technical work of definition of the objective criteria about what is necessary and essential for human life and development. Those criteria, according to Kapp, must be 'scientifically substantiated' (1965b, p. 308) and 'empirically ascertained' (1969, p. 335-6). This would involve the construction of social and ecological indicators and, more broadly, a new and comprehensive system of social accounting necessary for the definition of objectives and the choice of the courses of action to follow.

The problem of valuation

The second major aspect of Kapp's rebuttal of Beckerman's attack dealt with the latter's conventional approach to the valuation of social costs based on money values and price indicators. The conventional perspective is summarised well in this statement:

¹⁰ We should note here the proximity of Kapp's terms to F. Perroux's *coûts de l'homme* (Perroux 1964) and in fact they reflect the latter's acknowledged influence. See Kapp (2011, p. 89) and, on the relationship between Kapp and Perroux, Frigato (2010).

¹¹ Kapp fully rejected the standard means-ends dichotomy (see Kapp 2011, pp. 27-28; 1965a, pp. 57-64).

Money is just a convenient measuring rod. ... *Without* ... monetary measurement, we have little idea of *how much* of a good to provide or *how much* of a bad to remove. If we can measure everything in money terms we can adopt a simple rule: Maximize (Benefits-Costs) ... Like it or not, *any* decision *implies* a monetary valuation ... *The necessity to choose entails a monetary evaluation.* (Pearce 1978, p. 2-3; original emphasis)

Monetary valuation is here assumed as constituting no more than a pragmatic requirement. Beckerman fully subscribes to this perspective.

In Kapp's view, although it is possible to attribute monetary values to environmental damages, this is inappropriate, because monetary criteria 'do not evaluate the characteristics which define the quality of the environment and its potentially negative impact on human health, human well-being and human survival' (Kapp 1972, pp. 26). Social costs and values were, he thought, incommensurable. Moreover, market prices do not reflect the true relative importance of needs, and business costs do not represent the total costs of production (that is, the relative opportunity costs). Hence, valuation of social costs based on market prices and monetary criteria, such as the principle of willingness to pay or willingness to accept compensation based on those prices, would not provide a sound basis for the evaluation of the desirable courses of action. Other methods of assessment were needed.

In line with his defense of a substantive view of rationality (and of his above mentioned concept of social minima as an effective measuring rod of substantive aims and the actual progress made toward satisfying them), he suggested 'a direct social evaluation (at the political level) of essential human needs and their relative social importance and the real costs evaluated in terms of available, unutilised and potential resources' (Kapp 1974, p. 136). His proposal was that, instead of exchange values, social use values ('values which are socially i.e. politically appraised and determined' (*ibid.*)) would guide the process of production and allocation, which of course would entail the set up of the necessary institutional arrangements.

Kapp (1974, p. 36-39) explicitly linked this approach to the Marxist idea of measuring real wealth on the basis of the 'useful effects' of goods and services and the quantity of labor required to produce them (Engels) or free disposable time (Marx). He also refers to Otto Neurath, Max Weber and, more recently, the Marxists Charles Bettelheim and Paul Sweezy.

In a nutshell, while Beckerman fully relies on monetary valuation, Kapp emphasizes the idea of collectively (and politically) determined social goals and targets based on social use value considerations.

4. Intellectual exchange for what?

The gulf separating Kapp from Beckerman's views on rationality and valuation could not be deeper. Anyway, we may ask: why did Beckerman not respond to Kapp's arguments? And why did Kapp's theory of social costs become gradually set aside from the mainstream conversation on this topic?

The exposition in the two previous sections provides the basis for this hypothesis: that the silence about Kapp's work was, above all, due to his contrary approach to the analysis of social costs (how social costs are conceived and, theoretically and practically, dealt with); to the vision and mode of thought he espoused; and to his views on the nature and scope of economic analysis more broadly. Beckerman (and mainstream economists in general) would have been unwilling (and even unable) to engage constructively with Kapp's arguments and language. Kapp did not 'think like an economist' and he could only become an outsider in the discussion of social costs. Of course, this is merely conjectural.

As already noted, it might be argued that some kind of neoliberal, market fundamentalist bias against Kapp's radical critique of the system of business enterprise is the primary cause of his displacement from the mainstream discourse on social costs. Frank Knight's (1951, p. 234) allusion to 'socialistic critique and propaganda' regarding Kapp's reflections on social values is suggestive of that bias. But an exclusively political-ideological explanation of Kapp's marginalisation from the current conversation on social costs would certainly be incomplete and partial. As the history of economic thought clearly shows:

dissent in the [economics] profession goes beyond ideology. Dissenters in the profession can come from a radical, or liberal or conservative framework. What they seem to have in common is a dissatisfaction with economics as it is presently practised, how it explains the world, and the type of questions the typical economist asks (Holt and Pressman 1998, p. xi).

Ideology, understood as a set of political and economic ideas, beliefs and values, is insufficient to explain Kapp's exclusion.

A clarification of the meaning attributed to ideology is warranted. The concept is contested within the literature. I subscribe to Lawson's (2012) conceptualisation. As he suggests, one may understand ideology either as (i) a set of background ideas and beliefs, based on unquestioned and widely accepted preconceptions usually regarded as 'neutral', forming a sort of 'common sense', or (ii) a set of intentionally conceived and/or employed

ideas to justify, preserve or reinforce a desired goal or state of affairs through concealing or misrepresenting the nature of reality.

Ideology is usually associated with political or economic ideas (market fundamentalism, neoliberalism, socialism, etc.), and it is to this particular understanding that I refer as a political-ideological explanation of Kapp's marginalization. The term propaganda that Knight used in his review of Kapp's book (as opposed to science) goes in this direction. But Knight's critique of Kapp for not considering the 'costs of eliminating costs' (Knight 1951, p. 234) and, more explicitly, the arguments put forth by Beckerman in his polemical article against Kapp—all of them related to central features of conventional economics—point to profound differences in character between Kapp's and the conventional approaches to social costs. They have to do with the metatheoretical foundations of the discipline. Consequently an explanation focused on those different metatheoretical foundations is required. Of course, this is not incompatible with Lawson's (2012) conceptualisation, as above, of the term ideology, which can be also applied to matters of science and its method.

Beckerman's critique and Kapp's rebuttal, as already stated, clearly establish the deep gulf between Kapp and the standard approach. In addition to the obvious theoretical departures, the Beckerman-Kapp dispute exposed significant differences in vision—or worldviews—and modes of thought, in the conceptions of the nature and scope of economic analysis and in how economic problems are conceived and dealt with.

Economic reasoning, as in any other field of knowledge, presupposes a set of representations and ideas (beliefs and convictions) about the nature of the reality that is the object of study, the way the world works (Mäki 2001), and the relationship of theoretical constructs with the real world to which they are intended to apply. It presupposes a vision of reality (or worldview)—what Schumpeter (2006 [1954], p. 39) called the 'preanalytical cognitive' stage—which includes widely shared, even if unarticulated, 'political hopes and fears, social stereotypes, and value judgments ... that infuse all social thought' (Heilbroner and Milberg 1995, p. 4).¹² The vision of reality 'sets the stage and peoples the cast for social inquiry' (*ibid.*).¹³

¹² These preconceptions can be more or less structured, more or less conscious, more or less explicitly assumed, but they are always an inevitable part of the scientific endeavour.

¹³ Such a vision of reality conditions the selection of problems to investigate, how these are conceived and analyzed, the selection of relevant variables and even the research methods we choose, opening ontological window' to the world at the same time that it establishes, at least in part, a set of restrictions—a kind of Buchanan's 'constitutional framework'—in the context of which

Theoretical work is, to a significant extent, founded on such a vision of reality. In addition, it also entails a particular way of thinking, a ‘mode of thought’ (Dow 1996, p. 10, 2002, p. 164). This includes the way judgement is exercised, both regarding how arguments and theories are built, articulated and presented, and how we assess an argument as good or bad, and react to the arguments of others. The mode of thought conditions the language we privilege in our work (for example, mathematics, verbal analysis), the connections we establish (or forget), the methods and techniques we prioritise or find admissible, and, ultimately, the approach espoused.

I hypothesise that the theoretical differences separating Kapp’s work from the economics mainstream are strongly rooted in their different ontological presumptions—visions or worldviews—and modes of thought, which generate different understandings about how economic analysis is conceived and pursued.¹⁴ Kapp’s worldview and mode of thought are totally disconnected from those of conventional mainstream economics. Against the mainstream reductionist, closed-systems approach, based on the conventional model of *homo economicus*, all his work has been developed upon an open-systems approach to a humanistic social knowledge, which sought fully to integrate all dimensions of economic life (natural and social) and was structured on a broader bio-cultural concept of the human being (Kapp 1961; 1985).

It is in these different ontological presumptions and modes of thought, I contend, that is the primary reason for the gradual disappearance of Kapp’s theory from the mainstream conversation on social costs. As Dow (2002, p. 165) argues, there is considerable scope for economists to talk past each other when they have different understandings of how the world is, speak different languages, and think in different ways. In extreme cases this may result in full rejection of any engagement with conflicting perspectives (Chick 1995). This is the case with Kapp’s theory of social costs.

Contrary to the conventional view that social costs are involuntary, exceptional and undesirable side effects of a main activity, which can often be corrected by *ex post* measures, social costs are conceived by Kapp as a pervasive and inherent, built-in consequence of the system of business enterprise, calling for *ex ante* institutional changes. Kapp’s contrary approach manifests itself in various additional respects, both in terms of the character of

admissible/prohibited heuristics (and inclusions/exclusions) are considered and research programmes defined (Mäki 2001, p. 5).

¹⁴ Although distinct, worldview and mode of thought are closely correlated.

social costs (and how the problem is conceived) and how the theoretical and practical problem of social costs is dealt with.

In summary:

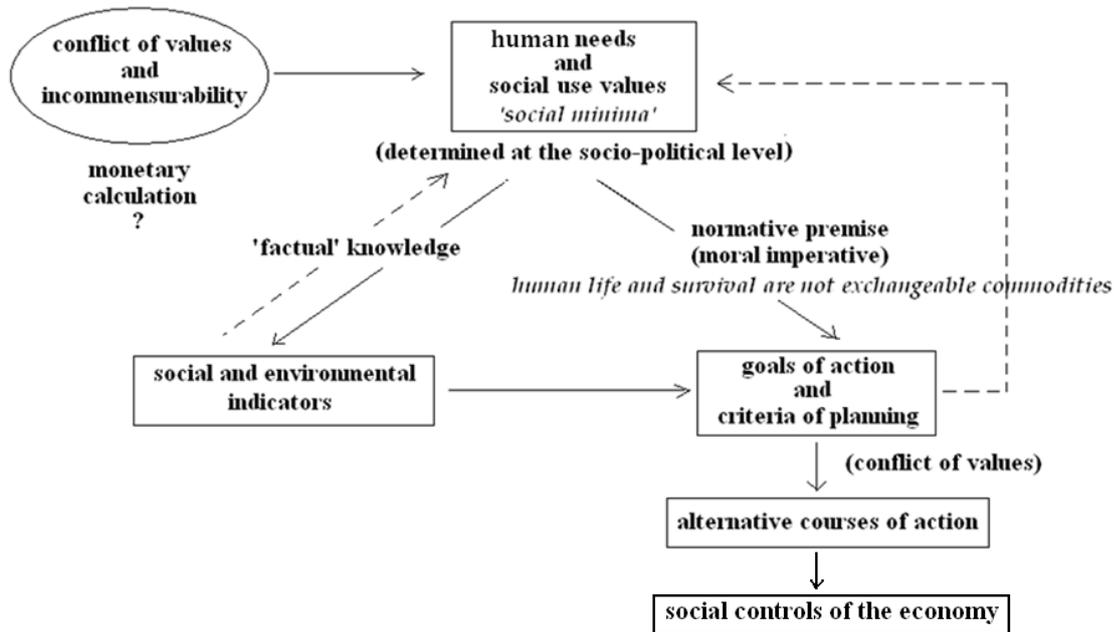
- (i) Social costs are a systemic problem of capitalism rather than a problem of individual markets.
- (ii) Social costs constitute a violation of social rights rather than a problem of the non-assignment of property rights.
- (iii) Power and distributive issues are crucial.
- (iv) Analysis of social costs is to be engaged assuming that they are the outcome of complex, cumulative processes of interdependence, and not within the framework of equilibrium analysis.
- (v) Human needs and social efficiency (the best possible performance of the overall economy from a society's values perspective), rather than Pareto efficiency, are the relevant goals to be pursued. Considering human life, development and survival as unquestioned aims which need no further proof or demonstration is the assumed fundamental normative axiom.
- (vi) Social use values (values of things *to* society), appropriate socio-ecological indicators alternative to the conventional ones (minimum adequate living conditions or social minima) and a new comprehensive system of social accounts, provide 'an effective measuring rod for the definition of substantive aims and the actual progress made toward satisfying them' (Kapp 2011, p. 94). Social costs and values are incommensurable. Market prices (values *in* society) and the sacrosanct measuring rod of money do not provide a sound basis for the evaluation of the desirable courses of action to follow.¹⁵
- (vii) Social costs are, in the end, a societal issue involving democratic participation and collective deliberation in addition to technical expertise. They constitute a political economy problem, and are not reducible to a technical (economic) issue to be solved by experts.

Figure 1 presents a summary of Kapp's position.

¹⁵ The distinction between values *to* society and values *in* society (Kapp 1950, p. 256) was borrowed from J. Maurice Clark: 'The ultimate problems in which humanity is interested are not those of social value in the sense of "value in society" as registered by market standards. Men are interested in the values of things to society' (Clark 2009 [1936], p. 61).

Figure 1

Kapp's general (deliberative) framework



For all the aspects discussed, the differences relative to the mainstream are so deep-rooted as to preclude (or, at least, significantly hinder) the possibility of a constructive dialogue. Divergences are located at the (Lakatosian) hard-core level. They are, to use Backhouse's (2004, pp. 263-4) expression and categorisation, 'beyond the pale', constituting 'an extreme form of dissent', that is, a disagreement that does not become the subject of controversy but is simply ignored or dismissed. It entails insiders and outsiders. Kapp, according to the conventional view—expressed in terms of an adherence to Mankiw's (2004) 10 basic principles (or unifying central ideas) of modern economics¹⁶ or Beckerman's formal logic of choice, economic calculation based on market prices and the principle of willingness to pay or accept compensation of welfare economics—did not 'think like an economist'. Answering

¹⁶ Mankiw's (2004) 10 principles are as follows: (1) people face trade-offs; (2) the cost of something is what you give up to get something; (3) rational people think at the margin; (4) people respond to incentives; (5) trade can make everyone better off; (6) markets are usually a good way to organize economic activity; (7) governments can sometimes improve market outcomes; (8) a country's standard of living depends on its ability to produce goods and services; (9) prices rise when the government prints too much money; (10) society faces a short-run trade-off between inflation and unemployment. For a critique of the significance and implications of these principles see Caldas *et al.* (2011)

Kapp's rebuttal, Beckerman might have considered futile. The former's arguments did not deserve to be taken seriously. Kapp and Beckerman were not part of the same scientific community; they did not share the same culture. Their views correspond to 'incommensurable ways of seeing the world and of practicing science in it' (Kuhn 1996 [1962], p. 4). Their problems and standards are not the same, the relationships they establish are different and they work in different worlds (they 'see different things when they look from the same point in the same direction ... and they see them in different relations one to the other' (*ibid*, pp. 148-50). Each worked within a different paradigm.¹⁷

It is thus not difficult to understand the conspiracy of silence against Kapp and many other heterodox critics of the orthodoxy. It is to be understood, I suggest, primarily as a consequence of his rather different way of approaching economics as a social science. Kapp could only be an outsider in the discussion on social costs.

5. So what?

Disagreement within the social science discipline of economics may occur at various levels: ontological, methodological, theoretical, empirical results or practical/policy recommendations. It may range from some minor aspect of accepted orthodoxy to challenges to the very foundations and character of the discipline.

Kapp's theory of social costs was part of a broader intellectual project to rebuild the foundations and substance of economic analysis (see the editorial introduction to Kapp 2011). As such, it posed a challenge to conventional contemporary economics by questioning its long-established foundations of (formal) rationality, choice, efficiency and valuation.

Of course, it may be argued that this does not preclude the possibility of dialogue.¹⁸ However, the eventual conspiracy of silence against Kapp's theory by mainstream economists suggests that the divergences are so deeply grounded that no dialogue is possible. I suggest that they are located at the metatheoretical hard-core level.

¹⁷ A paradigm is here understood as both an intellectual and a sociological category. It refers to the shared beliefs of a scientific community about fundamental aspects of their discipline (subject matter and understanding of the nature of reality, the tools and language considered suitable to build knowledge about it, and the commonly held values and appraisal criteria subscribed to assess scientific quality). A paradigm represents a specific way of thinking and a set of institutional arrangements within which scientific activity occurs. In so far as scientists working within different paradigms 'see different things and see them in different relations one to the other', some sort of paradigm shift (like a gestalt switch) must take place before communication between them can occur. (See Dow 2002 and 2008; Bernstein 1983)

¹⁸ As Bernstein (1983, p. 108) emphasizes, 'the core of the incommensurability thesis ... is not closure and being encapsulated in self contained frameworks but the openness of experience, language, and understanding.'

Economics is a ‘multiparadigm discipline’ (Dow 2008, p. 11), a bundle of conversations, but, as Klammer (2007) maintains, ‘talking across them is problematic if not impossible’. Lee (2013, p. 3), for example, stated that ‘it is near impossible to find a way to have an honest theoretical engagement between mainstream economics [sic] qua economists and those who are interested in developing an alternative to mainstream economics’. Berger (2016, p. 2), in turn, suggests that, today, Kapp would reject any possibility of pluralism in economics that included neoclassical economics (an anything goes approach, according to Berger). But why then would Kapp bother to reply to Beckerman?

As Stilwell (2013, p. 11), among others, claims, ‘mainstream economists simply ignore the contributions of radical critics. Indeed, almost by definition, people who do not subscribe to the standard principles of the subject are not regarded as “economists”’. Recent developments in mainstream economics show that, although different theoretical approaches and methods are admitted (to a certain extent), diversity at the level of methodology, or approach, is considered to be ‘beyond the pale’ (Dow 2008).

The increasing monism in terms of methodological approach has ... allowed the emergence of a plurality of theoretical approaches, using different subsets of formal techniques. But at the same time, it has created a dualistic divide between theories which conform to these norms of development and expression and those which do not, discouraging mutual understanding and communication. There is an asymmetry in that, for mainstream economics, the formalist methodological approach defines the discipline. (Dow 2007, p. 454)

One critical consequence is that alternatives that do not accord with such canon become excluded as mere ideology, not economics.

Constructive dialogue, the Beckerman-Kapp dispute shows, requires that ontological presuppositions *and* modes of thought be shared. Yet, as Norgaard (1994, p. 84; emphasis added) rightly noted, ‘our understanding of complex systems is necessarily based on *multiple incongruent ways of knowing*’. Hence, some form of constructive pluralism is justified.

This raises the interesting issue of where lie the boundaries of pluralism (or what is acceptable) in economics. What are the limits of dialogue? According to Backhouse (2004, p. 269), this is ‘one of the most important issues in the study of the economics profession’. To this, Samuels (2006, p. 121) adds ‘how those boundaries are drawn and redrawn’. However, as Dow (2002, p. 160-1) observes:

pluralism raises more issues than it resolves. There is clearly much room for debate, about the extent of pluralism and whether there is scope for conventional agreement about its

scope, what range of methods is suggested by different ontologies, how different types of knowledge should be combined, about the role of mathematics, which type of mathematics, and so on.

Tackling those issues is beyond the scope of this article but does provide fertile grounds for an important debate within the social science discipline of economics.

References

- Aslanbeigui, N., and S. Medema. 1998. 'Beyond the Dark Clouds: Pigou and Coase on Social Cost.' *History of Political Economy* 30 4: 601-625.
- Ayres, R., and A. Kneese. 1969. 'Production, Consumption, and Externalities.' *The American Economic Review* 59 3: 282-297.
- Backhouse, R. 2004. 'A suggestion for clarifying the study of dissent in economics.' *Journal of the History of Economic Thought* 26 2: 261-71.
- Beckerman, W. 1972. 'Environmental policy and the challenge to economic theory.' *Social Science Information* 11 1: 7-15.
- Berger, S. 2012. 'The discourse on social costs. Kapp's 'impossibility thesis' vs. neoliberalism.' In *Social Costs Today: Institutional analysis of the present crises*, edited by P. Ramazzotti, P. Frigato and W. Elsner, 96-111. London and New York: Routledge.
- 2013. 'The Making of the Institutional Theory of Social Costs: Discovering the K. W. Kapp and J. M. Clark Correspondence.' *American Journal of Economics and Sociology* 72 5: 1106-30.
- 2016. 'Introduction.' In *The Heterodox Theory of Social Costs*, edited by S. Berger, 1-21. London and New York: Routledge.
- Bernstein, R. 1983. *Beyond Objectivism and Relativism: Science, Hermeneutics, and Praxis*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Caldas, J., V. Neves, and J. Reis. 2011. 'Why is economics so fragile?' *Revue de la régulation* [online] 9 1st semester. Available from: <https://regulation.revues.org/9244>.
- Chick, V. 1995. "'Order out of chaos' in Economics?" In *Keynes, Knowledge and Uncertainty*, edited by S. Dow and J. Hillard, 25-42. Cheltenham: Elgar.
- Clark, J. M. 2009 [1936]. *Preface to Social Economics: Economic Theory and Social Problems*, organized by M. Abramovitz and E. Ginzberg. New Brunswick: Transaction Publishers.
- Coddington, A. 1970. 'The Economics of Ecology.' *New Society* 9 April: 595-597.

- Dow, S. 1996. *The methodology of macroeconomic thought: A conceptual analysis of schools of thought in economics*. Cheltenham: Edward Elgar.
- 2002. *Economic methodology: An inquiry*. Oxford: Oxford University Press.
- 2007. 'Variety of Methodological Approach in Economics.' *Journal of Economic Surveys* 21 3: 447-465.
- 2008. 'A Future for Schools of Thought and Pluralism in Heterodox Economics.' In *Future Directions for Heterodox Economics*, edited by J. Harvey and R. Garnett, Jr. 9-26. Ann Arbor: The University of Michigan Press.
- Elsner, W., P. Frigato, and P. Ramazzoti. Eds. 2006. *Social Costs and Public Action in Modern Capitalism: Essays inspired by Karl William Kapp's Theory of Social Costs*. London and New York: Routledge.
- Franzini, M. 2006. 'Social Costs, Social Rights and the Limits of Free Market Capitalism: A Re-reading of Kapp.' In *Social Costs and Public Action in Modern Capitalism: Essays inspired by Karl William Kapp's Theory of Social Costs*, edited by W. Elsner, P. Frigato and P. Ramazzotti, 56-71. London and New York: Routledge.
- Frigato, P. 2010. 'The silent removal of the theory of social costs from current 'old' institutional perspectives on the firm. Some reflections inspired by Kapp and Perroux.' In *Humanism and Religion in the History of Economic Thought, Selected Papers from the 10th Aispe conference*, edited by D. F. Parisi and S. Solari, 418-45. Milano: Franco Angeli.
- Gerber, J.-F., and R. Steppacher. Eds. 2012. *Towards an Integrated Paradigm in Heterodox Economics: Alternative Approaches to the Current Eco-Social Crises*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Heilbroner, R., and W. Milberg. 1995. *The Crisis of Vision in Modern Economic Thought*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Holt, R., and S. Pressman. Eds. 1998. *Economics and its Discontents: Twentieth Century Dissenting Economists*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Kapp, K. 1950. *The Social Costs of Private Enterprise*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press (paperback edition published by Schocken Books, New York, 1971 with a new introduction).
- 1961. *Toward a Science of Man in Society: A Positive Approach to the Integrations of Social Knowledge*. The Hague: Martinus Nijhoff.
- 1963. 'Social Costs and Social Benefits – A Contribution to Normative Economics.' In *Probleme der normativen Ökonomik und der wirtschaftspolitischen Beratung*, edited by E. Beckerath and H. Giersch, 183-210. Berlin: Duncker & Humblot.

- 1965a. 'Economic Development in a New Perspective: Existential Minima and Substantive Rationality.' *Kyklos* 18 1: 49-79.
- 1965b. 'Social Economics and Social Welfare Minima.' In *Towards a Sociology of Culture in India, Essays in Honor of Dr. D. P. Mukerji*, edited by T.K.N. Unnithan *et al.*, 297-309. New Delhi: Prentice Hall of India. Available from: <http://www.kwilliam-kapp.de/documents/INDIAPDF.pdf> [Accessed 9 March 2011]
- 1969. 'On the Nature and Significance of Social Costs.' *Kyklos* 22 2: 334-47.
- 1970. 'Environmental Disruption and Social Costs: a Challenge to Economics.' *Kyklos* 23 4: 833-48.
- 1972. 'Social costs, neo-classical economics, environmental planning: A reply.' *Social Science Information* 11 1: 17-28.
- 1974. *Environmental Policies and Development Planning in Contemporary China and Other Essays*. Paris/The Hague: Mouton.
- 1976 'The Open-System Character of the Economy and its Implications.' In *Economics in the Future*, edited by K. Dopfer, 90-105. London: The Macmillan Press.
- 1977. 'Environment and Technology: New Frontiers for the Social and Natural Sciences.' *Journal of Economic Issues* 11 3: 527-39.
- 1978 [1963]. *The Social Costs of Business Enterprise*, second edition of *The Social Costs of Private Enterprise*, extensively revised and rewritten. Nottingham: Spokesman.
- 1983 [1965]. 'Social Costs in Economic Development.' In *Social Costs, Economic Development and Environmental Disruption*, edited and with an introduction by J. Ullmann), 1-38. Lanham: University Press of America.
- 1985. *The Humanization of the Social Sciences*, edited by J. Ullmann and R. Preiswerk. Lanham: University Press of America.
- 2011. *The Foundations of Institutional Economics*, edited by S. Berger and R. Steppacher. London: Routledge.
- 2016. *The Heterodox Theory of Social Costs*, edited by S. Berger. London and New York: Routledge.
- Klamer, A. 2007. *Speaking of Economics: how to get in the conversation*. London and New York: Routledge.
- Knight, F. 1951. 'Book review of K. W. Kapp's *The Social Costs of Private Enterprise*.' In *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 233-4. Available from: <http://ann.sagepub.com/content/273/1/201.citation> [Accessed 9 March 2011]

- Kuhn, T. 1996 [1962]. *The Structure of Scientific Revolutions*, 3rd edition. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Lawson, T. 2012. 'Mathematical Modelling and Ideology in the Economics Academy: competing explanations of the failings of the modern discipline?' *Economic Thought: History, Philosophy, and Methodology* 1: 3-22. Available from: http://et.worldeconomicsassociation.org/files/ETLawson_1_1.pdf [Accessed 22 April 2015]
- Lee, F. 2013. 'Editor's Introduction.' In *Studies in Economic Reform and Social Justice: Social Costs of Markets and Economic Theory*, edited by F. Lee, 1-5. West Sussex: Wiley.
- Mäki, U. 2001. 'The way the world works (www): Towards an ontology of theory choice.' In *The economic world view: Studies in the ontology of economics*, edited by U. Mäki, 369-89. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mankiw, N. 2004. *Principles of Economics*, third edition. Mason, Ohio: Thomson South-Western.
- Medema, S. 2009. *The Hesitant Hand: Taming Self-Interest in the History of Economic Ideas*. Princeton and Oxford: Princeton University Press.
- Mirowski, P. and Plehwe, D. 2009. *The Road from Mont Pèlerin: the making of the neoliberal thought collective*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Norgaard, R. 1994. *Development Betrayed: the end of progress and a coevolutionary revisioning of the future*. London and New York: Routledge.
- Pearce, D. 1978. 'Introduction.' In *The Valuation of Social Cost*, edited by D. Pearce, 1-7. London: George Allen & Unwin.
- Perroux, F. 1964 [1961]. *L'économie du XXème siècle*, 2nd edition. Paris: Presses Universitaires de France.
- Ramazzotti, P., P. Frigato, and W. Elsner. Eds. 2012. *Social Costs Today: Institutional analyses of the present crises*. London and New York: Routledge.
- Samuels, W. 2006. 'Roger Backhouse on the study of dissent.' *Journal of the History of Economic Thought* 28 1: 119-23.
- Schumpeter, J. 2006 [1954]. *History of Economic Analysis*. Taylor & Francis e-Library.
- Steppacher, R., B. Zogg-Walz, and H. Hatzfeldt. Eds. 1977. *Economics in Institutional Perspective: Memorial Essays in Honor of K. William Kapp*. Toronto: Lexington Books.
- Stilwell, F. 2013. 'Interview with Frank Stillwell.' *World Economics Association Newsletter* 3 1.

K. William Kapp e Ronald H. Coase: un tentativo di riconciliazione

GIUSEPPE NIGLIA* E MASSIMILIANO VATIERO**

This work offers a reflection on some aspects of K. William Kapp's theory along with a parallel re-examination of Ronald H. Coase's contribution. Kapp's thought – that can be traced back to the Institutionalism – is revisited and interpreted as a precursor contribution to the more recent approach known as economic analysis of the law. Following the institutional approach, Kapp rejects the neoclassical paradigm, and more precisely the assumption of a closed economic system able to assure market clearing outcomes. By conveniently reconciling Kapp's theory with the more orthodox Coasean approach our aim is to widen the range of instruments at disposal of the law and economics literature. Sections 1 and 2 provide a short survey on Kapp's theoretical approach. Section 3 proposes a critical comparison between Kapp's results and those of Coase. In section 4 we try to lessen the differences between the authors focusing on some neglected analogies. By this parallel re-examination we derive meaningful results – based on Kapp's concept of interdependency – that make available useful operational means for the economic analysis of the law, in general, and the comparative institutional analysis, in particular. Last section is devoted to our conclusions.

(J.E.L.: B25, D63, H23, L22)

1. La teoria di K. William Kapp

Nel presente lavoro cerchiamo di ripercorrere i concetti chiave del pensiero di Kapp ai fini di una più compiuta analisi e comprensione del contributo di Coase. La riflessione di Kapp è riconducibile al filone Istituzionalista

* Dottorando di Ricerca in Law and Economics, presso l'Università degli Studi di Siena. CLEIS Researcher (Center of Law and Economics and Economics of Institution, www.cleis.info). Email: niglia@unisi.it

** Dottorando di Ricerca in Law and Economics, presso l'Università degli Studi di Siena. CLEIS Researcher (Center of Law and Economics and Economics of Institution, www.cleis.info). I-COM Research Fellow (Istituto per la Competitività, www.i-com.it). Email: vatiero@unisi.it

Gli autori sono grati al Professor Maurizio Franzini e al Professor Luca Fiorito per i suggerimenti alle precedenti versioni del *paper* e al Professor Antonio Nicita che per primo ha fatto loro conoscere il pensiero di K. William Kapp. Inoltre, ringraziano la comunità dei dottorandi in Law and Economico di Siena, i partecipanti dei workshop LE@Lunch, ed, in particolare, Riccardo Vannini e Vincenzo Cavallo. Massimiliano Vatiero ringrazia anche Cesare ed Emiliano Bonfiglio. Ovviamente, la responsabilità per eventuali errori resta solo nostra.

in virtù dell'influenza dei lavori di Veblen, Myrdal e Polanyi. Da questi, infatti, Kapp deriva ed amplia l'idea di economia come sistema aperto in cui l'interazione dinamica è basata sul principio di causazione cumulativa.

Attraverso la rilettura di Kapp cerchiamo di supplire ad un difetto interpretativo secondo il quale l'approccio coasiano è inteso come un elogio delle virtù del mercato e dell'individualismo¹. Tale interpretazione è chiaramente parziale poiché trascura gli altri meccanismi istituzionali, diversi dal mercato, individuati dallo stesso Coase per il conseguimento di miglioramenti paretiani del benessere sociale e individuale. A seguito di una più approfondita analisi della teoria di Kapp – solo apparentemente distante da quella coasiana – deriviamo una serie di complementarità tra i contributi dei due autori che si traducono in utili indicazioni di policy.

1.1 La prospettiva del “sistema aperto”

La pietra angolare del pensiero di Kapp è la concezione del sistema economico come sistema aperto in contrasto con il sistema chiuso utilizzato nel pensiero economico moderno. Ovvero, il sistema sociale di relazioni intercorrenti tra gli individui di una comunità (le cui relazioni economiche sono un *genus*) influenza ed è influenzato dal sistema fisico caratterizzato dalla presenza di scarsità naturali, in termini sia di risorse disponibili sia di tecnologie di produzione e/o riproduzione delle risorse stesse. I sostenitori del sistema chiuso, quindi, ritengono che il rapporto fra sistema economico, sistema sociale e sistema fisico sia parametrico².

Di contro, Kapp sostiene che tale impostazione trascura tre punti sostanziali. In primo luogo, i rapporti tra i sistemi sono interdipendenti: ogni elemento dell'uno dipende ed è influenzato da elementi dell'altro. In secondo luogo, fra gli elementi stessi, interni ad ogni sistema, esiste una dipendenza reciproca che comporta un processo di causazione cumulativa: la variazione di un elemento produce un cambiamento su un altro elemento che a sua volta, come in un processo circolare, re-influenza il primo dando luogo ad una causazione continua. Infine, le interdipendenze sono dinamiche nel senso che le variazioni esogene che influiscono sul sistema sono ripetute ed ulteriormente amplificate dai diversi processi di causazione cumulativa.

¹ Per coasiano, quindi, non intendiamo essenzialmente Coase stesso, ma il filone che più largamente (e non sempre coerentemente) lo ha reso famoso, anche conosciuto come *vulgata coasiana*.

² Su questo punto Kapp precisa che tale descrizione è casuale, parziale e formalista. Essa è casuale perché i parametri della descrizione non esprimono la struttura delle questioni analizzate. Essa è parziale perché utilizza solo sottoinsiemi del sistema di riferimento. Infine è formalista perché applica concetti che non hanno un contenuto empirico. Al contrario, l'analisi che mostra Kapp è sistematica, completa e sostanziale.

Nell'ottica di Kapp la prospettiva del sistema chiuso ha escluso dall'agenda di ricerca un'intera categoria di fenomeni fisici ma anche sociali. Tale esclusione non permette di percepire il vero valore d'uso delle risorse ma solo il loro valore di mercato. Difatti, le scelte individuali non potendo chiaramente cogliere le interdipendenze e i processi cumulativi da esse innescati, possono produrre effetti che vanno oltre il dominio di scelta dell'individuo. In altre parole, gli scambi di mercato, attraverso cui si manifestano principalmente le scelte individuali, possono ignorare effetti più estesi riconducibili al problema del bene pubblico.

1.2 Il valore d'uso ed il valore di scambio: il caso del danno ambientale

Per Kapp il punto principale dell'approccio neoclassico è il concetto dell'*ottimo paretiano*. Esso è basato sull'efficace funzionamento di un sistema fondato sul prezzo, rappresentato da un vettore dei rapporti equivalenti fra le merci. Tuttavia, per raggiungere l'ottimo il sistema deve essere "completo": ogni bene deve avere un prezzo, quindi un mercato. Questa circostanza è necessaria anche se ammettiamo scelte soddisfacenti³ piuttosto che perfettamente massimizzanti. Così, nell'ottica di Kapp, l'errore principale della teoria ortodossa è di supporre che il sistema sia sempre completo e, se non lo è, che il problema sia "come" completarlo.

La medesima considerazione può essere utilizzata nel criticare il concetto di efficienza economica, che – data l'incompletezza dei mercati – non rappresenta la totalità degli effetti provocati dalla discrepanza fra valore di uso e valore di scambio. In altre parole, l'efficienza presuppone che esista sempre la possibilità di definire un rapporto equivalente fra la totalità delle merci nel processo economico.

Al contrario, Kapp obietta che, per una corretta analisi del risultato sociale, è necessario, in primo luogo, individuare quali beni socio-economici sono da ritenersi rilevanti per il raggiungimento di un miglioramento paretiano del benessere sociale. In secondo luogo, comprendere per quali di questi beni c'è un mercato reale o potenziale. Infine, valutare con una metodologia multidisciplinare il costo (opportunità) del mercato nell'allocare i beni precedentemente selezionati.

In tal modo Kapp introduce il concetto di costo sociale, composto da tutti gli effetti negativi che derivano dal processo economico – specialmente le sue variazioni definite come sviluppo economico – sul sistema dei valori d'uso e quindi sul benessere sociale.

Ciò induce Kapp a definire il danno ambientale, prodotto dall'adozione

³ Si veda, in particolare, Simon (1956).

esclusiva del valore di scambio, come la perdita di valore d'uso subita dall'universo dei beni materiali ed immateriali che costituiscono un ambiente naturale.

Per Kapp l'obiettivo delle politiche ambientali è di indirizzare lo sviluppo economico in maniera tale da non minacciare il processo di ricostituzione delle risorse.

In tal senso Kapp ricorre a un'essenziale premessa di valore: le opportunità di sopravvivenza per l'umanità non devono, per nessun motivo, ridursi. Le innovazioni tecnologiche prima della loro introduzione dovrebbero essere valutate non solo (o non esclusivamente) in termini di benessere privato, ma in base ad una verifica della loro compatibilità ambientale⁴, ed in particolare della capacità di soddisfare i seguenti tre requisiti:

1. Sollecitare l'adozione di "tecnologie alternative" da parte delle imprese;
2. Stimolare lo sviluppo delle tecnologie compatibili con l'ambiente;
3. Pre-selezionare le tecnologie compatibili.

Perciò l'obiettivo non dovrebbe essere basato sul raggiungimento d'un livello ottimale di inquinamento, ma dovrebbe piuttosto assicurare che il processo produttivo non alteri le opportunità che l'ambiente può fornire spontaneamente.

1.3 La supremazia dell'etica

Kapp mostra la necessità di introdurre un criterio – indipendente dal processo economico – che agisca come termine di riferimento nella valutazione dei risultati del sistema economico. In questa prospettiva l'etica assume un ruolo fondamentale nel suo pensiero.

Ma l'etica non rappresenta l'eutanasia dell'economia; difatti, nella prospettiva di Kapp alcuni bisogni specifici sono considerati come obiettivi che possono essere realizzati soltanto attraverso l'individuazione di un sistema reale di valori condivisi.

La valutazione del processo economico dovrebbe, dunque, basarsi su due essenziali obiettivi etici:

- La continuazione della vita umana non deve essere messa in pericolo;
- La sofferenza degli esseri umani deve essere minimizzata.

Il primo obiettivo è essenziale nel rapporto fra economia e sostenibilità. Esso afferma che per ogni periodo la configurazione del processo economico deve essere compatibile – data la conoscenza tecnologica – con il mantenimento della capacità dell'ambiente di sostenere la vita umana. Il secondo termine rappresenta, invece, un fondamento nell'indirizzo delle politiche di

⁴ In questo Kapp è un precursore del concetto di sviluppo sostenibile.

sviluppo, che Kapp definisce “progettazione dello sviluppo”. Attraverso la loro realizzazione si favorisce una maggiore consapevolezza in capo ai governi circa gli effetti economici delle loro politiche, aumentando il livello di responsabilità nel dare concreta attuazione ai propri impegni.

A questo proposito, Kapp asserisce che per misurare l’efficacia dei risultati delle politiche economiche è necessario adottare un criterio di “utilitarismo inverso”.

“Non la massimizzazione del piacere, ma la soddisfazione delle basilari necessità umane o la minimizzazione dell’umana sofferenza a me sembrano debbano costituire il principio cardine che guidi le politiche reali e serva come goniometro dell’efficienza sociale [...] A differenza della nozione di felicità e di welfare, la sofferenza umana è brutalmente concreta [...] Per combattere la fame e le malattie, la disoccupazione e la povertà, l’analfabetismo e l’ignoranza si devono accrescere i piani di azione politica su scala nazionale ed internazionale. Questo è l’*inverted utilitarianism* che deve essere il nostro paradigma etico oggi e in futuro se vogliamo affrontare tramite un progetto unico e organico i problemi di decadimento sociale ed ecologico insieme con la crescente disparità nazionale ed internazionale, l’inflazione, la disoccupazione, la povertà e le minacce ad un mondo di pace [...] Nessuna analisi in termini economici puri, evadendo questi fattori sociali, è in grado di spiegare le interdipendenze circolari e le interazioni causali cumulative che ritardano e arrestano i processi di sviluppo” (nostra traduzione da Kapp, 1976).

2. Interdipendenza e causazione cumulativa

Kapp focalizza la sua analisi sul concetto di interdipendenza; nel definirlo, egli riprende la definizione di scienza economica data da Gruchy (1947):

“lo studio della struttura e del funzionamento delle relazioni umane che concernono la fornitura di merci e servizi per la soddisfazione dei desideri umani. [...] Essa è lo studio delle caratteristiche mutevoli delle relazioni umane che riguardano la creazione e l’utilizzo di beni e servizi scarsi da parte di individui e gruppi alla luce del loro scopo privato e pubblico” (nostra traduzione da Kapp 1976, p. 72-3).

Questa definizione induce Kapp ad affermare che:

“mentre la definizione neoclassica assume il comportamento umano razionale come esogeno, Gruchy (1947) indica chiaramente che l’economia è interessata a tutta una gamma molto più vasta di problemi, vale a dire le interdipendenze di molte variabili all’interno di un processo dinamico dei rapporti (interpersonali) umani e socio-culturali derivanti dai mutevoli metodi di pro-

duzione, di distribuzione e di riproduzione sociale. Non è una forma particolare di comportamento che distingue l'analisi economica e ne determina il suo scopo e approccio, ma piuttosto è un insieme particolare dei problemi dinamici che emergono nella soddisfazione di diversi bisogni e obiettivi pubblici" (nostra traduzione da Kapp 1976, p. 73).

In altre parole Kapp invita ad intendere l'economia come un sistema aperto in interazione dinamica continua con un sistema sociale e fisico più esteso, da cui il processo economico riceve importanti impulsi che lo influenzano sia positivamente sia negativamente.

Inoltre, Kapp, mentre da una parte enfatizza le virtù dell'approccio economico a sistema aperto, dall'altra parte critica implicitamente il carattere meccanico ed autoregolatore del processo economico a sistema chiuso. Da questa critica deriva la richiesta di un approccio multi-disciplinare, capace di coinvolgere anche altre scienze sociali e naturali nell'analisi del processo economico⁵. In quest'ottica, lo studio delle interdipendenze e delle interazioni tra sistemi è il punto centrale per fornire un'analisi corretta del processo economico.

In tale direzione anche l'Istituzionalismo⁶ – secondo Kapp uno dei pochi approcci che non confonde la teoria dei prezzi con la teoria del valore e che non considera il mercato come l'unica istituzione che attribuisce valore – è basato sul principio della causazione circolare, che Kapp (1965) descrive nei seguenti termini:

“il principio di causazione cumulativa o circolare enfatizza il fatto che i processi sociali sono contrassegnati dall'interazione di molte variabili, sia 'economiche' sia 'non-economiche', che nei loro effetti combinati spostano il sistema lontano da una posizione di stabilità o di equilibrio. Infatti, invece di comportare una tendenza verso l'auto-stabilizzazione, i processi sociali possono distinguersi per essere conformi ad un genere di inerzia sociale che tende a spostare il sistema nella stessa direzione dell'impulso iniziale” (nostra traduzione).

Il principio della causazione cumulativa può essere, dunque, un utile strumento nella caratterizzazione degli elementi rilevanti per il processo economico. Per esempio, esso può offrire una spiegazione logica al fatto che sotto certe condizioni variazioni “relativamente piccole” sono causa di effetti

⁵ Si veda Stigler (1951) per un'opinione contraria sulla multi-disciplinarietà.

⁶ Kapp (1967) afferma che così come l'*homo-economicus* nel neoclassicismo, così l'*institutional-man* domina nell'Istituzionalismo.

“relativamente ampi” (Kapp, 1976)⁷.

L'importanza del principio di causazione cumulativa deriva dal rifiuto esplicito della nozione di equilibrio stabile come invece difeso dall'approccio meccanicistico. Ne consegue che in una moderna economia l'espansione delle interdipendenze tecnologiche, sociali ed economiche determina un incremento delle risorse comuni e dell'area dei beni pubblici. Analogamente, tramite il principio della causazione cumulativa è possibile falsificare l'affermazione secondo la quale solo il mercato attraverso l'agire degli individui può assicurare l'interesse pubblico.

3. Le diversità tra Kapp e Coase

Dopo una breve rassegna di quelli che consideriamo i principali aspetti della teoria di Kapp, in questa sezione l'analisi si concentrerà su quegli argomenti che a prima vista sembrano contrastare con i risultati offerti da Coase, il cui contributo sta alla radice dell'analisi economica del diritto⁸. Dal riesame parallelo delle due tesi deriveremo alcuni risultati di *policy*.

Il confronto tra i due autori si sviluppa facendo riferimento ai seguenti argomenti:

Equilibrio ed efficienza - Come anticipato Kapp rifiuta tanto gli approcci basati sul concetto di equilibrio stabile, quanto quelli che postulano la presenza di equilibri efficienti. Al contrario l'analisi coasiana specula sulla presenza di equilibri efficienti: la rivalità dei beni economici fa sì che l'interagire degli individui porti all'uguaglianza dei saggi marginali di sostituzione, quindi ad un punto di equilibrio; inoltre Coase (1960) sottolinea come ogni istituzione – segnatamente l'impresa, il mercato, lo stato – potrebbe raggiungere quel punto di equilibrio (anche se a costi diversi), e come, attraverso l'analisi comparativa, l'efficienza sia assicurata dalla scelta dell'istituzione che realizza quell'equilibrio al minor costo. Nei casi in cui ogni istituzione fronteggi costi che superano i benefici l'inerzia rappresenta la soluzione efficiente (Coase, 1960). Da cui, per Coase, l'interagire degli agenti sospinti dalla rivalità dei beni porta all'equilibrio, mentre la scelta dell'assetto istituzionale meno costoso assicura l'efficienza.

⁷ Per questo Kapp può essere considerato uno degli autori principali del filone sorto attorno alla teoria della causazione cumulativa che ha come suo massimo esponente Gunnar Myrdal.

⁸ Anche se Coase (1993) afferma:

“È generalmente ritenuto che questo articolo [The Problem of Social Cost] abbia avuto una notevole influenza sulla letteratura giuridica, ma ciò non corrispondeva alle mie intenzioni. Per me “The Problem of Social Cost” era un saggio di economia. Ciò che volevo fare era di migliorare l'analisi sul funzionamento del sistema economico [...] non avevo alcuna intenzione di offrire un contributo alla disciplina giuridica. Ho fatto riferimento a casi giuridici perché fornivano esempi di situazioni reali contrariamente ai casi immaginari normalmente utilizzati dagli economisti nelle loro analisi”. (Nostra traduzione).

Sistema Capitalistico - La teoria di Kapp rappresenta una critica pungente del sistema capitalistico⁹. Diversamente, quando Coase distingue tra le istituzioni ed il loro funzionamento non descrive mai il modello meta-economico prevalente in cui esse operano. In altre parole, nel mondo di Coase non c'è mai una descrizione di cosa sia un sistema capitalistico, socialista o altro. Infatti, le istituzioni coasiane potrebbero esistere e funzionare in ognuno di questi sistemi meta-economici¹⁰. Potremmo affermare che le istituzioni, così come descritte da Coase, possono scomparire solo in un sistema meta-economico anarchico.

Un'economia di costi non pagati genera vincitori e perdenti:

“Il capitalismo deve essere considerato come un'economia di costi non pagati, al punto che una porzione sostanziale dei costi effettivi di produzione resta esclusa dalle somme spese dagli imprenditori; invece tali costi sono trasferiti su, e alla fine sopportati da, terze persone o tutta la comunità” (nostra traduzione da Kapp 1950, p. 231).

Pertanto, Kapp si riferisce ad una terza parte considerandola come perdente poiché paga i costi prodotti da una parte considerata, quindi, vincente. Da questa prospettiva deriva che il criterio dell'efficienza paretiana non è più rispettato¹¹: qualcuno – il potenziale perdente – non accetterebbe di diventare l'effettivo perdente.

Al contrario, nell'approccio coasiano è sempre possibile raggiungere un punto di equilibrio che è (anche) efficiente dal punto di vista sociale. Infatti, ogni istituzione garantisce che qualsiasi variazione marginale dell'utilità per il soggetto A sia redistribuita al soggetto B, che sopporta la variazione opposta. Lo stesso risultato è valido se il soggetto B paga il soggetto A per impedirgli di modificare la sua posizione. Questo contesto descrive un sistema economico dove tutti i costi sono pagati e dunque non possono esserci né vincitori né vinti: ogni eventuale perdita è compensata attraverso il processo di contrattazione tra le parti.

⁹ Per sistema capitalistico si intende un sistema in cui le imprese sono organizzate secondo il paradigma capitalistico; ovvero, seguendo la definizione di Marx (1976, pp. 291-2), una l'impresa è una istituzione dove: 1) al capitalista appartiene il lavoro del lavoratore che presta la propria opera sotto il suo controllo; 2) il prodotto è di proprietà del capitalista e non del lavoratore.

¹⁰ Hodgson (1993) osserva che le analisi di Coase e Williamson potrebbero essere applicate ad ogni impresa costituita da una molteplicità di agenti organizzati insieme in qualche modo – gerarchico, cooperativo, partecipatorio (si veda Aoki, 1984), o altro. In altre parole, l'analisi coasiana riguarda l'impresa intesa in un'accezione più ampia della nozione di impresa capitalistica.

¹¹ Ricordiamo che il criterio di efficienza presuppone la regola dell'unanimità nell'effettuare una scelta sociale. Questa regola permette solo quei cambiamenti che migliorano l'utilità per almeno un soggetto lasciando gli altri nella stessa posizione.

Supremazia dello stato - I due autori sembrano avere posizioni radicalmente contrastanti circa il ruolo dello stato: laddove Kapp prefigura un forte coinvolgimento dello stato, la vulgata coasiana sembra limitare tale supremazia¹². È necessario evidenziare come questa considerazione rappresenti una drastica schematizzazione utile a semplificare l'esposizione. È comunque possibile attenuare questo contrasto facendo riferimento alle parole espresse dagli stessi autori. Per esempio Coase:

“quando il trasferimento di diritti è il risultato di una transazione di mercato che coinvolge un elevato numero di persone o organizzazioni che agiscono insieme, il processo di negoziazione può risultare così difficile e dispendioso di tempo da rendere tali trasferimenti praticamente impossibili [...]. In queste circostanze può essere preferibile imporre regolazioni speciali” (nostra traduzione da Coase, 1959).

“Desideriamo chiarire che definire i costi sociali dell'impresa privata non implica che la regolazione e pianificazione economica eliminerebbero necessariamente questi costi. Nè stiamo confrontando imprese private non regolate con un sistema di pianificazione economica. La capacità di un sistema di pianificazione economica di eliminare i costi sociali di produzione dipende dalla volontà dei regolatori di evitarli o ignorarli”. E Kapp (1950, p. 24, nostra traduzione)

Massimizzazione e minimizzazione - Considerati gli elementi caratterizzanti dell'approccio coasiano la massimizzazione del benessere conduce inevitabilmente all'ottimo paretiano. Specificamente, attraverso un processo decentrato di massimizzazione dell'utilità su base individuale si perviene alla massimizzazione dell'utilità sociale. Al contrario l'approccio di Kapp persegue un “utilitarismo inverso” che mira alla minimizzazione della sofferenza umana.

Il confronto tra minimizzazione e massimizzazione può essere spiegato facendo riferimento al *principio di differenza* e al *principio di efficienza*, come proposti da Rawls (1971). Gli effetti esterni che incidono sul benessere individuale degli agenti possono essere espressi attraverso una *funzione di interdipendenza* che definisce il grado di correlazione tra le scelte di un agente date le scelte dell'altro agente. Rawls definisce il principio di efficienza come la tangente tra la curva che individua la funzione di interdipendenza e la curva di benessere sociale. Dunque, può verificarsi una situazione in cui il

¹² Hart (2002) osserva come l'economia dei costi di transazione sia incline a vedere il mercato come scelta principale, in tutti i casi in cui sia possibile.

principio di efficienza potrebbe giustificare un processo che, pur aumentando il livello di benessere sociale, causi una perdita di benessere per qualche individuo. Al contrario, il principio di differenza o *paradigma del maximin* di Rawls prescrive la massimizzazione del benessere del soggetto più debole. Come dimostrato da Rawls, i due risultati coincidono solo nel caso, piuttosto irrealistico, di perfetta complementarità (o interdipendenza) tra i soggetti coinvolti, in modo che l'utilità dell'uno sia simmetricamente o perfettamente determinata da quella dell'altro soggetto.

4. Le analogie tra Kapp e Coase

Dalla riconsiderazione dei concetti di interdipendenza e costi di transazione forniti dai due autori si apre la strada verso una riconciliazione dei due approcci. Il punto di partenza deriva dalla considerazione che le interdipendenze esistono quando non è possibile circoscrivere i confini di una transazione, vale a dire, quando la presenza dei costi di transazione impedisce la precisa individuazione e protezione dei diritti¹³.

Possiamo, dunque, affermare che nell'impostazione coasiana le interdipendenze sono deboli e non influenzano gli equilibri (che conseguentemente trascendono qualsiasi modello meta-economico); ad ulteriore evidenza di ciò, la prima testuale formulazione del teorema di Coase è quella di Stigler (1966, p. 113, nostra traduzione): “[...] in concorrenza perfetta, i costi privati e sociali sono uguali”. La replica di Coase (1988, p. 158, nostra traduzione) è racchiusa nelle seguenti parole: “è forse sufficiente dire che, in assenza di costi di transazione, costi privati e costi sociali coincidono”¹⁴. Dal momento che in condizioni di concorrenza perfetta non esistono interdipendenze – poiché gli agenti sono atomizzati e quindi ognuno singolarmente è marginalmente irrilevante per gli altri – il mondo della vulgata coasiana non prevede interdipendenze.

Diversamente, secondo l'analisi di Kapp le interdipendenze sono rilevanti al punto da creare e sostenere un numero infinito di disequilibri che necessitano il governo di un modello economico stabile, come ad esempio il capitalismo.

Date queste considerazioni è possibile integrare i due contributi affer-

¹³ Con riferimento all'accordo fra l'agricoltore e l'allevatore studiato da Coase (1960) possiamo assumere che le parti non siano in grado di tener conto di tutti gli effetti che, a seguito del loro accordo, ricadono su *terze parti*. Ciò implica che qualcosa rimane al di fuori della contrattazione e genera un persistente livello di esternalità. Sul punto si veda anche Cooter (1982).

¹⁴ Coase (1988) comunque sottolinea che un mondo con costi di transazione nulli non esiste. L'assunzione dei costi di transazione nulli è totalmente irrealistica e, dunque, infruttuosa dal punto di vista della ricerca teorica.

mando che la differenza nel livello di interdipendenza fornisce il criterio di scelta fra l'approccio coasiano e quello di Kapp. Al fine di sfruttare al meglio quest'intuizione deriviamo due importanti proposizioni di *policy*:

1^a Proposizione - In un contesto caratterizzato da bassa interdipendenza è preferibile scegliere l'istituzione coasiana che persegue la massimizzazione del benessere sopportando il costo più basso – protezione *ex-post* dei diritti ed elevata autodeterminazione attraverso la razionalità individuale.

2^a Proposizione - In un contesto caratterizzato da alta interdipendenza è preferibile scegliere l'istituzione coasiana che persegue la minimizzazione della sofferenza umana sopportando il costo più basso – protezione *ex-ante* dei diritti e bassa autodeterminazione attraverso la razionalità individuale.

La differenza cruciale tra regimi di tutela *ex-ante* ed *ex-post* dei diritti è che nel primo caso l'onere di dare inizio alla negoziazione ricade sulla parte interferente, mentre nel secondo caso ricade sul detentore del diritto. In assenza di asimmetrie, entrambi i regimi producono esattamente lo stesso livello di protezione dei diritti. Comunque, nei casi in cui (ad esempio) la ricchezza ed il potere giocano un ruolo significativo nel determinare le posizioni relative delle parti nella contrattazione non vi è ragione di presumere che i risultati dei due regimi siano simmetrici. Sembra dunque ragionevole affermare che i diritti sono meno protetti da interferenze esterne in un regime di tutela *ex-post* piuttosto che in uno di tutela *ex-ante*.

Poiché le interdipendenze esistono ogniqualevolta sono presenti costi di transazione, l'equilibrio di *first best* non è più raggiungibile, e l'unico risultato realizzabile è uno di *second best*. Con riferimento alla letteratura sul *second best*¹⁵, è interessante notare che è possibile raggiungere un risultato di *second best* utilizzando misure differenti, persino contrastanti con quelle utilizzate per il raggiungimento di obiettivi di *first best*. Paradossalmente potremmo avere politiche di regolazione che nel tentativo di rispondere ad un fallimento del mercato, possono generarne altri.

Dunque, l'obiettivo della massimizzazione dell'utilità è giustificabile ogniqualevolta la presenza di effetti esterni non verificati o non verificabili è trascurabile, ovvero in situazioni caratterizzate da bassa interdipendenza in cui le controparti esercitano una forte capacità contrattuale. Al contrario, il criterio della minimizzazione della sofferenza umana dovrebbe essere utilizzato ogniqualevolta gli effetti esterni assumono un valore consistente, ovvero nelle circostanze di alta interdipendenza in cui le controparti esercitano una capacità contrattuale debole. Qualora tutte le parti coinvolte in una transa-

¹⁵ In sintesi, secondo Lipsey e Lancaster (1956), una misura che ridurrebbe l'efficienza economica se introdotta in un contesto di *first best* potrebbe plausibilmente aumentare l'efficienza in un contesto di *second best*.

zione possedano una forte capacità contrattuale allora la massimizzazione del benessere sarebbe preferibile; mentre se uno o più soggetti manifestano una capacità contrattuale debole l'obiettivo della massimizzazione del benessere potrebbe scoraggiare la parte debole dal partecipare alla transazione dando origine ad un processo di causazione cumulativa con conseguenze deplorabili dal punto di vista sociale. In questo ultimo caso la minimizzazione della sofferenza umana rappresenta un obiettivo di maggiore successo nel garantire la protezione dei diritti delle parti deboli, con un conseguente aumento del livello totale di benessere sociale.

5. Conclusioni

Per concludere, il riesame parallelo dei contributi di Kapp e Coase è utile per la comprensione del ruolo giocato dalle istituzioni in un contesto socio-economico. Infatti, gli obiettivi delle istituzioni possono essere spiegati come un mix di processi di massimizzazione e minimizzazione. È chiaro che il mercato rappresenta il simbolo del processo di massimizzazione, mentre lo stato è (o dovrebbe essere) emblematico nella minimizzazione della sofferenza umana¹⁶.

Il grado di interdipendenza è strettamente connesso alla scelta dell'obiettivo da perseguire, ma ciò non rende irrilevante la scelta dell'istituzione da utilizzare. In questa prospettiva è possibile ricorrere a Kapp per la scelta degli obiettivi da perseguire ed all'analisi di Coase per la scelta dell'istituzione più adatta a perseguire gli obiettivi scelti¹⁷.

Nel tentativo di unificare i principali ed innovativi contributi di Kapp e Coase definiamo un nuovo concetto di razionalità collettiva da utilizzare nelle scelte di *policy*¹⁸; facendo ricorso a Kapp possiamo aggiungere la minimizzazione della sofferenza umana come un altro possibile obiettivo, in particolare in termini di minimizzazione delle distorsioni derivanti dalla presen-

¹⁶ Stato e mercato possono essere posti agli estremi dell'insieme delle scelte istituzionali possibili, tuttavia possono anche essere individuate soluzioni miste. Ad un livello intermedio si pone l'impresa che presuppone una più elevata varietà di obiettivi che favoriscono il suo funzionamento. Per esempio, i contratti di lavoro, generalmente, offrono una remunerazione che si compone di una parte variabile – giustificata dall'obiettivo di massimizzazione – e di una parte fissa – giustificata dall'obiettivo di minimizzazione della sofferenza umana – che si propone di garantire un livello minimo di protezione sociale.

¹⁷ Dunque, la valutazione dei costi di transazione diventa un problema di comparazione istituzionale, come affermato da Williamson (1979).

¹⁸ In questa prospettiva, Franzini (2004) suggerisce che “è necessario affrontare seriamente la sfida dei costi e diritti sociali, pensandoli come il punto di partenza nel disegno di più ricchi assetti istituzionali, in cui i meccanismi decisionali siano più orientati alla collettività piuttosto che al mercato ed in cui i sistemi di diritti di proprietà siano subordinati alla collettività piuttosto che al mercato ed in cui i sistemi di diritti di proprietà siano subordinati alla realizzazione dei diritti sociali” (nostra traduzione).

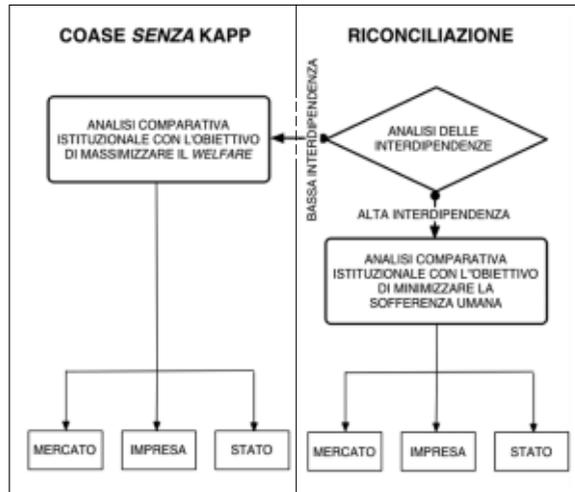


Fig. 1

za delle interdipendenze. Utilizzando l'analisi comparativa istituzionale offerta da Coase possiamo, invece, scegliere il più adatto tra gli assetti istituzionali. In altre parole, se Kapp può suggerire *quale* è l'obiettivo, Coase può suggerire come raggiungerlo.

Tale risultato può essere illustrato come nella Fig. 1. Il lato sinistro della figura rappresenta l'analisi standard di comparazione istituzionale che nel nostro approccio rappresenta solo una delle possibili scelte nell'affrontare la presenza di interdipendenze. Attraverso il contributo di Kapp si aggiunge il lato destro della Figura che propone un differente obiettivo sociale – la minimizzazione della sofferenza umana – quando le interdipendenze assumono un aspetto rilevante.

Da ultimo il pensiero di Kapp favorisce l'introduzione di concetti come etica, proporzionalità, equità, giustizia e protezione dei bisogni umani – tradizionalmente appartenenti alla dottrina giuridica – nell'analisi economica, rendendoli strumenti rilevanti e particolarmente appropriati nell'analisi economica del diritto, ai fini di una più stretta interazione tra la scienza economica e la disciplina giuridica.

BIBLIOGRAFIA

- Aoki, M. (1984), *The Co-operative Game Theory of the Firm*, Oxford: Clarendon Press.
- Coase, R.H. (1959), The Federal Communications Commission, *Journal of Law and Economics*, October.
- Coase, R.H. (1960), The Problem of Social Cost, *Journal of Law and Economics*.
- Coase, R.H. (1988), Notes on the Problem of Social Cost. In R. H. Coase, *The Firm, the Market and the Law*, Chicago: Chicago Press.
- Coase, R.H. (1993), Law and Economics at Chicago, *Journal of Law and Economics*.
- Cooter, R. (1982), The Cost of Coase, *Journal of Legal Studies*.
- Franzini, M. (2004), *Social Costs, Social Rights and the Limits of Free Market Capitalism: a Re-Reading of Kapp*, Available from <http://www.unisi.it/criss/> [Accessed 21/03/2005].
- Gruchy, A. G. (1947), *Modern Economic Thought: The American Contribution*, New York: Prentice Hall.
- Hart, O. (2002), Norms and the Theory of the Firm. In E. Brousseau and J.M. Glachant (eds.), *The Economics of Contracts: Theories and Applications*, Cambridge University Press.
- Hodgson, G.M. (1993), Transaction Costs and the Evolution of the Firm. In C. Pitelis (ed.), *Transaction Costs, Markets and Hierarchies*, Blackwell.
- Kapp, K.W. (1950), *The Social Cost of Private Enterprise*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Kapp, K.W. (1965), Social Costs in Economic Development. In G. P. Sicat (ed.), *Economics and Development: an Introduction*, Quezon City: University of the Philippines Press, 1-48.
- Kapp, K.W. (1967), In Defence of Institutional Economics. In W.J. Samuel (ed.), *Institutional Economics*, I:5.
- Kapp, K.W. (1970), Environmental Disruption: General Issues and Methodological Problems. *Social Science Information*, 9:4, 15-32. Reprinted in: J. Ullmann (ed.) (1983), *Social Costs, Economic Development and Environmental Disruption*, K. William Kapp, Lanham, Md.: University Press of America, 143-207
- Kapp, K.W. (1976), The Nature and Significance of Institutional Economics,

Kyklos, 29:2, 209-232.

Lipsey, R.G. and K. Lancaster (1956), The General Theory of Second Best. *Review of Economic Studies*, 24, 11-32.

Marx, K. (1976), *Capital*, vol. 1 (translated by B. Fowkes), Harmondsworth: Pelican.

Rawls, J. (1971), *A Theory of Justice*, Harvard University Press and Oxford University Press.

Simon, H. (1956), Rational Choice and the Structure of the Environment. *Psychological Review*, 63, 129-138.

Stigler, G.J. (1951), Specialism: a Dissenting Opinion, *American Association of University Professor Bulletin*, 37.

Stigler, G.J. (1966), *The Theory of Price*, 3rd ed. New York: Macmillan.

Williamson, O. E. (1979), Transaction-Cost Economics: the Governance of Contractual Relations, *Journal of Law and Economics*.



Taylor & Francis
Taylor & Francis Group

The Social Cost Concepts of K. William Kapp and Karl Polanyi

Author(s): James A. Swaney and Martin A. Evers

Source: *Journal of Economic Issues*, Mar., 1989, Vol. 23, No. 1 (Mar., 1989), pp. 7-33

Published by: Taylor & Francis, Ltd.

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/4226096>

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



Taylor & Francis, Ltd. is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Journal of Economic Issues*

JSTOR

The Social Cost Concepts of K. William Kapp and Karl Polanyi

**James A. Swaney
and
Martin A. Evers**

Both Karl Polanyi and K. William Kapp were concerned with social costs. Although Polanyi did not use the term extensively, his concept “commodity fiction” communicates many of Kapp’s concerns. This article explores the social cost concept with three objectives: to draw attention to Kapp’s institutionalism, particularly his “cost-shifting” concept; to promote Polanyi’s fundamental contribution to the analysis of social costs; and to recast the social cost concept itself in the context of the pervasive consequences of economic activities on individuals, sociosystems, and ecosystems. The first section examines Kapp’s definition of social cost and his related concept of cost-shifting. The second section explores Kapp’s evolution into institutionalism from the 1940s to his last works in the mid-1970s. The third section reviews the concepts of Karl Polanyi as they relate to social cost, focusing on the commodity fictions, the disembedded economy, the double movement, the obsolete market mentality, and the economicist prejudice. We show

The authors are, respectively, Associate Professor of Economics, Wright State University, and Graduate Student, Department of Agricultural Economics, University of Wisconsin - Madison. For helpful comments they thank Walter C. Neale, Marc R. Tool, and Harold Wolozin, who share no responsibility for remaining shortcomings. They also thank Susan Louise Flader for locating the source of the familiar Leopold quotation near the end of this article.

that Polanyi's *The Great Transformation* provides a broad and quite general methodological framework for the study of social costs. Finally, the fourth section compares the social cost concepts of Kapp and Polanyi, intending both to demonstrate their reciprocity and to offer suggestions for pursuing ecological economics.

Social Cost and Cost-Shifting

The term social costs refers to all those harmful consequences and damages which third persons or the community sustain as a result of the productive process, and for which private entrepreneurs are not easily held accountable [Kapp 1950a, p. 14].

Although this definition is apparently synonymous with the traditional definition of externality, Kapp preferred "social cost." He was aware of the externality concept and its roots in the work of Alfred Marshall, but considered the term inappropriate and misleading. He chose instead "social cost," because "externality" implies that uncompensated side effects are exceptional rather than pervasive, incidental rather than systemic.

Marshall's concern was the loss of consumer surplus and the gains to producers that occur when an industry becomes "decreasing cost." A healthier or better-trained or better-educated workforce, expanding markets, or other dynamic extra-firm forces reduce a firm's costs, allowing it to earn (short-run) abnormal profits. What concerned Marshall about these profits was not only that they are "earned" at the expense of consumers (loss of consumer surplus), but also that they are uncompensated spinoff benefits from others' (often public) investments [Kapp 1970, p. 841]. Marshall's student A. C. Pigou applied the externality concept to environmental problems and, generally, to third party effects. Pigou's analysis, although suggestive of a major expansion in government's allocation role, required only minor adjustments in theory. According to Kapp, "Economic theory continued to treat allocation, production, exchange and distribution as if they occurred in an essentially closed and autonomous 'economic' sphere with only minor effects on man's natural and social environment" [Kapp 1970, p. 841]. But "the so-called autonomous sphere is a fiction, [and] the effects . . . on the environment and society are anything but negligible" [Kapp 1970, p. 842]. So "externality" is inappropriate for historical as well as etymological reasons.

Furthermore, as a concept within neoclassical theory, externality as-

sumes an exogenous institutional structure. “The theory of social costs has always regarded this positivistic acceptance of institutions as a severe self-imposed limitation on neoclassical analysis” [Kapp 1969, p. 338]. But changes in institutional structure are particularly significant for analysis of social costs because there is a built-in tendency for the market system to *create* new institutions (and new techniques) that actually *generate* externalities. This fundamental propensity of a competitive system to shift costs is addressed momentarily.

A summary statement of Kapp’s objections to the externality concept is best left to him:

In short, simplifying assumptions and empty terms . . . will give us empty conclusions such as that rational allocation and optimal efficiency will be the outcome provided that important external diseconomies (and economies) are absent. Neither the assumptions nor the concepts nor the conclusions can lay claim to any of the virtues of which neo-classical and “positive” economics have traditionally boasted. They are neither neutral nor objective; they are misleading and apologetic if not consciously so at any rate in effect. Such assumptions and concepts do not reveal but conceal what is actually happening. Moreover, they distract our attention from what is really important and what needs to be investigated. Thus they are preventing us from formulating the problem in an adequate fashion and hence from developing adequate criteria of action and appropriate methods of control [Kapp 1970, p. 842].

Kapp also objected to the use of “social cost” to describe total social opportunity costs of production and distribution activities because it robs the term of its content: “If some authors appropriate the term social costs in order to refer to the total or actual cost of production in the sense of costs to society, they give it an apparently more harmless meaning than those who prefer to use the term with reference to costs not reflected in conventional cost accounts” [Kapp 1969, p. 336].¹

To Kapp, “social costs” refer to much more than third-party spill-over effects in an institution-static, partial equilibrium setting. Social costs result directly and systematically from the market system, with harmful impacts on workers and other people in addition to the environment: “When we speak of environmental disruption we mean in effect the disruption of man’s natural *and* social environment” [Kapp 1970, p. 838]. The social cost concept applies to chronic health effects suffered by workers because of long-term exposure to hazardous chemicals, overly monotonous or routinized tasks, excessive pressure, or other “second-party” effects. Likewise, second-party effects occur when consumers unwittingly purchase unsafe or contaminated products.

“First-party” effects include work-related illnesses of the self-employed, and of corporate, union, and government bosses. “Social cost” refers also to “n-party” effects, where multiple, often distant individuals or groups or societies or human-supporting ecological systems are injured.

Kapp’s social cost concept provides a substantial methodological umbrella, under which the widest range of unaccounted-for costs can be explored. *The Social Costs of Private Enterprise* (1950) examined the harmful consequences of child labor and the work environment, concluding that “the present system of social and labor legislation represents, at best, only a first step toward the elimination of the phenomenon of social costs” [Kapp 1950a, p. 47]. Elsewhere in this classic book Kapp addressed air and water pollution, animal and energy resources, soil erosion, deforestation, unemployment, transportation, technological change, monopoly, and distribution. Notwithstanding his broad perspective and thorough examination of a variety of social costs, Kapp has not been cited by later, less inclusive environmental economics authors. As Alan Coddington pointed out, even unorthodox treatments of environmental problems by Ezra Mishan and John Kenneth Galbraith fail to mention Kapp, although *The Social Costs of Private Enterprise* is “the only book known to me which could be regarded as a sustained attempt to comprehend [environmental] problems within the framework of economic theory” [Coddington 1970, p. 596].

Closely related to “social cost” is the concept “cost-shifting,” introduced in the preface to *The Social Costs of Private Enterprise*:

The main purpose of this book is to present a detailed study of the manner in which private enterprise under conditions of unregulated competition tends to give rise to social costs which are not accounted for in entrepreneurial outlays but instead are shifted to and borne by third persons and the community as a whole [Kapp 1950a, p. xxvii].

Cost-shifting occurs when entrepreneurial outlays (or the accounting costs of any enterprise, public or private) are reduced, not by employing production methods that are superior from an overall social perspective, but rather by avoiding outlays *at the expense of workers*, the environment, or the community at large. The accounting entity that accomplishes such a shift will benefit, but society as a whole will be damaged, particularly if this shift occurs in a competitive environment where other enterprises are free to either follow or exit.²

Optimal solutions by micro-economic units will *not* give rise to social optima; on the contrary, they may and will coincide with a disruption of the natural and social environment. . . . Even with [perfect information of all

consequences] there is no guarantee that micro-units would not continue to maximize their net benefits without much regard to the damages caused thereby to society and hence to other individuals [Kapp 1970, p. 844].

Cost-shifting is not a core concept, however, in *The Social Costs of Private Enterprise*. It is mentioned occasionally, and emphasized in the concluding chapter, but the concept remains “underdeveloped.”³ Since costs are not paid by the producing unit, they are by definition borne by others, which means they have been shifted from where they belong. In this sense, cost-shifting is nearly synonymous with social costs: those who created the harmful consequences are not held responsible. Since they do not pay, someone else does. But cost-shifting implies much more than this. It implies that accounting entities have an *incentive* to shift costs onto others, and, if unconstrained, will do so if it appears to be profitable. This far richer and more radical “developed” cost-shifting concept appears in 1969 and 1970 articles in the journal *Kyklos*, and is emphasized by Kapp in his new introduction for the reissue of *The Social Costs of Private Enterprise* in 1971:

Hence, a system of decision-making operating in accordance with the principle of investment for profit cannot be expected to proceed in any way other than by trying to reduce its costs whenever possible and by ignoring those losses that can be shifted to third persons or to society at large” [Kapp 1950a, p. xiii].

The ability of firms to shift costs is well established.⁴ Management improvements or technological advances shift average cost curves down, and marketing, in the hope of greater sales, shifts costs up. But the assumption of an autonomous institutional structure has allowed neoclassical theory to ignore the incentive of the firm to shift costs onto others. Public choice theory comes closest to recognizing this built-in tendency, but applies its basic insight primarily for the purpose of pursuing its conservative ideology.⁵

Remarkable is neoclassical theory’s neglect of its own implications for the behavior of micro-units. The rational manager has a clear-cut incentive to employ “managerial or technical improvements” that merely shift costs to workers, the community, or the natural environment whenever such “improvements” promise to be cost-effective. Likewise in the political arena: the rational manager will pursue political favors in the form of release from tax liability, direct subsidy, waiver of regulations, or other changes in the rules of the game if such actions promise to be cost-effective. In short, neoclassical theory tells us that the “rational” manager or entrepreneur will pursue the most

cost-effective means for improving the bottom line. If it is cheaper to shift costs than to employ technology that is superior from a social perspective, the rational manager will do so, or be weeded out from the ranks of managers by the forces of competition.⁶ Over time, then, social costs multiply not so much as the result of unfortunate, accidental side effects of economic activity, but more as the result of incentives *within* the economic system itself. In short, *social costs are predictable, endogenous outcomes*, as well as exogenous accidents.

The Evolution of Kapp's Thought

This section traces Kapp's gradual but continuous evolution into institutionalism from the critical, but somewhat neoclassical, economist of early essays and *The Social Costs of Private Enterprise*, to the Kapp of the early 1960s, who wrote a critical methodology and substantially revised his 1950 classic, to the Kapp of the late 1960s and 1970s, who pursued a thoroughly institutionalist research agenda. Although Kapp maintained continuity of theme and concept, having never abandoned his underlying concerns, the mature Kapp is certainly much different in methodology, value theory, and research agenda than the early Kapp. At no point was there anything approaching a revolution in Kapp's thinking, but the cumulative effect of evolving ideas over more than a quarter century amounted to a conversion.⁷

Our focus is the evolution of the social cost and cost-shifting concepts from the publication of *The Social Costs of Private Enterprise* in 1950. It is in this context, and for expository purposes, that we identify "three Kapp's": the critical but somewhat mainstream economist (early), the emerging unorthodox social scientist (middle), and the mature institutionalist (late). First we briefly examine two of Kapp's early (1940s) essays to identify some of the early Kapp's basic positions. Then we use *The Social Costs of Private Enterprise* (1950) as the starting point to explore Kapp's evolution in three key areas: efficiency, social accounting, and the definition of economics. Finally we review most of his other writings in the context of his evolving institutionalism.

Kapp began his career as a more or less conventional economist with an empirical bent, a critical mind, a broad historical social science perspective, and a desire to contribute to constructive economic policy. This "early Kapp" is seen clearly in two essays: "Rational Human Conduct and Modern Industrial Society" (1943), and "Teaching of Economics: A New Approach" (1946). The former essay questions the accuracy and effects of the "rational economic man" assumption of

neoclassical theory, points out that psychology is used increasingly to develop and alter wants, bemoans the “serious degeneration of tastes” [Kapp 1943, p. 147], and suggests a policy of consumer education and counter persuasion by disinterested parties. The latter essay argues that the first course in economics should be an interdisciplinary historical approach to “contemporary civilization,” with economic history and history of economic thought in the second course [Kapp 1946, p. 382]. This essay also demonstrates Kapp’s early interest in national income and social accounting. Kapp argued that these introductory courses should “analyze the performance and over-all efficiency of the economy in terms of national income” [Kapp 1946, p. 380], and he discussed “social accounting,” attributing the term to J. R. Hicks. With an empirical grounding in national income accounting and a perspective on modern society, students would then be ready for “principles” and abstract theories. In both of these early essays Kapp demonstrated an affinity for institutionalism with his critiques of neoclassical economics, charging that it ignored empirical reality, real world problems, and developments in other social sciences.

While the early Kapp was critical of mainstream economics, *The Social Costs of Private Enterprise* demonstrates his considerable common ground with neoclassical economists. He appealed to the efficiency criterion as *the* value principle; he apparently believed comprehensive social accounting could be accomplished by reforming traditional double-entry accounting practices, and he accepted Lionel Robbins’s formal (wants-scarcity dilemma) definition of economics. Yet Kapp’s basic methodology was always historical and empirical, if not always holistic, and he maintained continuity of theme in his work on social costs. This theme is stated clearly in his 1971 “Introduction” to *The Social Costs of Private Enterprise*:

[M]aximization of net income by micro-economic units is likely to reduce . . . the net income . . . of other economic units, [and] conventional measurements of the performance and “growth” of the economy in terms of national income indicators are inadequate and hence misleading [Kapp 1950a, p. vii].

The early Kapp questioned accounting procedures, but did not attack that fundamental value criterion of neoclassical economics, efficiency. Indeed, he embraced efficiency! The goal of improved efficiency underlaid Kapp’s appeal to traditional economists to develop social accounting procedures to measure the uncounted social costs imposed on the social and natural environment by production and distribution activi-

ties. As Michael Barratt Brown wrote in the “Editor’s Preface” to the 1978 edition of *The Social Costs of Business Enterprise*, Kapp “engages the neo-classical economists in particular in their own language and on their own terms” [Kapp 1963b, p. ix]. In both *The Social Costs of Private Enterprise* and *The Social Costs of Business Enterprise*, Kapp’s analysis is largely “within the framework of economic theory,” to repeat Coddington’s phrase.

Furthermore, in *The Social Costs of Private Enterprise*, Kapp repeatedly appealed to the efficiency criteria. In discussing the social costs of technological progress and unemployment in general terms, he commented that these costs are “reflected in reduced efficiency of the operation of the economic system as a whole” [Kapp 1950a, p. 23]. And in his summary chapter, Kapp argued that, because of social costs, “competitive equilibrium implies necessarily an arbitrary and highly wasteful utilization of resources” [Kapp 1950a, p. 234]. Kapp continued to appeal to the efficiency norm of neoclassical economists in later works, though the context was typically suggestive of a broader meaning. For example, “Environmental disruption and social costs put in question not only the scope of economic analysis but above all the efficiency of the market as a mechanism of steering and coordinating the decisions of the various microeconomic units or subsystems in the light of the indicators or signals provided by the price system” [Kapp 1970, p. 843]; and, “Normative economics will have a role to play in the search for and the determination of those policies and instruments of control that are called for and which achieve the relatively highest efficiency in order to make production and consumption compatible with the environmental norms and goals” [Kapp 1974, p. 175].

We do not imply that efficiency arguments have no place. As Harry M. Trebing recently pointed out, “It is important to note that government intervention is justified on the basis of improving overall efficiency, and not primarily on the grounds of income redistribution, equity, or fairness” [Trebing 1987, p. 1713]. This efficiency focus is important for regulation, because one can then make the case for regulation *within* the value-domain of the dominant paradigm, which means neoclassical economists and “market-oriented” politicians can be convinced of the need for regulation.

Yet Kapp bent over backwards to couch his argument in efficiency terms and to employ the language of microeconomics:

The question remains whether the shifting of social costs cannot be carried too far (so to speak, beyond the point of diminishing returns in terms of long-run efficiency and rate of growth) and whether a system whose long-

run spontaneity and level of performance are bought at the price of social costs is not inherently unstable (and hence inefficient) in view of the opposition it is bound to call forth, under democratic conditions, from those who are called upon to foot the bill of social costs [Kapp 1950a, p. 159].

In both *The Social Costs of Private Enterprise* and *The Social Costs of Business Enterprise*, Kapp was clearly trying to communicate with neoclassical orthodoxy, and he continued in this vein in later work, even though his efforts were never very successful.⁸ In an essay that appeared posthumously in the *Journal of Economic Issues*, Kapp wrote: "I still hope that [neoclassical] economics can go beyond its traditional boundaries and make a significant contribution to the exploration of environmental problems and policies" [Kapp 1977a, pp. 527–28]. In short, Kapp knew the language of neoclassical theory, he tried to communicate with orthodoxy, and, in his two *Social Costs* books, he leaned heavily on efficiency arguments.

Although Kapp's two-part central theme (that the invisible hand generates environmental disruption and that the national accounting system needs reform) did not change, his definition of terms within that theme evolved significantly. The resulting change in emphasis can be seen through an examination of the evolution of his views on social accounting. In *The Social Costs of Private Enterprise*, Kapp gave no indication that he recognized the major methodological, empirical, or institutional impediments to social accounting:

Whether one prefers to look upon social costs as the price to be paid for economic growth or . . . as the (short-run) inefficiency of (long-run) efficiency in no way effects the importance of knowing the full price paid for either . . . A measuring rod which is shorter than standard can lead to correct measurements only by accident and nothing is more irrational than an incorrect standard and an incomplete system of cost accounting [Kapp 1950a, pp. 15–16].

Here Kapp has not even hinted at methodological problems, empirical problems, or cost-shifters' insitutional resistance to social accounting. But, in later works, Kapp cautioned that proper social accounting is neither easy nor precise:

[W]hat is called for is the setting up of criteria of evaluation which are appropriate for the social costs and benefits at stake. That these are complex and heterogeneous and often intangible makes the application of the traditional economic calculus in monetary terms difficult if not impossible. What is needed instead is a comprehensive system of social accounts in the light of explicitly stipulated environmental objectives [Kapp 1974, p. 111].

Although far more cautious than in earlier works, Kapp still seemed to hold out the possibility that “monetary terms” could be applied in most cases. But in one of his last works, he cautioned that “proposals of ‘deducting’ social costs from gross or net national product measurements will [not] get us very far” [Kapp 1976a, p. 104]. And finally, in his 1977 essay in this journal, Kapp wrote: “I am *denying* that monetary values constitute appropriate and responsible criteria for the evaluation of the damages caused by environmental disruption” [Kapp 1977a, p. 531].

Other convincing evidence of Kapp’s evolution toward institutionalism is seen in his different treatments of the definition of economics in the two *Social Costs* books. In *The Social Costs of Private Enterprise* (1950), he wrote that he had no “quarrel with Robbins’s definition of economics as ‘the science which studies human behavior as a relationship between ends and scarce means which have alternative uses’ ” [Kapp 1950a, pp. 251–52]. Kapp expressed doubt that Robbins would be willing to include *social* as well as individual means and ends, but, since the definition is not restrictive in this regard, Kapp had no objections to it. But in *The Social Costs of Business Enterprise* (1963), Kapp finessed around Robbins’ definition, suggesting it addresses

important characteristics of the economic problem [but] ignores the substantive problems. . . . A substantive definition of the . . . economic problem would have to view it within the context of changing human (i.e. socio-cultural) relations where scarce means are adapted to *individual as well as public* needs and requirements and where the latter are in turn selected, or adapted to socially available resources [Kapp 1963b, p. 288].⁹

Apparently Kapp’s evolution into institutionalism was something of a drift. In his “Political Economy and Psychology” (1950), Kapp, while discussing the relationship between culture and feelings of anxiety and helplessness, cited Polanyi’s concept of the embedded economy and quoted from *The Great Transformation*. Kapp’s footnote shows an awareness of, and sympathy for, Polanyi’s view, but Kapp remained tentative: “Polanyi seems to go even further in his thesis that economic interests are rarely paramount and that man’s economy tends to be completely submerged in his social relationships” [Kapp 1950b, p. 307]. Elsewhere in this article, Kapp used John Dewey and J.M. Clark, and developed the theme that the assumption of autonomous individuals must be replaced by contemporary theories from psychology if economics wants to begin to actually learn about human behavior. So, while Kapp was trying to communicate with traditional economists in

The Social Costs of Private Enterprise, he was simultaneously criticizing neoclassical methodology, exploring interdisciplinary topics, and drawing on the work of institutionalists.

Further evidence of the emerging institutionalist (middle Kapp) is found in: “Economics and the Behavioral Sciences” (1954), where Kapp’s holistic methodology began to emerge; in “Approaches to the Integration of Social Inquiry: A Critical Evaluation” (1957), where Kapp critiqued five methodological frameworks, but offered little in the way of an alternative; and in *Toward a Science of Man in Society* (1961), in which he attempted to set forth a methodology (approach to inquiry) that was capable of serving as the foundation for an open systems approach to the unified study of humankind. “The conceptual framework of man must give adequate expression to the biological and the cultural aspects of human nature and human behavior. Only a ‘bio-cultural’ concept of man can provide the integrating framework for the social sciences” [Kapp 1961, p. 154].

In “Economic Development in a New Perspective: Existential Minima and Substantive Rationality” (1965), Kapp made an explicit break with neoclassical value theory. Employing John Dewey’s insight into the means-ends (false) dichotomy to criticize “pure economics,” Kapp proceeded to argue that it is possible and desirable to use substantive rationality to determine minimum standard-of-living criteria, based on the needs of people and the productive capabilities of the economy. In short, Kapp’s approach to value theory is to employ reason and evidence to assess the determination and provision of basic economic needs in real time.¹⁰ This instrumental approach to value, combined with the 1968 essay, “In Defense of Institutional Economics,” establishes Kapp as an institutionalist, in our view. He began this latter essay with a somewhat sympathetic review of criticisms of institutionalism, but then proceeded to use John Dewey, Thorstein Veblen, and Gunnar Myrdal at length, giving particular emphasis to exploration of preconceptions and to the principle of circular causation.

Kapp’s other publications in the late 1960s and 1970s are also solidly institutionalist, becoming more so in the mid-1970s. “On the Nature and Significance of Social Costs” (1969), and “Environmental Disruption and Social Costs: A Challenge to Economics” (1970), provide fine statements of social costs and cost-shifting (see earlier discussion). These articles likewise demonstrate Kapp’s development as an institutionalist. In the first of these articles Kapp employed Myrdal’s “squeezing mechanism” to describe the reality of the “free” market for immobile, uninformed tenants and landless laborers in underdevel-

oped economies [Kapp 1969, p. 340]. In the second article Kapp attacked orthodoxy directly:

In the light of the foregoing discussion of the causal chain and complex interdependencies which give rise to a disruption of man's natural and social environment, it becomes evident that the conventional framework and tools of economic theory are ill-adapted and in fact irrelevant for the analysis of the phenomena under discussion [Kapp 1970, p. 839].

In the 1974 collection, *Environmental Policies and Development Planning in Contemporary China and Other Essays*, Kapp's movement into institutionalism is apparent in every chapter. Kapp's best work, however, is found in three later essays, "The Open System Character of the Economy and its Implications" [Kapp 1976a], "The Nature and Significance of Institutional Economics" [Kapp 1976b], and "Environment and Technology: New Frontiers for the Social and Natural Sciences" [Kapp 1977a].¹¹ These articles are thoroughly holistic and ecological, emphasizing the open systems character of evolution. That is, social and natural systems are mutually interdependent, co-evolving with circular causation and a wide array of other feedback effects.¹² One key implication is that economics must become openly normative:

The degradation of the physical and social environment and the recognition of economic systems as open systems . . . make it necessary to define socially desirable macroeconomic goals [that] have to include the maintenance of dynamic states of ecological and economic balance as one of the fundamental prerequisites of socio-economic reproduction and growth [Kapp 1976a, p. 100].

Other implications may not be "mainstream institutionalist," but follow from his inquiry. Kapp asserted that, "Above all, we must abandon the fatalistic belief in the autonomy of technological change," implying that technology assessment techniques are crucial; and, "In my estimation the environmental crisis may force us to reverse or even replace the utilitarian moral principle of maximizing pleasure . . . by the social and *moral* imperative of minimizing human suffering" [Kapp 1977a, p. 538].

In "The Nature and Significance of Institutional Economics," Kapp articulates a two-part institutional value principle: "Possible and desirable Futures need to be defined . . . in terms of essential or basic human and collective needs and the minimization of human suffering" [Kapp 1976b, p. 227]. This value premise, although decidedly pessimistic, is not unlike Marc Tool's "continuity of human life and noninvidious rec-

reation of community through the instrumental use of knowledge” [Tool 1986, p. 50]. Both of Kapp’s criteria appear to be subsumed under Tool’s “continuity of human life,” yet both the “basic needs” and “minimum suffering” components also imply equal rights and entitlements analogous to Tool’s principle. More important than the similarity of specific value principles is their common *approach* to social value. Marc Tool could easily be mistaken as the author of Kapp’s statement: “Institutional economics aims at a normative system of knowledge which calls for explicit value premises of a preliminary and hypothetical nature” [Kapp 1976b, p. 231].

In sum, the early Kapp was a “more or less conventional economist” with an empirical bent, a critical mind, an historical perspective, and a desire to contribute to constructive economic policy. These attributes drew Kapp to institutionalism, so the middle Kapp was a “less conventional and more institutional economist,” and the late Kapp was an “institutional economist.” In the words of Tool:

“[Kapp’s] acceptance of the institutionalist perspective evidently was not a consequence of initial training in holistic economics. As did Gardiner Means and John Kenneth Galbraith, he appears to have come to institutional economics because of its persuasive logic and pertinence for problem solving [Tool 1978, pp. 891–2].”

From the publication of *The Social Costs of Private Enterprise* in 1950 to *The Social Costs of Business Enterprise* in 1963 to the reissue of *The Social Costs of Private Enterprise* in 1971, Kapp’s emphasis changed significantly, although he maintained his basic social cost theme. As Kapp’s perspective became more holistic, his narrow efficiency concerns faded while cost-shifting and its radical implications came into clear focus. As he explored the problems of development, he became more concerned with cumulative circular causation, and, as he saw environmental disruption grow exponentially without a significant response in economics or public policy, he became less optimistic that he could reach neoclassical economists.

Kapp’s desire to promote and contribute to social accounting was unwavering, dating from the 1946 “Teaching of Economics” essay (if not earlier). Nevertheless, his drift toward, and eventual maturation as an institutionalist caused his definition of social accounting to change from little more than addenda to standard accounting practices, to quite radical proposals for environmental rights, minimum environmental standards, and technology assessment and choice. These proposals reflect as well his abandonment of pecuniary measures of value,

including efficiency and growth as traditionally defined, and of any “rational, consumer-knows-best” explanation for, or legitimation of, resource allocation.

While Kapp retained from 1950 until at least 1971 his two-part theme that the invisible hand is stabbing us in the back and that conventional accounting procedures need to be reformed, along the way his methodology and value theory were transformed. The mature (late) Kapp argued, in effect, that the invisible hand was stabbing us all over, that pecuniary measures by any accounting procedure were inadequate, that resource allocation could not be left to free markets and “consumer choice” (even with a sizeable dose of government intervention to correct for market failure), and that technical development in particular and resource allocation in general had to be guided by a rational, participatory planning process wherein values, goals, and requirements would be determined with the help of the best available knowledge from interdisciplinary holistic scientific research.

Polanyi on Social Costs

Polanyi’s influence has been most keenly felt in disciplines other than economics. Anthropologists and historians, particularly those concerned with economic phenomena, have been much more receptive to his work than economists [Stanfield 1986, pp. 18–21]. Yet Polanyi’s professional interest in anthropology and history came late in life. “I was 50 years old,” Polanyi once wrote, “when circumstances in England led me to studies in economic history” [Polanyi 1977, p. xvi]. Having fled Austria in 1933 to escape the threat of fascism, Polanyi found in England an enfeebled capitalism, but one that still contained the remnants of its days of unrestrained might. His wife later described the scene: “the houses which Engels had described were still standing; people lived in them. Black hills of slag stood in the green landscape of Wales, and from the depressed areas youngsters who had never yet seen their parents employed drifted to London” [Polanyi 1977, pp. xv–xvi].

Inspired by these images, and driven to understand the rise of facism, Polanyi’s studies in history and anthropology culminated in *The Great Transformation*, published in 1944. His moral umbrage at the ravages of capitalism led Polanyi to conclude that the events culminating in World War II stemmed in large measure from the enthronement of the “self-regulating market” and its mentality at the expense of society. This historical development was somewhat anachronistic in that it rep-

resented a clean break from past traditions in which the primacy of societal values had been clearly established and honored. Under pre-capitalist regimes, “land and labor were not entrusted to the market; they formed part of the organic structure of society” [Polanyi 1947, p. 110]. In other words, land and labor in earlier societies were integrated with all other activities of life, the economic system being enmeshed in natural and social relationships [Polanyi 1944, p. 178]. The market economy, however, required a market society, which meant “the substance of society itself” had to become subordinate to the laws of the market [Polanyi 1944, p. 71]. By “the substance of society,” Polanyi was referring to labor and land—“the human beings themselves of which every society consists and the natural surroundings in which it exists” [Polanyi 1944, p. 71].

Polanyi’s approach in *The Great Transformation* is holistic and ecological, providing a broad framework for the identification, classification, and understanding of social costs. Polanyi’s anthropological approach to economics, on a methodological scale of radicalness, is arguably equal to or even more radical than the historical materialism of Marx. Polanyi contended that the Marxist argument (that is, social relations are determined by economic forces) was correct, but only in a market system. That is, once severed from social control by subjecting land, labor, and capital to self-regulating markets, the economy became “determinative of the life of the body social” [Polanyi 1947, p. 111]. Polanyi argued that this was a thoroughly “unnatural” state of affairs, in that history showed no previous instance of such radical separation of the means of “getting a living” from other social relations. The provision of the goods and services necessary for physical survival had never before been left to a mechanism that operated on its own, entirely divorced from the rest of society.

In short, Polanyi argued that the economy had never before been *disembedded*. The crucial element in this disembedding of the economy was the development of *self-regulating* markets for land and labor, wherein both were treated as mere commodities. Commodities are items produced for sale, and because neither labor nor land can be so described with any accuracy, their commoditization in a market society is “entirely fictitious” [Polanyi 1944, p. 72]. Hence, Polanyi coined the term “commodity fiction.” This fabrication is nonetheless essential in that it

supplies a vital organizing principle in regard to the whole of society affecting almost all its institutions in the most varied way, namely, the principle

according to which no arrangement or behavior should be allowed to exist that might prevent the actual functioning of the market mechanism on the lines of the commodity fiction [Polanyi 1944, p. 73].

The market system, designed to be “self-regulating,” could offer no guidance toward the socially constructive utilization of labor and land resources. “The commodity fiction,” stated Polanyi, “handed over the fate of man and nature to the play of an automaton running in its own grooves and governed by its own laws” [Polanyi 1947, p. 110].

Polanyi believed this “commodity fiction” to be unsustainable. Production organized under the dictates of an artificial construct “disregarded the fact that leaving the fate of soil and people to the market would be tantamount to annihilating them” [Polanyi 1944, p. 131]. As an ethos, as an organizing principle, “commodity fiction” therefore was fundamentally flawed, and was described accordingly by Polanyi as “a postulate [that] cannot be upheld” [Polanyi 1944, p. 73].

To allow the market mechanism to be sole director of the fate of human beings and their natural environment . . . would result in the demolition of society. . . . Robbed of the protective covering of cultural institutions, human beings would perish from the effects of social exposure. . . . Nature would be reduced to its elements, neighborhoods and landscapes defiled, rivers polluted . . . no society could stand the effects of such a system . . . unless its human and natural substance as well as its business organization was protected against the ravages of this satanic mill [Polanyi 1944, p. 73].

Such protection did occur. As the market economy spread, leaving chaos in its wake, society reacted with “protective countermoves” to mitigate the damage [Polanyi 1944, p. 76]. This spontaneous social protective reaction “against the perils inherent in a self-regulating market system . . . was the one comprehensive feature in the history of the age” [Polanyi 1944, p. 76]. The historical occurrence of this spontaneous reaction against the ravages of the free market, even as free market advocates continued to push the market into new areas, Polanyi dubbed the “double movement.”

Social history in the nineteenth century was thus the result of a double movement: the extension of the market organization in respect to genuine commodities was accompanied by its restriction in respect to fictitious ones. While on the one hand markets spread all over the face of the globe and the amount of goods involved grew to unbelievable proportions, on the other hand a network of measures and policies was integrated into

powerful institutions designed to check the action of the market relative to labor, land, and money [Polanyi 1944, p. 76].

Society's protective countermovement was fundamentally subversive of the free market system in that it eroded the self-regulating basis of the market [Polanyi 1944, p. 130]. As a result of this intervention on behalf of land and labor, the autonomous, disembedded economic system of the juggernaut market was partially reimbedded within the society. Thus, the market system was, in the purest sense, a uniquely nineteenth century phenomena, one that has all but disappeared [Polanyi 1944, p. 76].

Yet the principles that sustained the system continue to distort our view of man and society even to this day. This distorted view, the "obsolete market mentality," is apparent in the continued uncritical acceptance of the status quo of economic and political power, and in the widespread faith in the invisible hand of free markets as a universally beneficent force. The resiliency of this destructive mentality limits the further "reabsorption of the economic system in society," and frustrates "the vital task of restoring the fullness of life to the person" (quoted in J. Ron Stanfield [1980, p. 611]). The market mentality also permits widespread use and acceptance of the "economistic prejudice," which was Polanyi's term for any analysis that judges the merits of a situation with mere market valuations or other narrow material yardsticks. Social costs, those harmful consequences of economic activity that are imposed on persons or the community, are largely ignored or tolerated as a result of the obsolete market mentality, and, particularly, the economistic prejudice. These attitudes suggest that social costs are the inevitable byproducts of progress, and that what really matters is higher "real income."

In historical perspective, the implementation of free, self-regulating markets for land and labor was the *wellspring* of social costs. The disembedded economy, while it lasted, exacted a huge toll on man and nature through the vehicle of social costs, as evidenced by the spontaneous social protective reactions. While restrictions on the free markets for land and labor were implemented long ago, the double movement continues as free market advocates push into new areas, social costs arise, and society reacts for protection. Environmental problems, the most critical of contemporary social costs, reflect this continued play of the double movement. Environmental reality requires that we escape the obsolete market mentality, because to survive, we must learn to

plan ahead and to coordinate our intervention rather than to simply react after social costs become apparent.

The Social Cost Concepts of Kapp and Polanyi: A Comparison

Few authors have made the connection between Kapp and Polanyi. Richard Norgaard cites Polanyi's *The Great Transformation* as an example of the "institutional critique of the atomistic-mechanistic characterization of social systems" [Norgaard 1985, p. 384]. Norgaard argues this critique is "an analog of the present critique of the atomistic-mechanistic characterization of ecological systems," for which he refers to Kapp among others [Norgaard 1985, p. 384]. William Ophuls cites Polanyi as an excellent starting point for combining ecology and economics, and then cites Kapp as beginning the "contemporary critique of the market economy as a generator of social costs" [Ophuls 1977, p. 181]. Finally, as we saw earlier, Kapp credits Polanyi with rewriting history from a social cost perspective.

Like social costs, cost-shifting is related to the commodity fictions, the disembedded economy, the double movement, and the market mentality. The belief that everything *should* be treated like a commodity provides the institutional setting within which social costs and cost-shifting are tolerated. The establishment of the self-regulating market system, with its treatment of land and labor as commodities, *created* the market mentality, but the reactive social protection that followed failed to *destroy* it. In short, the market mentality continues to dominate our thought patterns long after society eliminated the free markets for land and labor with a barrage of unplanned restrictions. It is this market mentality that provides the climate for wholesale cost-shifting, because the outcome of micro-unit maximizing is *believed* (*ex ante*) to be socially beneficial. In other words, the market mentality, as an established part of the dominant myth system, perpetuates cost-shifting by allowing it to masquerade as technological advance or another form of legitimate cost-reducing activity. Without the market mentality and the accompanying economic prejudice, cost-shifting would be recognized as such, and would be sanctioned or fined accordingly.

Shifted costs, in turn, provoke social intervention, which is the other side of Polanyi's double movement. In a similar vein, Kapp states that it is not only "easy to show that an increasing proportion of public policy in a liberal democratic state is devoted to the prevention and repair of various social losses caused by private producers," but that "the adoption of such preventive measures and the need for remedial action may be considered as the most convincing evidence for the occurrence

of social costs in the competitive market economy” [Kapp 1950a, p. 14]. Like Polanyi, Kapp found the legislative environment of our present era, though far from the “social optimum,” to be a carry-over from reactions to the commodity fictions and the extreme social costs that accompanied them: “The political history of the last 150 years can be fully understood as a revolt of large masses of people (including business) against the shifting of part of the social costs of production to third persons or to society” [Kapp 1950a, p. 16].

Kapp was economist-turned ecologist, and Polanyi was economist-turned historian and anthropologist. Like Marx, Polanyi emphasized the deplorable conditions endured by workers and their children in nineteenth-century England.¹³ Polanyi’s anthropological focus reveals his preoccupation with people, the focus being on the social rather than the natural environment. As Walter C. Neale points out, “Polanyi concentrates upon the creation of a labor market, the market for land having already been largely created by the enclosures of the 1790s” [Neale 1987, p. 1201].¹⁴

Just as it would be a mistake to suggest that Kapp ignored or was unconcerned with labor, likewise it would be incorrect to imply that Polanyi considered environmental disruption a trivial matter. Although Polanyi’s relatively light treatment of environmental concerns seems to suggest they are tangential to his theme, the holistic nature of Polanyi’s thinking demonstrates a strong ecological bias. People and nature are linked; man and his environment are structurally unified. Consider the following excerpt from a chapter in *The Great Transformation*, entitled “Man and Nature.”

What we call land is an element of nature inextricably interwoven with man’s institutions. To isolate it and form a market out of it was perhaps the weirdest of all undertakings of our ancestors.

Traditionally, land and labor are not separated; labor forms part of life, land remains part of nature. Land is thus tied up with the organizations of kinship, neighborhood, craft, and creed—with tribe and temple, village, gild, and church.

The economic function is but one of many vital functions of land. It invests man’s life with stability; it is the site of his habitation; it is a condition of his physical safety; it is the landscape and the seasons. We might as well imagine his being born without hands and feet as carrying on his life without land. And yet to separate land from man and organize society in such a way as to satisfy the requirements of a real-estate market was a vital part of the utopian concept of a market economy [Polanyi 1944, p. 178].

Polanyi’s holism aside, historical context explains the contrast in focus (Polanyi-people, Kapp-environment). Though Polanyi and Kapp

wrote their masterpieces only six years apart, the difference in the times is revealing as to their respective emphases. Polanyi conducted his research for *The Great Transformation* in the late 1930s and early 1940s. Concerned over the rise of fascism, Polanyi was gripped to explain the historical processes that could give birth to the as-yet unconquered monster. In contrast, Kapp wrote after the war. Aided by high employment and technological advances during the 1940s, Roosevelt's New Deal countermovement had partially alleviated many of the market system's more egregious and immediate threats to human health. As acute risks diminished, however, chronic risks rose in their place. Though policy-makers would be silent about the environment for another two decades, we were already raising the concentration of atmospheric carbon dioxide with our voracious appetite for fossil fuels, and many of the same chemical by-products that would eventually evoke massive outcry were already billowing out of smokestacks, percolating in waste dumps, and cascading down rivers and streams. Kapp, virtually alone in his generation, warned of the looming crisis, so it is a bit much to expect Polanyi to have addressed environmental concerns. Nevertheless, social costs and cost-shifting are in no small part the products of the commodity fictions and the obsolete market mentality.

Both Polanyi and Kapp called for a collective disavowal of the market mentality. "We find ourselves stultified," wrote Polanyi, "by the legacy of a market-economy which bequeathed us oversimplified views of the function and role of the economic system in society" [Polanyi 1947, p. 109]. The only solution to the crisis is to "recapture a more realistic vision of the human world and shape our common purpose in the light of the recognition" [Polanyi 1947, p. 109]. Polanyi called for a planned intervention "disciplined by a total view of man and society very different from that which we inherited from market economy" [Polanyi 1947, P. 117]. In Kapp's words, "Environmental disruption will neither be prevented nor effectively abated by piece-meal regulations compatible with the prevailing structure and organization of the economy" [Kapp 1974, p. 112].

While Polanyi's method is ecological and holistic, Kapp's environmental focus led him to a recognition of the urgent need to not only integrate the social sciences, but also to develop a framework for understanding the interactions, interdependencies, and feedbacks between social and natural systems. "In short, we need a new approach which makes it possible to deal with the dynamic interrelations between economic systems and the whole network of physical and social systems and, indeed, the entire composite system of structural relationships" [Kapp 1976a, p. 97].¹⁵

Writing in the mid-1970s, Kapp lamented the absence of “a theory and/or science which is capable of elucidating the mode and outcome of the complex interaction of several systems” [Kapp 1974, p. 62]. Traditional ecology, though aware of complex interdependencies within ecological systems, was too narrowly focused to consider economic and technological factors. Kapp believed that general systems theory could provide the framework for such a science. “Systems analysis has a long history in other disciplines such as biology, particularly micro-biology, genetics, chemistry, nuclear physics and, last but not least, cultural anthropology” [Kapp 1976a, p. 97].¹⁶

In the decade that followed, ecology broadened its scope. Although Rene Dubos complained in 1972, “there does not exist an individual human ecology” [quoted by Kapp 1976a, p. 97], that is no longer the case.¹⁷ In this century, the discipline of ecology has evolved from the study of the relations of particular species to their immediate environments, to applying ecosystem theory to social and economic problems.¹⁸ Moreover, human ecology is now a recognized subdiscipline, with doctor of philosophy programs at several universities.

In sum, both Kapp and Polanyi had an historical bent, both were interested in the substance of social problems, both had an organic view of society, both rejected the market mentality and called for coordinated intervention in the form of participatory-democratic planning, and both recognized the importance of the disembedded economy, the commodity fictions, and the double movement. Although the early Kapp was apparently unconvinced of Polanyi’s disembedded economy argument and was guilty of the economic prejudice in his focus on narrow efficiency and accounting concepts, the later Kapp agrees with, and complements, Polanyi. Social protective reactions eliminated the commodity fictions, but the persistence of the market mentality has led to a legacy of social costs and cost-shifting, and an even more urgent plea, paraphrasing Polanyi, for civilization to find a new thought pattern.

Yet the market mentality is only one of the threats to humanity. A sustainable, humane civilization is also threatened by another mindset, the quiescent earth mentality [Swaney 1985], and by excessive specialization in inquiry. The fruits of scientific specialization have been greater than the wildest imagination, but we can no longer afford to ignore the consequences, lest we irretrievably degrade those ecological systems upon which all progress has always depended. Many a people have vanished because they destroyed life-sustaining ecosystems. The difference between them and us is our vastly greater levels of both warranted knowledge *and* unwarranted ignorance. We are now demon-

strating our capacity to disrupt regional and global ecosystems, but we are slow to recognize this fact and to reorder our research and policy priorities accordingly. As Aldo Leopold wrote, “One of the penalties of an ecological education is that one lives alone in a world of wounds” [Leopold 1953, p. 165]. Urgently needed is more ecological education, so that wounds can be healed and prevented.

As feedbacks between co-evolving social and ecological systems multiply, the urgency of thoroughly holistic inquiry increases: Actions must be evaluated as to their impacts on both sociosystems and ecosystems [Swaney 1986]. Social cost and cost-shifting are relevant and appropriate concepts for such inquiry. Regardless of the economist’s primary area of specialization, a concerted, habitual effort to identify impacts that interested parties are unlikely to foresee would vastly improve the level of economic knowledge, while simultaneously eroding the market and quiescent earth mentalities. Institutional economics, with its openly normative holistic approach, is probably better positioned than other disciplines to contribute to crucial communication and research among the social sciences and between the social and natural sciences [Kapp 1976b, p. 227]. Therefore, by embracing institutional thought, economists can not only make specific contributions but also serve as links between the sciences. Suggested, then, is a modification of methodology. Useful constructs for problem solving require careful consideration of *all* consequences, and cost-shifting is an appropriate conceptual tool for both the investigation and communication of these consequences across traditional specialty and disciplinary boundaries.

Notes

1. Elsewhere, Kapp makes the point forcefully: “The predilection to render the term ‘social costs’ innocuous by using it to designate the total costs reminds one of an earlier episode in the history of economic analysis when some neo-classical economists tended to identify market prices as ‘social value’ in the sense of value to society. Schumpeter set an end to this apologetic reinterpretation of terms and concepts” [Kapp 1974, p. 94].
2. A more thorough treatment of this “degenerating standards” problem is found in Swaney 1987, pp. 1759–63. This tendency for the competitive market to enforce the lowest standard for the treatment of workers and the environment is conspicuously absent from neoclassical microeconomics texts. Such omission is typically excused by assuming perfect information. Since perfectly informed workers are mobile and there is no involuntary unemployment, health or safety risk, differentials between jobs are reflected in, and compensated for, by wage differentials. We can only speculate on how perfect information and a host of other assumptions

guarantee like (“efficient”) results for the natural environment. Somehow consumers have perfect information on flora, fauna, atmosphere, oceans, et cetera, and adjust their willingness to pay accordingly, penalizing firms that abuse the environment. An even more far-fetched fairy tale is needed to include the demands of as-yet unborn individuals and of a society that may have needs apart from those of any individuals.

3. Kapp’s statement of cost-shifting in the concluding chapter:

Indeed, generally speaking, capitalism must be regarded as an economy of unpaid costs, “unpaid” in so far as a substantial proportion of the actual costs of production remain unaccounted for in entrepreneurial outlays; instead they are shifted to, and ultimately borne by, third persons or by the community as a whole [Kapp 1950a, p. 231].

4. Kapp’s discussion under the chapter subtitle, “The Social Costs of Sales Promotion,” reviews the contributions of Alfred Marshall, E.H. Chamberlain, and others on passing costs on to consumers [Kapp 1950a, pp. 186–96].
5. While the basic insight of the public choice school arguably goes back to Adam Smith, Kapp held a firm grasp of it in 1950: “What is recognized and satisfied as a collective need depends not so much upon what may ‘reasonably’ be regarded as being in the general interest, but is a matter of adjustment and compromise between conflicting interests” [Kapp 1950b, p. 313].
6. A useful distinction is between mere *technical* advance, where costs are shifted, resulting in total social opportunity costs that are no lower (and may be higher), and true *technological* advance, where costs are reduced for society as well as for the micro-unit [Swaney 1987, p. 1761].
7. This is not intended as a criticism of Kapp. Indeed, what kind of scholar could conduct inquiry into a topic for twenty-odd years without significant change?

However, given the opportunity, Kapp might not agree with our conclusion that his economics underwent significant change. A reasonable but superficial argument that Kapp’s economics did *not* change significantly runs as follows. For the 1971 edition of *The Social Costs of Private Enterprise*, Kapp only added an introduction to the 1950 edition. Yet, in the meantime, the original text was revised and published in 1963 as *The Social Costs of Business Enterprise*. New empirical evidence was incorporated, the book was some fifty pages longer, and the title was changed (to counter the criticism that public as well as private enterprise produces social costs), but the table of contents was not altered significantly. Combined with the fact that the 1950 text was re-issued in 1971, one is led to the conclusion that there is only one K. William Kapp, at least as regards social costs. Kapp himself makes this argument in his new “Introduction” to the 1971 edition, contending:

My central thesis was *and has remained* that the maximization of net income by micro-economic units is likely to reduce . . . the net income (or utility) of other economic units . . . and that the conventional measurements of the performance and “growth” of the

economy in terms of national income indicators are inadequate and hence misleading [Kapp 1950a, p. vii].

By insisting that his central thesis had not changed, Kapp may have been pursuing a “moderate tone” to keep open lines of (potential) communication with orthodoxy. In any case, continuity of thesis does not guarantee continuity of methodology or value theory.

In their introduction to a collection of essays in honor of Kapp, Rolf Steppacher, Brigitte Zogg-Walz, and Hermann Hatzfeldt apparently intend to blunt criticism of Kapp when they write:

Kapp always endeavored to view concrete problems within their socioeconomic, historical, and political context and in their systemic interdependence. Any attempt to present Kapp’s major areas of interests in isolation and without reference to the institutional perspective would be an “illegitimate isolation” [Steppacher, Zogg-Walz, and Hatzfeldt 1977, p. xv].

Alternatively, their intent may be to emphasize that Kapp’s work should be viewed in the context of his evolving methodology, value theory, and research agenda, and that his most significant contributions to economic knowledge are his later, fully institutionalist writings. With this position we concur.

8. In “Environmental Disruption: Challenge to Social Science,” printed in *Environmental Policies and Development Planning in Contemporary China and Other Essays* (1974), Kapp goes out of his way to not lose his mainstream readers. He develops the standard externality argument, extends it to the notion of cost-shifting (arguing that the pursuit of profit will cause the firm “to reduce its costs whenever possible by shifting them to the shoulders of others or to society at large” [Kapp 1974, p. 60]), and then, to avoid alienating orthodox readers, switches to another point with the transition phrase, “Rather than pursuing this perhaps controversial line of reasoning” [Kapp 1974, p. 61]. Kapp’s desire to communicate (along with the fact that the topic had become fashionable) also explains the republication of *The Social Costs of Private Enterprise* after it had been revised and published as *The Social Costs of Business Enterprise*. While he did not win over many converts, one must admire him for trying, and, in the process, he made a major contribution to social accounting. (For a fine example of recent research in aggregate social accounting, see [Leipert 1986].)
9. Whereas *The Social Costs of Private Enterprise* contains no reference to Karl Polanyi, *The Social Costs of Business Enterprise* has two, one appearing at this point, with Kapp citing Polanyi for his treatment of the substantive definition. The other occurs earlier, in the context of neoclassical economics’ ahistorical, apolitical view of history, where Kapp writes, “As an illustration of what can be done in rewriting history if the phenomena of social costs are kept in view see Karl Polanyi, *The Great Transformation*” [Kapp 1963b, p. 45].
10. Although Kapp’s *approach* to value theory in this essay is indistinguishable from Marc Tool’s neoinstitutional approach, Kapp’s social value criterion lacks the “noninvidious” component of Tool’s. This difference is neither

surprising nor disturbing: Tool's criterion is distilled from Veblen, Dewey, Ayres, and Foster, whereas Kapp's criterion, while relying also on Veblen and Dewey, draws heavily from Myrdal; and Kapp's criterion provides useful constructs for inquiry, which is Tool's purpose. See [Tool 1986, pp. 33–54].

11. Kapp's last essay, "Development and Environment: Towards a New Approach to Socioeconomic and Environmental Development," reiterates many of the themes of aforementioned papers.
12. For an excellent treatment of coevolution and its implications for economics, see [Norgaard 1984].
13. In *Marx and Engels on Ecology*, Howard Parsons defends this focus on people and their social problems as "the ecology of capital toward human species" [Parsons 1977, p. 35].
14. According to Polanyi, the "commercialization of the soil" took some five hundred years, but true freedom of contract was not extended to land until the 1830–1860 period, which places the final commoditization of land in England in the same historical period as the final commoditization of labor (1834) [Polanyi 1944, pp. 179–82].
15. Paralleling Kapp's research path is Richard Norgaard, with his application of coevolution to economics. The concept of coevolution was developed in the 1960s to describe the evolution of closely interacting species. Drawing upon the basic principles of cultural ecology, Norgaard expands this concept to include "any ongoing feedback process between two evolving systems, including social and ecological systems" [Norgaard 1984, p. 161].
16. It is interesting that Kapp should include cultural anthropologists in his list of systems-theory practitioners. Veblen's and Polanyi's works in anthropology were recognized by Kapp as critical links in the search for a "unified science of man and society." Norgaard's use of cultural ecology for his coevolutionary model places him in the same tradition. See Emilio F. Moran, *Human Adaptability: An Introduction to Ecological Anthropology*, pp. 41–63 and Donald L. Hardesty, *Ecological Anthropology*, pp. 1–17, for a review of the historical development of cultural ecology, including the recent trends toward systems ecology, ethnoecology, and ecological anthropology.
17. Commoner made extensive use of Kapp, and wrote of *The Social Costs of Private Enterprise* as a "remarkable and, unfortunately, often neglected book" [Commoner 1971, pp. 254].
18. See Eugene P. Odum, "Introductory Review: Perspective of Ecosystem Theory and Application," and David J. Rapport, "Macroecology from an Economic Perspective: Exemplifying the Congruity of Systems Ecology with Human Economics," both in *Ecosystem Theory and Application*, ed. Nicholas Polunin, pp. 1–11 and 289–300 (New York: John Wiley and Sons, 1986).

References

- Coddington, Alan. 1970. "The Economics of Ecology." *New Society* 15, 9 April, pp. 595–97.
- Commoner, Barry. 1971. *The Closing Circle*. New York: Bantam.

- _____. 1977. "The Environmental Impact of the Petrochemical Industry." In *Economics in Institutional Perspective*, eds., Rolf Steppacher, Brigitte Zogg-Walz, and Hermann Hatzfeldt, pp. 127–39. Lexington, Mass.: D.C. Heath.
- Fusfeld, Daniel R. 1988. "Two Reviews and a Paper on J. Ron Stanfield, *The Economic Thought of Karl Polanyi: Lives and Livelihood*." *Journal of Economic Issues* 22 (March): 264–68.
- Hardesty, Donald L. 1977. *Ecological Anthropology*. New York: John Wiley.
- Kapp, K. William. 1943. "Rational Human Conduct and Modern Industrial Society." *Southern Economic Journal* 10 (October): 136–50.
- _____. 1946. "Teaching of Economics: A New Approach." *Southern Economic Journal* 12 (April): 376–83.
- _____. 1950a [1971]. *The Social Costs of Private Enterprise*. New York: Schocken Books.
- _____. 1950b. "Political Economy and Psychology: The Survival of Hedonism and the Research Tasks of the Future." *Kyklos* 4, fasc. 4, pp. 291–315.
- _____. 1954. "Economics and the Behavioral Sciences." *Kyklos* 7, fasc. 3, pp. 205–25.
- _____. 1957. "Approaches to the Integration of Social Inquiry: A Critical Evaluation." *Kyklos* 10, fasc. 4, pp. 373–400.
- _____. 1961. *Toward a Science of Man in Society—A Positive Approach to the Integration of Social Knowledge*. The Hague: Martinus Nijhoff.
- _____. 1963a. *Hindu Culture, Economic Development and Economic Planning in India*. Bombay/London: Asia Publishing House.
- _____. 1963b [1978]. *The Social Costs of Business Enterprise*. Nottingham: Spokesman Books.
- _____. 1965. "Economic Development in a New Perspective: Existential Minima and Substantive Rationality." *Kyklos* 18, fasc. 1, pp. 49–79.
- _____. 1969. "On the Nature and Significance of Social Costs." *Kyklos* 22, fasc. 2, pp. 334–47.
- _____. 1970. "Environmental Disruption and Social Costs: A Challenge to Economics." *Kyklos* 23, fasc. 4, pp. 833–48.
- _____. 1974. *Environmental Policies and Development Planning in Contemporary China and Other Essays*. The Hague: Mouton.
- _____. 1976a. "The Open-System Character of the Economy and Its Implications." In *Economics in the Future*, ed., Kurt Dopfer, pp. 90–105. Boulder, Colo.: Westview Press.
- _____. 1976b. "The Nature and Significance of Institutional Economics." *Kyklos* 29, fasc. 2, pp. 209–32.
- _____. 1977a. "Environment and Technology: New Frontiers for the Social and Natural Sciences." *Journal of Economic Issues* 11 (September): 527–40.
- _____. 1977b. "Development and Environment: Towards a New Approach to Socioeconomic and Environmental Development," in *Economics in Institutional Perspective*, eds. Rolf Steppacher, Brigitte Zogg-Walz, Hermann Hatzfeldt. Lexington, Mass.: D.C. Heath.
- _____. 1985. *The Humanization of the Social Sciences*, eds. John Ullmann and Roy Preiswerk. New York: University Press of America.
- Leipert, Christian. 1986. "Social Costs of Economic Growth." *Journal of Economic Issues* 20 (March): 109–31.
- Leopold, Aldo. 1953. *Round River*. ed. Luna B. Leopold. New York: Oxford University Press.

- Moran, Emilio F. 1982. *Human Adaptability: An Introduction to Ecological Anthropology*. Boulder, Colo.: Westview.
- Neale, Walter C. 1987. "Institutions." *Journal of Economic Issues* 21 (September): 1177–1206.
- _____. 1988. "Two Reviews and a Paper on J. Ron Stanfield, *The Economic Thought of Karl Polanyi: Lives and Livelihood*." *Journal of Economic Issues* 22 (March): 253–59.
- Norgaard, Richard B. 1984. "Coevolutionary Developmental Potential." *Land Economics* 60 (February): 160–73.
- _____. 1985. "Environmental Economics: An Evolutionary Critique and a Plea for Pluralism." *Journal of Environmental Economics and Management* 12 (December): 382–94.
- Odum, Eugene. 1986. "Introductory Review: Perspective of Ecosystem Theory and Application." In *Ecosystem Theory and Application*, ed. Nicholas Polunin, pp. 1–11. New York: John Wiley.
- Ophuls, William. 1977. *Ecology and the Politics of Scarcity*. San Francisco: W.H. Freeman and Co.
- Parsons, Howard. 1977. *Marx and Engels on Ecology*. Westport, Conn.: Greenwood Press.
- Polanyi, Karl. 1944. *The Great Transformation*. Boston: Beacon Press.
- _____. 1947. "Our Obsolete Market Mentality." *Commentary* 3 (February): 109–17.
- _____. 1977. *The Livelihood of Man*. New York: Academic Press.
- Rapport, D. 1986. "Macroecology from an Economic Perspective: Exemplifying the Congruity of Systems Ecology with Human Economics." In *Ecosystem Theory and Application*, ed. Nicholas Polunin, pp. 289–300. New York: John Wiley.
- Stanfield, J. Ron. 1980. "The Institutional Economics of Karl Polanyi." *Journal of Economic Issues* 14 (September): 593–614.
- _____. 1986. *The Economic Thought of Karl Polanyi: Lives and Livelihood*. New York: St. Martin's Press.
- Steppacher, Rolf, Brigitte Zogg-Walz, and Hermann Hatzfeldt, ed. 1977. *Economics in Institutional Perspective*. Lexington, Mass.: D.C. Heath.
- Swaney, James A. 1985. "Economics, Ecology, and Entropy." *Journal of Economic Issues* 19 (December): 853–65.
- _____. 1986. "A Coevolutionary Model of Structural Change." *Journal of Economic Issues* 20 (June): 393–401.
- _____. 1987. "Elements of a Neoinstitutional Environmental Economics." *Journal of Economic Issues* 21 (December): 1739–79.
- Tool, Marc R. 1978. "Three Reviews of *Economics in Institutional Perspective*, ed. Rolf Steppacher, Brigitte Zogg-Walz, and Hermann Hatzfeldt." *Journal of Economic Issues* 12 (December): 891–94.
- _____. 1986. *Essays in Social Value Theory: A Neoinstitutional Contribution*. Armonk, N.Y.: M.E. Sharpe.
- Trebing, Harry M. 1987. "Regulation of Industry: An Institutional Approach." *Journal of Economic Issues* 21 (December): 1707–37.

Dal sito

<http://www.kwilliam-kapp.de/pubList.htm>

è possibile scaricare le pubblicazioni di W.K. Kapp
ad accesso aperto

Publication List

A. Institutional Economics

**B. Social Costs and Environmental
Disruption**

C. Developmental Economics

**D. History of Economic Thought,
Education and Teaching in
Economics**

E. Planning and others

F. Kapp's Book Reviews

G. Bookreviews of Kapp's Books